AA.VV.

Legion

A cura di Alan D. Altieri
Introduzioni di Fabio Novel

SuperSegretissimo (Estate Spia) n. 36, luglio 2008

VISIT…

Indice

Introduzione: Chiamateci "Legione" di Fabio Novel 3
Il Professionista: *Stefano Di Marino alias Stephen Gunn* 9
Contratto veneziano 14
Walkiria Nera: *Claudia Salvatori* 45
Rifiutato dal mare 48
Wade: *Tito Faraci* 65
Mattatoio 67
Quantum Agency: *Massimo Mazzoni alias Frank Ross* 80
Private Rendition 82
Banshee: *Giancarlo Narciso alias Jack Morisco* 117
Dili Overnight 119
Stal: *Franco Forte* 142
Acciaio 144
Dario Costa: *Secondo Signoroni* 155
Domino 157
Carlo Medina: *Andrea Carlo Cappi alias François Torrent* 189
Il gioco degli specchi 192
Hydra Crisis: *Gianfranco Nerozzi alias Jo Lancaster Reno* 226
Sopravvivere alla paura 228
Sniper: *Sergio D. Altieri alias Alan D. Altieri* 252
Joshua Three 255
ActionThriller presenta: Segretissimo Italian Legion di Elio Marracci 281
Appendice all'edizione Bluebook 303
Le cinque voci di Giuseppe Bonura 304
Il falco di Vancouver di Pietro Felix 309

Introduzione:
Chiamateci “Legione”

di Fabio Novel

SFL.

Riconoscete questo acronimo?

No? Allora presumo che, da bravi appassionati di spy thriller, avvezzi a sigle, codici e abbreviazioni varie, starete già formulando una sequenza di congetture plausibili. Un servizio d’intelligence, nuovo o poco noto? Un equipaggiamento sofisticato? L’ennesima azione di combattimento codificata? Un pericoloso gruppo eversivo? Una letale sostanza tossica? Un’arma di avanzata concezione? Un’agenzia privata di *contractors* con pochi scrupoli?...

Ok, stop al *brainstorming*. Vi do io la risposta: SFL sta per *Segretissimo Foreign Legion*.

Non precipitatevi sul computer. Inutile invocare l’oracolo Google. Sono stato assoldato proprio per darvi le spiegazioni del caso; un compito che svolgo con estremo piacere e orgoglio, perché quello della “Legione Straniera di Segretissimo” è un dossier appassionante, che mi è particolarmente caro.

Prima o dopo, arriva il tempo in cui alcune operazioni top secret vengono alla luce, diventando (più o meno...) di pubblico dominio. Persino quelle più complesse, più ramificate, più durature. Persino quelle più infami. Le ragioni che portano a tali rivelazioni possono essere varie: scoop giornalistici, infiltrazioni, errori, diatribe politiche... Talvolta sono gli stessi enti governativi o militari a optare per la *declassificazione*, parziale o integrale, di alcuni file confidenziali.

Ora, anche per il “dossier SFL” questo momento è formalmente giunto. È difatti la stessa Ditta (quella di Segrate, non di Langley!, visto che la Ditta è uno dei tanti nomignoli affibbiati alla CIA) a essersi convinta dell’opportunità di vuotare il sacco su un’operazione di successo: una serie di missioni pianificate mettendo in azione un nucleo di *operativi* straordinari, molti dei quali impegnati *under cover*. Fuori dal gioco delle metafore a tema spionistico, è chiaro che stiamo parlando di scrittori. Autori professionisti che, con il tempo, hanno voluto e saputo riconoscersi come gruppo. E dato che ogni team che si rispetti ha un suo nome, loro ne hanno individuato uno assolutamente calzante: un appellativo che, con spirito un po’ goliardico, rimanda alla *Légion Étrangère* dei vecchi tempi, ai suoi veterani dai passati turbolenti e dalle seconde identità. Uomini rudi che, nonostante animi irrequieti, sapevano rispettare le consegne e i codici della Legione.

Ebbene, esiste una sorta di Legione Straniera che milita in “Segretissimo”. “Straniera” perché di solito questi narratori si sono adattati, con un misto di dovere e giocosità, a identità di comodo: fantasiosi alias, volti a celare la loro effettiva nazionalità. Quella italiana.

I lettori di “Segretissimo” conoscono bene le firme nazionali che hanno pubblicato in collana. Magari, non si sono invece mai posti il minimo dubbio di fronte ad autori “internazionali” quali Stephen Gunn, Xavier LeNormand, François Torrent, Jack Morisco, Jo Lancaster Reno e Frank Ross. I più accorti, oltre a sorridere di fronte ai più sfacciati tra questi pseudonimi, avranno notato altri segnali rivelatori: per esempio, come le “traduzioni” degli autori sopra citati siano puntualmente curate da narratori italiani i cui stili e tematiche risultano, guarda caso, affini ai rispettivi scrittori “tradotti”. E avranno pertanto facilmente realizzato quanto i veri ideatori di molte tra le serie proposte siano in realtà nostri connazionali: Stefano Di Marino (il Professionista e Vlad), Andrea Carlo Cappi (Nightshade), Giancarlo Narciso (Banshee), Gianfranco Nerozzi (Hydra Crisis) e Massimo Mazzoni (Quantum Agency).

Ma, come è nata la SFL?

Una rapida scorsa al passato... I romanzi italiani sono presenti in “Segretissimo” sin dal 1984, con la pubblicazione di un romanzo di Andrea Santini intitolato *A volo di Falco*, primo di tre episodi con protagonista Falco Rubens. A Santini seguono altri scrittori: alcuni molto presenti, altri episodici nel loro contributo. È doverosa almeno una citazione per questa “vecchia guardia”, in parte ancora attiva su altri fronti letterari e/o giornalistici: Remo Guerrini, Luis Piazzano, Carmen Iarrera, Mario Morelli, Diego Zandel, Miro Barcellona, Piero Baroni... Le loro spy story sono tuttora godibili. Alcune poi, oltre alle caratteristiche evasive e al valore “storico” (i buoni romanzi di spionaggio conservano la proprietà di testimonianze del passato), presentano ancora oggi elementi di attualità. A riprova di quanto i nostri scrittori fossero preparati e lungimiranti.

Paragrafo a parte per Secondo Signoroni, l’autore che per un periodo ha rappresentato “il vero volto della spy story italiana”, come sottolineavano le copertine. Signoroni arriva in collana già nel 1993. Da allora, pubblica sempre con il suo nome. È tuttora una delle colonne di “Segretissimo”, come attesta la sua presenza in *Legion*.

La stagione degli pseudonimi inizia nel 1994, con Lawrence P. Right (Lorenzo Giusti), che propone due romanzi, per poi abbandonare il genere. La reale svolta si ha con l’avvento di Stefano Di Marino il quale, dopo aver siglato nel 1992 (*Sopravvivere alla notte*) il suo debutto in collana col proprio nome, ci ritorna nel 1995 riassumendo una sua identità fittizia già attiva in libreria: quella oggi nota di Stephen Gunn. Con questo pseudonimo, firma il numero 1279 della serie regolare: *Raid a Kouru*. È il primo episodio del Professionista, un progetto seriale che si conquista presto le preferenze dei lettori, cementando un meritato caso di fidelizzazione. A tutt’oggi, quella del Professionista è infatti la più longeva e seguita serie della collana, dopo SAS: venticinque romanzi pubblicati, più uno speciale. Senza contare le ristampe uscite in libreria, per la Tea.

Dovessi assegnare una data di nascita per la nostra SFL, sceglierei proprio la pubblicazione di *Raid a Kouru*. Tenendo inoltre in debito conto quanto il Professionista, direttamente e indirettamente, sia stato senz’altro una forza trainante per l’affermarsi di tutta la Legione.

Negli anni Novanta, Di Marino collabora con la redazione di “Segretissimo” nelle

scelte dei testi. È merito suo se nel 1998 irrompe sul campo un autore di thriller del calibro di Alan D. Altieri, il quale accetta la sfida dei canoni di "Segretissimo", vincendola. Il risultato è la serie Sniper.

Nel periodo che segue, Sandrone Dazieri diventa editor della Mondadori Category. Dazieri, che come scrittore è uno dei più validi rappresentanti del nero italiano, condivide la fiducia di Di Marino nel *made in Italy*, per quanto motivi redazionali suggeriscano l'uso degli pseudonimi. Inizia così la caccia all'autore con le motivazioni e le competenze del caso: narratori con le palle, senza preconcetti per l'edicola o per il genere, capaci di misurarsi con le complessità e i ritmi della spy story. Gli uomini giusti vengono individuati: alla squadra si aggiungono nel 2002 Andrea Carlo Cappi e Massimo Mazzoni, e nel 2003 Gianfranco Nerozzi e Giancarlo Narciso. Ognuno di loro dà la sua impronta al format "Segretissimo". Da qui in poi, gran parte dei titoli distribuiti è frutto della creatività nazionale.

È proprio in quel periodo che salta fuori anche l'appellativo di *Foreign Legion* italiana. In principio, come battuta scherzosa di alcuni dei coinvolti, con riferimento ai propri nom de plume. Un'autoironia che diviene poi un modo di dire acquisito tra loro e una ristretta cerchia di amici, me compreso.

Quando nel 2004 inizio a collaborare con alcuni siti che si occupano di narrativa, *www.thrillermagazine.it* in primis, inserisco tra i miei obiettivi di missione il dare uno spazio adeguato alla bistrattata edicola. È l'ora che si parli anche di "Segretissimo", del suo programma editoriale e dei suoi autori, senza distinzioni di sorta con la libreria.

È altresì il momento di rimarcare come la fine della Guerra Fredda non abbia affatto svuotato la spy fiction né del suo spirito né del suo valore. Tutt'altro: ne ha decretata la rinascita, la possibilità di evolversi ramificandosi in tante direzioni differenti, tanto coinvolgenti da leggersi, quanto consapevoli dell'attualità. La narrativa spionistica è un contenitore assai ampio, non riconducibile (presunzione del tutto errata) solo alla canonica "spy story da Guerra Fredda", che pure ha raccontato meglio di qualsiasi altro genere un'epoca storica senza precedenti.

Last but not least, mi convinco che quello della Legione possa diventare una sorta di logo efficace, riconoscibile, oltre che attinente e spiritoso. Può funzionare. Lo uso negli articoli sul "Segretissimo italiano". Intervisto vari autori italiani di spionaggio. Svelo eventuali alias.

Altre iniziative si aggiungono alle mie. La dicitura *Foreign Legion* si diffonde tra colleghi scrittori, addetti ai lavori, navigatori in siti dedicati alla narrativa e lettori più coinvolti, quelli che sfogliano riviste e recensioni, che frequentano le presentazioni di libri e ascoltano programmi radiofonici come il prezioso *Tutti i Colori del Giallo*, condotto su Radio2 da Luca Crovi.

Intanto, la situazione matura ulteriormente. Sergio "Alan D." Altieri diventa editor dell'edicola Mondadori. Tra le sue (calcolate) scommesse, quella di puntare con ampia fiducia sulla produzione nazionale. Arrivano altri romanzieri, affermati ed esordienti. Nasce addirittura una nuova testata: "Il Giallo Mondadori Presenta". In "Segretissimo", viene meno l'obbligo dello pseudonimo: Claudia Salvatori inaugura lo spionaggio a sfondo storico di Walkiria Nera. Danilo Arona propone un *one shot* intitolato *Finis Terrae* e un "quattro mani" in coppia con Edoardo Rosati, *La croce*

sulle labbra. E senza alias si presenteranno Franco Forte e Tito Faraci, mandati sul fronte già con questa antologia, dove anticipano quelli che saranno i loro inediti prossimi venturi.

Chiaramente, nonostante il nuovo corso, le serie preesistenti sono ormai talmente associate agli pseudonimi utilizzati che potrebbe non essere indicato rivoluzionare i binomi, per quanto con un atto di giustizia. Un Professionista è a mio giudizio pressoché imprescindibile da Stephen Gunn. Ciò che conta però è che sia dato modo al lettore di sapere, subito, chi sono davvero i vari Gunn, Torrent, Morisco, Reno o Ross... Le note finali, fino a qualche tempo fa pittoresche pseudobiografie, ora ci danno notizie reali sui veri artefici e sui loro libri, creando così i presupposti per un ponte con le librerie.

Arriviamo a metà del 2008. Adesso. A questa antologia, un volume con cui la Mondadori conferisce alla *Segretissimo Foreign Legion* un'ufficialità che, per quanto regga il gioco a uno spiritoso *nickname* collettivo, è un palese segno di riconoscenza oltre che di ponderata consapevolezza di qualità.

La SFL, dal canto suo, ricambia il tributo premiando "Segretissimo" e soprattutto i lettori con una raccolta eccezionale, pregna d'entusiasmo, oltre che d'impegno professionale. *Legion* è il risultato di un progetto fortemente voluto dai suoi attori, che da tempo covavano l'obiettivo antologico.

Ma non basta: *Legion* non è *solamente* uno speciale estivo di "Segretissimo". È un evento. Lo è *per tutta* la narrativa nazionale, per quanto la critica e i media possano ostinarsi a snobbare le opere da edicola, salvo poi magari incensarle qualora riescano a migrare nella più blasonata libreria. Perché parlo di "evento"?

Vi chiedo: quante raccolte inedite di AA.VV. integralmente dedicate alla narrativa spy & action sono state proposte dal mercato editoriale italiano, in tanti anni?

Quante possono vantarsi di aver riunito quel composito, selezionato e formidabile manipolo di nostri autori che da anni pompano massicce dosi d'adrenalina spionistica e d'intrigo, rivisitando le varie sfaccettature dello spy thriller attraverso un'altrettanto eclettica gamma di contenuti, interpretazioni e stili?

E quante, nel delineare un'ampia panoramica del genere spionistico, hanno privilegiato espressioni e/o tematiche fuori dai cliché? E con cliché mi riferisco per esempio a quei canoni ormai acquisiti e radicati, talvolta consolatori, che stanno condizionando ed erodendo la forza del giallo e del noir nazionali, rischiando di annacquarne l'originale vitalità con un'offerta conforme, sempre più di rado sorprendente. Intendo quei format che, dopo essere stati a loro volta ingiustamente ignorati, se non addirittura disprezzati, sono ora *coccolati* dall'editoria nazionale. Insomma, quel giallo e quel nero italiani che hanno partorito alcune opere esemplari e innumerevoli onesti titoli, ma che non per questo accontentano le aspirazioni di *tutti* gli scrittori e soprattutto le preferenze di *tutti* i lettori, trovando però sfogo grazie a scelte editoriali comode, di chi non vuole (o non può...) osare, di chi analizza il mercato a statistiche, invece di leggerlo, annusarlo. Invece di *seminarlo*. Mentre, almeno qualche volta, dovrebbe farlo, dando fiducia a uno zoccolo duro di fruitori che, pur non costituendo ancora una massa, formano un'entità numerica considerevole, appetibile per un'editoria che puntualmente lamenta difficoltà. Sono quegli stessi lettori che dimostrano di aver ben compreso quanto anche noi scrittori

italiani sappiamo affrontare la narrativa di genere da prospettive alternative. Animati da una volontà di differenziare soggetti, trame e forme. E pienamente idonei a dare ottimi risultati.

Anche senza voler soddisfare *ognuno* dei parametri proposti, la risposta alle domande retoriche sopra elencate è, manco a dirlo!, una sola: *non esiste in Italia nessun'altra antologia simile a questa*.

Legion è una straordinaria prima assoluta.

E, mi azzardo a prevederlo, non resterà un caso isolato. Perché la spy fiction, con i timori innescati da una congiuntura internazionale ai limiti di un nuovo rischioso collasso, ha le potenzialità per riesplodere a breve come uno dei generi più seguiti. Come scrivevo qualche paragrafo fa, il thriller spionistico non è affatto defunto con la caduta del Muro. Né si può superficialmente affermare che sia risorto solo grazie all'11 Settembre, per quanto sia palese come buona parte dei thriller degli ultimi anni (in libreria come al cinema) siano basati sulla catena di avvenimenti conseguenti al 2001. Tra l'altro, va riconosciuto che i cultori dello spionaggio non furono così sorpresi dal pur epocale atto terroristico, quel funesto giorno di sette anni fa.

Libera dalle catene delle ideologie, anzitutto in Europa (oltreoceano, il terrorista arabo tende di default a sostituire il vecchio sovietico nel ruolo del letale *k*attivo di turno, e mi chiedo quando toccherà definitivamente al cinese), la spy fiction si rivela multiforme, customizzata in più versatili formule narrative, capillarizzata per meglio affrontare le prolificanti e interagenti metastasi che tumorizzano il nostro pianeta in quest'alba del terzo millennio, screziata di sfumature per niente rassicuranti. La narrativa spionistica e il thriller d'azione sono infatti canali evasivi estremamente atti a veicolare messaggi, allarmi seri e non solo allarmismi. Action, sì, ma anche pensiero. In letteratura come sullo schermo. Basti pensare a film del calibro di *Syriana*.

In tal senso, i nostri autori, non solo in "Segretissimo", hanno sempre dimostrato che lo spionaggio & Co. made in Italy è una realtà tangibile, viva e stimolante, che si esplica attraverso una narrativa "popolare" di qualità, testimone attenta del caotico andazzo mondiale, tra follie geopolitiche, terrorismi veri e presunti, multinazionali *del crimine* ("evoluzioni" di mafie tradizionali) e multinazionali *criminose* (espressioni di interessi economici senza confini e senza scrupoli: l'impero del business), guerre per l'energia e guerre in nome della pace (nemmeno questa una vera novità: *si vis pacem para bellum*, IV secolo d.C.), genocidi e conflitti "a (e-ehm ...) bassa intensità", eserciti di *contractors* imbottiti di soldi ma anche stuoli di kamikaze imbottiti di religione, e poi operazioni speciali, discutibili *extraordinary renditions*, intrallazzi politici e poteri oscuri, istituzioni infiltrate e corrotte, servizi deviati o devianti, flussi finanziari occulti, riciclaggi di denaro sporco, diamanti insanguinati, supermercanti d'armi e trafficanti di esseri umani, e quant'altro il XXI secolo offre, di ritrito e di inedito, per non indurci nella tentazione nemmeno d'un misurato ottimismo.

Il thriller spionistico è la fiction evasiva che, meglio di ogni altra, può divertire e insieme dare consapevolezza di *questa* spiacevole attualità.

I nostri Legionari lo fanno senza timore di spingersi all'estremo, di essere *politically incorrect*, di metterla giù dura. Senza remore nell'incidere i bubboni per

far sprizzare fuori il marcio, assieme al sangue.

Anzi, sono i loro "ultimi eroi" ed "eroine" a farlo. Non per niente, hanno in comune la spiacevole tendenza a trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. A scoprire spesso che il nemico è alle nostre spalle. È tra di noi. Quando, addirittura, non è dentro di noi. Ma siano i nostri interpreti principali degli agenti segreti alle dirette dipendenze delle istituzioni, siano dei free lance o addirittura dei killer a pagamento, tutti (finora) conservano nell'animo un loro codice etico e una psiche forte, che li salvano dall'abisso che sempre reclama chi ha visto troppo. Ucciso troppo.

Consentitemi un'ultima osservazione, prima delle conclusioni. Qualcosa che non va dimenticato, o sottostimato: la spy fiction non è un genere narrativo in cui si può improvvisare. Di sicuro, non nella lunghezza romanzo. Ancor meno in progetti seriali. Richiede dedizione, conoscenza, documentazione. Richiede capacità di strutturare trame articolate e intriganti, sceneggiandole con il dominio del ritmo e dell'azione. Richiede di bilanciare i drammi dei protagonisti con quelli delle macrorealtà coinvolte. Richiede abilità e passione.

Tirando le somme...

Legion è una pietra miliare. È una chicca per gli *aficionados* e un prezioso biglietto di presentazione per gli altri. È un invito a scoprire una particolare e vitale espressione del thriller, nostrana nella fattura e internazionale per tematiche, spessore e potenzialità. Ed è un ulteriore stimolo a riconsiderare come la spy fiction sia la narrativa che più d'ogni altra scava nella melma della geopolitica globalizzata.

Vi lascio dunque alle sagaci e tese trame dei nostri Legionari, che qui ribadiscono di riconoscersi come collettivo, oltre che come singoli. Un team pronto per "ogni fottuta missione". Insomma: *just the men for the dirty jobs*, come direbbe uno di loro.

Con gioco di parole biblico, voglio infine rammentarvi che il "loro" *nome è Legione.*

Legione... *Straniera?*

Non più.

Il Professionista:

Stefano Di Marino alias Stephen Gunn

Un professionista per ogni fottuta missione

Un giorno, l'odierna narrativa di genere italiana entrerà persino nei testi scolastici di letteratura; anche se di questo doveroso riconoscimento rischierà di pagare un qualche scotto. In ogni caso, quel giorno ogni bravo studente conoscerà STEFANO DI MARINO. *E pioveranno voti bassi se, allo scrupoloso insegnante, l'interpellato non indicherà questo vulcanico scrittore come un Maestro dell'Avventura. Il posto che gli spetta.*

La sua opera è eclettica ed impressionante.

È eclettica per la varietà di generi in cui si cimenta. Pur mantenendo uno stile inconfondibile, spazia dalla spy fiction all'action thriller, dall'avventura al noir duro, dalla fantascienza al fantasy, dall'horror al western, dagli scenari storici alla commistione dei generi, dalla saggistica varia al reportage di viaggio... Mondadori, Nord, Tea, Piemme, Sperling & Kupfer, Alacrán, Sonzogno, Touring Club... Sono solo alcune delle case editrici che hanno pubblicato suoi lavori.

È impressionante per numero di opere pubblicate: più di sessanta libri, oltre che tanti racconti sparsi tra antologie, riviste specializzate, siti web... Il tutto, senza che cotanta quantità vada mai a discapito della qualità: perché, indipendentemente dal mandante e dal mandato, per Di Marino il rispetto del lettore è sempre *basilare. Egli sa che è il lettore il* fine ultimo della creazione *narrativa, soprattutto per chi è orgoglioso di essere un romanziere prettamente (ma* non *esclusivamente!) evasivo.*

Pur a fronte di tanta varietà, nei suoi lavori si possono individuare delle caratteristiche più o meno comuni, peculiarità che costituiscono i suoi punti di forza. Quali? Innanzi tutto i ritmi dinamici, soggetti ad adrenaliniche accelerazioni. Di Marino ha una rara capacità di sostenere l'azione; tanto in montaggi serrati, quanto in sequenze lunghe. Le sue storie fluiscono immediate persino lungo gli orditi più intricati. I suoi personaggi non sono marionette nel teatrino dei cliché dei generi. Anche quando devono posizionarsi in ruoli canonici, mantengono personalità distinguenti e quindi vitalità. Le ambientazioni sono concrete e curate, come logico sia in un uomo che ama viaggiare, osservando e... vivendo. *Le descrizioni risultano scattanti e incisive, senza scivolare mai nel didascalico. Va rilevato un rifiuto delle dicotomie assolute, delle posizioni manichee, che ben si sposa peraltro con il tono disincantato e con 1e connotazioni noir della sua scrittura, presenti a volte in poche tracce, a volte permeanti. I soggetti, anche quelli che più concedono alle esigenze commerciali, rispettano sempre gli equilibri tra evasione e tensione drammatica, tra creatività e attendibilità, tra fedeltà non pedissequa ai format richiesti e originale estro distintivo. Nelle storie, coesistono un tormentato romanticismo e un erotismo a tratti sfrontato. Alla fine, però, su tutto impera un senso della fiction avventurosa*

che, per quanto sia indiscutibilmente personale, raccoglie la lontana eredità di Emilio Salgari, sposandola al cuore di tenebra conradiano, il tutto filtrato attraverso più vicini campioni della narrativa e remixato con suggestioni e citazioni cinematografiche. In questo senso, va sottolineato come Di Marino sia stato il primo a introdurre in Italia le suggestioni degli action movie made in Hong Kong *anticipando la scoperta e il saccheggio (e talvolta, lo scempio) che poi ne ha fatto Hollywood.*

Di Marino è sicuramente un autore noto e stimato, ma 1o sarebbe di più se non avesse tanti concorrenti a lui assai vicini*: buona parte della sua produzione letteraria è difatti frammentata in pseudonimi. Stephen Gunn è senz'altro il più famoso, in quanto legato alla serie del Professionista, oltre che a romanzi come* Pista cieca *e* L'ombra del corvo. *Tra gli altri alias: Xavier LeNormand (serie Vlad), Etienne Valmont (la trilogia di* Jasmine, La regina dei Gitani, *una sorta di* feuilleton*), Jordan Wong Lee (*L'ultima imperatrice, *un oriental fantasy), Frederik Kaman (*Il sogno della Tigre *e altri) e Steve Di Marino, con cui firma due trascinanti avventure:* Il cavaliere del vento, *che si svolge durante 1a Guerra di Spagna, e* Quarto Reich, *ambientato prima e dopo la Seconda guerra mondiale, tra Italia e Africa.*

Per quanto concerne la produzione ufficialmente "marchiata" Stefano Di Marino, segnalo: Per il sangue versato *(1990), il suo romanzo d'esordio;* Lacrime di Drago*, una superba saga familiare che, sullo sfondo del traffico di eroina dal Triangolo d'Oro, fonde storia di mafia e spionaggio avventuroso, tra fiction ed eventi reali;* I sette sentieri dell'Alleanza*, definito un "thriller iniziatico".* I predatori di Gondwana*, ovvero* Il Corsaro Nero *in chiave sf*; *alcuni* iuveniles. *Nel 2005 è stato pubblicato* Ora zero *(tesissimo thriller, in un'Europa minacciata dal terrorismo e da poteri occulti e globali), al quale fa seguito* Sole di fuoco *(2007).*

L'ultima sua scommessa narrativa è il thriller politico, con scenari principalmente italiani, della Trilogia di Montecristo*, di cui nel marzo scorso "Il Giallo Mondadori Presenta" ha distribuito il primo episodio:* Un uomo da abbattere*. Un'ennesima prova di come la carica emozionale dell'autore non si esaurisca mai, anche perché nella* sua *narrativa popolare si riversano insieme le gioie e le incazzature della vita, filtrate attraverso l'impareggiabile piacere, a volte catartico, dello scrivere.*

La personalità di Di Marino deborda dai confini dell'attività di puro narratore. Ha lavorato con disegnatori, sceneggiando storie come Benares inferno *(per Davide Fabbri),* La città perduta *(per Giampiero Casertano) e* Koshka *(per Adriano De Vincentiis). È autore di saggi su arti marziali (a.e.* Guida alle arti marziali*), cinema (*Dragons Forever, il cinema di arti marziali e d'azione*) e fumetti (*Il buono, il brutto e il cattivo*), oltre che del reportage* E nel cielo nuvole come draghi*. Ha tradotto numerosi romanzi. È stato consulente editoriale per "Segretissimo" e per la Longanesi. È presente nel web: collabora con Thriller Magazine, Border Fiction, Milano Nera e altri portali. Ha un suo sito:* www.sdmactionwriter.it.

In "Segretissimo", il suo "primo sangue" di scrittore viene versato nel 1992. Titolo del romanzo: Sopravvivere alla notte*. Una durissima e nera spy story, che si snoda tra Milano e il Gambia. Ma è nel 1995 che si cala nel suo* doppio *Stephen Gunn: esce* Raid a Kouru*, il primo volume del Professionista, da tempo la serie più seguita della collana, dopo SAS.*

Chance Renard, detto Il Professionista, è un ufficiale della Legione Straniera che, travolto da un micidiale intrigo che lo vede vittima e pedina, riesce a stento a venirne fuori vivo. Per quanto scagionato, non può rientrare nei ranghi. Diventa quindi un indipendente, un free lance che opera per servizi segreti, organizzazioni antiterrorismo, polizie nazionali e internazionali, dipartimenti militari, enti privati...

La ricetta base del Professionista è quella tipicamente dimariniana, con un occhio di riguardo allo spirito di "Segretissimo" e al variare dei tempi, aspetto vincente per un serial longevo. Dunque, ancora una volta azione ad alto livello, scansione serrata, canovacci convincenti, spettacolarità negli scontri a fuoco e plausibilità in quelli corpo a corpo, scenografie d'impatto, cura degli sfondi internazionali, citazioni ad hoc, interludi erotici, ma anche un forte coinvolgimento emotivo tra Chance e le sue *donne. Inoltre, attraverso tanto esemplare escapismo, emerge un sacco di quella rogna che affligge il pianeta. E l'autore non si fa scrupolo di lasciar trasparire il disprezzo per la politica sporca e qualche amara considerazione verso la natura umana, decisamente incline al tradimento e a bassi sentimenti, per quanto (*talvolta*) stupefacente per eroismo, coraggio, senso dell'amicizia* e *dell'amore.*

E di Chance Renard, che si può dire? Un "professionista" nel suo campo: guerra, intelligence, controterrorismo... Un mercenario del terzo millennio che però non ha venduto, o perso, l'anima per strada. Nonostante tutto e tutti. Vive un'esistenza di violenza, senza rinnegare nulla. Forse, solo con qualche rimpianto. Ma, nonostante tutto, non è schiavo della violenza. «È un indipendente, un solitario, ha un suo senso della morale, un certo romanticismo che emerge solo quando non si sente osservato. Di fatto è un vero proletario dell'azione. Ha le sue opinioni politiche ma, alla fine, ha avuto così poco di "materiale" dalla vita che appena ha quattro soldi in tasca corre a spenderseli in qualche localaccio, a godersi la vita bruciandola in donne, liquori e sigari con quell'incoscienza che solo chi di soldi non è abituato a maneggiarne (e alla fine non gliene frega un accidente) può avere». Sono parole dello stesso Di Marino, riprese dal suo sito, dove commenta ancora: «La verità è che la chiave per capire il personaggio, e forse il suo autore, è proprio quel non ortodosso che lo porta a rifiutare ogni inquadramento e imposizione». In effetti, Chance è estremamente refrattario al potere. Tanto più ai suoi abusi, alle sue distorsioni. Il pragmatismo lo porta a compromessi, a scomode alleanze. Mai a patti faustiani.

Forte del successo del Professionista, nel 2001 "Segretissimo" lancia un progetto parallelo. Nasce Xavier LeNormand. E nasce la serie Vlad: un cocktail che shakera un pizzico di Bond e del Van Hamme di XIII *con tanto Di Marino, e propone il tema dell'"uomo senza memoria"; con un passato da ricostruire. Rispetto al Professionista, è uno spy serial più corale: Vlad Spetrak, il protagonista, fa parte della SWORD, una fantomatica squadra speciale dell'ONU. Le potenzialità di un team sono indubbie, ma pure i pericoli: alto rischio di relazioni instabili e di mele marce. Il ciclo di sette episodi s'è concluso l'aprile scorso con* Tempesta sulla città dei morti.

Intanto, il Professionista si arricchisce di nuovi scenari e sfaccettature. Lo spionaggio d'azione firmato Gunn è da sempre contaminato dal noir, ma in Gangland *(2007) questa componente si espande e incattivisce. L'azione si sposta*

*eccezionalmente in Italia, in un'*innominata *ma riconoscibile Milano.* Gangland *segna un ennesimo passaggio nel processo di trasformazione di Chance come uomo e, di conseguenza, come protagonista seriale. Del resto, è un personaggio che vince a tutti gli effetti la sfida della serializzazione anche grazie alla sua capacità di evolversi, adattarsi. Agli eventi e al format, sì. Ma anche e soprattutto come uomo. Un uomo che invecchia. Che cambia.*

Per Legion*, mettere in campo il Professionista era quasi d'obbligo. Ma la serie di Vlad non andava ignorata. Così, Di Marino stila un* Contratto veneziano *che gli affezionati lettori riconosceranno come un (prezioso) anello di congiunzione tra due (e più) serie. Chance è in missione a Venezia per conto della sicurezza europea. Deve infiltrarsi nell'organizzazione di un grosso mercante d'armi che lo ha ingaggiato per farsi proteggere. È infatti un uomo nel mirino. E il dito sul grilletto ce l'ha un killer esperto come Antonia Lake, già acerrima antagonista, poi alleata, di Vlad.*

Come può andare a finire l'incontro/scontro tra Chance e Antonia?

A proposito della letale Antonia... Tenete d'occhio "Segretissimo": nel 2009 la ritroveremo protagonista di un romanzo tutto suo! Per intanto, ad agosto sarà in edicola Beirut: Gangwar*, l'ultimo inedito del Professionista, seguito diretto di* Colori di guerra*. Chance e soci rischiano la pelle a Beirut. Per chiudere i conti in sospeso.*

IL PROFESSIONISTA IN "SEGRETISSIMO"

n. 1279 - *Raid a Kouru* (1995)
n. 1289 - *L'eredità Cargese* (1995)
n. 1311 - *Appuntamento a Shinjuku* (1996)
n. 1318 - *Fuga da El Diablo* (1996)
n. 1333 - *Morire a Kowloon* (1997)
n. 1345 - *Il grande colpo del Marsigliese* (1997)
n. 1360 - *Marca rossa* (1998)
n. 1373 - *Missioni non autorizzate* (1998)
n. 1385 - *Uno contro tutti* (1999)
n. 1400 - *Pochi soldi, molto onore* (1999)
n. 1422 - *Duello a Raikujan* (2000)
n. 1434 - *Fuoco sulla pelle* (2001)
n. 1453 - *Operazione Salamandra* (2001)
n. 1456 - *Vendi cara la pelle* (2002)
n. 1472 - *Programma Labirinto* (2002)
n. 1476 - *La notte della mangusta* (2003)
n. 1484 - *La vendetta del Marsigliese* (2003)
n. 1489 - *Ghiaccio siberiano* (2004)
n. 1497 - *Vivere nel buio* (2004)
n. 1502 - *Il nemico siamo noi* (2005)
n. 1510 - *Corsa nel* fuoco (2005)
n. 1514 - *Dossier Yaponcjik* (2006)
n. 1520 - *L'inferno dei* vivi (2006)

n. 1527 - *Gangland* (2007)
n. 1534 - *Colori di guerra* (2007)

In “Segretissimo” Stefano Di Marino ha pubblicato anche *Sopravvivere alla notte*, *Il sogno della Tigre* e la serie Vlad che conta sette episodi e che si fonde con quella del Professionista proprio nel racconto di questa antologia.

Contratto veneziano

Per Svetlana
Tutto l'amore che mi hai concesso di darti
basta per una traversata in solitario.
Prima o poi ti ritroverò.

Lame.

Scintillano nel buio, gioielli forgiati alla fiamma di Caino. Ellissi, affondi, vortici.

Sul canale la luce crea tra le onde un arabesco d'argento e acciaio.

Lana sussulta sul tappeto, immersa nel sangue. Il suo sangue. Si spegne con una implorazione disperata.

Io, maledetto idiota, non posso fare più nulla per lei. Non ho mai potuto.

Un'ondata di rabbia rischia di farmi perdere lucidità.

Non deve succedere. Non se voglio sopravvivere. Non se voglio vendicarmi.

— Rilassati, sarà una cosa breve...

In un duello, le parole sono gocce di veleno in una brocca d'acqua. Murad non è così sicuro come vorrebbe far credere. L'Uomo delle Lame, l'assassino venuto da Srinagar per punirmi, sa che massacrare una donna nel sonno è facile. Umiliarmi e uccidermi molto meno.

Io sono Chance Renard. Io sono il Professionista.

Non rispondo. Scaccio il velame di sonno dalla mente, respingo il dolore che la vista di Lana mi ha conficcato nel cuore.

Sono nudo, disarmato.

Sotto i piedi il pavimento di legno della boat-house *scricchiola.*

Murad non è solo una forma. A ogni respiro i sensi tornano in mio soccorso, più limpidi. Gli occhi si abituano, il corpo risponde. Lo vedo.

Posizione di difesa. Una goccia di sudore mi scivola salata tra gli occhi. La ignoro.

Il killer pakistano assoldato nel XIII arrondissement *vortica le braccia, le gambe flesse, il busto proteso in avanti. Gocce di sangue stillano nel vuoto. Il sangue di Lana.*

Conosco i pugnali. Khanjar, forgiati a Darra. Un solo taglio ricurvo, manico coperto di pelle di manta, piccole cocce circolari di metallo. Armi da phansigars.

La pistola è lontana. Posso solo cercare di recuperare il mio Tomarchio dalla fondina sul divano. Ma Murad è vicino, troppo vicino.

Ha ragione. Sarà una cosa breve.

Un duello di lame lo è sempre.

E io voglio finirla in fretta, per poter ricordare Lana.

Solo questo m'importa.

Murad mi sorprende scattando con un movimento a girandola. Nello spazio ristretto si sposta con diabolica abilità. Ruota su se stesso, mulina le gambe. Il doppio calcio sibila nel vuoto.

Evito, scivolando indietro.

Lui carica ancora il ginocchio al petto e lascia partire un laterale di spinta.

Il tacco della scarpa mi batte sullo sterno cacciando fuori l'aria dai polmoni.

Il dolore acceca.

Sfrutto lo svantaggio assecondando la caduta. Rotolo sul letto, testa su un lato. Capriola indietro, ushiro-ukemi. *Ho superato il futon e mi trovo a un passo dal divano. Dai miei vestiti.*

Murad salta sul pavimento. Basta giochetti. Vuole affondare le sue lame nella mia carne.

Scatto in avanti con una testata in pieno stomaco. Gli strizzo i testicoli. Godo a sentirlo gorgogliare...

Indietreggia. Perde una lama.

Mi basta protendere un braccio alla cieca, verso gli abiti. Le dita si serrano sull'impugnatura di legno-ferro e corno di cervo. Il Tomarchio è un pugnale siciliano. Niente da invidiare alla scuola mediorientale.

Adesso ho anch'io una zanna.

Grazie a un riflesso di luce distinguo il viso di Murad. Dolore e... paura.

Adesso.

Mulinello stretto, fendente circolare dall'alto. Lo taglio al braccio armato. In profondità. Il sangue sprizza copioso. M'imbratta. Sì.

I piedi si spostano malgrado l'ingombro della boat-house. *Il mio ginocchio spinge sul suo. Con la mano libera gli assesto un colpo di palmo alla spalla.*

Sorpresa e dolore. Murad arretra, incespica. Ha perso anche il secondo pugnale. La mia lama ha fatto scempio di muscoli e tendini. Quel braccio non lo userà più.

Non userà più niente altro.

Con tutta la rabbia che ho dentro gli sferro un calcio circolare al petto. La palla del piede, sotto le dita ritratte, impatta rumorosamente contro lo sterno.

Murad vola fuori dalla finestra, infrangendola in un milione di cristalli taglienti.

Il canale del Jordaan se lo inghiotte tra un risucchio osceno e un agitarsi di arti fuori controllo.

Io lo guardo sparire nell'acqua gelida di Amsterdam. Respiro rumorosamente, in affanno.

Non riemerge. È finita.

E io posso ricordare Lana.

Non so se mi abbia mai amato. Non importa. Era una luce e ora si è spenta.

Sono di nuovo solo.

1

Venezia

A Parigi non poteva più tornare.

Non si sfida *caid* Mbarrek: non si uccide suo figlio e la si passa liscia. Chance Renard aveva provato a fuggire. Ormai si era convinto che fosse inutile. Prima o poi i killer del gangster algerino della Rive Gauche l'avrebbero ripreso. Ad Amsterdam c'erano andati vicino e Lana, per cui tutto era cominciato, era morta.

Ora Chance viveva alla giornata, accettando gli incarichi che gli proponevano con la consapevolezza di avere un'ombra alle spalle. Ormai aveva raggiunto un'età in cui, per un avventuriero, ogni giorno è regalato. Come se un giorno senza Lana avesse valore...

La missione a Venezia, almeno, si presentava interessante. Un groviglio di complotti e misteri.

Ufficialmente era venuto per salvare un uomo.

Un uomo con grandi peccati, molti soldi, troppi segreti.

Un uomo condannato.

Chance Renard si accese un sigaro. Il sole conferiva a Venezia luci e ombre come ricamate tra i vecchi palazzi dei canali, le calli e i ponticelli arcuati che li univano. Passaggi di un labirinto arcano senza fine. Era stato in quella città dieci anni prima, d'inverno. Era morta un'amica e lui quasi ci aveva lasciato la pelle. Il ritorno in un luogo già visto tendeva a riproporre sempre lo stesso cliché del vecchio soldato sopravvissuto al suo tempo.

Poco distante i passeggeri arrivati con lui dalla stazione si assiepavano in piazzale Roma, in attesa dei traghetti.

Chance preferiva viaggiare in treno, quando gli era possibile. L'illusione che il tempo scorra più lentamente, fino quasi a fermarsi. Durante il tragitto da Milano aveva avuto agio di rileggersi un racconto di Piero Chiara e fare il punto della situazione.

Malgrado il sole, tirava vento. I capelli ingrigiti non se ne volevano restare a posto. Li ravviò con una mano. Attraverso le lenti a specchio controllò il fluire dei passanti. Sana, vecchia paranoia. Aveva la pistola nella borsa di pelle. Troppo caldo per tenerla infilata nella cintura su un mezzo pubblico, anche con la giacca l'avrebbero notata.

Nessun pericolo, all'apparenza.

Chance notò immediatamente il motoscafo di lusso che risaliva il Canal Grande da Santa Croce. Il pilota era un uomo di fatica, marinaio al servizio dei ricchi, come tanti. Ma i due ceffi ritti come pali dietro di lui erano guardie del corpo. Spalle larghe, collo spesso, mascella prognata di chi esagera con gli steroidi. Auricolare, cranio rasato, tutto il solito carnevale dei duri. Pessimo inizio. Ma le istruzioni erano chiare: aspettare all'imbarcadero vicino alla stazione. Evidentemente, l'uomo che Chance doveva proteggere riteneva che la sceneggiata dei gorilla fosse necessaria per intimidire i suoi avversari.

Chance sapeva che non era così. Il nemico, *chiunque fosse*, non si sarebbe fatto infinocchiare da quattro pagliacci.

Chance spostò il sigaro sul lato destro della bocca e si mise il borsone in spalla. Il pilota del motoscafo se la cavò con parabordi e gomene. Chance si avvicinò all'imbarcadero valutando i due bodyguard. Uno rimase immobile, mano sotto la giacca a sfiorare una pistola. L'altro, testa lucida e mosca di barba, saltò agilmente sul molo.

— Lei è il Professionista. Ho visto una foto. La facevo più giovane.

Chance gli gettò il borsone addosso, facendolo quasi cadere. Balzò a due piedi sulla barca. Bloccò il secondo gorilla con la sinistra. La destra aveva già sfilato lo Spaccacuore dalla fibbia. Cinque centimetri di lama triangolare sfiorarono l'inguine dell'avversario.

— Io invece — Chance morse il sigaro, consapevole che nessuno sul molo s'era accorto di nulla — vi facevo esattamente come siete. Fessi e gonfi di ormoni. Be', se qualcuno ci spia, ora saprà che è arrivato un vecchio bastardo. Muoviamoci, che di tempo ne abbiamo già perso abbastanza.

Con la valigia del Professionista in mano, malfermo sulle gambe, il capo dei bodyguard buttò il borsone sul fondo del motoscafo e tornò a bordo.

— Sono Nicky. Lui è Rosario. Come pensavo lei è un rompicoglioni. Non abbiamo nessun bisogno di aiuti esterni e, quando sarà finita, la spedirò nel canale a calci.

— Sarà un piacere vederti provare — ringhiò Chance. Si staccò dal bodyguard e ripose il coltello. La solita storia all'inizio di ogni incarico. Nessuno ama il Professionista venuto da fuori. Troppo testosterone in circolo. Ormai aveva fatto l'abitudine a quel genere di stronzate. Sedette sulla falchetta e riaccese il Garibaldi. Uno stormo di gabbiani volava verso il sole.

2

Antonia Lake arrivò di notte, come sempre prima di un "tiro".

Sul passaporto c'era scritto Antonella Dellago, pittrice. La sua fittizia identità mantovana. La foto non le rendeva giustizia. A più di quarant'anni, Antonia era una femmina che gli uomini bramavano e le donne detestavano.

Fronte ampia, labbra siliconate, occhi verdi, una naturale aria di sfida. Antonia portava la criniera di capelli rossi come un vessillo. Il corpo era quello di una donna di dieci anni più giovane. Anche merito della chirurgia estetica: un seno pneumatico tendeva la camicetta di seta nera, delineando i capezzoli duri. L'allenamento costante completava la magia. Antonia era stata la prima donna a essere ammessa nella Special Detachment Delta Force americana. Molte vite prima. In quegli anni era stata di tutto. Mercenaria per tutte le guerre sporche, sicario della mafia russa, aveva persino aiutato un'organizzazione segreta dell'ONU.

Adesso era tornata a essere ciò che era. Un serpente velenoso. Una *stone killer*. Assassina di pietra, meccanica, molti modi per definire un solo fottuto lavoro. Cecchino d'élite. Poteva uccidere con ogni tipo di arma e a mani nude in cento modi differenti. Ogni giorno eseguiva cinquecento flessioni, settecento piegamenti sulle gambe, mille addominali. Esperta di Wing Chun, avrebbe steso un peso massimo con un preciso pugno alla gola. Mente flessibile come un giunco e corpo tagliente come

un rasoio.

Quel “contratto veneziano” valeva duecentomila euro. Le era stato affidato da un qualche gruppo ombra. Nessun nome, solo una sigla. 666. Il *numero della Bestia* per i migliori professionisti del Male. Il 666 l’aveva contattata e tolta dai guai in Louisiana. Le avevano affidato un tiro di prova a Vladivostok, poi una serie di altre “sanzioni” tra l’Europa del Nord e il Medio Oriente. A tutti gli effetti, adesso Antonia faceva parte del loro “settore eliminazioni”.

Quando aveva ricevuto il CD con le istruzioni che si sarebbero automaticamente autodistrutte dopo la lettura, stava godendosi un periodo di vacanza sulle Dolomiti dopo aver ucciso a duemila metri di distanza un imprenditore tedesco.

Antonia era uno squalo sempre in movimento, sempre in cerca di preda. Come aveva detto una volta, *era marcia dentro*. Drogata di adrenalina. E di morte violenta.

Dal momento in cui aveva accettato l’incarico, ci si era immersa totalmente. Aveva scaricato e catalogato tutto il disponibile sul Bersaglio, aveva organizzato viaggio e sorveglianza. Il 666 le aveva lasciato un conto aperto in una banca da cui prelevare il necessario. Si sarebbero fatti vivi a lavoro ultimato. I patti erano: niente interferenze. Per un’emergenza c’era una zona Internet ad accesso criptato. Ma *non doveva* esserci nessuna emergenza, nessun margine di errore.

Antonia era arrivata a Venezia con una tavolozza, un baule di tele e una valigia. Aveva occupato una casetta a Dorsoduro, a pochi passi dal palazzo del Bersaglio. Aveva intagliato i vetri di una vecchia finestra smerigliata, posizionato un binocolo telemetrico Zeiss 48x. Era pronta all’azione: pantaloni e blusa neri, *sneakers* scure per muoversi in fretta.

Vide arrivare il motoscafo. C’era anche qualcun altro a bordo, un estraneo. Molto, *molto* diverso dagli imbecilli che proteggevano il Bersaglio. Non giovane ma con l’aria di uno con le palle di metallo. La controparte. Aveva occhio, Antonia. Un bell’uomo, se lo sarebbe scopato volentieri. Più probabile che dovesse ammazzarlo, però.

3

Dorsoduro, sull’isola di Mendigola, era stato il primo bastione. Secoli prima che Rialto diventasse il nucleo stabile della città di Venezia, pescatori e marinai della laguna vi avevano cercato riparo per sfuggire ai barbari della terraferma. Da quella testa di ponte di terreno solido avevano respinto attacchi e costruito case. Oggi Dorsoduro ospitava palazzi circondati da giardini.

Chance aveva impiegato il tempo della traversata per studiare il campo di fuoco. L’abitazione dell’uomo che doveva proteggere era composta da vari edifici collegati da giardini. Mura venate di rampicanti facevano capo a una sontuosa dimora che mescolava vari stili architettonici, dal barocco rinascimentale ad altre influenze più antiche con inserimenti moderni. Archi, colonne, muri di mattoni rossi a vista, sezioni stuccate in materiale più chiaro.

Il molo era delimitato da un’inferriata che partiva dal fondo del canale. Si aprì a un comando elettronico. All’interno, altri “duri” con le armi spianate, telecamere fisse a

“occhio di mosca”, capaci di sorveglianza a trecentosessanta gradi. Un incubo per qualsiasi assassino.

Come incubo non bastava. Paolo Loredan, imparentato alla lontana con i dogi dell’epoca d’oro della Serenissima, aveva chiamato lui, il Professionista, un vecchio soldato che di elettronica non capiva niente ma aveva visto ferro e fuoco da vicino.

Il motoscafo entrò nella piccola darsena. Ignorando i due gorilla a bordo, Chance gettò via il sigaro e raccolse il bagaglio.

Sul pontile di pietra lo aspettava un nero altissimo, in total black con auricolare e taglio militare d’ordinanza, ma dotato di un’espressione acuta. Non un ennesimo macellaio idiota. Sorrise a Chance.

— Benvenuto, signor Renard. Venga, le mostro il suo alloggio. Immagino vorrà rinfrescarsi. Il dottor Loredan la riceverà nel suo studio privato tra venti minuti.

Fu una stretta veloce. Da uomini d’azione. Il nero si chiamava Ernesto Hoost, molucchese. Ex mercenario. Chance si fece strada verso l’ingresso principale della magnifica villa. Per alcuni versi, lavorare con Hoost non sarebbe stato un problema. Per altri versi, una spina nel culo.

Perché Chance Renard non *era* a Venezia per salvare la pelle a un trafficante d’armi, ma per carpire i suoi segreti.

Malgrado il calore avvertì una ventata fredda. Difficile dire da dove venisse, ma risvegliò il Rettile. La sua seconda natura, quella animale. A dispetto degli anni, ancora molto vigile. Chance fece vagare lo sguardo tra le case dall’altro lato del canale.

Qualcuno.

Da qualche parte, a osservare. Inevitabile, alla fine. Chance rivolse all’invisibile avversario un saluto mentale. Sarebbe stata una battaglia ad armi pari?

Succedeva di rado.

Doccia. Uno scroscio rovente per lavar via stanchezza e sudore. Una pausa per concentrarsi.

Telo da bagno attorno alle reni, Chance smontò sul letto la Beretta 90two ultimo modello, controllò la tenuta delle molle del caricatore, pulì la canna e rimontò tutto quanto. Pugnali, semiautomatica, caricatori di riserva. Fondina alla cintura. Indossò abiti puliti. Piccoli gesti per realizzare con chiarezza che, come diceva il suo amico Russell Kane, era *dentro*.

Bruno Genovese, capo della DSE, la sicurezza europea, gli aveva permesso di infiltrarsi nell’organizzazione di Loredan. Perfetto gangster globalizzato del ventunesimo secolo, Paolo Loredan. La facciata: mercante d’arte. La realtà: grossista di armi destinate al terrorismo internazionale. Niente certificati di *end-user*, clienti in ogni gruppo, nessuna ideologia. C’era un affare andato male, molto male, che preoccupava Loredan. E c’era un archivio segreto da recuperare: la missione di Chance.

Il Professionista di informatica capiva poco, ma una settimana con Kang, la caposezione informazioni della DSE, gli aveva fornito i fondamentali. Il problema era non farsi scoprire. Ed evitare di finire a galleggiare faccia in sotto in un canale veneziano.

Chance percorse un corridoio coperto di pannelli di legno e ritratti settecenteschi. Nicchie con vetri di Murano, colori e forme bizzarre, ammalianti. Scese la grande scala che conduceva nell'atrio. La casa del suo ospite grondava ricchezza antica e varietà di stili. C'era però qualcosa di algido in tutto quel lusso, un artifizio per nascondere cose torbide, maleodoranti.

Chance rimase a osservare un vetro istoriato raffigurante Sarah Bernhardt, incorniciata da motivi floreali, un'opera realizzata ai primi del Novecento da Alphonse Mucha. Trasferirla da Praga o da Parigi doveva essere costato un patrimonio. Probabilmente pagato con il sangue di bambini soldato della Sierra Leone.

— Il dottor Loredan la riceverà adesso.

Hoost era arrivato silenziosamente alle spalle del Professionista. Anche troppo silenziosamente.

Chance si finse assorto nella contemplazione del capolavoro ancora per un istante, poi assentì. Era pronto a entrare nelle fauci del lupo.

4

L'ufficio di Loredan era un posto da uomini. Mobilio scuro, tecnologico, arredi in cristallo e carbonio, apparecchiature informatiche ergonomiche di un nero che trafiggeva gli occhi.

Unico vezzo d'epoca: un manichino-armatura della Serenissima. Sedicesimo secolo, lavorazione lombarda, fregi fiorentini, in perfetto stato di conservazione, armi forgiate con passione a Candia.

Nell'aria un aroma di muschio mescolato a odore di foglie di tabacco Kentucky e whisky di pregio. Su una piattaforma di legno scuro in fondo alla stanza, la scrivania di Loredan sembrava un trono.

— Si accomodi, Renard, ero impaziente d'incontrarla.

Per l'ospite c'era una poltrona di cuoio e acciaio, sistemata a quarantacinque gradi ma più in basso. Giusto per stabilire le distanze.

Chance accettò l'invito a servirsi di un lungo e bitorzoluto Garibaldi. Lo accese con lo zippo, ma rifiutò il whisky.

Loredan poteva avere una sessantina d'anni ma doveva tenersi in forma. Chance non si sarebbe stupito se avesse scoperto che tirava di sciabola. Il viso con il naso adunco e i capelli candidi era un po' rilasciato, ma nello sguardo e nella piega crudele delle labbra conservava qualcosa di autoritario. Un orso nella cui tana era bene muoversi con cautela. Un uomo abituato a comandare in ogni campo delle sue attività.

Consapevole dell'esame cui era stato sottoposto, Loredan si trastullò con il suo liquore agitando appena il bicchiere, compiaciuto. — Chance Renard, il Professionista.

— Prima di entrare nei particolari — disse Chance — perché ha deciso di rivolgersi a me? Non sto più a Parigi e l'indirizzo di Milano non è noto a tutti...

— In effetti, sono informazioni non facili da ottenere. — Loredan posò il bicchiere e si accese un sigaro a sua volta. — Diciamo che volevo il meglio.

Il Professionista irrigidì impercettibilmente il collo. Classici preliminari che potevano mandare la sua missione in fumo, o addirittura condannarlo a morte.

— Avevamo conoscenze comuni... — riprese Loredan. — Elena Marconero.

— Elena è morta. — Chance espirò una boccata di fumo. — Molti anni fa. E immagino che lei sia nello stesso ramo.

— Una perdita dolorosa — assentì Loredan.

Chance rimase in silenzio. Eventi e legami sepolti nella memoria. Elena Marconero, mercante d'armi e vedova di Bonifassio Cargese, boss dell'Unione Corsa. Il filo che univa la vita di Chance alla mafia corsa costituiva ancora un'ottima copertura.

— Ma lo show, Renard, deve continuare. Io ho... — Paolo Loredan assaporò il suo whisky — sostituito la defunta Elena in parte delle sue attività. Lei capisce a cosa mi riferisco?

Se era un tranello era ben congegnato.

— Il che sposta ma non modifica la domanda iniziale. Vedo che è molto ben fortificato... per quale motivo ha bisogno di un vecchio soldato come me?

— Lei non è un *vecchio soldato* e lo sa. — Loredan aspirò dal sigaro. — Possiede la magia di chi è ancora vivo quando tutti gli altri sono morti.

Non magia: maledizione. Ma questo, Chance non gli diede la soddisfazione di ammetterlo. Mai lagnarsi di ciò che si è scelto o ti è stato dato in dono.

Lana gli sorrise triste, da un luogo lontano. Lei aveva compreso. Lei sola, forse...

— Sono protetto da uomini e attrezzature di prim'ordine. È vero. Ma voglio anche lo sguardo di uno come lei. Della vecchia scuola.

Chance si concesse un'inarcata di sopracciglio. — Veniamo alla minaccia.

L'espressione di Paolo Loredan s'incupì improvvisamente. Posò il bicchiere e premette una sequenza di tasti sulla keyboard integrata nel piano del tavolo.

Uno schermo LCD a parete prese vita. Vi apparve un'immagine non particolarmente nitida ma riconoscibile.

— Antonia Lake.

Chance ascoltò la voce di Loredan con mezzo orecchio. Rimase a scrutare quella donna con i capelli del colore del fuoco. Abiti di pelle che parevano dipinti addosso, occhiali avvolgenti. Imbracciava un fucile di precisione Barrett calibro 50 BMG, un'arma in grado di aprire in due un carro armato.

— Forse si fa chiamare con un altro nome — continuò Loredan. — Una *sniper* professionista. L'immagine è stata scattata con un teleobiettivo a Malmö, in Svezia, qualche mese fa. Aveva appena "sanzionato" un gangster albanese che controllava il traffico di carte di credito false nel Nord Europa.

— Lei ruba carte di credito, Loredan? — provocò Chance.

Loredan rise, l'allegria di una iena. — No, io vendo armi. Micidiali. A tutti. Questo non è un segreto ma i dettagli, Renard, non sono affari suoi. Il problema è che, recentemente, ho avuto una... divergenza di prospettive di pagamento con un cliente in Serbia, un esaltato salafita. Il quale si è rivolto all'organizzazione per cui la signora Lake lavora saltuariamente. Qualcosa chiamato 666.

— Originale, come sigla. — Chance fece un anello di fumo. — E chi sono, i nipotini di Charles Manson?

— Nessuno sa esattamente chi sono. Gente molto pericolosa. Risolvono problemi in maniera permanente. Un mio informatore a Bratislava ha saputo del contratto affidato a questa donna per eliminarmi. Potrebbe essere già a Venezia in questo momento. Io voglio che lei la trovi. E voglio che la uccida prima che mi pianti un proiettile in testa.

Chance si limitò a sfoggiare la sua migliore faccia da schiaffi. — Mettiamo che io non voglia mettermi sulla linea di tiro per un mercante di morte.

— «Che becco lungo che hai» disse il corvo all'avvoltoio. Mettiamo che lei eviti l'ipocrisia, Renard. Venendo qui, lei sapeva perfettamente chi ero. Le offro cinquantamila euro per risolvermi questo problema.

— Centomila.

— Ma guarda — fu Loredan a inarcare un sopracciglio. — Che fine ha fatto la sua immacolata coscienza?

— Macchiata indelebilmente — soggiunse Chance gelido. — Da un pezzo. Questa donna sembra conoscere il gioco. E con gli anni, *giocare* con la mia vita e quella degli altri è tutto ciò che mi resta... cose che forse lei non capisce.

— Andati i centomila — cedette Loredan.

— Dovrà fornirmi alcune informazioni e qualche garanzia.

— È chiaro. — Visibilmente sollevato, Loredan si versò di nuovo da bere. — Basta che lei trovi quella pazza e la elimini. Sarà un messaggio sufficiente per tutti.

— Non ci conti troppo, contro qualcosa che sventola il... numero della Bestia.

Musica.

Arrivò loro da una direzione indefinita. Suoni arcani, esotici. Un flauto traverso, orientale.

— Avrà tutto ciò che le serve, glielo assicuro. — Loredan sembrò colpito positivamente dall'espressione di Chance. — Ma prima venga, sarà mio ospite a cena. E avrà l'occasione di conoscere mia moglie Eun-Yung. Sono certo che la troverà una persona interessante.

La stanza era fuori del tempo.

Di certo non apparteneva a Venezia, ma forse era stata concepita per non conformarsi a nessun altro luogo.

Pareti levigate, spoglie. Qualche mensola su cui ardeva incenso profumato. Una mistura preparata appositamente, con cura sapiente da mani esperte. Unica. Come le tre grandi sculture in vetro colorato. Una rossa, una blu, una verde. Fragili e possenti. Sembravano corpi in lotta, oppure amanti stretti in un amplesso dove dolore e passione si confondevano.

Chance Renard continuava a cogliere significati personali nelle cose. Stupido.

Sul lato della stanza senza finestre, illuminato da faretti invisibili, un *tokonoma* in lacca nera birmana con un'unica piccola spada. *Aikuchi*: la lama nascosta delle donne samurai.

Persino il pavimento in travi di legno chiaro era un intarsio di travetti e snodi, privo di un singolo chiodo. A ogni passo, il peso di Chance e di Loredan produceva

una lievissima serie di scricchiolii, una sorta di intrinseco sistema d'allarme.

Chance sorrise tra sé. Era un metodo inventato dallo shogun Tokugawa Ieyasu, che era riuscito persino a fermare i ninja dei suoi più mortali nemici. Niente elettronica. Se l'archivio di Loredan era nascosto in casa, era proprio in quel luogo che lo avrebbe trovato.

Una sensazione che veniva dal Rettile. È già un dato significativo.

Ma il dettaglio più importante, più sorprendente, era la presenza che dominava la stanza.

Chance era al corrente della moglie coreana di Loredan, figlia di un generale di Pyongyang e legata a certi suoi affari in Oriente. Non immaginava però che lui fosse solo un paravento, probabilmente a sua insaputa.

Eun-Yung Park era al centro della stanza, compostamente seduta sulle ginocchia raccolte, drappeggiata in un abito tradizionale di seta bianca con ornamenti azzurri. I suoi capelli scendevano sino a terra allargandosi a ventaglio. Acconciati in maniera semplice e raffinatissima. Una cascata di inchiostro blu su una tela bianca.

Di una bellezza abbagliante, Eun-Yung Park era un'artista. Suonava il flauto coreano, una melodia di trecento anni prima nota come *Le lacrime al tramonto*.

Non era tutto. Quasi generate e mosse dalla musica stessa, immagini olografiche danzavano di fronte a lei. Scaturivano da una centralina che reagiva ai suoni producendo contrasti di colori, trasparenze, strani ectoplasmi di luce cangiante.

Chance Renard si sarebbe aspettato tutto in casa di un mercante d'armi, tranne una tale esibizione di raffinatezza.

Raggiante per l'effetto ottenuto, Loredan lasciò che sua moglie terminasse il pezzo, quasi ipnotizzata dalle figurazioni che lei stessa creava.

Quando Eun-Yung finì, abbassò appena il flauto e sbatté le lunghe ciglia scure. Occhi neri, simili a schegge d'ossidiana, dominavano il naso minuscolo, vagamente uncinato, le narici frementi.

— Lei deve essere l'uomo che salverà la vita a mio marito — disse, inchiodando il Professionista. — Le sarò grata in ogni modo. Per sempre.

5

Nel buio, Antonia Lake imprecò a denti stretti. Un verso simile al sibilo di una vipera.

L'estraneo, l'uomo che Loredan aveva ingaggiato per proteggere la propria vita malgrado l'esercito di *contractors* che lo circondava, aveva *capito*. Ad Antonia era bastato un frammento di sguardo per rendersene conto. L'estraneo aveva individuato il suo punto d'osservazione. E il fatto che gli energumeni in nero non si fossero precipitati nella stanza che occupava era un altro segnale.

Un solitario, un cacciatore.

Di uomini.

La cena si era svolta in un salone settecentesco. Ottima, dalle portate della cucina tipica locale al vino dei colli veneti.

E gli sguardi sfuggenti di Eun-Yung...

Il Professionista si era già trovato altre volte in quel territorio infido tra seduzione e pericolo. Pompava adrenalina ma trasformava il sangue in acqua. E non era decisamente il caso. Paolo Loredan, come molte personalità che volevano essere protette, pretendeva la sicurezza ma non voleva rinunciare a nessuno dei suoi impegni.

Aveva una fitta agenda di spostamenti e incontri d'affari. E nemmeno gli passava per la testa di alterare la tabella di marcia che si era prefisso. Aveva fatto costruire un'uscita segreta sul fianco della casa che dava su un moletto coperto dove poteva imbarcarsi su un motoscafo con i vetri a prova di proiettile.

Dopo cena, Chance però preferì lasciare la villa e ambientarsi.

La sera, d'estate, Venezia era magica. Le frotte di turisti, le orchestrine, le luci, l'atmosfera: un luogo unico al mondo. Chance consumò un paio di vodke in un bar di piazza San Marco. Continuava a pensare a Eun-Yung. In un modo che non riusciva spiegare, gli ricordava Lana. C'era un'ambiguità in quel suo fare sottomesso che continuava a insinuarsi dentro di lui.

Posto sbagliato, momento sbagliato.

Doveva mantenere freddezza, calcolare la direzione di un possibile attacco. Non aveva mai sentito nominare questa Antonia Lake, ma sembrava un personaggio pericoloso. Una disperata come lui.

Il Professionista gettò il sigaro in un canale e tornò verso Dorsoduro. C'era qualcosa che voleva controllare.

Sarebbe venuto, di questo Antonia era certa.

Assieme alle tenebre. Se non a cercare lei, almeno tracce che confermassero le sue intuizioni. Antonia aveva fatto sparire ogni cosa, spostando la sua base a un altro indirizzo sicuro. Solo il pannello di vetro era rotto. Non aveva importanza: l'estraneo avrebbe comunque compreso.

Così Antonia era tornata nella vecchia casa. Con una Walther Blackhawk da 9 millimetri, silenziatore Albrecht, puntatore laser SureFire.

Ad aspettare.

Quel vecchio edificio dall'altra parte del canale rispetto alla dimora di Loredan. Il Rettile gli aveva inviato un messaggio e lui aveva imparato a non ignorare quel genere di avvertimento.

Chance rimase in osservazione, al riparo di un porticato. Verificò che l'edificio fosse completamente buio. Attraversò il corso d'acqua superando uno stretto ponte di pietra. L'acqua del canale emanava un odore paludoso. L'umidità aggrediva i polmoni.

Giunto sulla riva della casa si addossò a un muro. Venezia, in quei quartieri, era diventata improvvisamente un labirinto arcano. In lontananza, un cane abbaiò. Passi affrettati di due amanti lungo una stretta calle. Poi solo lo sciabordio delle acque.

Chance estrasse la pistola. Il colpo era già in canna. Avvitò il silenziatore Vortex-4. Si accostò alla soglia con l'arma impugnata lungo il fianco, dito sulla guardia del grilletto. Nella sinistra aveva un passepartout. La serratura scattò con uno schiocco.

Nella quiete, parve fragoroso. Alla fine, si perse nello sciabordio del canale.

Niente pila. Chance si appoggiò al battente ed esercitò una leggera pressione. I cardini cigolarono impercettibilmente. Qualcuno li aveva oliati. Di recente...

Doveva ucciderlo?

Antonia non ne era del tutto convinta. Caduto lui, ne sarebbe venuto un altro. Forse non così in fretta, però. Forse avrebbe avuto il tempo di eseguire il tiro per il 666 e... Nella mente, formulò una bestemmia.

Quasi aveva sperato di essersi sbagliata. Invece eccolo. Un'ombra nell'ombra sotto un portico dal suo lato del canale.

Veniva per *lei*.

E lei era pronta.

Chance entrò con cautela. Sentiva il respiro pietrificato nel petto.

Stava diventando vecchio?

No, lui avrebbe tenuto. Sino in fondo.

Non si era scelto apposta una vita così?

Arrivò a una scala. Ormai gli occhi erano abituati al buio. Riusciva a distinguere ben più dei contorni delle cose. Salì un gradino alla volta. Beretta in presa bassa, pollice su pollice.

Finalmente arrivò a una porta. Socchiusa. Si aprì come velluto.

Il Rettile fremeva nelle viscere. Lì c'era stato qualcuno. Una persona molto cauta e pericolosa.

Niente polvere. Niente impronte. Solo un vetro smerigliato rotto. Chance sedette sui talloni per esaminarne i resti. L'esperienza gli suggeriva che quello era il "nido" di un cecchino, abbandonato da poco. Provò una sensazione di vuoto freddo.

Quel pomeriggio. Sì... anche la sua avversaria doveva aver *capito.* E...

6

Pop. Pop. Pop.

All'interno della vecchia casa gli spari silenziati erano tuoni. Colpi sordi battuti sul tamburo infernale.

Chance si gettò a terra. Il fischio dei proiettili era sin troppo vicino. Vide le assi del pavimento contorcersi, esplodere in un pulviscolo di schegge.

Si girò sulla schiena, la Beretta a due mani. Con una pressione del pollice attivò il laser a punto rosso.

Nell'oscurità intravide prima una scia di fumo color acciaio, quindi un altro dardo laser verso la sua direzione. Premette il grilletto due volte in successione. Il carrello espulse due bossoli roventi che rimbalzarono sul terreno.

Altri scoppi sordi. Altra cordite.

Chance si spostò nuovamente, le mascelle serrate.

Una figura in fuga. Chioma simile a un agitarsi di fiamme.

Il Professionista sparò tutto il caricatore crivellando la parete, la scalinata che dava

sul ballatoio nella parte superiore della stanza.

La donna rispose alla cieca.

Corsa frenetica. Bruma acre che grattava i polmoni.

Cambio di caricatore quando ancora il serbatoio non era vuoto. In un secondo fu a posto.

Chance si spostò, la semiautomatica rovente tra le mani.

Era tornato un silenzio opprimente.

Si proiettò oltre un angolo alzando la pistola.

Nulla.

Questa volta il contatto era stato più ravvicinato. Si erano visti, anche se di sfuggita. E avevano cercato di uccidersi.

Niente sangue. Il che non significava niente. Quella donna avrebbe potuto causargli molti guai. *Guai definitivi.*

Sorrise. Bel corteggiamento al piombo...

Erano della stessa razza, intuivano le mosse l'uno dell'altra, entrambi erano sulla difensiva.

Non c'era più niente da vedere là dentro. Qualsiasi traccia ormai era stata cancellata. Antonia Lake aveva trovato un altro covo.

Chance smontò il silenziatore e rinfoderò la pistola. Guardò dalla finestra.

Fuori, sul canale, c'erano nient'altro che ombre.

Nomi di spettri. Volti di demoni scolpiti nel legno, lavorati nella ceramica e nel gesso. Dipinti come arazzi o monocromatici.

Bautte veneziane ma anche maschere senufo, giapponesi, coreane, siberiane. Nessuno nella villa aveva udito nulla. Uno dei guardiani gli aveva persino riservato una battuta sui vecchi ubriaconi.

Adesso Chance era di nuovo nella magica casa dei Loredan. Di fronte a lui un corridoio ornato unicamente da maschere. Chance ne riconobbe alcune. *Bu-nae,* la strega coreana. Il *tengu,* demone degli inferi nipponici. Spauracchi sardi e teutonici, maschere per riti di fertilità sudanesi, persino una *kachina* degli hopi del Nuovo Messico.

Una corrente d'aria attirò il suo sguardo verso il terrazzo che s'affacciava sul Canal Grande.

Eun-Yung era là. Da un istante o da un'ora. Di certo lo aveva visto rientrare. Difficile che avesse immaginato cosa era accaduto nell'edificio pericolante dall'altro lato della via fluviale. Ma anche lei percepiva la presenza del Professionista. E gli si insinuava sottopelle.

Indossava un abito color indaco che nell'oscurità quasi completa si fondeva con la cascata di serici capelli che sfiorava il terreno. A piedi nudi si avvicinò a Chance scrutandolo senza parlare.

— Magnifiche — disse lui a mezza voce.

— Le piacciono le maschere?

— A casa mia, in Francia, ne avevo una collezione.

— Nascondono la realtà di un uomo.

— Oppure la rivelano.

Lei sorrise, e inaspettatamente protese la mano curatissima sfiorando il monile in argento che Chance portava sin dall'avventura in Corea. Ricordo dell'ultima volta che aveva visto Mimy. Anni, ormai.

— Conosce il significato di questo ciondolo? — domandò, consapevole della vicinanza di lei.

Eun-Yung tirò le labbra in un sorrisetto.

— Certo. Aragami. Lo Spettro Folle della Battaglia. Lei è un uomo tormentato, Chance Renard.

— E lei è felice?

— Oh, non sono domande da farsi a una donna sposata. Neppure a una discendente dei Sylla... Si chieda piuttosto cosa queste maschere rappresentano per Paolo.

Chance rimase in silenzio, come in attesa di una rivelazione.

— È ossessionato dall'occulto. Alla Giudecca c'è una vecchia zingara che gli predice il destino. Una megera, ma lui ne è soggiogato. Prima gli ha consigliato di ingannare quegli arabi e adesso gli ha predetto che morirà. — Eun-Yung indicò la parete. — Vede, mio marito si nasconde dietro queste maschere esoteriche come fa con l'arte, la tecnologia, i suoi gorilla. Alla fine è solo un vecchio pieno di superstizioni.

— E perché sta con lui?

Lei alzò le spalle. — Perché altrimenti mi ucciderebbe... ma questo lei già lo immagina. Io fui data come pegno e tale resto. Il simbolo di un'alleanza. Ma se lei vorrà osare...

Non lasciò il tempo a Chance neppure di abbozzare un pensiero. Volò via, leggera come uno spirito. La sua lieve risata si perse nel buio. Ma perseguitò Chance Renard per tutta la notte.

7

Un muro di cinta proteggeva il giardino interno della casa dei Loredan. Rifugio sicuro o gabbia. Eun-Yung non era una tigre docile né rassegnata. Chance ne era certo. E Antonia Lake poteva infiltrarsi dovunque come una vedova nera nelle fessure di una parete, lo sentiva. Perciò si giocava su un piano differente e scivoloso.

La mattina successiva, tazza di caffè in mano e primo sigaro da accendere, Chance eseguì un altro giro d'ispezione. Nessun altro palazzo nel circondario era più alto del muro. Buona mossa. Ossessionato dall'occulto o no, Paolo Loredan era prudente, almeno sotto certi aspetti.

Su una pedana rialzata, Nicky e Rosario si esercitavano nelle arti marziali. Torso nudo, muscoli tonici, un grande spreco di calci volanti e urla ringhianti.

Chance scosse il capo. Qualcosa che ai due gorilla non sfuggì.

— Vecchietto, perché non vieni a darci una lezione, eh?

Nicky sentiva ancora il peso dell'umiliazione subita al suo arrivo.

Chance tirò dritto. Aveva altro a cui pensare: tipo proteggere Loredan che si ostinava a esporsi. Hoost gli sbarrò la strada. Il nero sorrideva. Accennò alla pedana, anche lui con un vago tono di sfida negli occhi.

Chance sbuffò. Posò sul margine del piano rialzato la tazza di caffè e il sigaro. Si levò la giacca con un gesto irritato. Con un'agilità studiata per impressionare "gli sbarbati" balzò sul tatami.

— Ehi — protestò Rosario. — Niente armi... e togli le scarpe.

Chance si limitò a un sorriso. Sferrò un calcio diretto all'inguine di Rosario che si accasciò cianotico.

Nicky era carico come una molla compressa. Con un urlo si preparò a calciare. Molto spettacolare.

Chance lo caricò bloccandogli la gamba d'appoggio con la sua. Gli assestò un calcio alla caviglia con il taglio della suola, poi lo strattonò per il collo. Ginocchiata al plesso e un colpo di gomito in obliquo che tagliò il labbro del bodyguard, scaraventandolo a terra.

Senza neppure guardarli Chance tornò sul terreno pietroso del giardino. Bevve un sorso di caffè e si accese il sigaro. Nicky gemette tentando di rialzarsi, la bocca piena di sangue.

— *Do you know the meaning of the word "muerto"?* — Chance lo gelò mescolando le lingue, un espediente così efficace da accasciare Nicky. — Basta così?

Hoost lo osservò debitamente impressionato e anche un po' divertito: i suoi due uomini avevano ricevuto una lezione meritata.

— Lo dicevano che lei è un duro, Renard. — Loredan si era goduto la scena, forse l'aveva anche preordinata. — Mi fa piacere: in questi giorni ho diversi appuntamenti e conto sulla sua abilità.

Chance si rabbuiò. — Quand'è il primo?

— Domani pomeriggio. All'isola di San Servolo, un cliente importante. Non posso mancare. — Era quasi una sfida.

— Mi serve un fucile di precisione — Chance si rivolse a Hoost.

— Posso procurarle un Remington 700 LTR *heavy barrel,* ottica Leupold.

Chance assentì. — Valido.

— Novità? — domandò Loredan con un'espressione diversa, accigliata.

— Nulla di preoccupante: un incontro ravvicinato con Antonia Lake.

— Come...?

Il Professionista si voltò per indicare il palazzo fuori vista, oltre la cancellata e il canale.

— Ci spiava da là. Una bordata di nove millimetri da una parte e dall'altra. È sicuramente in gamba. E di certo non si lascerà incastrare da questi buffoni. — Chance indicò i due doloranti gorilla sul tatami. — Nessuno di loro s'è accorto di nulla. E Antonia Lake non mi sembra il tipo che sbaglia due volte.

Loredan evitò di guardarli. — A questo punto?

— A questo punto, lavoriamo sul suo stesso terreno: a lunga distanza. Se abbiamo fortuna chiudiamo la partita subito.

Loredan rimase impassibile. Quasi. — E se non ne abbiamo?

— Allora si prepari ad aggiungere un'altra maschera alla sua collezione. Una maschera funebre.

8

Un gatto miagolò da un angolo in ombra.

Un altro verso, una voce differente. Lotta per il predominio. Il territorio si difendeva con unghie e zanne.

Chance si voltò appena per guardare.

Trapestio di zuffa poi, velocissimi, due felini sfuggirono in direzioni differenti.

Il Professionista scosse la testa e tornò all'abbaino. E al Remington munito di bipiede di appoggio.

Non aveva avuto ancora il tempo di pensare al suo incarico principale. Era convinto che gli archivi di Loredan fossero nella sala occupata da Eun-Yung per i suoi momenti creativi ma un'incursione in quel territorio andava preparata. Forse, giocando su di lei... Solo che adesso aveva un diverso problema da affrontare.

Si era mosso dalla villa nelle luci incerte della prealba. L'appartamento abbandonato dava direttamente sul canale, a qualche centinaio di metri dall'uscita protetta della darsena. Si era posizionato, il silenzio rotto solo dagli scatti meccanici delle parti dell'arma che s'incastravano. Per tutta la giornata aveva sorvegliato i dintorni della villa dei Loredan. Alla ricerca del punto di tiro del cecchino avversario. Chance era pressoché sicuro che Antonia avrebbe sparato il suo colpo quando la motolancia con i vetri blindati di Loredan fosse uscita nel canale per andare all'appuntamento. Un solo proiettile, una sola possibilità: fare fuoco un istante prima di lei.

Chance tornò a studiare il susseguirsi di tetti di tegole in cotto usciti da un'altra epoca, ponticelli, scalinate, calli oscure. Il tipo peggiore di campo di fuoco. Ore tre, quella chiesetta con il campanile, punto dominante sull'intero canale. Chance accostò l'occhio al mirino telescopico e regolò l'ingrandimento.

Nulla.

Un momento...

Piccioni volteggiavano attorno alla cella campanaria.

No, non dall'alto.

Loredan non sarebbe uscito allo scoperto. Sopra la testa avrebbe avuto il tetto blindato della lancia. Anche con un rilevatore di calore, sarebbe stato un azzardo tentare di sparare da quell'angolazione.

In orizzontale...

Un sorriso gli spianò le labbra. Antonia doveva appostarsi al livello del canale, in una di quelle casette che s'affacciavano sull'acqua.

Chance ricominciò l'ispezione, suddividendo il campo di fuoco in settori, controllando ogni finestra, ogni apertura.

Dove sei, Antonia Lake?

Antonia Lake scese nella galleria umida, fetida. Lo sciabordio delle acque del canale vicino rimbombava. Il portico in ombra nascondeva parzialmente la scala coperta dì rampicanti.

Aveva raccolto i capelli sotto una bandana nera a disegni bianchi, ricordo di chissà quale impresa maledetta del passato.

Trovò la sua posizione. Ancora una volta si guardò indietro. Si sentiva ancora il fiato sul collo di quel fottuto Chance Renard. Aveva avuto modo di informarsi. Un duro, un mercenario. Un killer. Ed era là fuori ad aspettarla. Ne era sicura.

Distese il tappetino di neoprene e aprì la custodia della sua arma. Di nuovo il Barrett: calibro 50, treppiede, mirino telescopico Zeiss, proiettili TPD: tracciante-perforante-dirompente.

Da meccanica, impiegò tutto il tempo necessario a piazzare l'arma. Niente *one shot, one kill*, questa volta. Rapido semiautomatico, via la blindatura dell'imbarcazione, poi dritto sul bersaglio. Doveva inchiodare Loredan e sganciarsi prima che Renard organizzasse una reazione.

Le mani protette da guanti senza dita sfilarono dalla giberna da combattimento il primo proiettile calibro 50. Lo inserì nel caricatore da dieci colpi. Bevve un sorso da una bottiglietta d'acqua minerale.

Faceva un caldo da togliere il respiro là sotto.

— Sta per uscire — annunciò Hoost.

Chance nemmeno sussultò quando il trasmettitore interruppe il silenzio. — Bene, squadra a terra in posizione.

— Ha individuato il bersaglio?

— Voi tenetevi pronti e basta.

Chance si massaggiò la base del naso. Ormai conosceva a memoria lo scenario del canale. A coprire Loredan ci sarebbero stati Nicky e Rosario. Ernesto, con altri tre uomini, era appostato a breve distanza, per chiudere ad Antonia la via di fuga.

Ma *non doveva* fuggire.

Chance avvertì il rumore lontano dell'argano che regolava l'apertura della darsena laterale.

Dove sei, Antonia Lake?

Poi venne il borbottio del motore al minimo dei giri durante la manovra. Era un canale angusto, finché fosse rimasta nel centro abitato, la motolancia di Loredan non poteva correre. Emerse come uno squalo dall'interno delle alte mura.

Dove sei?

Riflesso. Dall'abbaino, Chance notò un semplice riflesso. Un raggio di sole che giocava con una superficie di vetro.

Avvicinò l'occhio alla diottra Leupold. Non voleva contatto diretto con la guarnizione di neoprene. Il rinculo gli avrebbe provocato il cosiddetto "taglio dell'idiota". Si accostò ancora di pochi centimetri. Nel reticolo di mira apparve qualcosa.

Quell'arcata che si apriva direttamente sul corso d'acqua. E la canna tozza di un Barrett che spuntava appena dal rifugio. Un riflesso aveva tradito la posizione di Antonia.

Cazzo, se era brava... Si era avvicinata in modo da avere il bersaglio direttamente sulla linea di tiro.

Un paio di minuti. Poi il motoscafo di Loredan sarebbe stato in posizione.

Chance fu combattuto. Sparare il colpo o chiamare Hoost? Non poteva vedere

Antonia, nascosta dall'arcata. Ma il dispositivo Leupold gli consentiva di inquadrare perfettamente il freno di bocca del Barrett.

Uno contro uno e 'fanculo al resto. Si gioca secondo le regole, tra professionisti.

Antonia aveva il diritto a una possibilità. Tanto peggio per Loredan se lui sbagliava.

Chance espirò l'aria cattiva e si preparò al tiro.

9

Ghiaccio in tutte le terminazioni nervose.

Antonia vide la motolancia procedere nel canale, stretta tra i palazzi, le onde appena smosse intorno allo scafo. Nello Zeiss aveva l'impressione di essere "dentro" la cabina. Vide il pilota e, dietro di lui, tra due guardaspalle, il Bersaglio.

Avrebbe voluto sparare un solo colpo, ma Loredan non era in posizione. Doveva creare il caos, mandare l'imbarcazione fuori rotta mentre frantumava la blindatura antiproiettile. A quella distanza il calibro 50 avrebbe avuto un effetto devastante. Antonia spostò il dito dal ponticello. Esercitò sul grilletto una pressione decisa e continua.

Fece fuoco.

Nello spazio chiuso del canale, lo sparo rimbombò come un tuono.

Il cristallo corazzato della lancia andò in eruzione. Il pilota schizzò dalla sedia, il cranio spappolato. Trambusto, panico. Loredan venne allo scoperto.

Antonia lo aveva nel reticolo.

Espulse il primo bossolo, camerò il secondo proiettile.

Chance ricacciò una bestemmia. L'assassina del 666 aveva sparato una frazione di istante prima di lui.

Vide la motolancia sbandare paurosamente, incagliandosi contro una parete di mattoni coperta di alghe.

Non aspettò oltre.

Fece fuoco.

Il proiettile del Remington centrò la canna del Barrett, strappandolo quasi dal treppiede piantato al suolo. Antonia avvertì l'impatto dalle braccia fino alle spalle. Doloroso, lancinante. Fu sbalzata via dalla posizione di tiro. Il fucile era danneggiato, irreparabilmente. E lei aveva perso la sua occasione.

Fottuto Renard! Doveva andarsene di là, al più presto.

— Circondate l'edificio — gridò Chance nell'intercom.

Lasciò il fucile e corse giù in strada.

Hoost e i suoi dovevano aver già serrato la rete.

Antonia sentiva la morte a naso. Restò per il tempo di un respiro vicino alla volta del suo rifugio poi si catapultò fuori a tuffo.

Pop. Pop. Pop. Pop.

Spari silenziati. Una mitraglietta.

Pop. Pop. Pop. Pop.

Una teoria di fori slabbrati tatuò il muro, eruttando pietrisco e polvere.

Antonia picchiò gli avambracci, rotolando sulla scalinata. Accompagnò la caduta con tutto il peso del corpo, in modo da riprendere la fuga mettendo mano alla giberna da combattimento. Contrasse glutei e cosce rimettendosi in piedi.

Le bastò inquadrare uno dei bodyguard, quello con la Microuzi silenziata.

Il braccio di Antonia eseguì un arco nel vuoto. Scagliò lo *shaken,* stella da lancio in acciaio brunito. Centrò il gorilla alla gola. Andò giù in un'emulsione rossa.

Antonia riprese a correre, inseguita dalle pallottole.

Raggiunse una piazzetta di edifici dominati da vetrate colorate. Trovò riparo dietro a un vecchio pozzo chiuso. In pugno aveva già la Blackhawk con ottica e silenziatore.

Voci concitate dei gorilla, passi pesanti, imprecazioni in italiano.

Si sporse oltre il bordo di metallo.

Aprì nuovamente il fuoco, due colpi alla volta. Ne freddò uno in corsa. Il secondo volò contro la vetrata che gli stava dietro. Crollò mandandola in pezzi.

Antonia infilò la pistola nella fondina e cominciò di nuovo a scappare.

Chance udiva le sirene. Polizia.

Che casino... e non sapeva neppure se Loredan era vivo.

Nella piazzetta vide i cadaveri dei due bodyguard. Il sangue ruscellava tra le mattonelle candide, creando un curioso effetto cromatico.

Eccola.

Chance scorse la figura che scappava verso un tetto. Inutile sparare. Cominciò a pompare con gomiti e ginocchia in accelerazione.

Troppi sigari, gli mancava il fiato.

Raggiunse una scala e da là il tetto di tegole rosse.

Il terreno era scivoloso, il suo peso fece schizzare una tegola come un piattello. Finì nel canale.

Il rumore costrinse Antonia a voltarsi.

Occhi negli occhi.

Chance le fu addosso prima che lei potesse afferrare un'arma.

Ricevette un corto laterale allo stomaco ma assorbì. Entrò nella sua guardia. Le dita artigliate le strapparono via la bandana liberando una fiammata di capelli rossi.

Antonia gli piazzò un colpo al collo con l'avambraccio, poi una testata in piena fronte che per poco non lo mandò KO. Vertigini, vista annebbiata. Lo stomaco ridotto a un groviglio di bile e budella.

Il Professionista sferrò un fendente con il dorso della mano. Sentì le labbra di lei spaccarsi. Si buttò addosso all'assassina per immobilizzarla.

Sotto i suoi piedi le tegole cedettero in una cascata di cocci. Fu risucchiato verso il basso. Forsennatamente, le sue mani s'aggrapparono alla grondaia. Il metallo gli segò le dita. Dolore, sangue...

Vide Antonia tuffarsi come un'atleta olimpica. Si inabissò nel canale inghiottita da una colonna di spruzzi.

Chance stava per mollare.

Una mano possente, nera, lo afferrò per il polso.

Sollevò la testa.

Ernesto Hoost.

10

— Ho perso quattro uomini.

— Lo so.

— Quattro uomini!

— Me lo ha già detto questo, Loredan!

Chance non ne poteva più. Di quel lavoro infame. Di gente fetida come Paolo Loredan. Di giocarsi la pelle. Poi ricordò che il suo compito era un altro. E il posto che occupava nella barricata.

— Dubito molto che verserà lacrime sulle loro tombe. — Accese un sigaro, strafottente. — Lei è vivo, o sbaglio?

Dal suo scranno, Paolo Loredan avvampò per qualche istante poi, subdola, la paura tornò dentro di lui. Assenti, respirò a fondo. — E lei è quasi morto...

— Sono ancora qui, a proteggerla. Se è sempre dell'idea.

Stava tirando troppo la corda?

— Ma sì. Ma sì... solo che... — Loredan si afflosciò sulla poltrona. — Credevo che volesse ucciderla, quella puttana.

— Non è quello il mio incarico.

— Ma aveva detto...

— Lo so cosa ho detto. E sono ancora convinto che si tratti della tattica migliore. L'abbiamo seriamente innervosita, ora dovrà riorganizzarsi.

— *Innervosita* ? — latrò Hoost. Chance non lo guardò neppure.

Loredan gli fece cenno di tacere. — Non... è possibile che rinunci?

Chance assaporò il Garibaldi per alcune boccate. Flash improvvisi. Altre avventure. Situazioni simili. L'esperienza e il Rettile gli parlavano.

— Escluso — scosse la testa. — Quella non molla. Ho già conosciuto killer di quel tipo. Per lei è una questione di faccia e orgoglio personale. Proverà ancora. Diventerà imprudente, però. E allora morirà. Non si sogni neppure che molli. La sua organizzazione lo considererebbe un fallimento e, in quella linea di affari, sbagliare e morire sono termini interscambiabili. Vale anche per me, ma non me ne preoccupo molto. Se lei volesse punirmi e rimpiazzarmi avrebbe sempre un grosso problema. Se Antonia Lake viene *ritirata* dai suoi per incapacità, manderanno uno più bravo.

— No... senta, Renard, non se la prenda così. — Loredan sudava, realmente spaventato. — Non volevo dire... insomma... comunque le ha tolto quel fottuto fucile.

— Non aspettiamoci che ripeta la stessa tattica, questa volta verrà vicino.

Con soddisfazione Chance vide una sensazione subdola, abbacinante, impadronirsi del trafficante e svuotarlo di ogni energia.

— Io non immaginavo che sarebbe finita a questo modo.

— E allora perché fregare quei salafiti? Perché non chiudere correttamente l'accordo?

— Io sono stato... consigliato. — Loredan si passò una mano sul viso, la ritrasse umida. — Vede, Renard, ci sono cose, circostanze che talvolta... — Alzò gli occhi al

cielo. — Sfuggono alla logica.

— Non ha idea di quante volte abbia sentito questo discorso. Dove vuole andare a parare?

— Devo vedere una persona, urgentemente. — Loredan agitò una mano per tacitare ogni proposta. — Lo so che dovrei star chiuso qui ma sono costretto ad andare. Questa persona mi darà un consiglio.

L'indovina. Eun-Yung aveva ragione, quindi ...

— Organizzeremo la cosa. Abbiamo a che fare con un serpente molto velenoso. Meglio muoverci che restare ad aspettarlo qui.

Antonia Lake non riusciva ad accettare di avere fallito.

Chance Renard, certo. Così straordinariamente, maledettamente testardo da ricordarle un altro suo vecchio nemico. Spetrak, Vlad Spetrak.

Dove sei, adesso?

Era rientrata al suo nuovo covo, dalle parti di Cannaregio. Accese uno spinello. Lasciò che la *ganja* senegalese le riempisse i polmoni, che le svuotasse la mente dai ricordi. Mandò giù una sorsata di succo di pera misto a rum dominicano. La frustata di lava liquida le snebbiò il cervello.

Sul portatile c'era un'informazione criptata per lei.

Molto, molto interessante.

La location del prossimo campo di fuoco.

Questa volta non avrebbe fallito.

Da quando aveva avuto il primo rapporto sessuale, Chance Renard aveva elaborato una propria teoria sull'Altra Metà del Cielo.

Esistono donne con un grandissimo potere. Forse ne sono inconsapevoli da bambine o da adolescenti ma, con gli anni, ne diventano coscienti. A volte lo impiegano con discrezione, ma troppo spesso ne abusano. Esistono altre donne capaci di trovare un equilibrio in modo da non autodistruggersi. Di fatto sono in grado di friggere il cervello di un uomo, *qualsiasi* uomo, con un solo sguardo, un unico movimento, un accenno di sospiro.

Lana tornò a tormentarlo con uno dei suoi sorrisi di scherno.

Tu questo lo sai. Ti imponi di non caderci ma sei altrettanto consapevole del fatto che sia inutile resistere.

Lo invitò a osare.

Rimani lì, come uno scemo, e non vorresti essere da nessun'altra parte.

Poi uno diventa vecchio e crede di aver imparato.

La vita è una sola, in fondo...

Ma Lana era morta. Lana lo aveva lasciato solo. E adesso si divertiva a indurlo verso altre avventure. Forse perché, nel mondo buio dove si trovava, voleva che lui tornasse a essere l'incosciente di sempre. Tali filosofiche e profonde considerazioni tenevano Chance Renard insonne. Mentre avrebbe dovuto concentrarsi su ben altro problema. Solo che quel problema tattico e tecnico, eminentemente connesso alla sua professione, si imperniava sul soggetto di quei pensieri.

Eun-Yung sembrava presidiare la stanza dei segreti, locale algido e onirico, centro

nevralgico dell'archivio di Loredan. Per tutta la sera Chance aveva cercato il modo di entrarvi, immaginando quale potesse essere il nascondiglio dal quale accedere al server protetto del trafficante. Ma ogni volta aveva trovato un ostacolo. Sensori di movimento antichi come la cultura coreana, fotocellule nascoste da chi aveva inventato quel genere di architettura, la presenza della stessa padrona di casa. La quale non faceva parola di ciò che era avvenuto quel giorno, ma continuava a tenere gli occhi puntati su Chance.

Alla sera, più per scrupolo che nella reale speranza di scoprire un varco, Chance si ritrovò a fumare l'ultimo sigaro sulla soglia della stanza dei segreti.

Eun-Yung era là, inginocchiata a suonare il flauto di fronte all'oloproiettore. Apparentemente assorta solo e unicamente nella sua arte. Dalle falde del kimono color indaco fuoriuscivano scarpette di vernice rossa come gocce di sangue stillate da un morso erotico sulla sua pelle. Incongrue con il resto della sala, la situazione e pure con l'arredamento.

Perfette scarpette rosse.

Attirarono l'attenzione di Chance, proprio per la loro apparente mancanza di armonia con il resto della scena. Eun-Yung suonò ancora per un poco, poi allontanò dalle labbra il flauto traverso. Le immagini dell'oloproiettore furono come inghiottite. Solo allora si voltò e sorrise a Chance. Un'espressione penetrante come un affondo di pugnale. Che bisogno c'era di parole?

Chance si sentì inadeguato in ogni suo tentativo di resistere, si sentì sconfitto.

Eun-Yung si alzò passandogli accanto con un frusciare di veli.

Chance ebbe la sensazione di posare le labbra su quelle di lei. Stringendola a sé, giocando con la sua lingua, inalando il suo profumo.

Un flash nella sua mente.

Restarono invece a sfidarsi per qualche istante poi il Professionista si diede per vinto e proseguì. Fu solo quando arrivò sul balcone che notò una piccola porta di servizio che dava su una scaletta. Tra un ballatoio e una rampa di ferro battuto, i gradini scendevano verso il giardino. L'ingresso pareva condurre alla stanza dei segreti, ma certamente, come ogni via troppo chiaramente indicata, celava trappole.

Eppure era di là che sarebbe dovuto passare.

Mentre ravvivava la fiammella del sigaro, Chance si rese conto che, una volta sottratto il segreto a Loredan, avrebbe perso ogni occasione di avvicinarsi a Eun-Yung.

La vita è ingiusta.

11

Luoghi di menzogne. Errori di valutazione, quasi sempre mortali. L'isola di Spinalunga non aveva preso il nome Giudecca perché era un quartiere ebraico. "Giudecca" veniva dal termine "giudicato". Un tempo era stato un luogo di esecuzioni. Su quell'isola, Giovanni Stucky, un imprenditore impopolare che nell'altro secolo aveva fatto costruire un grande mulino per la produzione di farina, aveva pagato con la vita la sua convinzione di poter comprare tutto col denaro.

Sgozzato con una rasoiata da un suo ex operaio.

Oggi ville residenziali nuove e brutte s'intersecavano con le strade vecchie e strette di un quartiere caratteristico ridondante di richiami di botteghe, musica da bar, schiamazzi assortiti.

Tuttora, valutare in maniera errata un luogo del genere poteva rivelarsi fatale.

Il Molino Stucky era stato restaurato come monumento storico. Era il luogo dove Paolo Loredan doveva incontrare l'indovina dalla quale dipendevano tutte le sue azioni. E forse anche qualcosa di più.

Chance lo accompagnò su una nuova motolancia. facendogli da scudo assieme a Ernesto, Nicky e Rosario. Lo serravano come scudi di una falange. Non una bella sensazione.

Con la sera e il calore, dal mare si levavano vapori foschi, simili a una nebbia che asciugava i polmoni.

Eppure, nella mente di Chance, gli occhi di Eun-Yung occupavano molto più spazio del dovuto. In ogni caso, avvicinandosi alla destinazione, lui si convinceva che Antonia Lake fosse vicina.

E Antonia non era il tipo da indugiare in sentimentalismi.

— Siamo arrivati — annunciò l'uomo al timone.

Chance scambiò un'occhiata con Hoost. Senza necessità di parole, aprì il boccaporto e uscì allo scoperto per primo. Rosario gli tenne dietro, come sempre astioso e poco disposto al lavoro di squadra.

Chance seguì il lento avvicinarsi dello scafo al pontile. L'urto venne ammortizzato dai grandi copertoni legati al bordo del molo. Chance si guardò in giro. Ormai era calata la notte. Più che aiutare, le luci del quartiere inquietavano.

Chance bonificò rapidamente la strada poi saltò a riva con agilità. Niente pensieri, in quel momento. Il Rettile prendeva il sopravvento, anestetizzando ogni altra passione.

— Via libera.

La casa della vecchia megera che si proclamava indovina si trovava a non più di duecento metri. Una piazzetta con l'immancabile pozzo chiuso, un'arcata di pietra, un vecchio edificio scuro.

Istintivamente, il Professionista cercò di capire dove potesse trovarsi Antonia ma non recepì nulla di ostile o pericoloso.

Quella donna doveva essere molto, molto brava.

Con un gesto imperioso indicò a Rosario di appostarsi sotto l'arcata con la pistola in pugno.

Il gorilla non amava prendere ordini ma non era uno sciocco. Aveva capito che, malgrado tutto, Chance conosceva il lavoro. Si affrettò a correre per prendere posizione. Aveva infilato un visore notturno ed era armato di una lunga pistola in polimeri e ceramica. A lui il compito di coprire il perimetro con tiri precisi.

Passi sull'acciottolato. Uno dei bodyguard.

Chance si sentiva nudo con le spalle allo scoperto, ma non poteva fare altrimenti. Estrasse la Beretta, mise il colpo in canna, impugnò a due mani.

— Muovetevi — sussurrò nel laringofono.

Spuntò prima Nicky, poi Loredan e infine Ernesto Hoost, armato di mitragliatore

Beretta Arx160. Equipaggiato con puntatori, manopole, intensificatoci, lanciagranate, era l'ultima generazione delle armi da guerra: un fucile da battaglia. Hoost ne era orgoglioso. Si piazzò sul molo dietro un'enorme bitta di metallo, sorta di fungo marcio che spuntava dal terreno. Tra lui e Rosario avevano una visuale completa del campo di fuoco da attraversare.

— Renard, mi stia vicino — disse Loredan.

Non sembrava l'intonazione di chi impartisce un ordine, ma Chance non era comunque nello spirito di obbedire. Compì un passo in diagonale.

— Sbrighiamoci — disse secco.

La notte non gli piaceva. Non *quella* notte.

Si accese improvvisamente un lume alla finestra di uno dei palazzi sulla darsena. Un intenso faro giallo che spezzò l'oscurità.

Diversivo.

Chance soffocò un'imprecazione, incapace di resistere alla tentazione di guardare da quella parte, seppure per un solo istante.

Invece il nemico arrivò dall'ombra più buia.

Non una sola figura.

Un intero gruppo.

Mitragliatori silenziati, puntatori agli infrarossi, mimetiche da combattimento.

Il crepitio degli schiocchi in full-auto rimbalzò sulle pietre della vecchia piazza.

Un'infilata di colpi a tiro incrociato trascinò Ernesto al suolo.

— Via, via, via! — Chance azionò il mirino laser, cominciando a correre.

Rispose al fuoco alla messicana. Sparando in movimento. *Pop, pop*. Passi calibrati, due colpi per volta. *Pop, pop*. Forse aveva colto il bersaglio, forse no.

Un'altra raffica da un fantasma in tenuta da combattimento.

Rosario cadde senza aver sparato un colpo.

La luce che li aveva distratti si era spenta, sprofondandoli nuovamente in una oscurità afosa, priva di vie di fuga.

Chance si gettò a destra, spalle al muro. Esplose altri due colpi. *Pop, pop*.

Si chinò per istinto. La parete alle sue spalle eruttò sotto gli impatti dei proiettili ad alta velocità. Chance allineò il tiro, fece fuoco. *Pop, pop*.

Inchiodò una sagoma scoperchiandogli il cranio.

Fece un duro cenno a Loredan. — Da questa parte!

Loredan e l'ultimo dei suoi bodyguard esitarono.

— No... alla barca — urlò Loredan.

Chance non ebbe neppure il tempo di imprecare.

Accadde ciò che il Rettile aveva già prefigurato in un battito di ciglia.

Nicky fu abbattuto a distanza. Loredan restò improvvisamente solo. Di fronte gli apparve un'ombra. Un killer rimasto in attesa vicino al molo.

Non Antonia Lake.

Gli occhi ormai avvezzi alla visione notturna di Chance gli trasmisero un'ondata di emozioni che lo paralizzò.

Nelle acque era scomparso e dalle acque tornava a colpire.

Murad, l'Uomo delle Lame.

Con un braccio solo. Una zanna d'acciaio balenò nel buio in uno strano gioco di riflessi. Arco d'argento in piena tenebra.

Loredan emise un grido gorgogliante.

Uno zampillo di sangue scuro dilagò nel vuoto.

Murad impugnava una specie di falce-scimitarra. Di certo arma artigianale e senza possibilità di scampo.

Decapitò al volo il suo bersaglio.

La testa di Paolo Loredan rotolò sull'acciottolato, arrestandosi alla base del vecchio pozzo.

Poi, malgrado la notte, Murad diresse occhi come gioielli forgiati nell'inferno verso Chance.

Il Professionista vuotò il caricatore con ferocia. Il carrello scattò indietro. La cordite lo prese alla gola.

Murad era svanito.

Ma i suoi uomini no.

Passi a destra. Da un vicolo.

Chance era paralizzato. Mai restare senza colpi durante uno scontro. Non sarebbe mai riuscito a cambiare il caricatore in tempo.

Un uomo in nero sollevò l'MP5 silenziata.

E morì sbalzato da una serie di proiettili sparati nel buio.

Il corpo rotolò sul selciato tra rumori confusi e viscidi. Alle narici di Chance arrivò una folata: fumo di spari, tessuti bruciati e sangue.

Lo scontro era finito. Loredan e i suoi sterminati.

Murad sparito.

Restava solo Chance.

E la donna che gli aveva salvato la vita.

Scivolò fuori da una nicchia, in pugno la pistola Blackhawk ancora fumante.

La chioma rossa scarmigliata di fronte agli occhi. Una ferita superficiale alla spalla.

Antonia Lake.

— Via di qui, Chance Renard. Il 666 ha venduto anche me. Nuovi accordi. Una trappola per far fuori Loredan e accontentare i salafiti. Al tempo stesso eliminavano noi due. Secondo te a chi dobbiamo questo bello scherzetto?

Chance non rispose.

Dal canale arrivava una motolancia della polizia. Fari e sirene.

Chance cambiò caricatore e seguì la sua nuova, inattesa alleata.

La ditta Loredan aveva un nuovo amministratore.

Ed era di nuovo in affari con il mondo.

12

— Chance...

— Ti conosco, Antonia.

Una lama nello sguardo. Mezzo sorriso tra le labbra tumide. Desiderio, provocazione. Sfida. Una donna molto pericolosa, anche se ben diversa da Eun-Yung.

Chance avvertì una trafittura in un luogo segreto. *Illusioni, sempre*.

— Anch'io. — Lei scosse la bella chioma rossa. — Siamo soci o nemici?

Erano in un locale vicino a piazza San Marco. Una cantante di colore riproponeva una canzone classica di Nancy Sinatra, *These Boots Are Made For Walking*. Perfettamente in tono con la situazione.

— T'ho salvato la pelle, no? Più di quanto tu abbia fatto con me negli ultimi giorni.

Chance ingollò d'un fiato la vodka. Sorrise. Gli piaceva eccome, la rossa. — Anche tu hai cercato di uccidermi.

— Allora è come se avessimo quasi scopato. Mi sembra che, al di là di questo, siamo in una sorta di pasticcio.

— L'eufemismo del secolo. L'uomo che io dovevo proteggere è morto. L'uomo che tu dovevi ammazzare non l'hai ammazzato. Adesso siamo in due sulla lista nera.

Antonia trangugiò lo shot di whisky accompagnandolo con una sorsata di birra. *Boiler-maker*: micidiale.

— Il capo del commando, quello armato con quella specie di falce, è uno dei migliori assassini dell'organizzazione che mi ha assunta, il 666.

Chance le scoccò uno sguardo cupo. — Doppio problema. Murad, l'Uomo delle Lame, lo conosco. Per un'altra storia mi dà la caccia da Parigi. Gli ho tranciato un braccio ad Amsterdam. Lui ha ucciso una mia... *amica.*

Silenzio tra loro.

"*One of these days these boots are gonna walk all over you...*"

La cantante insisteva a ripetere che i suoi stivali erano fatti per camminare sopra il suo amante. *Donne*...

— Allora è una faccenda personale.

— Più che personale. — Chance stirò le labbra. — Adesso sono io che do la caccia a lui.

— E per buoni motivi. Anch'io devo liberarmene prima che uccida me. Il 666 ha regole strette. Se sbagli una volta, sei fuori.

Chance avrebbe voluto un sigaro. Si appoggiò allo schienale della poltrona assaporando le luci basse del locale. Fece cenno a un cameriere di rabboccargli la vodka. — Penso sia più complicato...

— Dici? — provocò Antonia. — Per me Loredan è stato fregato dalla sottomessa mogliettina coreana. Probabilmente ha trovato il modo di accordarsi con i salafiti. Un carico d'armi si sostituisce. Loro hanno chiesto la testa di Loredan comunque, e lei gliel'ha data rivelando il posto dove avrebbero potuto trovarlo. Il 666 ha pensato bene che non sopravvivessi al mio contratto e mi ha segnalato dove andare al momento opportuno per farmi secca. Murad era qui per fare pulizia e ristabilire i contatti con la coreana.

Chance attese che il bicchiere fosse nuovamente riempito poi lo sollevò in un brindisi silenzioso. — Ma adesso Murad sa che sei viva...

— E anche tu. Questo deve stimolarlo a completare il lavoro. Per soddisfazione personale e prudenza. Il 666 vuole lavori puliti. Se Murad lascia sbavature, finisce anche lui nel cesso.

Chance si inumidì le labbra. Antonia gli piaceva sempre di più. — Quindi verrà a cercarci.

Un sogghigno. La mano di lei si posò sulla sua, quasi per caso. — Mentre è il formaggio quello che tu sei venuto a cercare.

— Nel senso?

— Mi prendi per scema? Mi sono informata su di te. Non sei un mercenario dei soliti. Se hai accettato di proteggere Loredan, lo hai fatto per arrivare al suo archivio. In realtà lavori per l'Europol, o forse addirittura per la DSE.

— La cosa ti disturba?

— Per nulla. — Antonia scosse il capo e bevve ancora. — Sono disoccupata e devo ancora prendere la liquidazione. Se tu sai dov'è quell'archivio, puoi scommettere che Murad-braccio-monco ed Eun-Yung-faccio-gli-occhioni-e-ti-sgozzo ti stanno aspettando. Indi, avrai bisogno di qualcuno che ti copra le spalle.

Chance terminò anche la seconda vodka. La ricreazione stava per finire. — Non ti infastidisce lavorare per la legge?

Antonia si strinse nelle spalle. Ricordava eventi passati. Non del tutto spiacevoli, evidentemente.

— L'ho già fatto. Non c'è molta differenza che sparare per i fetenti... se mi vuoi, sono tua.

Provocazione?

Perché no?

— La chiudiamo stanotte. — Chance si alzò. — *Adesso.*

13

— Come entriamo?

La voce di Antonia era poco più di un sussurro.

Acquattati sul bordo del canale osservavano la sagoma nera della casa dei Loredan. L'alba era ancora distante ma i loro occhi si erano abituati al buio. Durante i brevi momenti di preparazione Chance le aveva tracciato a memoria la planimetria della casa. Antonia comprendeva al volo. Anche lei era d'accordo che l'archivio del trafficante d'armi fosse nella stanza di Eun-Yung.

Il Professionista sfilò di tasca una tessera magnetica. Indicò un cancelletto a una decina di metri dalla loro posizione, vicino alla darsena sul fianco della casa. — Forse questa funziona ancora.

Antonia sogghignò. — Se riusciamo a entrare da lì vuol dire che ci aspettano.

— Hai dei dubbi? Lo sanno che per far scattare una trappola ci vuole l'esca.

— Il punto è prenderla prima che scatti la tagliola. Con più tempo a disposizione potevamo tentare per gli scarichi del canale.

— Davvero? Tu hai anche le branchie?

— Spiritoso — ribatté Antonia. — D'accordo, proviamo.

Si guardarono in giro ancora una volta. Solo lo sciabordio del canale e gli odori umidi della darsena. Niente luci.

Chance fece qualche passo, tenendosi curvo.

Sopra il cancello, la telecamera fissa a occhio di mosca scrutava con le sue mille tessere all'infrarosso.

Antonia puntò la Blackhawk e la fece saltare con uno schiocco.

Un istante dopo, Chance inserì la tessera magnetica nella slitta.

Il cancello si aprì con un ronzio. Per nulla rassicurante.

Si divisero subito.

Classica copertura "uno su uno". Il piano era semplice. Chance avrebbe attirato i lupi. Antonia sarebbe salita per la scala di servizio sino alla camera di Eun-Yung. Si sarebbero ritrovati lì. Chance aveva il materiale per estrarre le informazioni, Antonia la potenza di fuoco. Erano davvero un fottuto team.

Con anche qualche piccolo ma importante supporto elettronico.

Chance applicò sull'orbita destra il monocolo Zeiss a intensificazione fotonica, dividendo istantaneamente l'universo circostante in due sezioni. Una buia, quasi medioevale. L'altra aliena, percorsa da cascate di numeri in rapido mutamento. L'Occhio della Morte.

Chance corse chino, Beretta con silenziatore in presa bassa, verso l'ingresso della casa. Superò una siepe, scivolò accanto a un leone di pietra, raggiunse un punto coperto sotto il cornicione.

Riprese fiato.

Da quel punto aveva una buona visuale del giardino, con la pedana di allenamento. Non vedeva Antonia. Non percepiva alcun segno di sorveglianti.

Una casa di fantasmi. Possibile che Eun-Yung avesse deciso di abbandonare il campo?

Chance infilò la pistola nella cintura ed estrasse il coltello.

Una finestra vicina. Forzarla non fu difficile. Al contrario.

L'interno della casa lo accolse con una folata di umidità.

Dov'erano i battitori?

Capolavori d'arte, architetture provenienti dai geni di vari secoli.

Dov'era Murad?

Il coltello tornò a sparire nella guaina. Chance si affrettò a riprendere la semiautomatica. L'occhio elettronico colse un'ombra rossa, trasudante calore corporeo, spostarsi in cima alla scalinata.

Il Professionista si tuffò in avanti. Puro istinto.

Un'infilata di schiocchi butterò il pavimento.

Chance eseguì una capriola, prendendo copertura dietro una colonna di marmo.

Il monocolo si era appena spostato. Lo rimise in posizione.

Altri colpi da una diversa direzione. Il busto di marmo in cima alla mensola fu scosso dagli impatti dei proiettili e rovinò rumorosamente al suolo. Un'eruzione di pulviscolo mutò i rilevamenti del monocolo.

Eccoli.

Chance sparò due colpi in successione. Si spostò. Forse la prima volta non

raggiunse il bersaglio, ma la seconda udì chiaramente il *battitore* che cadeva gemendo.

Il suo compagno era appostato sulla scala.

Perse tempo a cambiare il caricatore. Troppo tempo.

Chance corse verso di lui. Sparò sotto la cintura per evitare l'antiproiettile. *Pop, pop.*

Gli rispose un gorgoglio rantolante. L'uomo mollò il mitra tenendosi lo squarcio nelle viscere.

Il Professionista non si fermò neppure. Salì la scala. Si ritrasse dietro un enorme orologio a muro.

Antonia era sotto la scala di servizio della stanza di Eun-Yung.

L'intensificatore di immagini le aveva consentito di evitare il cavo teso di una qualche *booby trap* esplosiva. Ma le precauzioni non finivano lì.

Da sotto la scala individuò una massa scura che emanava calore.

Un killer in attesa. Sicuramente era attrezzato. Se non l'aveva ancora vista non ci avrebbe impiegato molto.

A meno che...

Antonia strisciò girandosi sulla schiena.

Sì. Lo poteva individuare dalla traccia rossa sopra di sé. Si puntellò sulle piante dei piedi e tese le braccia. Contrasse il diaframma. Gli spedì un unico colpo silenziato in mezzo alle palle. Da sotto, con quella spinta, probabilmente gli arrivò sino alla gola.

Gorgogliando, il sicario rotolò giù per la scala.

Antonia era già in piedi.

La maledetta porta chiusa.

Prima o poi devi sempre dare un calcio a una maledetta porta ed entrare.

Chance si fermò un istante trattenuto da un pensiero fastidioso. Voleva lo scontro con Murad, certo. Ma quanto a uccidere Eun-Yung...

Insultò se stesso: uno che rischia la pelle per venticinque anni, certe cose non deve neppure pensarle. Sferrò un calcio con la pianta del piede al battente.

Fu rimbalzato indietro.

Tra i listelli di legno c'era qualcosa di più solido.

Errori, forse fatali...

Sparò tre colpi sulla serratura e, stavolta, il fottuto battente venne giù.

Un lampo abbacinante.

Chance si aspettava una stanza buia. Trovò un'improvvisa esplosione di luce.

Il monocolo gli sparò nel cervello un dardo di fuoco bianco.

Dolore, al polso. Il taglio di una lama. Perse la pistola. Il Rettile lo spinse di forza sul pavimento. Gli incastri dei travetti cigolarono, lamentosi come una sorta di sirena lignea.

Anche Murad era accecato dall'odio. Perdere un braccio aveva sparso dentro di lui una metastasi di furore omicida.

Mulinò nel vuoto la strana falce argentea creando sibili sinistri. La sua faccia era un miscuglio tra una maschera rituale e il muso di un cinghiale impazzito.

Chance vide nella sua furia una possibilità. Si rizzò in ginocchio e sfoderò lo

Spaccacuore. Distanza ravvicinata...

Passò sotto un fendente, ma ricevette una ginocchiata dura come un colpo d'ariete.

Lana. Era lì con lui...

Caddero sul pavimento, avvinghiati. La falce era inutile. Murad tentò una testata, sputò saliva e odio. Chance gli montò sopra. Puntò il piccolo pugnale triangolare direttamente sulla gola.

Murad lasciò la presa sulla sua arma e gli serrò il polso.

Si udivano altri tumori intorno a loro. Detonazioni attutite. Frammenti di mobilio che andavano in pezzi.

Antonia era entrata. Chiunque fosse sulla sua strada, stava lottando per contrastarla.

Ma adesso Chance era la punta dello Spaccacuore.

Gli occhi inchiodati in quelli dell'assassino di Lana.

Odio feroce. Volontà di sopravvivenza, poi timore. Negazione di ciò che stava accadendo.

La punta d'acciaio si abbassava inesorabile. Il Professionista pesava con tutto il corpo. La resistenza del nemico cedeva un istante dopo l'altro.

Colse persino un appello alla sua pietà.

Il tempo si ferma. Attimi gocciolano uno dietro l'altro.
Chance non ha mai desiderato uccidere nessuno con tanta determinazione.
Il pugnale si abbassa, si abbassa...

Lo Spaccacuore entrò nella gola di Murad. Non trovò resistenza. Aprì uno squarcio dal quale uscì un fiotto di sangue scuro e un sibilo asfittico. La vita fuggì via. Nessuno rimpianse l'anima nera dell'Uomo delle Lame.

Chance vedeva la scena come dall'alto, in un film.

Si alzò, pulì il pugnale sulla camicia del suo nemico, recuperò anche la pistola.

Tre uomini a terra. Sul pavimento candido.

Antonia con la pistola già carica, vicino allo strumento olografico. Nessuna traccia di Eun-Yung.

Chance non sentiva altri rumori che il battito del proprio cuore. Dopo tanti anni ci si fa il callo.

Lana era ancora con lui.

Scambiò un cenno di assenso con Antonia. Si chinò ed eseguì la sequenza di operazioni che aveva appreso alla DSE. Come per magia, gli si aprì di fronte una porta segreta, nel pavimento. Macchinario elettronico.

Scaricare l'archivio di Loredan fu facile.

L'intera operazione fu eseguita in silenzio.

— Fatto. — Chance mise al sicuro il bottino.

Un rumore, poco più di un fruscio.

Chance si voltò, Beretta in pugno.

Vide solo i lunghissimi capelli di Eun-Yung che fluttuavano nel vuoto.

Porta scorrevole.

Uno sparo, ma non per uccidere. Come avrebbe potuto? Una composizione di vetro colorato crollò in briciole fragorosamente.

Eun-Yung scomparve. Chance le era dietro.

Di nuovo la penombra della casa. In fondo al corridoio la finestra.

L'ebbe nella tacca di mira.

Non premette il grilletto.

Eun-Yung si voltò nuovamente, come aveva fatto quella notte in cui l'aveva vista suonare il flauto.

Uno sguardo più letale di un proiettile. Tese il braccio.

Aikuchi. La lama nascosta delle donne samurai. Lasciò un piccolo, bruciante taglio rosso sulla guancia del Professionista. Si conficcò nel pannello di legno, vibrando come un diapason.

Eun-Yung si mosse ancora nel territorio del sogno. Con la forza della mente gli impresse un messaggio. L'aveva marchiato. In qualche modo, adesso Chance Renard era suo.

Poi svanì, lasciandolo solo.

Disperatamente solo.

— Io l'avrei uccisa — sussurrò Antonia.

Camminavano lungo le calli di Dorsoduro, lontani dalla casa fortezza dei Loredan.

— Lo so. Ma io sono io. E tu sei tu.

— Per questo cercherai di uccidermi?

Chance sorrise mettendosi tra le labbra un sigaraccio. La scrutò alla fiamma dello zippo. — Non ne ho motivo.

— Sono un'assassina senza morale.

— Le parole "assassino" e "morale" non appartengono alla stessa frase. Ritieni che io sia diverso? È la vita che ci siamo scelti. Ma una volta finito il lavoro... Piuttosto... ti interessano i file che ho recuperato?

— Ciarpame elettronico. E la bella strega gialla potrebbe anche averti rifilalo un falso. Dovevi ucciderla e perquisirla, ma quel taglio che non ti curi di medicare mi dice che quella donna t'ha inchiodato. A volte gli uomini sono incredibilmente stupidi. Anche i migliori di voi.

— E tu?

— Adesso devo sparire, ancora una volta. Il 666 mi cerca.

Era bella malgrado quella volgarità esibita come una corazza. Chance le tese la mano e lei, dopo un istante di incertezza, gliela strinse.

— Sei il primo uomo che mi saluta civilmente invece di cercare di scoparmi.

Chance soffiò una boccata di fumo. — Non perdere le speranze.

Antonia reclinò il capo e serrò le labbra in una smorfia. — Risposta da duro. Chissà...

Il Professionista rimase a guardarla mentre svaniva nel buio tra le case della vecchia città.

Missione compiuta. Se pure serviva a qualcosa.

Aveva voglia di sbronzarsi e ascoltare il mare.

S'illuse che Lana, la sua fata dell'improvviso risveglio, sarebbe tornata ancora una volta ad accarezzargli il viso.

Pianse senza vergogna mentre l'aspettava.

Walkiria Nera:

Claudia Salvatori

Una lama che fende le tenebre

CLAUDIA SALVATORI è un'autrice assolutamente sui generis*. Poliedrica e provocatoria. Estrosa ma professionale. I suoi testi sanno avvincere come ammaliare, inquietare come sorprendere. A volte, paga ingiustamente lo scotto di apparire troppo "colta" per la fiction evasiva e troppo affezionata ai canoni della cosiddetta narrativa "popolare", un valore non riconosciuto in pieno né dai lettori estremamente superficiali né dagli ambienti critico-letterari più snob. Lei, ovviamente, è consapevole di queste ripercussioni, ma la volontà nel perseguire il suo percorso è salda. Intervistata da Renzo Saffi (su* www.borderfiction.it*, aprile 2008) in occasione dell'uscita di* Golden Dawn*, ha affermato: «I miei modelli letterari risalgono all'Ottocento, quando la narrativa popolare veicolava temi universali, prima che si arrivasse al divorzio fra l'arte e il piacere (la voglia) di leggere».*

Il suo primo romanzo è Più tardi da Amelia*, pubblicato nel 1985 da "Il Giallo Mondadori" in qualità di vincitore del premio Tedeschi. Seguono* Columbus Day*,* Mistero a Castel Rundagg*,* Schiavo e padrona *(da cui viene tratto il film* Amorestremo*, con Rocco Siffredi),* Superman non muore mai*,* La canzone di Iolanda*,* Sublime anima di donna *(premio Scerbanenco 2001),* Il sorriso di Anthony Perkins*,* La donna senza testa*,* Nessuno piange per il diavolo*. Sua anche la biografia romanzata* Ildegarda: badessa, visionaria, esorcista*. Firma sceneggiature per cinema e per fumetti ("Lanciostory", "Intrepido", "Skorpio", "Gordon Link", "Nick Raider", "Julia" e anche per testate della Disney). È editor della collana "Codice Giallo" (De Ferrari).*

Ammettiamolo: l'entrata in scena della Salvatori come autrice di "Segretissimo" è stata una vera sorpresa. Di quelle che fanno parlare. Così come ha fatto discutere la sua *spia, dal nome in codice "Walkiria Nera". Argomenti di disamina della serie ideata dalla Salvatori certo non mancano. Innanzi tutto, la formula narrativa, che è indubbiamente atipica per questa collana: l'autrice unisce con* nonchalance *i crismi della scrittura "di genere" ad uno stile che si concede, senza forzature, a lessico e modelli più "letterari". In tal senso, si nota pure la scelta della coniugazione presente, funzionale a rendere il contesto storico più odierno, meno staccato. Più vivibile dal lettore. Del resto, ha colpito anche la stessa decisione di fondere romanzo storico e spy story, rinunciando all'attualità (solo apparentemente, perché la storia è anche uno specchio in cui riflettersi... e riflettere) in favore degli appassionanti (in quanto altrettanto lerci) intrighi del passato. Nel ricordare che il "gioco" della diplomazia e dello spionaggio è sempre esistito, la Salvatori colpisce duro, lanciando una sfida complessa quale quella di una documentata ambientazione*

nella Germania e nell'Europa degli anni Trenta: uno scenario brulicante di attività segrete, intrallazzi politici, intrighi clandestini e accordi internazionali, ipocrisie e false cecità. Ultimo aspetto vincente, oltre che coraggioso, di questa saga pur sempre evasiva è infine lo straordinario approccio "da dentro" del fenomeno del nazismo, vissuto (inizialmente) con slancio emotivo e idealistico dalla protagonista: Kira von Durcheim.

Tutte queste caratteristiche hanno aggiunto un'ennesima, preziosa, variante al patrimonio di "Segretissimo". Anche a costo di irritare qualcuno, per una ragione o per l'altra...

Ma chi è dunque Kira, la Walkiria Nera?

«Una lama che fende le tenebre». Così la definisce uno degli attori della Genesi del male*, il primo dei due romanzi sinora pubblicati. Una buona definizione. Non esaustiva, però. Perché Kira è, nel contempo, parte di quella stessa tenebra.*

La tenebra, come metafora storica e sociale, è la Germania nazista al cui servizio Kira diventa abile spia, catalizzata (sedotta?), nonostante le sue remore morali, dall'ideologia hitleriana e dal fascino perverso di alcuni suoi araldi, Rudolf Hess in primis*.*

La tenebra, come metafora individuale, è invece quella di un profilo psicologico complesso, ideato con molta cura. A partire dalla difficile infanzia, priva di riferimenti femminili, con un padre amato ma, indebolito da droghe e debiti, suicida. Un lascito che precipita Kira in un'adolescenza drammatica, tormentata, spesso illecita, talvolta cruenta. Sino alla possibilità della rinascita, quella che fa di lei un'affascinante e carismatica diva del cinema muto e la pupilla di Hess. Ma, soprattutto, un formidabile agente segreto dell'NSDAP, il Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei. Il partito nazista.

Atmosfere d'epoca, filmate in un bianco e nero penetrante, sfumato a tratti di erotismo morboso. Inquadrature che si muovono sicure tra primi piani e scenari. Una sceneggiatura calibrata dei dialoghi. Una ripresa che accelera senza indugio all'incalzare della trama, all'esplodere dell'azione. Un film in cui Kira recita la sua parte da eroina, con tutte le contraddizioni di chi agisce con onestà, lealtà e coraggio per la causa sbagliata. Da ideali forti e ideologie plagianti. Mentre il lettore si chiede, d'istinto, sino a quando, sino a dove...

In Golden Dawn*, impegnata in un'operazione mirata a stabilire una possibile alleanza anglo-tedesca, Kira inizia infatti a confrontarsi con una frattura nelle sue convinzioni. Quella dolorosa consapevolezza di chi ci ha creduto sul serio. Quali saranno i suoi pensieri, i suoi sentimenti e le sue reazioni nel terzo episodio (titolo provvisorio:* Missione Lebensborn*), dove diventerà evidente il progetto nazista di creare una super-razza ariana selezionata?*

Oltre ai vari gerarchi nazisti, Hitler compreso, nella serie recitano, da interpreti o da comparse, figure storiche come Fritz Lang, Josef von Sternberg, Leni Riefenstahl, Aleister Crowley, Ian Fleming, Kim Philby, Maxwell Knight, T.E. Lawrence...

In Legion*, Claudia Salvatori riprende uno dei misteri eccellenti della storia nazionale: la scomparsa di Ettore Majorana. Genio visionario della fisica, allievo (superiore al maestro) di Enrico Fermi, uomo dall'animo tormentato ma dalla mente eccezionale e anticipatrice, dunque appetibile per lo sviluppo (scientifico e, di*

conseguenza, bellico) delle nazioni, il 25 marzo 1938 Majorana partì da Napoli con un piroscafo per Palermo, lasciando solo alcune lettere in cui annunciava la propria scomparsa. Di lui non si seppe più nulla. Nulla di assodato, almeno.

Nel racconto qui proposto, alle principali congetture sulla sua sorte, la Salvatori aggiunge una possibile, umana e poetica, interpretazione a una delle frasi che egli lasciò scritte, prima di sparire definitivamente.

«Il mare mi ha rifiutato.»

WALKIRIA NERA IN "SEGRETISSIMO"

n. 1526 - *La genesi del reale* (2007)
n. 1537 - *Golden Dawn* (2008)

Rifiutato dal mare

25 febbraio 1933

La luce chiara e opalina riflessa dai vetri degli antichi edifici, le bandiere con la svastica che si gonfiano al vento teso, il tepore precoce che fa fiorire le primule nei giardini sembrano rispecchiare lo stato d'animo con cui Lipsia accoglie la rivoluzione nazionalsocialista.

La città somiglia a una ragazzotta che con euforia trattenuta si prepara alle sue nozze: tutti sanno che ha perduto la testa, ma sorridono con indulgenza. Lunghi cortei percorrono le strade del centro e della periferia, cortei silenziosi, di gente sorridente che risponde ai sorrisi dei cittadini assiepati nei viali. Una tranquilla e borghese primavera nazista, la prima di un Reich che si annuncia millenario.

Il taxi deve risalire uno di questi fiumi umani in movimento, camicie brune mescolate a gai colori di ragazze. Seduta sul sedile posteriore, Kira von Durcheim, diva del cinema e spia segreta di Rudolf Hess, nome di battaglia Walkiria Nera, osserva assorta le donne e i bambini che applaudono e festeggiano. Donne e bambini sono sempre la parte di popolazione più pronta ad aderire ai cambiamenti, ad accogliere positivamente le svolte storiche. O almeno così le pare, in quel giorno. Ha appena concluso con successo la sua prima missione come agente dell'Abwehr. Il Führer in persona le ha fatto l'onore di riceverla, riconoscendo che anche grazie al suo lavoro è stato possibile creare una nuova Germania.

Il tassista impreca e bestemmia: non simpatizza per l'NSDAP, è fin troppo evidente. Kira evita di polemizzare, limitandosi a chiacchiere di circostanza sul percorso e sul tempo. Si è svegliata di un umore limpido e ottimista, come la città. Guarda l'orologio. Aveva calcolato il ritardo eventuale partendo un'ora prima dal suo albergo, e sa che arriverà puntuale. Dopo tutto, checché ne dicano i ritardatari nati, la puntualità è sempre possibile.

L'auto si ferma con due minuti di anticipo davanti all'istituto di Fisica.

— Si accomodi, la prego, Fräulein von Durcheim.

Il professor Werner Karl Heisenberg la riceve nel suo studio, un caldo ambiente in legno di noce, alte finestre dalle quali entra quella luce straordinaria che annuncia la bella stagione.

Kira si era aspettata un accademico presuntuoso, ma Heisenberg ha l'aspetto di un ragazzo spensierato. Non dimostra più di vent'anni, anche se ne ha trentadue. Appena l'anno prima, per i lavori sulla meccanica quantistica compiuti a Copenaghen con il collega Niels Bohr, è stato insignito del premio Nobel per la Fisica. Lavora in maniche di camicia sui suoi appunti, e non porta la cravatta. Tutto in lui è gentilezza, distacco e lievità. Nulla in lui fa pesare il suo ingegno, la sua posizione, la sua fama.

Kira gli va incontro rischiarandosi come il cielo di Lipsia. Indossa un paio di

pantaloni azzurri, un pullover girocollo bianco e una giacca di pelle, e ha i lunghi capelli sciolti e ribelli. Si stringono la mano. Un attimo irreale, sospeso nel tempo. Due ragazzi del futuro, due ragazzi che appartengono a diversi decenni a venire. Kira pensa che il professor Heisenberg sia una persona straordinariamente tollerante e civile, che non giudica nessuno, e sente un'immediata corrente di simpatia scorrere verso di lui.

Il professore la percepisce e ne è imbarazzato e lusingato. Arrossisce.

— Si accomodi — ripete a voce più bassa, indicandole la poltrona a schienale alto di fronte al suo tavolo.

— È un onore conoscerla, professore. — Kira si siede.

— L'onore è mio. Purtroppo non l'ho mai vista sugli schermi... non vado al cinema.

Certo, un uomo come lui è assorbito totalmente nei suoi studi e non va al cinema.

— Oh, ma i miei amici che l'hanno vista mi assicurano che lei è eccezionale — si affretta a continuare il professore. — Ora che la vedo di persona, ci credo.

Adesso è Kira ad arrossire: la goffaggine e la sincerità del complimento la toccano nel profondo.

— Fräulein...

— Professore...

Hanno parlato insieme, ridono.

— Dunque — riprende Heisenberg. — Ieri sera ho avuto una conversazione telefonica con il *Reichsleiter* Rudolf Hess. A quanto pare è necessario... o almeno opportuno, che lei incontri lo scienziato italiano...

— ... Ettore Majorana.

— ... Ettore Majorana, sì. Naturalmente l'ho assicurato che farò quanto è in mio potere per favorirvi. L'istituto ha organizzato per domani sera una cena ufficiale in onore di Majorana. Lei è invitata, avrà modo di avvicinarlo. Per quanto... avvicinarlo non è la parola esatta. Credo che per certi aspetti sia inavvicinabile.

— Perché?

— Non ha soltanto uno straordinario talento, ha qualcosa di unico e spaventoso... qualcosa che avevano forse solo un Galileo o un Leonardo da Vinci... ed è appunto qualcosa che lo separa dal resto dell'umanità. Credo che non sia possibile raggiungerlo nella sua intimità. Le sole cose che può condividere con altri riguardano il suo lavoro. Io gli sono amico e l'ho convinto a pubblicare un suo scritto. Ne sono particolarmente orgoglioso, nessuno era mai riuscito in una cosa simile, neppure il suo maestro Enrico Fermi... Guardi, un articolo di Majorana in anteprima su un giornale tedesco.

Heisenberg spinge verso Kira, attraverso un disordine di altre carte e volumi, la rivista scientifica "Zeitschrift für Physik". Il pezzo, a firma Ettore Majorana, s'intitola *Über die Kerntheorie.*

— Forza nucleare. — Kira scorre le pagine, annuendo.

— Esatto — approva il professore, stupito ma non poi molto dalle conoscenze di Kira. — La teoria dei nuclei. Pensi, il testo contiene perfino alcune correzioni alle mie opere.

— E lei ne è stato felice? — chiede Kira, senza ironia.

— Certo — risponde Heisenberg. — Voglio essere superato, e poi superare ancora chi mi supera. È per questo che si lavora, no?

— Sì, è per questo.

Un entusiasmo e una passione che non sono simulati. A Kira, Heisenberg piace sempre di più.

— Posso chiederle, professore, qual è la sua opinione su Ettore Majorana come persona?

— È un uomo chiuso, triste, cortese, che a volte sa essere estremamente divertente. Ma è anche un uomo ferito. — Heisenberg risponde con sicurezza e improvvisa serietà. — Io non conosco l'origine della sua ferita, e non so che cosa il nuovo governo, attraverso di lei, abbia intenzione di offrirgli. Mi auguro solo che possa risolversi in un bene per lui.

Su Ettore Majorana, Kira possiede un dossier abbastanza completo ed esauriente, raccolto da agenti tedeschi in Italia.

L'illustre fisico è nato a Catania il 5 agosto 1906, sotto il segno zodiacale del Leone: dominato dal sole, in un'isola avvolta dal sole. Nella sua famiglia, nessuno è meno che eccezionale: sia il padre Fabio che il nonno Salvatore si sono laureati a diciannove anni in Ingegneria e successivamente in Scienze fisiche e matematiche. Fra gli zii paterni ci sono stati giuristi, statisti, deputati e docenti universitari. Anche i fratelli di Ettore sono molto dotati: Luciano è ingegnere aeronautico e Maria è diplomata al Conservatorio di Santa Cecilia.

Ettore, precocissimo, già a cinque anni era in grado di risolvere complicati calcoli matematici a memoria. Dal 1921, anno in cui la sua famiglia si è trasferita a Roma, ha frequentato il collegio Massimiliano Massimo dei gesuiti. Ha conseguito la maturità classica due anni dopo, nel 1923, e si è iscritto, forse per tradizione di famiglia, alla facoltà di Ingegneria. Ma nel 1927 il compagno Emilio Segrè lo ha convinto a passare a Fisica. Enrico Fermi, ventiseienne, era appena stato nominato professore ordinario di Fisica teorica, e iniziava i suoi studi sull'atomo.

Circola un aneddoto interessante sulla prima visita di Ettore all'istituto di via Panisperna. In quell'occasione Fermi, dopo aver illustrato le sue ricerche, avrebbe mostrato a Majorana la tabella in cui erano raccolti i valori numerici del cosiddetto "potenziale universale di Fermi". Il giorno dopo Ettore torna allo studio di Fermi, gli chiede di poter esaminare nuovamente la tabella, e la confronta con una sua calcolata durante la notte. Verificata l'uguaglianza delle due tabelle e l'esattezza di quella di Fermi, Ettore passa a Fisica: è l'allievo ad avere sottoposto il docente a un esame, non il contrario.

Ettore si laurea il 6 luglio 1929, a pieni voti, con una tesi sulla meccanica dei nuclei radioattivi. Ha eseguito studi che spaziano dalla fisica terrestre all'ingegneria elettrica, dalla termodinamica allo studio di alcune reazioni nucleari. Attualmente è in Germania grazie a una sovvenzione del Consiglio nazionale delle ricerche.

Questo per quanto riguarda gli eventi storici della vita di Ettore Majorana: gli eventi intimi, la storia della sua anima, in una parola la ferita che si porta dentro, nessuna spia e nessun poliziotto è in grado di indagarla.

Per questo Rudolf Hess non gli ha mandato un emissario qualsiasi, un burocrate o

un altro scienziato, ma una donna piena di talento e sensibilità, una strega con il dono della veggenza, e nello stesso tempo un medico che potrebbe curarlo con metodi non convenzionali: Kira von Durcheim.

Ettore Majorana è sicuramente un malinconico: Kira lo percepisce con l'istinto infallibile di chi ha conosciuto la sofferenza e la solitudine.

Piccolo, magro, esile, cammina mantenendosi vicino ai muri. Ha un'andatura circospetta, quasi goffa per la troppa attenzione che mette nel non scontrarsi con le cose. Tutto in lui è controllato, misurato, compattato. Ha la carnagione molto scura. Più che un figlio del Sole, potrebbe essere nato sotto il segno di Saturno: oscuro e freddo, duro e saggio. Se non fosse che il pianeta notturno non è che il rovescio del sole, e a suo modo Ettore ha la stessa leggerezza distaccata del solare Heisenberg.

In questo momento se ne sta in disparte, nel salone da ricevimento della villa dell'industriale Oskar Schneider, patrono e finanziatore dell'istituto di Fisica, fervente nazionalsocialista. Nessuno indovinerebbe che la cena è stata organizzata in suo onore: Majorana passa del tutto inosservato. È come se un'aura di materiale isolante lo separasse dal resto del mondo, una sensazione che a Kira sembra quasi palpabile.

Curvo, un ciuffo di capelli arruffati sulla fronte, esegue calcoli su un pacchetto di sigarette. Intanto fuma, aspirando boccate regolari, automatiche. La sua concentrazione è assoluta, arcana. Non un uomo da interrompere per un futile motivo, chiedendogli per esempio una coppa di champagne.

Quindi Kira non si avvicina. Lo studia dall'altra parte della sala. Solo quando viene annunciato che la cena è servita, Werner Heisenberg va a recuperarlo e lo conduce da lei.

— Kira von Durcheim è sola a Lipsia, come te. Ho pensato che potreste farvi compagnia.

— Sarà un piacere. — Ettore esegue un inchino di grande eleganza, in netto contrasto con i suoi modi non socievoli.

La sua voce non è fioca, ma sembra arrivare da lontano. Gli occhi, nerissimi come i capelli, sono invece vicini e curiosi, scintillanti. Kira comprende perché Heisenberg ha detto che può essere divertente. Non fatica a immaginarlo, in famiglia, far giocare i bambini come uno zio fantasioso e adorato.

— L'ho vista al cinema. — Majorana offre il braccio a Kira. — Sullo schermo sembra un astro. Una stella cadente.

Non è un complimento frivolo, né piaggeria. La frase è stata detta con molta serietà. La parola "cadente" non manca di inquietare Kira, infatti sarà selezionata, entrerà nel suo bagaglio mnemonico.

— Per cui hai trovato il tempo di andare al cinema — scherza Werner. — Allora qualche volta alzi la testa dai tuoi calcoli. Io invece sono in difetto verso Kira, e mi riprometto di andare presto a vedere un suo film. Ma perché sarebbe una stella cadente?

— Le stelle, quando cadono, danno più luce.

Durante la cena, Majorana rimane per quasi tutto il tempo in silenzio, se non per

rispondere ad alcune domande di circostanza che gli vengono poste dagli altri commensali sull'Italia e sulle bellezze italiche, sia panorami che femmine.

Nemmeno Kira parla molto. È colpita dall'immensa pazienza con cui il fisico italiano subisce la civetteria della padrona di casa e delle sue due figlie, che si sono messe in testa di ammaliarlo: forse sfidate dal fatto che lui ha fama di essere una conquista difficile. Queste donne, come spesso accade, ignorano Kira e ostentano indifferenza non solo verso il suo fascino, che sarebbe comprensibile, ma verso il suo lavoro e i suoi successi cinematografici.

Quando il rettore dell'Università, appassionato cinefilo, loda l'interpretazione di Kira nel suo ultimo film, una delle ragazze interviene con un sorriso di scherno. — Come fa a lodare la sua interpretazione, professore? Veniva travolta da una valanga in alta montagna, la si vedeva appena.

— Ha ragione — concorda serenamente Kira, rivolta alla ragazza. — Mi si vedeva appena.

— Bene, mi è piaciuto il *modo* in cui si faceva travolgere — grida il rettore. — Meraviglioso.

Tutti ridono. Kira segna un punto a suo vantaggio. Il breve scambio di battute le vale un'occhiata di simpatia da parte di Ettore Majorana.

L'atmosfera si fa più tesa quando, tralasciando le schermaglie fra e sulle donne, il padrone di casa passa a chiedere direttamente all'ospite italiano che cosa pensa della rivoluzione nazionalsocialista.

— Mi sembra che il paese la stia accogliendo più che bene — risponde ambiguamente Majorana.

— Sì, ma la sua opinione personale, professore?

— Il nazionalismo tedesco consiste in gran parte nell'orgoglio di razza, ma mi pare evidente che il vostro programma vada ben oltre questo. So che un terzo degli ebrei impiegati nelle amministrazioni pubbliche e private sono stati espulsi dalla città, e che negli ambienti universitari, in particolare, l'epurazione sarà completata entro il mese di ottobre. Questo significa che molti membri della maggioranza ariana troveranno un posto di lavoro, e spiega la popolarità della persecuzione antisemita e l'entusiasmo che suscita. Se fossi, mettiamo, un giovane e geniale tedesco in corsa per una cattedra, e mi trovassi l'accesso sbarrato da un vecchio docente ebreo parruccone, potrei rallegrarmi enormemente di questo stato di cose e andare in birreria a ubriacarmi con gli amici. Nel complesso l'opera del governo risponde a una necessità storica: far posto alla nuova generazione che rischia di essere strangolata dalla crisi economica e privata di un avvenire. Il resto è demagogia... la teoria della razza è stupida.

Ettore ha parlato con calma, come una persona libera o del tutto ignara della complessa rete di trame politiche che la circonda. Oppure consapevole, ma incurante delle conseguenze del suo libero pensiero. L'ironia appena percettibile è rivolta a se stesso e a ogni cosa, e in definitiva le sue parole potrebbero essere lo specchio di un pensiero nazionalsocialista quanto di ogni altro tipo di pensiero.

— La teoria della razza è stupida — ripete. — Lo sapete anche voi. Comunque... sono molto colpito dalla vostra organizzazione. E anche dalla vostra fede nella vita.

Dopo cena Oskar Schneider trova il modo di appartarsi con Kira, con la scusa di

mostrarle la sua collezione di quadri, o "investimenti in campo artistico", come li chiama: è sua moglie a intendersene di arte, di cose che richiedono sensibilità, eccetera.

— Allora hanno mandato lei. Una donna. Sì, forse è giusto. Quell'uomo è pazzo, e quando un uomo è pazzo non c'è che una donna per farlo rinsavire.

— Perché dice che è pazzo?

Oskar Schneider esplode in una sonora risata. Il suo volto bianco e roseo, lucido per il vino e il compiacimento di sé, somiglia a una maschera da carnevale. Un volto falso, che si deforma come cartone bagnato in una smorfia sprezzante.

— Perché, mi chiede? Ma lo ha visto, lo ha sentito? È un pazzo, però dobbiamo assolutamente averlo dalla nostra parte. Si rende conto delle potenzialità dell'energia nucleare e di quello che comporterebbe per la conquista del nostro spazio vitale?

Kira annuisce, una luce tagliente nello sguardo. — Che lei ci creda o no, me ne rendo conto.

Si rende conto anche, naturalmente, dell'enorme ricchezza che lui, Schneider, ha fiutato nello sfruttamento da parte delle sue industrie della nuova, potente forma di energia.

— Majorana è nelle mani di una cricca di ebrei — continua Schneider. — La moglie di Enrico Fermi, e il suo amico Emilio Segrè. Non possiamo permettere che siano gli ebrei a sfruttare il suo genio, i risultati dei suoi studi. Lei gli piace, me ne sono accorto. Pensavo che fosse refrattario alle donne, e anche agli uomini. Cominciavo a credere che fosse una specie di prete, ma lei gli piace. Lo convinca a rimanere in Germania e a lavorare per noi.

— Naturalmente — dice freddamente Kira. — Farò tutto quanto posso per il bene del mio paese... come sempre, del resto. Ho molto ammirato il suo Van Gogh. Vado a fare a sua moglie i miei complimenti per il suo gusto e la sua sensibilità.

L'albergo è in periferia, per nulla lussuoso ma un po' pretenzioso. Poco più di una pensione per studenti e viaggiatori di commercio.

Lo gestisce un'anziana vedova svelta e attiva, che si occupa anche della cucina, e comanda a bacchetta il personale di servizio. Il portiere di giorno è troppo vecchio per essere un ragazzo e troppo giovane per essere un uomo maturo. Smilzo, nervoso, pallido, con lunghe mani molli e sudaticce che vorrebbe allungare su Kira, almeno a giudicare dagli occhi, altrettanto bavosi.

— Ah, sì. Lo scienziato italiano. Ultimo piano, la stanza in fondo al corridoio. Ma che ci va a fare una bella ragazza come lei da uno che passa tutto il tempo a fare calcoli?

— Il professor Majorana mi ha invitata personalmente a venirlo a trovare.

È la verità. Dopo la cena da Schneider, Ettore le ha rivolto l'invito, con diretta semplicità, come si farebbe con un compagno di studi, non con una donna da corteggiare.

— Stia attenta. Quel tipo è un po' matto.

E questo è il secondo in Germania a giudicare Ettore Majorana matto. Il terzo: in fondo, "ferito", la parola raffinata usata da Heisenberg, potrebbe essere una variante di "pazzo".

— E perché sarebbe matto?

— Lavora sempre. Non fa che fumare e riempire fogli di numeri. Può passare un'intera settimana chiuso in camera, con le finestre sprangate anche di giorno. Bisogna lasciargli i pasti e la corrispondenza fuori dalla porta, non apre a nessuno, non vuole vedere in faccia nessuno. Ma a parte questo, non si è mai portato in camera una donna. Lei sarebbe la prima ma... mi scusi, sotto certi aspetti non credo che potrà darle molta soddisfazione... se capisce cosa intendo.

L'allusione è fin troppo chiara, come è chiaro dal suo sogghigno che il portiere le offrirebbe volentieri lui quel tipo di soddisfazione.

— Questo non la riguarda — dice soavemente Kira.

— In ogni modo quello è matto — continua l'uomo sottovoce. — Riceve solo le lettere dei parenti e scrive solo alla madre e ai fratelli. Rimanda indietro tutto il resto della posta. Niente di strano, d'accordo, ne ha il diritto, ma solo un pazzo respingerebbe le lettere *in questo modo*.

Il portiere armeggia sotto il bancone, apre un cassetto. Kira vede due pile di lettere e biglietti: la prima su carta giallo ocra, con gli indirizzi scritti nella minuta grafia di Majorana, che Kira riconosce per aver visto i suoi appunti sul pacchetto di sigarette. Una busta non è stata chiusa bene, forse per distrazione dello scienziato.

Il portiere prende l'altro mucchio, sparpagliando davanti a Kira la posta da rimandare al mittente. Potrebbero essere missive di studenti interessati a un confronto con il fisico italiano, di ammiratori. Inviti da signore del bel mondo, o a convegni, seminari.

— Legga.

Su ogni busta è stata tracciata, sempre di pugno di Majorana, una frase sghemba.

«Respinta per morte del destinatario.»

La stanza è piena di fumo, i fogli sul largo scrittoio al centro pieni di numeri. Complesse equazioni, a quanto sembra. Minuscole e fitte stringhe di calcoli nel cono di luce della lampada da tavolo, isolate nel buio circostante, come se i numeri fossero la sola realtà.

Ettore Majorana si è perduto in mezzo al fumo e ai suoi calcoli. Ha i capelli sempre più lunghi e una barba di tre giorni. Un aspetto spettrale, malgrado i suoi colori mediterranei.

— È stata gentile a venire. Non ha paura di annoiarsi con uno studioso di poche parole?

— E lei, non ha paura di annoiarsi con un'attricetta da pubblicità di un dentifricio?

— Sono sicuro che lei è molto di più.

Kira si chiede se lui abbia sospettato chi l'ha inviata lì e per quale scopo: la verità, dietro la maschera dell'attrice. Forse no: spesso, le persone molto intelligenti sono affette da una patologica ingenuità.

Ettore apre le finestre per far entrare aria. Le offre una sedia, del caffè.

Kira si accomoda sulla sedia scricchiolante. Ettore si affaccenda intorno a un fornelletto a spirito, con una caffettiera napoletana. Il letto è in disordine, con le lenzuola sporche e arrotolate, coperto di fogli dalla fitta grafia, libri, cenere di sigaretta.

— Sullo schermo — dice Ettore — lei manifesta una grande forza. Una sana gioia di vivere.

— Mi ha paragonata a una stella cadente.

— La stella cadente brucia, e se ha un'anima certamente è felice anche mentre cade. Al contrario di me.

— Lei non è felice?

Sorseggiano il caffè. Caldo, aromatico, molto buono. Ettore fissa i propri occhi scurissimi, dall'iride quasi nera, in quelli chiari di lei. Non risponde alla domanda né con un sì né con un no.

— Da bambino, a Catania, sono cresciuto vicino al mare. Un mare blu come i suoi occhi, scintillante, violento. Immenso come la vita. Ne avevo paura, e nello stesso tempo provavo un desiderio morboso di affondarvi, annegarmi, annullarmi. Riesce a capirmi?

— Sì.

— Eppure, dentro di me avevo la consapevolezza di non appartenere al mare. Il mare mi respingeva. Il mare è il mondo dei vivi, con il suo movimento incessante... la storia, gli amori, i commerci, le passioni umane. La continuità della vita umana. La vita mi respinge. Sono al di fuori della vita.

— Per questo crede di essere morto?

Si sorridono. Un contatto, una vibrazione interiore, quasi tenerezza.

— Il portiere le ha mostrato le lettere — dice Ettore.

— Non ho potuto evitarlo. Mi scusi.

Ettore fa un gesto, come a dire: non è nulla. Kira evita di chiedergli scioccamente il motivo della sua infelicità. Non c'è un motivo, se non nell'infelicità stessa.

— È strano — dice — come siano le persone la cui esistenza ha più giustificazione a non trovare un senso alla vita. Lei ha moltissimo da dare al mondo.

— Anche se potessi dare di più, sarebbe sempre nulla.

Come entrare nella caverna dell'infelicità di quell'uomo? Come trovare la chiave di accesso a quello stato di morte, e convertirlo in vita?

— A che cosa sta lavorando attualmente?

— Antimateria.

— Che cos'è l'antimateria? — chiede Kira.

— Le interessa davvero?

— Terribilmente.

— L'antimateria è un mistero. Il primo fisico a sospettarne l'esistenza è stato Paul Dirac, tre anni fa. Secondo Dirac, il positrone sarebbe l'antiparticella dell'elettrone. Un anno fa, Carl Anderson ha fornito la scoperta sperimentale della sua esistenza. In parole semplici: in me, in lei, nelle stelle, in ogni cosa, esistono antiparticelle corrispondenti alle particelle che costituiscono la materia percepita dai nostri sensi.

— Qual è la funzione dell'antimateria?

— Non si sa. Dai miei recenti studi sui conduttori magnetici mi pare di indovinare che quando la materia e l'antimateria entrano in contatto si annichiliscono emettendo radiazione elettromagnetica.

— Radiazione elettromagnetica significa... energia?

— Esattamente.

— Un’energia più potente di quella della combustione del petrolio?

— Milioni di volte più potente.

Più potente anche dell’energia nucleare, dunque. Una fonte di energia che un governo illuminato potrebbe utilizzare per creare la felicità sulla terra, e non solo sulla terra.

— Con un’energia simile — chiede Kira — si potrebbero raggiungere anche le stelle più lontane?

— Raggiungere le stelle, o svuotare il mare.

— Mi perdoni la semplicità della domanda, ma l’antimateria si può estrarre da qualche parte o fabbricare in un laboratorio?

— In un laboratorio? Forse, un giorno... ma sarebbe estremamente difficile e dispendioso. In quanto a estrarla, non ci sono fonti di antimateria in natura. La logica indurrebbe ad aspettarsi quantità uguali e proporzionali di materia e antimateria, e la logica sbaglierebbe. Infatti, se così fosse, ci sarebbe stata un’annichilazione totale. Cioè lei, io, l’Italia, la Germania, e tutto il resto, non saremmo mai esistiti. L’assenza. dell’antimateria ha permesso la formazione dell’universo in cui viviamo. Ma anche questa assenza non è totale, c’è una piccola parte di antimateria, cioè di annichilimento, *da qualche parte*, come dice lei. A quale scopo, se occorreva soprattutto mantenere in essere l’universo e la continuità della vita? Questo è il mistero.

Quando non lavora ai suoi misteriosi calcoli, Ettore Majorana esce solo per andare al cinema. Gli agenti dell’Abwehr che lo tengono d’occhio a Lipsia hanno riferito a Kira che non ha gusti particolari: vede tutto, ogni genere di film. Musicali, epico-storici, di propaganda politica, fantastici, d’amore. Muti e sonori. Intelligenti e idioti.

Kira lo segue un pomeriggio. Lo vede entrare in una sala in cui proiettano *Der blaue Engel*, *L’angelo azzurro.* Kira sa perché a Ettore piace ogni genere di pellicola. Il cinema è finzione ma raggiunge le corde segrete della vita. È come un grande mare che sommerge lo spettatore con la sua luce e le sue onde nel buio di una sala. Lo scienziato nato vicino al mare ne è affascinato e orripilato insieme.

Kira attraversa la piazza. Nella veranda di un caffè è seduto Otto Dorsch, uno degli uomini incaricati di spiare Majorana. Questa sorveglianza non è giustificata tanto da attività anomale del fisico, quanto dalla possibilità che russi e americani o altri governi siano interessati al suo lavoro come lo sono i vertici dell’NSDAP, benché sia estremamente difficile che agenti stranieri possano cercare di contattarlo proprio sul territorio tedesco. Dorsch guarda l’ingresso del cinema, con occhio vacuo e annoiato.

Kira scambia con lui un breve cenno d’intesa.

Raggiunge la cassa e compra un biglietto. Ettore non l’ha più cercata, ma la passione comune per il cinema è il pretesto ideale e fin troppo comprensibile per creare la casualità di un secondo incontro.

Un rumore di tendaggi smossi: Ettore esce a precipizio dalla platea dopo neppure quindici minuti di proiezione. Nascosta dietro una colonna dell’atrio, Kira lo vede passare, a passi rapidi e scattanti. Ettore appare turbato, non si accorge della sua presenza.

Forse il film gli ha procurato qualche emozione intollerabile. Ci sono momenti, per

esempio la canzone di Marlene Dietrich o la follia del professor Unrat, che hanno sconvolto persone meno sensibili di lui. Un film può fare paura, a volte.

Come il mare.

Fuori, nella strada, l'istinto avverte Kira: minaccia immanente. Non è solo la sorpresa, la lieve sensazione di straniamento dovuta al comportamento di Ettore. Qualcosa non va.

Ettore si sta allontanando verso una via laterale. La sua camminata si è fatta più lunga e ondeggiante. Non bada assolutamente a nulla intorno a sé: sembra l'incarnazione dell'espressione "avere la testa fra le nuvole". Ma qualcuno non ha la testa fra le nuvole. Al contrario, ce l'ha ben concentrata sulla situazione presente.

Ettore è seguito.

Da qualcuno che Kira non conosce.

L'uomo che segue lo scienziato non appartiene ai servizi tedeschi, ma è sicuramente un professionista. Alto e dinoccolato, vestito di grigio, capelli color sabbia, si muove come un ragno. Del pedinamento conosce tutte le astuzie: l'anonimato dell'aspetto, la capacità di essere chiunque, di mimetizzarsi fra i passanti, di sfruttare tutti gli angoli, i vicoli, gli anfratti.

Kira lancia un'occhiata verso la veranda del caffè: Otto Dorsch non è più al suo posto, che diavolo sta facendo? Imprecando, Kira si lancia sulle orme del cane da caccia alle costole di Ettore.

Il fisico italiano percorre un'arteria cittadina molto affollata. Sta calando il buio, si accendono i primi lampioni. La gente si affretta verso casa. Operai e impiegati tornano dal lavoro, signore eleganti dalle loro visite, balie dai parchi pubblici trascinandosi dietro bambini scontenti. Frotte di ragazze con i loro pacchetti degli acquisti: si ricomincia a comprare, nell'euforia del ritrovato benessere economico annunciato dal nuovo governo. Ragazzi che puntano ragazze: si ricomincia ad amoreggiare, per formare famiglie e dare figli alla grande Germania. Scie di profumi, grida, risatine, animazione festosa.

Kira è ammirata dal modo che ha Ettore di esserci e nello stesso tempo non esserci. Probabilmente non vede nulla di quanto lo circonda. Testa bassa, ha estratto dalla tasca l'inseparabile pacchetto di sigarette e sta scarabocchiando i consueti calcoli. La sua concentrazione è totale, emana dalla sua persona in modo quasi palpabile: eppure una specie di radar interno lo avverte quando è il momento di scendere un gradino, schivare un passante, aggirare un ostacolo. Sembra un pipistrello, o un sonnambulo.

Sicuramente, però, è del tutto ignaro dell'individuo che lo segue.

Kira continua a pedinare Ettore e il suo pedinatore, il quale appare e scompare con movimenti agili e nervosi. Per strade sempre più deserte, con passanti sempre più radi.

Ettore si sta avviando a piedi verso la periferia, verso la zona in cui si trova il suo albergo. Esce dal suo stato di dormiveglia a occhi aperti solo quando giunge a un terrapieno dal quale si vede la distesa dei tetti della zona a nord della città. Si indovina in lontananza il suo movimento raddrizza la schiena, e prende un profondo respiro, lasciando vagare lo sguardo fino all'orizzonte costellato di una fila di luci.

Kira non vede più l'inseguitore, confuso nelle ombre del piazzale.

Ettore comincia a scendere una scalinata. Il suo albergo non è molto lontano. Deve superare una fila di binari che conducono verso un vasto deposito coperto di tram. Un attraversamento pericoloso, a causa dei radi lampioni stradali.

Kira percorre velocemente il piazzale e si affaccia al basso muro che cinge il terrapieno.

Sotto di lei, Ettore si sta inoltrando sui binari, attento al sopraggiungere di un tram dal fondo della strada, a un baluginare di fari, a un rumore di rotaia.

Ma ecco l'inseguitore alle sue spalle. Da dove è passato? C'è una ripida scala a chiocciola di servizio all'esterno del deposito. Dev'essere sceso da lì.

Kira non ha il tempo di gridare un avvertimento, l'inseguitore ha colpito Ettore alla testa.

L'aggressore lo sorregge come un fantoccio, lo trascina in avanti, lo stende sui binari.

Fugge.

Uno stridere di ruote in frenata, uno scampanellio. Da una via laterale, in curva, sbuca all'improvviso un tram lanciato a forte velocità. Il conducente sta iniziando a decelerare, ma non potrà evitare di passare addosso all'uomo disteso sui binari.

Questione di poche decine di secondi.

Sarebbe impossibile per chiunque salvare Ettore, ma Kira è un'acrobata da circo, e una scalatrice d'alta montagna.

Con un balzo scavalca il muro lanciandosi nel vuoto; esegue una capriola nell'aria per ammortizzare la caduta. Atterra lontano dai binari, troppo lontano. Un'altra capriola, e rotola sul terreno smosso. Una buca le provoca una fitta di dolore a una spalla.

Il rumore sferragliante si fa più vicino, sempre più vicino. Ormai le ruote sembrano inevitabilmente precipitarsi sul corpo di Ettore.

Impossibile forse anche per Kira salvarlo.

Ma c'è uno scambio, lì, a pochi passi da lei. Un attimo per studiare la figura geometrica formata dai binari: sì, se i suoi occhi e il buio non la ingannano, e comunque ormai può contare solo sulla fortuna. Si lancia e abbassa con tutto il suo peso la leva dello scambio.

Un clangore metallico.

Binari che si saldano ad altri binari.

Appena in tempo.

Per pochi metri il tram non investe Ettore, e passa oltre.

Riacquista velocità sul terreno in leggera pendenza.

I fanali illuminano una sagoma alta e magra in corsa: l'assassino in fuga.

Un urlo, un urto dal suono ripugnante, come di un frutto schiacciato.

Finalmente il tram si ferma, con un rumore distorto, simile a un'agonia umana.

Kira è a terra, abbarbicata alla leva dello scambio. Vi ha picchiato contro la bocca, sente un gusto di ruggine, quasi salato, e d'olio per ingranaggi.

Ettore si sta rialzando, capelli e abiti in disordine per lo spostamento d'aria. È in piedi, ma si china nuovamente. Cerca qualcosa. Certo: il pacchetto di sigarette che

teneva nella mano, sfuggito durante l'aggressione. Solamente i suoi calcoli per lui sono importanti.

La sua attenzione è attratta da grida e imprecazioni.

Il conducente del tram corre e salta intorno ai binari dietro la vettura, guarda qualcosa di indistinguibile che giace a terra.

Luci si sono accese nelle case intorno. Gente sta uscendo in strada per vedere che cosa è successo.

Ettore si avvicina al conducente del tram. Dalla sua posizione, Kira lo osserva. Il fisico rimane per lunghi attimi immobile, a fissare i binari. Una gamba del suo aggressore è visibile, in una posizione innaturale, come se fosse stata troncata e scaraventata più indietro. Ettore si passa una mano sui capelli, sul volto. È come se stesse ragionando su un problema.

Poi, quando arrivano i curiosi, affamati di sangue e di raccapriccio, si dilegua.

Kira si mescola abilmente a loro; abilmente raccoglie quello che nessuno ha notato: il portafogli di Ettore. L'aggressore lo aveva preso, probabilmente per simulare una rapina. Uno straniero viene aggredito e derubato; sciaguratamente cade sui binari, è travolto da un tram di ritorno al deposito. Ben congegnato. Forse preparato da tempo, attuato quel giorno per un concorso di circostanze favorevoli.

Sporgendosi oltre le teste dei curiosi, Kira vede l'assassino di Ettore. Solo la gamba troncata e la faccia sono interi. Un volto grigio, cadente, acido, dal naso lungo, la bocca larga. Somiglia a un prete. Il resto è una poltiglia di sangue, stracci, grumi di sostanza biancastra oppure polposa, come carne trita. Il fetore è insopportabile.

Il conducente del tram piange e si autocompatisce, ripetendo che non sa come è successo, e non è colpa sua.

Le donne uggiolano, orripilate e deliziate.

Qualcuno parla di chiamare la polizia.

Kira volta le spalle e ritorna sui suoi passi.

Sul terrapieno incontra Otto Dorsch, impaurito come un cane da guardia che non ha fatto il suo dovere e teme le botte.

— Tutto bene — lo rassicura Kira. — Hanno tentato di uccidere Majorana, ma il colpo è fallito. Purtroppo l'attentatore è morto, non possiamo farlo parlare. Si può sapere dov'era lei?

— Io ero... Mi sono distratto un attimo... Non pensavo che lui uscisse dal cinema... Mi sono allarmato solo quando l'ho vista che correva in fondo alla piazza. Non lo dica ai superiori, per favore. Mi sono solo... distratto un attimo.

Ha paura di essere spedito in provincia, magari in qualche sperduto posto di frontiera.

Dorsch è un uomo alto e ben piantato, ma con il ventre leggermente prominente. Sa picchiare duro, se occorre, ma nel tempo libero fa il giardiniere. Grande onestà e affidabilità, però gli piacciono troppo i dolci.

— Strudel di mele. — Kira raccoglie dal bavero della sua giacca una briciola soffice, leggermente appiccicosa. — L'umanità ha rischiato di perdere un genio perché lei aveva voglia di mangiare una pasta.

— Non lo dica, la supplico.

Kira ordina a Otto di seguirla. Con la macchina di lui raggiungono l'albergo di Ettore, in tempo per vedere il fisico rientrare sano e salvo.

Otto tira un sospiro di sollievo. — Non lo dica ai superiori, Fräulein von Durcheim. Non mi era mai successo. Non lo farò mai più.

— Vedremo. Adesso venga con me.

Si appostano nel vicolo dove si trova l'uscita di servizio dell'albergo. Poco dopo vedono uscire il portiere di giorno, che ha finito il suo turno di lavoro.

Mentre Otto rimane in ombra, Kira gli si para davanti, con un sorriso minaccioso che l'uomo interpreta come un invito.

— Lo sapevo. Lo studioso non vale niente, ti ha delusa, e hai deciso di spassartela sul serio. Hai trovato il tipo giusto.

— Sì, ho trovato il tipo giusto.

Kira gli assesta due ceffoni secchi e tanto rapidi da non lasciargli neppure il modo di respirare. Poi, con uno sgambetto, lo fa crollare a terra. Lo colpisce con un calcio al mento, poi ai testicoli, e ancora in faccia.

A un suo cenno, Otto lo solleva come un sacco, reggendolo per le braccia.

— Tu aprivi le sue lettere — afferma Kira.

Ha ricordato la busta chiusa male di una delle missive di Ettore. Non per distrazione dello scienziato: era stata aperta, scollata col vapore, e poi richiusa. E il portiere era l'unico a ficcanasare nella sua posta in arrivo e in partenza.

— Tu leggevi le sue lettere. Perché? Chi ti ha chiesto di farlo?

Il portiere ha gli incisivi superiori spezzati, un buco di sangue fra le labbra tumefatte. — Non... non lo so il perché — balbetta.

— Non t'importava? Ti frega solo che ti paghino, vero? Ti hanno pagato bene? Chi ti ha pagato?

— Non lo so chi sono! Mi hanno pagato per spiarlo, leggere le sue lettere e riferire... Non lo so chi sono, mi faccio gli affari miei. Ma è da giorni che non si fanno più vivi. Mi devono ancora dei soldi.

Kira concorda con Otto Dorsch i prossimi movimenti, grazie ai contatti efficienti e collaborativi fra la polizia e i servizi segreti dell'esercito.

Condurre il portiere in una caserma per interrogarlo più a fondo e cercare di sapere di più sulle persone che lo pagavano.

Scoprire l'identità dell'aggressore di Ettore Majorana, da dove veniva, per chi lavorava e perché.

Fare in modo che la polizia faccia riavere a Ettore il portafogli: organizzazione tedesca.

Lasciato un altro agente a sorvegliare l'albergo, Kira passa velocemente nei bagni di un vicino ristorante per ripulirsi delle tracce di terriccio, riordinare gli abiti e rifare il trucco.

Poi torna da Ettore, bussa alla sua porta.

— È aperto.

Lo scienziato non sembra per nulla stupito di vederla, come se si fossero dati un appuntamento senza parole. Come se fosse scontato che lei debba trovarsi lì in quel

momento.

È sdraiato sul letto, alla luce di un piccolo abat-jour, gli occhi al soffitto. Comincia a parlare come se non si fossero mai separati dall'ultima volta.

— Mi hanno derubato e ho rischiato di morire. Un tale mi ha colpito alla testa e mi ha preso il portafogli. L'ho visto bene in faccia, prima di svenire. Quando mi sono ripreso, lui era stato investito da un tram. Mentre attraversavo la zona davanti al deposito i binari erano paralleli. Il tram avrebbe dovuto passarmi addosso... Qualcuno ha manovrato uno scambio, perché dopo il binario era in diagonale. Sono vivo per caso. Lei ci crede, nel caso?

— No. Io credo che nulla avvenga per caso.

— Allora crede in una volontà superiore che manovra le cose, decidendo chi deve essere conservato e chi deve morire.

— Sì. Credo proprio in quello che ha detto lei. Qualcuno compie delle scelte.

— Allora, chi ha manovrato quello scambio lo ha fatto intenzionalmente, per salvarmi. Non mi riferisco a una persona, ma alla forza che dirige l'Universo, attraverso le cose e le persone. È strano. Sono vivo per il movimento di una leva.

«E non solo per quello» pensa Kira. «Tu non puoi sospettare per quante e quali ragioni sei vivo. Per il fatto che oggi proiettavano *L'angelo azzurro*, e che io ero là. Altrimenti lo strudel di mele di Otto Dorsch avrebbe decretato la tua fine. Per l'emozione che ti ha fatto uscire in anticipo, altrimenti non avrei individuato il tuo attentatore, e quello avrebbe potuto colpire in un altro momento, quando io non sarei stata lì a proteggerti. Per non parlare di tutta la catena di avvenimenti che mi ha portato a diventare una spia e incrociare la tua strada. Per non parlare dell'intreccio dell'Universo, ma di quello dovresti capirne più di me, se i calcoli con cui cerchi di decifrarlo sono esatti.»

Con la stessa naturalezza di lui, Kira si spoglia e lo spoglia. Non perché sia suo dovere sedurlo: del resto quell'uomo, lei lo ha capito, è poco o nulla interessato al sesso.

Arrivata a quel punto, è lei che lo desidera.

Lui l'accoglie con una specie di partecipazione fraterna, di compassione. Sono divisi e forse intimamente irraggiungibili, ma quello è un modo di avvicinare di poco i lembi lacerati e sanguinanti delle rispettive ferite.

Lei spegne la luce e per lunghe ore, senza stancarsi, lo lavora come il mare farebbe con un ciottolo, fino a dargli e darsi piacere.

Dopo, riposano abbracciati. Nessuno dei due ha voglia di sciogliersi, di alzarsi.

— Resta in Germania — dice Kira.

— Mi piacerebbe restare con te più di ogni altra cosa al mondo, credimi. Ma tu hai una immensa fede nella vita, e la vita non è per me. Finiresti per odiarmi.

Kira gli parla sottovoce, dolcemente, all'orecchio. Il fiato sul suo collo.

— Ascolta. Non puoi dire che la vita non è per te. La vita ti prende anche se non lo vuoi, ci prende tutti. Sei costretto a vivere, nonostante tutto. Io, nel fondo della mia anima, sono come te, perciò ti conosco. L'unica cura, l'unica salvezza per le persone come te è il lavoro. Immergiti nei tuoi studi. Vai fin dove puoi arrivare.

— E dove posso arrivare?

— Se resti in Germania, ti verrà dato tutto quanto desideri per sviluppare il tuo genio e compiere le tue ricerche. Denaro, laboratori attrezzati, strumenti scientifici all'avanguardia.

È la prima volta che Kira allude velatamente al proprio ruolo e a una proposta concreta da parte del suo governo.

— Qui hai trovato persone che ti comprendono e ti sono amiche. A parte me e il professor Heisenberg, molti altri. Non immagini quanti, in Germania, conoscono il tuo valore e ti ammirano.

— Sì — sospira Ettore. — È vero. Mi avete accolto con molto... slancio.

— Allora, ti lascerai aiutare?

— Non è questo il problema.

Ettore si sottrae finalmente all'abbraccio, si volta e affonda la faccia nel cuscino.

— Certo, voi potreste mettermi a disposizione mezzi e risorse che in Italia non avrò mai. Potrei procedere più rapidamente nei miei studi... Ma voi mi offrite solo la materia. Volete fare grande la Germania, dominare la terra e forse volare sulle stelle... ma tutto questo a me non interessa. È solamente illusione. E neppure tu puoi attirarmi dentro la vita, perché un giorno sarai tradita, come tutti, nelle tue illusioni.

— No, Ettore, ti sbagli.

Kira si incolla rabbiosamente alla sua schiena. Sa che non potrà dire niente per convincerlo, ma non rinuncia a esprimere quello che sente.

— Come te, ne nascono pochi in un secolo, forse in un millennio. Le persone come te hanno il potere di fare che le illusioni non vengano tradite, di realizzare i sogni dell'umanità. Invece rinunciate... e rinunciare, quando si hanno i tuoi doni, è un delitto.

— Tu parli di potere... Ma noi non abbiamo nessun potere. Il tuo governo, i governi del mondo... non hanno nessun potere. Tutto contiene questo piccolo vortice di nulla, l'antimateria. Il contrario della materia, dell'universo in cui ci agitiamo. Questa sera sono quasi morto davvero. Non mi è mai importato niente di vivere o morire, ma stasera ne ho avuto il sentimento definitivo, quando ho visto quell'uomo maciullato sui binari. Ho pensato che avrei potuto essere al suo posto, e che in fondo sarebbe stato lo stesso. Io appartengo all'antimateria. Ne sento il richiamo da sempre. Allora, se veramente ho dei doni straordinari, la mia missione è scoprire *che cos'è*. Scoprire il velo del mistero dell'universo sensibile, e di quello che *non è* l'universo. Con l'indagine scientifica e la ragione. Capisci?

Sì, Kira capisce. Ettore sta parlando semplicemente di Dio.

Otto Dorsch a rapporto nella sala in cui proiettano *L'angelo azzurro*. Ha svolto un ottimo lavoro, dopo tutto.

— L'uomo che ha tentato di uccidere Ettore Majorana si chiamava Arnold Krauss. Un tedesco, originario di Monaco. Era legato a un'organizzazione antinazista, un gruppo pericoloso e molto attivo qui a Lipsia. Bolscevichi. Avevamo smantellato tutta l'organizzazione negli scorsi mesi, gli ultimi membri li abbiamo arrestati e interrogati pochi giorni fa. Ora sono tutti rinchiusi in un campo di lavoro. Krauss, denunciato da uno dei compagni, era l'unico rimasto latitante.

— Allora ha agito da solo, di sua iniziativa?

— Il suo gruppo spiava lo scienziato italiano; intercettavano e leggevano le sue lettere. Pare che il professore, scrivendo alla madre, a parenti e amici, avesse manifestato simpatie filonaziste. Erano convinti che avrebbe lavorato per il Reich, e avevano preso la risoluzione di eliminarlo piuttosto che permettere che le sue capacità venissero poste al nostro servizio. Quando Krauss si è trovato isolato ha pensato di portare a termine da solo l'ordine di esecuzione. Era un fanatico.

Tedeschi antinazisti, logico. Agenti stranieri avrebbero piuttosto tentato di rapire Majorana, o allettarlo con offerte migliori, ma non avrebbero mai pensato di spedirlo nell'antimateria, distruggendo un talento così prezioso.

È una beffa divina che quel povero stupido di prete bolscevico, assassino mancato, sia morto per niente. Per quanto gli piaccia l'organizzazione tedesca, Majorana non lavorerà mai per il Reich.

Dopo essersi rivestita ed essere tornata al proprio albergo, all'alba di quell'unica notte passata con Ettore, Kira ha avuto una lunga conversazione telefonica con Rudolf Hess. Gli ha spiegato che il fisico italiano è perduto per la Germania, ma anche per il resto del mondo e per se stesso. Essendo un mistico, il suo campo di ricerca non condurrà mai a scoperte utili per gli scopi di nessun governo. La sola cosa da fare è rispettare le sue scelte e il suo destino, e lasciarlo andare.

— Allora, non racconterà di quella storia dello strudel di mele? — domanda ansioso Otto.

— No, non la racconterò. Ma lei si faccia assegnare a un incarico più tranquillo.

— Mi hanno offerto un posto in uno di quei campi di lavoro dove mandano i dissidenti e i comunisti.

— Lo accetti.

In un campo di lavoro non potrà fare troppi danni, pensa Kira.

Brav'uomo, Otto Dorsch.

Sullo schermo, il professor Unrat si rende ridicolo correndo dietro a Marlene Dietrich.

Cinque anni dopo, nella primavera del 1938, mentre Werner Karl Heisenberg è alla guida del programma nucleare tedesco sotto il regime nazista, e sta cercando di costruire la bomba atomica che deciderà delle sorti della guerra, Kira apprende che Ettore Majorana non è più di questo mondo.

Non lo ha più rivisto, ma ha avuto sue notizie da lontano. Sa che al ritorno a Roma Ettore non ha più frequentato l'Istituto di Fisica di via Panisperna, che la sua depressione è peggiorata. Che non ha più voluto vedere i vecchi amici, trascorrendo settimane chiuso in casa al buio, spesso trascurando di lavarsi e mangiare, immerso in oscuri studi di cui nessuno è mai venuto a capo. Sa che nel 1937 è stato nominato professore di Fisica teorica all'Università di Napoli, ma non ha amato l'insegnamento né la burocrazia accademica. Era sempre più eccentrico e umorale, sempre più distaccato dalla vita.

Il 25 marzo 1938 Ettore Majorana è partito da Napoli con un piroscafo della società Tirrenia per trascorrere una breve vacanza di due giorni a Palermo. Prima di partire ha scritto alcune lettere alla famiglia e agli amici per annunciare la sua imminente scomparsa. Da quel momento, di lui non si è saputo più nulla.

Sulla scomparsa di Majorana si faranno ogni genere di congetture. Diranno che ha voluto suicidarsi in mare, ma le ricerche non hanno dato alcun esito. Diranno che è diventato un vagabondo straccione che girava per la Sicilia dando lezioni di fisica per strada. Diranno che, influenzato dall'educazione ricevuta dai gesuiti, ha voluto seguire la via monastica e ritirarsi in un convento. Che è tornato in Germania a lavorare con i nazisti per poi far perdere le sue tracce successivamente in Argentina.

Kira ha un'altra idea. Un'idea che le si riaffaccerà alla mente quando, nel 1959, Emilio Segrè insieme a Owen Chamberlain scoprirà l'antiprotone, e riceverà il premio Nobel. E quando, nel 1965, un gruppo di ricerca condotto da Antonino Zichichi scoprirà il primo nucleo di antimateria.

Forse Ettore ha avuto veramente intenzione di morire in mare, ma poi le cose devono essere andate diversamente. Con il suo genio anticipatore non si accontentava di scoprire l'antimateria. Lui voleva *raggiungerla*, ed è possibile che fra una stringa di calcoli e l'altra abbia veramente trovato l'accesso a quello che *non è* l'universo sensibile.

Ettore avrebbe perciò visto il volto di Dio.

Un'esperienza da cui non si torna indietro.

Il mito più antico dell'umanità, la conoscenza del Grande Mistero attraverso gli strumenti dell'intelletto e della ragione.

Forse è andata così.

Forse.

L'unica certezza è che se Kira potesse leggere la lettera spedita da Ettore prima della sua scomparsa all'amico Antonio Carrelli, docente di Fisica sperimentale a Napoli, saprebbe interpretare il senso di un'enigmatica frase: «Il mare mi ha rifiutato».

Wade:

Tito Faraci

L'uomo delle "nuvole parlanti"

Cresciuto nella «radice cubica della provincia italiana» (definizione sua), sin da bambino TITO FARACI *esplora con entusiasmo i mondi delle cosiddette "nuvole parlanti". Un viaggio che, raggiunta l'età adulta e archiviate altre esperienze professionali, lo conduce alla consapevolezza che di questi straordinari mondi deve diventare creatore. Così, a partire dalla metà degli anni Novanta, Faraci s'impone rapidamente come una delle realtà più versatili, prolifiche e richieste del fumetto italiano, firmando soggetti e sceneggiature dei maggiori protagonisti della scena nazionale e internazionale ("Topolino" "PK" "Diabolik"; "Tex" "Dylan Dog'; "Magico Vento", "Martin Mystère", "Nick Raider", "Lupo Alberto", "L'Uomo Ragno", "Devil" e "Capitan America"), oltre a idearne di suoi ("Brad Barron"). In libreria, sia Einaudi (*Topolino Noir*, 2000) che Mondadori (*La nera di Topolino*, 2006) hanno pubblicato dei volumi che raccolgono alcune tra le migliori storie disneyane da lui sceneggiate. Sempre per Mondadori ha poi curato* Alta criminalità*, un'antologia di fumetti "neri" italiani che schiera una squadra d'eccezione di autori (Lucarelli, Carlotto, Dazieri, Recchioni, Pinketts e altri) e disegnatori (Villa, Mutti, Guerrieri, Leomacs, Rosenzweig, ecc.). Ha scritto anche un romanzo per ragazzi:* Il popolo delle tenebre *(Disney Avventura).*

In qualità di narratore, ora Faraci entra nei ranghi della Legione. Ha infatti ideato una serie spionistica inedita, il cui primo romanzo verrà proposto da "Segretissimo", tra qualche mese. Con il racconto che segue, anticipa sia alcune delle prerogative del protagonista, sia il taglio narrativo adottato, in parte mutuato dai fumetti e quindi improntato a una sceneggiatura serrata della trama e delle singole scene, a un particolare uso dei dialoghi. È un'influenza senz'altro positiva, che non inficia o distorce in alcun modo l'essenza della scrittura romanzata. Del resto, è questa una direzione in cui più di uno scrittore contemporaneo si sta muovendo. Qualcuno tentando di nascondere insuperabili carenze di narratore. Altri, come Faraci appunto, esaltando un modulo che è particolarmente adatto a non dare respiro al lettore, a calarlo nei personaggi, soprattutto in quei format che richiedono ritmo e coinvolgimento. A renderlo partecipe, precipitandolo nelle storie.

Il personaggio concepito da Tito Faraci si chiama Wade. Wade, e tanto deve bastare. Almeno, così parrebbe. Avremmo modo di appurarlo insieme, col tempo.

Anche Wade, come gran parte dei primi attori dei serial *di "Segretissimo"; si porta dietro un passato tormentato, che riemergerà romanzo per romanzo, come cadaveri restituiti a rate dal fondo di un lago. Come pezzi di un mosaico* sbagliato*. Quello che fin dall'inizio s'intuisce, però, è la figura di un individuo che è vissuto da criminale, che s'è fatto la sua dose di galera. Un'eredità pesante, condizionante.*

Wade è un uomo dalla personalità controllata, capace di provare emozioni ma assai parsimonioso nei sentimenti. Soprattutto, sostanzialmente privo di empatia, in qualche modo deprivato del senso di pietà. E di etica, forse. Questo lo rende un ladro e un assassino perfetto. Quello di cui i vari committenti, anche insospettabili, hanno bisogno.

In termini generali, con la serie Wade, Faraci pompa dosi massicce di hard boiled *nella spy fiction. Echi di Dashiell Hammett, tracce di Mickey Spillane. Parrebbe poi privilegiare una certa estetica della violenza, che però non è fine a se stessa, né amorale come Wade. Da evidenziare inoltre una vena cinica, che traspare da efficaci stoccate di sarcasmo, da battute sparse con sapiente parsimonia.*

Nel breve, intenso e crudo racconto che ha partorito per Legion*, Tito Faraci va subito al sodo. Già dal titolo:* Mattatoio*. In questo spaccato di vita violenta, la scelta di Wade parrebbe categorica: crepare presto o crepare male. Il delta tra le due alternative si chiama tortura. Ma siccome la morte* non *è un'opzione accettabile, Wade affronta i limiti del dolore.*

Un estremo che, però, già *conosce...*

Mattatoio

1

È il dolore a fargli riprendere i sensi.

Lo riporta su dal fondo di un pozzo di oscurità, fra miasmi di vomito e sangue. Ma non c'è nulla di buono ad attenderlo, là fuori. E non c'era stato nulla di buono neppure *prima* che precipitasse là sotto. Con la coscienza, torna anche la memoria. Frammenti appuntiti, taglienti, un mosaico di cui ancora gli sfugge il disegno complessivo.

L'uomo conosciuto come Wade ricorda, riflette.

La notte prima (ma *quanto* prima? E poi, sarà finita, la notte?) sono andati in sei a prenderlo. Avevano compatte pistole mitragliatrici HK MP5, munite di torce alogene e puntatori laser. Avevano elmetti e *vest* in kevlar. Avevano mimetiche senza contrassegni. Avevano visori notturni e laringofoni. Avevano giberne da combattimento da cui pistole, caricatori, pugnali e granate flashbang pendevano come grappoli infetti. Avevano taser da mezzo milione di volt e spray narcotizzanti.

Gente abile, esperta, ben addestrata. Professionisti. Due di loro sono perfino riusciti a sopravvivere. Due di loro sono riusciti a *prenderlo*.

Quei due si trovano ancora lì, adesso. Fuori dal pozzo. E c'è pure un altro tizio, con addosso un bel completo grigio da qualche migliaio di dollari, che però appare spiegazzato, come se ci avesse dormito dentro. È teso, nervoso, anche se cerca di controllarsi.

Wade capisce che sarà lui, l'Uomo Grigio, a condurre il gioco.

Uno dei due commando si è levato l'armamentario, restando in maglietta. Ha un fisico spigoloso. Anche i lineamenti del volto sono appuntiti. Sembra che l'abbiano scolpito in un blocco di roccia, senza rifinire troppo il lavoro. Sembra persino freddo e solido, come una roccia. La mascella è serrata, lo sguardo fisso in un punto appena sopra gli occhi di Wade. *Ti guardo e non ti guardo.* Vecchio trucco da interrogatori, per mettere a disagio chi hai di fronte.

Stringe in pugno un manganello telescopico, in fibra di carbonio. L'origine del dolore che ha risvegliato Wade.

Il suo compare indossa ancora la mimetica, completa di tutto. È grande e massiccio. Un armadio pieno di muscoli ottenuti a forza di palestra e steroidi. Rifila a Wade la mediocre imitazione di un sorrisetto da duro.

E Wade capisce, Wade *sa* che quello è stato in galera. Non sono tanto i maldestri tatuaggi sulle mani a dirglielo. È quella postura, quel modo di prenderti le misure con gli occhi. Quell'incertezza mascherata da una spavalderia da due soldi.

È il marchio della prigione, che ti resta addosso per sempre. A meno che tu non sia come Wade, che è passato attraverso la prigione allo stesso modo in cui è passato attraverso tutte le altre cose della vita. Cambiando il mondo attorno a sé, senza

permettere che fosse il mondo a cambiare lui.

Ma nessuno è come Wade. E nessuno vorrebbe mai esserlo. Soprattutto *adesso*...

Adesso Wade è a torso nudo, su una sedia di metallo. I polsi dietro lo schienale, legati con manette di plastica ad alta resistenza. Così come sono legate le caviglie.

Fa una rapida valutazione dei danni. Spinge sui denti con la lingua: l'arcata superiore destra è allentata. Prende un respiro profondo. Un paio di costole devono essersi incrinate, se non peggio. Sa di avere un sopracciglio spaccato, sa di essere stato preso a pugni e calci. Sebbene abbia solo una visuale limitata del proprio corpo, si immagina pieno di ematomi. Il dolore glielo conferma, quando prova a muoversi.

Wade osserva l'ambiente. Studia il territorio.

Una stanza enorme, con un'unica entrata visibile dalla sua posizione: una spessa porta di metallo, lasciata aperta. Il pavimento è di cemento, attraversato da canalini di scolo e chiazzato di scuro. La sua giacca, la sua camicia, sono lì, buttate a fianco della sedia. C'è anche la fondina ascellare, con la Sig Sauer P228 ancora dentro.

Le pareti sono ricoperte da piastrelle bianche. Sul soffitto corrono rotaie da cui pendono ganci da macellaio. La luce tremolante arriva da tubi al neon. C'è un odore malsano, di sangue e sudore imputriditi. Wade si chiede se sia reale o, almeno in parte, frutto della sua immaginazione.

Su un lungo bancone, addossato a una parete laterale, ci sono una cassetta di metallo per gli attrezzi, una batteria da auto con i cavi attaccati, una mezza dozzina di coltelli infilati in un ceppo. E una pistola sparachiodi.

C'è anche un impianto stereo, con accanto una pila di CD. Wade riesce a leggere alcuni nomi di gruppi, sui dorsi delle custodie. Slayer, Sepultura, Pantera...

Sparare heavy metal nelle orecchie dei prigionieri, per farli impazzire: Guantanamo ha fatto scuola.

In un angolo, in fondo, Wade nota un secchio e uno scopettone. Per qualche ragione, è la vista di questi due oggetti a colpirlo maggiormente.

Wade *non è* un uomo senza paura. Non la mostra, è vero. Ma questo non significa che non sia in grado di provarla, sebbene solo in rare occasioni.

Quando capita, insieme alla paura, Wade sente anche una sorta di sollievo, di soddisfazione. La paura è tornata a ricordargli di non abbassare la guardia, mai. La paura nasce dalla percezione del pericolo, evoca l'istinto di sopravvivenza. La paura è spesso uno spartiacque. Lo spartiacque. Tra la vita e la morte.

Aveva paura, Wade, mentre si avvicinava al custode del riformatorio, quello che sodomizzava i ragazzini mentre la moglie del direttore li teneva fermi ridendo e biascicando oscenità. Wade aveva capito di essere il prossimo della lista. Così, quella notte, era penetrato nella stanza del finocchio e gli aveva tagliato la gola. Anche nel fare questo aveva provato paura. Ma dopo, quasi immediatamente dopo, era arrivata quella strana felicità, che soltanto più avanti negli anni avrebbe saputo decifrare. Dopo altre morti, dopo altra paura.

Sì, la paura è un'alleata potente, un'amica fidata. Wade la assapora, la ringrazia. Ma poi la allontana. In questo momento non può permettersi che *loro* la percepiscano.

— E così tu sei Wade — dice l'Uomo Grigio. — Un personaggio... interessante. Mi sarebbe piaciuto approfondire la conoscenza. Forse uno come te avrebbe perfino potuto essermi utile. Peccato: io e i miei collaboratori abbiamo una questione molto più urgente da sbrigare!

L'Uomo Grigio fa un lento giro attorno a Wade, finendo per mettersi alle sue spalle.

Wade percepisce il suo fiato sul collo. Profumo di mentine in patetica lotta contro un fetore da cloaca. Per qualche istante valuta se, dando un secco colpo all'indietro con la testa, riuscirebbe a fratturargli il setto nasale. Ma se anche la mossa funzionasse, non migliorerebbe la sua situazione.

Wade tace.

Non c'è nulla da dire. Tace e aspetta.

— Di sicuro, sei una persona intelligente. — L'Uomo Grigio sceglie le parole a una a una. — E non voglio offendere la tua intelligenza promettendoti che uscirai di qui vivo. No, la merce di scambio non è mai la vita, in casi del genere. Ma soltanto il *dolore*. Più precisamente, la quantità di dolore che riceverai prima di morire. Collabora e, in cambio, ridurremo il dolore. Più resisti e più prolungherai la sofferenza, inutilmente.

Ragionamento corretto. Nulla da dire, nemmeno adesso. Wade riesce perfino ad apprezzare tanta inusitata onestà.

— La questione è molto semplice, Wade. Tu hai preso una cosa che ci appartiene. Ieri notte speravamo di trovarla nel buco dove te ne stavi nascosto. Sarebbe stato tutto più semplice. Tutto già finito. Ma quella cosa non era lì. E adesso tu ci spiegherai dove l'hai messa...

Finalmente Wade ha qualcosa da dire: — Hai provato a cercare tra le gambe di tua madre?

L'Uomo Grigio torna a mettersi davanti a Wade. Lo guarda con un'espressione delusa e insieme rassegnata. Scuote la testa, poi si volta verso il tizio che sembra fatto di roccia. Gli parla in tono gentile: — Les, per favore...

Les risponde con un'increspatura sul volto che potrebbe perfino essere un sorriso. Si avvicina a Wade e alza il manganello.

Il primo colpo arriva sul lato della faccia. Gli frattura uno zigomo. Il dolore esplode come una supernova. Les abbassa la mira, passa al busto. Un'altra costola si incrina, una ferita della notte si riapre.

Wade sente il sangue colare giù. Gli sembra rovente. Stringe i denti. Non urla, non ancora, mentre Les continua la discesa, colpendo le gambe.

Wade scalcia in avanti, ma Les si è spostato al suo fianco (non è così scemo). La sedia si sbilancia, e cade trascinando giù anche Wade. Lo schienale di metallo preme sulle sue braccia intorpidite.

— Ehi, Les! — esclama il tizio più grosso. — Adesso lasciane un pezzo anche a me! — Un bambino troppo grosso. E troppo ritardato nella testa. Da sempre escluso dai giochi nel cortile della scuola.

— No, Bart — interviene il Grigio. — Basta così, per il momento.

Les solleva Wade e la sedia, senza fatica apparente.

Bart osserva imbronciato.

Wade decide che è lui l'anello debole.

— Bart? *Quel* Bart? Mi ha parlato di te uno che ti aveva conosciuto, quando stavi al gabbio. Mi ha detto che eri in gamba... Facevi dei grandiosi pompini a tutti quanti. E non c'era stato nemmeno bisogno di spaccarti i denti prima. Ti piaceva, lo facevi volentieri! Eh, sì... devi essere proprio tu, quel Bart!

— Figlio di puttana! — Bart si scaglia avanti. — Ti ammazzo!

— Fermo! — interviene l'Uomo Grigio. — Niente cazzate!

L'idiota ubbidisce. Si ferma. Ma il boccone è troppo amaro per essere ingoiato in silenzio.

— Attento, Wade. — Bart sfiora una granata flashbang attaccata alla cintura. — Potrei infilarti questa su per il culo e poi staccare la spoletta. Ti accenderesti come un albero di Natale.

— Che immagine suggestiva. Sei un poeta.

L'Uomo Grigio alza gli occhi al cielo. Fa un cenno. Les e Bart si mettono da parte. L'Uomo Grigio fronteggia Wade, da solo.

— Cerchiamo di non rendere questa faccenda più lunga e incresciosa del necessario. Noi sappiamo che hai rubato la valigetta rossa. Magari non ti interessava nemmeno. Eri andato lì per i diamanti, per svuotare la cassaforte. È stata una... sfortunata casualità, vero? Hai visto quella strana valigetta rossa e, già che c'eri, te la sei presa.

— Continua. È una storia affascinante. Come va a finire?

— Finisce che tu ci dici *subito* dove hai messo la valigetta. Ed è un lieto fine, credimi. Il migliore in cui tu possa sperare. Oppure ce lo dici *dopo*, quando avrai sofferto fino a rimpiangere che il tuo vecchio non sia andato al bowling con gli amici, invece di chiavarsi tua madre.

— C'è un problema, però. Io non ho preso nessuna valigetta rossa. Non so nemmeno di che cosa stai parlando.

Wade non spera che quei tre figli di puttana se la bevano. Non è così ingenuo. Ma c'è un copione da rispettare, comunque.

Perché gli credano, deve aspettare. E pagare un tributo di dolore. L'Uomo Grigio ha detto bene: la merce di scambio è il dolore.

Ogni uomo ha un punto di rottura.

Wade sa qual è il proprio, o quantomeno lo immagina.

Ma loro no, non lo possono sapere. Non possono nemmeno immaginarlo.

Tocca di nuovo a Les, con il manganello. È attento, metodico. Sa come evitare danni permanenti. Sa come non condurre mai la vittima oltre la soglia della disperazione. Meglio lasciare sempre un barlume di speranza. La speranza è una puttana che si finge tua amica. Finché hai di fianco lei, sarai sempre facile preda per l'angoscia, per il terrore. Ti illuderai di avere ancora qualcosa da perdere.

Les ogni tanto si ritrae, abbassa il manganello. Si finge soddisfatto o stanco. Lascia credere che ci sia una sosta. Ma è soltanto qualche breve istante, che rende più terribile, più insopportabile l'ondata successiva.

Per Wade è un gioco a carte scoperte. Riconosce in Les un professionista. In ciò che sta facendo non c'è sadismo, non c'è ferocia. Al limite, c'è solo una sorta di gelido autocompiacimento.

Ognuno qui deve fare la sua parte. A un certo punto, Wade comincia a urlare. Non è il momento di fare il duro, come gli eroi dei film di una volta. Del resto, Wade non è un eroe. È un ladro. E un assassino. Uno a cui non voltare le spalle. Mai.

Quanti uomini ha ucciso?

Wade non si è preso la briga di contarli. Mai.

Ci sono quelli certi, omicidi pianificati con cura. E poi ci sono quelli che si sono trovati dalla parte sbagliata della bocca da fuoco. Posto sbagliato, momento sbagliato.

Magari fai saltare un ginocchio a uno sbirro, tanto per levartelo dai coglioni, e poi quello tira le cuoia per shock emorragico. Oppure spari dritto in testa a un altro... e la pallottola scivola via lungo il cranio. Così quello si risveglia all'ospedale, soltanto con un gran mal di testa. Vallo a sapere.

Nel dubbio, Wade di norma mira al centro di massa corporeo. Tecnica delle Forze speciali. Non perde tempo a controllare se quello abbia tirato le cuoia o no. Di tempo, non ce n'è,

Adesso Wade sa, *decide*, che quando finirà questa storia il suo conto dei morti salirà di tre tacche. Oppure sarà lui a morire.

Wade ha smesso di urlare, testa abbassata sul petto. Il respiro risale la gola, affannoso, sibilando tra i denti come un rantolo distorto.

— Cazzo, cazzo, cazzo! — strepita Bart. — Mica lo avrai ammazzato?

— Chiudi quella fogna, Bart. Il bastardo non è nemmeno svenuto.

L'Uomo Grigio si avvicina. Afferra Wade per i capelli, gli tira su la testa. Altezza giusta per farsi sputare addosso un fiotto di sangue e saliva.

— *Figlio di puttana!*

— Ragione in più per portare quello straccio di vestito in tintoria.

Wade ha deciso che non è ancora il momento di cedere. È in debito di altro dolore.

— Signore — dice Bart, quasi supplichevole. — Lo lasci a *me*.

L'Uomo Grigio esita un attimo. Poi sogghigna, ripulendosi la giacca con un fazzoletto. — Ok, Bart, accomodati.

Les inarca un sopracciglio, non sembra d'accordo. Però non dice nulla. Cede il posto al socio.

Con Bart arriva il dolore finale. Obiettivo: portare Wade oltre la soglia.

La pistola è alimentata da una grossa batteria al litio alloggiata nell'impugnatura. È caricata con chiodi di acciaio lunghi nove centimetri. Se Bart premesse il grilletto, adesso, ne pianterebbe uno in mezzo ai lobi frontali di Wade, pressione di trenta atmosfere.

— Hai paura, Wade? Ti piace la scena?

— Non molto, Bart. Ti sta diventando duro e, francamente, lo trovo grottesco. Cerca di darti un contegno. Qui non siamo nelle docce della prigione.

— No, infatti, siamo nel mattatoio.

L'idiota abbassa la pistola.

Spara nella coscia sinistra di Wade.

Il chiodo attraversa la carne. Senza toccare ossa, senza recidere arterie. Ma il dolore è atroce, totale.

Wade sente se stesso urlare, come se fosse stato scagliato fuori dal proprio corpo. Ma subito il dolore lo riafferra, lo trascina nuovamente dentro, lo avvolge in un manto purpureo.

Bart sghignazza. Si volta verso Les e alza il palmo di una mano, *hi-five*. Les si limita a spostare lo sguardo verso di lui, freddo quanto il marmo di una lapide.

Il Grigio sembra indeciso, turbato, poi annuisce.

— Ben fatto, Bart. Lo stronzo è al limite.

— Secondo me, invece, non ne ha avuto ancora abbastanza!

Bart torna a incombere su Wade. Lo studia, indeciso, spostando la pistola sparachiodi sul suo corpo. Gliela appoggia all'inguine, la preme sui testicoli. — Te la stai godendo, Wade?

Alza il tiro e spara per la seconda volta, di nuovo sul lato sinistro. Il chiodo trapassa la spalla, scheggia la clavicola.

Wade urla ancora. Una nuova ondata di dolore sovrasta tutte le precedenti, ridefinisce il suo concetto di sofferenza.

Non esce molto sangue, né dalla spalla né dalla coscia. I chiodi hanno tappato le ferite, subito dopo averle aperte. Ma ogni movimento, ogni minimo movimento, tormenta la carne, strazia i nervi.

Come obbedendo a un ordine implicito, Bart si mette di nuovo in disparte. Lascia il posto all'Uomo Grigio.

— Wade, mi ascolti? Riesci a capire ciò che ti dico?

Gemito. L'Uomo Grigio lo interpreta come un sì.

— Bene. Puoi ancora porre fine a tutto questo. Puoi farlo subito. Tu sai cosa vogliamo da te...

A fatica, con lentezza, Wade si mette a parlare. Dice loro dove trovare la valigetta rossa.

2

L'Uomo Grigio e Les sono andati via.

Bart è rimasto a fargli la guardia.

Molto logico. Wade non si aspettava certo di essere lasciato lì da solo. E neppure potevano trascinarselo dietro ridotto com'è.

Gli hanno creduto. Hanno creduto che nessuno, *nessuno!*, potesse mentire, nelle sue condizioni. Quei due se ne sono andati sicuri di tornare con la valigetta rossa. E allora, quando avranno ottenuto ciò che vogliono, lo uccideranno. Gli hanno assicurato una morte rapida. Glielo hanno promesso: un dono, un premio.

Quanto tempo passerà prima che loro arrivino dove lui gli ha detto, quel capannone industriale abbandonato fuori città? Wade non ha risposta... perché non sa dove si trovi *lui* di preciso, adesso.

Lo hanno portato lì mentre era privo di sensi. Quel dannato mattatoio potrebbe

anche essere a pochi minuti di strada dal capannone. L'Uomo Grigio e Les potrebbero essere già arrivati, in questo momento. In tal caso, il tempo di Wade sarebbe quasi alla fine.

Forse è *già* finito.

Di nuovo lei, la paura. Torna a fargli visita. Riaccende il suo istinto di sopravvivenza. Alcuni uomini, la maggior parte, si lasciano confondere. La paura ordina loro di muoversi, di reagire, e quelli invece non fanno nulla. Oppure fanno la cosa sbagliata.

Per Wade non è così. Lui sa ascoltarla, la paura. E sa rispondere.

Bart sta fumandosi una sigaretta, schiena appoggiata al muro. I cerchi di fumo gli vengono male. Sposta lo sguardo. Si accorge che Wade lo sta fissando. Istintivamente, si tira su dritto, quasi sull'attenti. Fa una smorfia di rabbia, rendendosi conto di quel gesto di debolezza, di sottomissione.

Wade sorride. — Tranquillo, Bart. Fuma pure. Non mi dà fastidio.

Al diavolo, testa di cazzo!

Bart grida, si avventa su Wade. Gli spegne la sigaretta sul petto, premendo con forza, come se volesse farla arrivare dentro, fino a bruciargli il cuore.

Wade non urla. Ha deciso che non urlerà più.

Bart fa qualche passo indietro. Resta lì, a studiare Wade. Ad ascoltarlo.

— Sei solo un vigliacco, Bart. Non hai le palle. Perché non ce la vediamo tu e io? Uno contro uno. Da uomo a uomo. Ehi, potresti addirittura farcela. Non sono in gran forma, al momento.

Bart scoppia a ridere. Ma non subito. Per un paio di secondi, deve avere preso in seria considerazione la proposta.

— Che cosa credi di ottenere, con questi gran discorsi da cowboy? Ti sembro forse un fottuto John Wayne?

— No, in effetti non lo sei. Non mi risulta che al buon vecchio *Duke* piacesse succhiare turgidi uccelloni neri.

Wade non riesce nemmeno a vedere il pugno partire. Impatta sullo stesso zigomo che Les gli aveva già frantumato. Questa volta il dolore è un lampo di luce bianca. Terribile, accecante, ma tutto sommato breve.

— Te la sei voluta, sacco di merda... te la sei voluta! — sibila Bart, mentre passa in rassegna i CD.

Sogghigna soddisfatto, trovando quello giusto. Lo infila nel lettore. Accende. Alza il volume, fondo scala.

Un urlo devastante attraversa l'aria, accompagnato da una batteria tachicardica. E poi il riff di chitarra, ossessivo e lancinante. Pantera, *The Great Southern Trendkill*. Musica per gli ascensori che portano all'inferno. Uno dei dischi preferiti di Wade, a dire il vero. Ma al momento non è dell'umore giusto per apprezzare il *groove metal* texano.

Bart è costretto a gridare, per farsi sentire. — *Adesso ci divertiamo. Oh, sì... ci divertiamo!*

Ha preso un coltello dal ceppo. Un lungo coltello appuntito. Si avvicina a Wade lentamente, saggiando la lama con il pollice. Preme troppo, il coglione. O forse è il

coltello, troppo affilato. Dal dito esce una stilla di sangue. Bart la lecca, gustandola. Ora il suo sorriso è osceno, insano.

— Non posso ucciderti. Non ancora. Ma questa non è una fortuna, Wade. Non per te.

Preme la punta del coltello sotto il mento di Wade. Spinge, costringendolo a piegare la testa indietro, fino al limite massimo. Spinge ancora, con studiata lentezza. Wade sente l'acciaio entrare nella carne, farsi strada facilmente. Troppo facilmente. Tenta di tirare la testa ancora più indietro, inarcandosi. Il chiodo nella spalla striscia contro la clavicola.

E se adesso Wade abbassasse la testa, di scatto? La lama forse... sì, forse riuscirebbe a trapassare la lingua, il palato, ad arrivare su, ancora più su, addirittura fino al cervello. E sarebbe tutto finito.

Wade sa che dopo non ci sarà nulla. Nessuna punizione, nessuna redenzione. Nessuna pace. Nulla. Questa convinzione così ovvia... eppure per troppi uomini così difficile da raggiungere, da accettare... impedisce a Wade di temere la morte. Ma, senza dubbio, gli fa preferire la vita. La vita è pur sempre qualcosa. E qualcosa è pur sempre meglio di nulla. Filosofia elementare, imparata per strada. Tuttavia, in questo momento, la tentazione di lasciarsi andare è forte. Sarebbe perfino una specie di vittoria.

Ma è Bart a decidere. Gli toglie la lama da sotto il mento. Usando la stessa mano, con un unico movimento fluido, assesta a Wade un manrovescio. Il pugno chiuso sul manico del coltello. L'arcata dentaria di Wade ha un ulteriore cedimento.

Bart si ferma a studiare Wade, soddisfatto. I Pantera hanno attaccato con *War Nerve*. Una colonna sonora piuttosto appropriata.

Eppure, ora nella mente di Wade c'è il silenzio. C'è una calma gelida e tersa. È concentrato sul varco che ha visto aprirsi davanti a sé.

— A che cosa stai pensando, Wade? Io lo so che hai qualcosa in mente.

Il coglione deve aver letto qualcosa negli occhi di Wade. Male, molto male. Cose che non dovrebbero succedere. Ha permesso che l'avversario si insospettisca. Wade decide di tornare a colpire sul nervo scoperto.

— Pensavo... pensavo ancora a quello che mi ha raccontato il mio amico. Quanto eri bravo... quanto ti davi da fare. Sono un po' preoccupato, però. Starti così vicino... potrebbe comportare dei rischi.

Bart ascolta Wade con espressione perplessa. Si sta chiedendo dove cazzo voglia arrivare.

— Non vorrei beccarmi qualche brutta malattia. Che so, creste di gallo, sifilide, AIDS...

— Tu finisci qui, figlio di puttana.

Bart butta a terra il coltello. Forse ha paura di uccidere subito Wade, per la rabbia. Forse vuole semplicemente avere le mani libere.

Wade serra i denti, irrigidisce i muscoli. Si prepara. Prendere a pugni un uomo seduto di fronte a te, dall'alto in basso, di fatto è abbastanza scomodo. Costringe a movimenti goffi. Wade si ritrova sotto una grandinata di colpi sconnessi e inefficaci. Bart urla di rabbia, ancora più forte di Phil Anselmo, il cantante dei Pantera.

Wade si piega in avanti, abbassando il capo. Anche se il movimento provoca una

fitta lancinante, in corrispondenza del chiodo nella spalla.

La testa di Wade finisce in grembo a Bart, che gli martella istericamente pugni sulla schiena. Vista da fuori, la scena avrebbe un che di ridicolo.

Bart si ferma, arretra di un passo. Prende fiato. Osservando Wade che è rimasto con il capo chino.

— Forza, Wade, di' qualche altra battuta di spirito.

Wade rialza la testa. Nel suo sorriso, c'è qualcosa di troppo: la spoletta della granata flashbang. La sputa addosso a Bart.

Bart non si è accorto di nulla, quando lui l'ha presa fra i denti e l'ha strappata via. Non ha certo potuto sentire un piccolo scatto, nel fragore dell'heavy metal e delle sue stesse urla.

— Ah, merda...

Bart è di colpo terreo. Abbassa lo sguardo verso la granata. È troppo stupito, impaurito. I suoi movimenti sono scoordinati e improduttivi. E poi è tardi. Troppo tardi.

Afferra la granata, riesce a staccarla dalla cintura. Tempo scaduto. La granata esplode. Anche la mano destra di Bart esplode. La vampata al fosforo gli brucia il giubbotto della mimetica, gli ustiona il ventre. La luce lo acceca. Il boato lo assorda. Crolla sul pavimento.

Wade era preparato. Un attimo dopo avere sputato la spoletta, si è slanciato all'indietro, cadendo assieme alla sedia. Ha chiuso gli occhi. Non è rimasto abbagliato.

Aspetta secondi lunghi quanto ere geologiche, finché il fischio che ha nelle orecchie non si attenua, cedendo nuovamente il posto alla tempesta sonica dei Pantera.

Bart non urla più. Sta piagnucolando.

Non fosse per il frastuono, Wade giurerebbe di sentirlo chiamare la mamma.

È il momento di muoversi. Wade si impone di ignorare il dolore che gli arriva da ogni parte del corpo. Si divincola dalla sedia. Rotola su se stesso. Bart è rannicchiato su un fianco, a qualche metro da lui, in posizione fetale. Lo vede colare sangue, lacrime e piscio. Sangue, soprattutto.

Bart si stringe il polso destro con la mano sinistra. Ma non riesce a frenare il flusso scuro che allarga una pozza sul pavimento, defluendo nei canali di scolo del mattatoio. Il giubbotto ha smesso di ardere. Tutt'attorno si sente il tanfo di carne bruciata.

Wade guarda Bart.

Ma Bart non può guardarlo. È cieco. E lo resterà per il poco tempo che ha ancora da vivere.

Wade rotola di nuovo. Finisce di schiena verso il coltello lasciato cadere da Bart. Annaspa nel vuoto, riesce a raggiungerlo con le dita, a stringerlo. Brutta posizione. Si ferisce il palmo di una mano. Alla fine, la lama fa il proprio dovere: recide le manette di plastica che gli imprigionavano i polsi. Il resto è facile. Più facile.

Wade si rimette in piedi, appoggiandosi al bordo del bancone. È uno sforzo immenso. La testa gli gira. I Pantera sono arrivati a *13 Steps to Nowhere*. Basta così. Un piccolo passo alla volta, Wade arriva fino all'impianto stereo. Lo spegne. Restano soltanto i gemiti di Bart, sempre più flebili.

In un angolo che in precedenza era fuori dal suo campo visivo, Wade nota qualcosa: una cassetta del pronto soccorso, probabilmente fatta sparire da un ospedale dell'esercito. Una giusta precauzione: quando torturi qualcuno, e lo vuoi far durare, meglio disporre dell'occorrente per riaggiustarlo, nel caso ti scappasse la mano.

Prima di medicarsi, però, Wade ha un'altra operazione più urgente da svolgere. Sceglie una tenaglia fra gli attrezzi.

Si estrae il chiodo dalla coscia.

Non fermarti. Non...

Si estrae il chiodo dalla spalla.

Una manciata di secondi di purissima, perfetta sofferenza.

Wade raggiunge la cassetta del pronto soccorso. Sangue tracima dai buchi ora aperti. Come un Cristo blasfemo sceso dalla sua croce rovesciata.

Trova dei tamponi emostatici, blocca le emorragie.

Trova una fiala di morfina.

Trova una siringa ipodermica. Le mani gli tremano. Deve costringersi a calmarsi, a controllare il respiro, prima di riuscire a praticarsi l'iniezione.

Il dolore si placa, diventa sopportabile. Ma a Wade ora sembra di muoversi nell'acqua, annaspando. Ogni gesto è lento, pesante. I pensieri sono sfocati, come se il cervello fosse in debito di ossigeno. Raccoglie la giacca. La infila sul busto nudo, martoriato. Raccoglie anche la P228, la estrae dalla fondina.

Bart non è ancora morto, malgrado tutto. Geme e si agita debolmente. Wade si ferma a guardarlo, indeciso. Arma la pistola, la punta verso di lui, ma poi ci ripensa. Se la infila nella cintura.

— Non farti mancare niente, pompinaro.

Un ultimo lungo gemito, alle sue spalle. Una supplica, forse.

Una preghiera al dio sbagliato.

3

La luce del giorno.

In fondo a un corridoio dalle pareti dilaniate.

Saranno soltanto una decina di metri, ma a Wade sembra di doversi fare a piedi tutta la Route 66. Una blatta giallastra lo sorpassa correndo.

Arriva fuori, si appoggia allo stipite del portone. Controlla il territorio, prima di riprendere a muoversi. Un luogo isolato, serrato da foreste, una sola strada d'accesso, sterrata. Oltre al mattatoio ci sono un paio di edifici in rovina. Uno potrebbe essere stato una stalla. Da qualche parte arriva il ronzio di un generatore elettrico.

Di fronte a lui, un ampio spiazzo di cemento percorso da crepe in cui si sono fatte largo le erbacce. Il tutto chiuso da una recinzione di rete metallica, sfondata in più punti, con un cancello arrugginito spalancato. C'è un furgone, nello spiazzo, vicino al

cancello.

Per qualche secondo, Wade osserva. Poi mette meglio a fuoco. *Grandissima puttana, la speranza*. È soltanto un rottame, senza pneumatici, appoggiato su pile di mattoni.

Merda.

Quanto tempo è trascorso da quando il Grigio e Les se ne sono andati? Si saranno già resi conto di essere stati ingannati? Avranno già visto che in quel capannone (anni prima usato da Wade come magazzino) non c'è un cazzo di niente, tanto meno una valigetta rossa? Saranno già sulla strada del ritorno? Domande a cui Wade non può rispondere. Ora deve soltanto andarsene di lì. Allontanarsi il più possibile, nascondersi nel bosco. Avanti, soldato, in marcia!

Sembra che Wade possa farcela davvero. Attraversa lo spiazzo. È quasi arrivato al cancello. E lì si ferma. Abbassa lo sguardo. Come se fosse uno spettatore, esterno a se stesso. Le ginocchia contro il cemento. No, cazzo, no... non adesso.

Non adesso!

Di nuovo giù, nel pozzo d'oscurità.

E poi ancora su.

Questa volta è un rumore, a svegliarlo.

Wade ascolta.

Il rumore del motore di una grossa vettura, in avvicinamento. Un fuoristrada, forse, oppure un SUV. Wade sbarra gli occhi. L'effetto della morfina sembra diminuito. Il corpo è tornato a trasmettergli dolore.

Ma va bene così. La mente è più lucida, i muscoli reagiscono.

Wade scopre i denti. Il sorriso di un predatore.

Les è alla guida dello Chevrolet Suburban. Seduto al suo fianco, l'Uomo Grigio ha bestemmiato lungo tutta la strada. Ha chiamato e richiamato Bart al cellulare, ossessivamente, anche se sa bene che in quella zona non c'è campo. Ora se la prende con Les.

— *Tu* avevi detto che nessuno... nessun cazzo di merdoso bastardo poteva mentire, nelle sue condizioni!

— Per la verità, signore, questo lo aveva detto lei — puntualizza Les. — Comunque, è evidente che questo è un merdoso bastardo diverso dagli altri. Da *tutti* gli altri. — In una specie di premonizione, aggiunge: — Speriamo che Bart non abbia fatto stronzate...

Bart, giusto. In effetti, qualche stronzata l'ha fatta.

Ha tirato le cuoia cacandosi sangue addosso.

Il SUV emerge dal bosco e punta verso il cancello del mattatoio.

Proprio mentre Wade finisce di alzarsi in piedi.

— Oh, Cristo... — fa in tempo a dire Les.

La bocca dell'Uomo Grigio è un cerchio quasi perfetto.

Wade alza la P228. Spara a braccio teso camminando dritto verso il SUV, il sole

negli occhi, senza mirare. Spara quattro volte, con un ritmo cadenzato.

Il primo proiettile 9 millimetri perfora il parabrezza. Passa a pochi centimetri dalla testa di Les e sfonda anche il lunotto posteriore.

Les intanto lavora di sterzo e di freno, cercando di mettere il SUV di traverso, il lato del passeggero rivolto verso Wade.

Il secondo proiettile si conficca nella carrozzeria. Il terzo proiettile entra in un polmone dell'Uomo Grigio, fuoriesce dalla schiena e si ferma nell'imbottitura del sedile.

Il quarto proiettile arriva quando la vettura è già di traverso. Spacca un finestrino, passa davanti all'Uomo Grigio e a Les, prosegue la corsa distruggendo pure il finestrino opposto.

L'Uomo Grigio fa per dire qualcosa. Dalla sua bocca esce soltanto una cascata di sangue polmonare. Il vestito è proprio da buttare, adesso.

Il SUV è fermo.

Les apre la portiera dalla propria parte e si butta a terra. Infila una mano sotto il sedile ed estrae una mitragliatrice HK MP5. Rotola su un fianco e prende copertura dietro al cofano. Si tira su, per guardare. Sporge un quarto di occhio, per poi riabbassarsi subito.

Non vede niente, nessuno.

Wade non può essere andato lontano. Non bisogna lasciargli il tempo di nascondersi, di trovare un riparo. Les conta fino a tre. Si rialza di scatto, sporgendosi con tutto il busto. Il dito premuto sul grilletto. Spara una lunga raffica a ventaglio, come fuoco di copertura. E intanto si guarda attorno.

Niente Wade.

Les non lo vedrebbe nemmeno se potesse guardare dall'alto. Non è dietro alla carcassa del furgone vicino al cancello. Non è al riparo fra la vegetazione. Non è da nessuna parte. Forse è andato a rifugiarsi nel mattatoio. O in uno dei due edifici accanto. Solo che avrebbe dovuto muoversi molto velocemente, correre. No, non in quelle condizioni.

Stando chino, Les torna verso la portiera lasciata aperta. Vuole recuperare un altro caricatore. La cosa rischia di andare per le lunghe.

Una qualche bocca da fuoco ringhia. Molto vicino. E molto in basso.

Il tallone sinistro di Les esplode. Les solleva la gamba. Il piede penzola dai tendini, in uno scroscio di sangue. Un secondo proiettile gli colpisce il tallone destro.

Wade è steso a terra, *sotto* il SUV.

Les crolla.

Wade apre nuovamente il fuoco, la Sig a pochi centimetri da terra.

Les si inarca come un pesce buttato in un secchio di ferro. Tre proiettili tra fianco e ventre.

Wade riallinea il tiro.

Les ruota la testa verso di lui, in un'ultima espressione di sorpresa e dolore. Poi resta così, occhi sbarrati. E cranio scoperchiato.

Wade striscia fuori. Si alza in piedi. Con una mano spalanca la portiera del SUV, dal lato del passeggero, mentre con l'altra stringe sempre la P228.

L'Uomo Grigio è ancora vivo. Fruga sotto la giacca. Riesce a estrarre una 38 a

canna corta. Riesce ad allineare il tiro.

Wade fa fuoco.

Metà mano destra dell'Uomo Grigio rimane. L'altra metà parte. La 38 serrata solamente da tre dita.

Wade afferra l'Uomo Grigio per un braccio. Lo scaraventa fuori dall'abitacolo in una cascata rossa. Non vuole portarsi appresso un cadavere. Già saranno cazzi andarsene in giro alla guida di un SUV ridotto in condizioni merdose. A tutti gli effetti *anche* Wade è ridotto in condizioni merdose. E ci sono sempre poliziotti. Quelli di campagna sono anche più stronzi.

L'Uomo Grigio giace nel fango e nel sangue.

Wade torreggia su di lui. Rimane una cosa da chiarire. — La valigetta rossa.

L'espressione dell'Uomo Grigio è un misto di perplessità, ferocia, consapevolezza. Sangue gli cola sul mento da entrambi i lati della bocca. Lo fa sembrare un'oscena marionetta. Altro sangue gronda dalla mano mutilata. Ma ha capito. *Adesso* ha capito.

— Tu... non lo sai.

— Ve l'avevo detto: a te e a quegli altri due coglioni. Io non ho nessuna valigetta. Ve la siete presa con l'uomo sbagliato. Ma voi non potevate crederlo, questo... e se fossi riuscito a *convincervi*, cosa che *non* volevo, mi avreste fatto fuori subito.

L'Uomo Grigio si esibisce. Un sorriso. — Noi ti facciamo fuori comunque, Wade. Non lo troverai, un posto in cui nasconderti. — L'Uomo Grigio tossisce sangue. — Perché noi ti becchiamo, figlio di puttana... E ti *inchiodiamo*!

— Hai notato? — Wade infila la P228 nella cintola. — Questo è un mattatoio. — Puntella un ginocchio a terra accanto all'Uomo Grigio. — E in un mattatoio dobbiamo essere molto attenti a ciò che vogliamo... — Raccoglie qualcosa da sotto il SUV. Qualcosa che aveva portato con sé, in un'ispirazione oppiacea.

La pistola sparachiodi.

Gli occhi dell'Uomo Grigio si dilatano.

Wade gli infila la sparachiodi dritta in gola.

L'Uomo Grigio gorgoglia rosso.

— Potremmo addirittura ottenerlo.

Crac!

Quantum Agency:

Massimo Mazzoni alias Frank Ross

Un'identità da svelare

MASSIMO MAZZONI, bolognese, classe '71, viene reclutato da Sandrone Dazieri agli inizi del millennio. Il Gorilla della letteratura italiana, calato nel suo ruolo di editor, convince Massimo a entrare nella SFL, proponendogli (non a caso) una strada allora non ancora battuta in collana dagli Italiani: quella del personaggio seriale femminile.

Nasce così l'identità di copertura di Frank Ross.

E nasce così Margot de Weers, protagonista principale di una serie denominata "Quantum Agency". Margot è un'ex giornalista la quale, per eccesso di zelo, si trova non solo costretta ad abbandonare la professione, ma anche a collaborare, in modo via via sempre più profondo, con un'organizzazione segreta, privata e multinazionale, che offre ai clienti soluzioni "efficienti & efficaci" per ogni sorta di problema a cui le normali strutture non possono o non vogliono ovviare. Poco importa quanto giusti o immorali siano gli obiettivi di missione, poco importa chi sia il mandante. Il fine della Quantum Agency è puramente commerciale. I mezzi vanno tutti bene, leciti o illeciti, purché portino al risultato commissionato nel modo migliore. Nel primo dei tre romanzi sinora pubblicati, la QA s'impegna a strappare, senza scrupoli, la figlia di un magnate mediorientale dalle spire avvolgenti di una diabolica setta. Ma, nel secondo capitolo, Margot è assai meno convinta del suo coinvolgimento in un'operazione che si rivela mirata a fornire organizzazione e supporto all'ennesimo sporco golpe sudamericano. Trova in compenso condivisibile l'obiettivo di smantellare una rete neonazista svedese nel terzo episodio, per quanto dimostri qualche seria difficoltà nel passare a un ruolo di agente più... operativo. Insomma, nello sporcarsi le mani di sangue, oltre che l'anima, mentre sale di grado nella Quantum.

La serie Quantum Agency è caratterizzata da un'impronta tematico-divulgativa. I romanzi sono focalizzati sull'intreccio e sui contenuti. L'autore ama documentarsi molto prima di confrontarsi con una nuova trama, e preferisce riadattare la scrittura al contesto, tant'è vero che i tre episodi sono piuttosto differenti tra loro come impostazione narrativa.

In Private Rendition*, ritroviamo Margot più "skillata", ma anche più agguerrita, decisa, incattivita. D'altronde, la missione che le è stata assegnata dalla QA non è compitino per signorine. Sotto copertura giornalistica, deve difatti entrare in contatto con tale Arkadie Globokar, "imprenditore" internazionale di successo: un supermercante di armi. Il campo operativo è tra i più infernali del pianeta: la sede dell'impero di Globokar è infatti nell'autoproclamata Pridnestrovskaja Moldovskaja Respublika, altrimenti detta Transnistria: una sorta di nazione fantasma, non*

riconosciuta internazionalmente e misconosciuta ai più, in teoria Stato a regime leninista, in pratica dittatura gestita dalla mafia russa, che ha trasformato il paese in un gigantesco mercato per il contrabbando di ogni genere (droga, alcolici, sigarette, petrolio, esseri umani) e per la produzione e il traffico internazionale di armi. Convenzionali, e non.

In Arkadie Globokar, Mazzoni sembra aver fuso Vladimir Smirnov, figlio del presidente transnistriano, al celebre mercante d'armi russo Viktor Bout (che già ispirò il film Lord of War*, con Nicolas Cage).*

Private Rendition *è un esempio perfetto di quanto la spy story sia d'attualità, per quanti non siano interessati solamente (e, consentitemelo, a volte quasi morbosamente) al "delitto del vicino di casa". O al reality del momento.*

... Ah, dimenticavo. Un'ultima precisazione. Per quanto la Legione sia ormai venuta allo scoperto, per dei validi motivi alcuni degli alias del dossier "Segretissimo italiano" devono restare classificati.

Uno di questi alias ancora segreti appartiene a Massimo Mazzoni.

Qual è?

Mi spiace: stavolta sono vincolato al silenzio. Ma gli indizi, per gli affezionati di lunga data, ci sono stati. I curiosi si diano da fare...

QUANTUM AGENCY IN "SEGRETISSIMO"

n. 1469 - *Aquarius* (2002)
n. 1486 - *Golpe* (2003)
n. 1513 - *Ultima Thule* (2006)

Private Rendition

L’uomo era rannicchiato dietro il suo riparo sul tetto della struttura. Udì i motori rombanti dei fuoristrada, alzò la testa. Schiacciò il mozzicone della sigaretta sotto lo stivale. Cautamente, si sporse oltre il parapetto di cemento. Due convogli provenienti da direzioni opposte si fermarono davanti a un edificio abbandonato a qualche chilometro dal villaggio di Rybnitsa, nel Nord della Transnistria. Più a ovest, il confine moldovo.

L’uomo afferrò la videocamera e la puntò sui veicoli attraverso una breccia lasciata da vecchi combattimenti. Sei o sette uomini in abiti civili scesero per scortare il loro capo, alto e corpulento, all’interno del palazzo. Dall’altro convoglio emersero guerriglieri armati, tutti uguali con le folte barbe. Due rimasero a presidio del portone sfondato, il resto del gruppo scomparve oltre l’ingresso.

Un sorriso involontario si stampò sulle labbra dell’uomo. Le informazioni erano state precise. L’incontro segreto di Arkadie Globokar con gli emissari arabi di al Qaeda era una realtà.

Montò il microfono laser direzionale, aspettando di vedere dove avrebbe avuto luogo il colloquio. Una faccia barbuta si sporse da una finestra senza vetri al secondo piano. L’uomo si ritrasse di scatto. Tornò a guardare dopo qualche istante. L’arabo si era appostato per tenere d’occhio la strada sottostante, la canna dell’arma che spuntava oltre il davanzale.

L’uomo si mosse carponi per raggiungere una posizione più favorevole. Si procurò una visuale diretta all’interno della stanza in cui si trovavano i protagonisti dell’incontro, l’uno di fronte all’altro. Si mise l’auricolare, puntò la videocamera, avviò la registrazione. Imbruniva, ma c’era ancora luce sufficiente. L’inquadratura era a fuoco nel display. Frammenti di parole interrotte da scariche gli risuonarono nell’orecchio. Zoomò con il microfono sui due uomini.

— ... sono in grado di soddisfare qualsiasi richiesta — stava spiegando Globokar.

— Conosco la tua fama. Ecco quel che ci serve. — Era Ahmed al Aziz, un luogotenente di al Qaeda. Elencò una serie di armamenti convenzionali e non, come razzi Alazan con testata a isotopi radioattivi, lanciamissili mobili Duga, lanciamine Vasilioc. — Quanto ci vorrà?

— Difficile dirlo. È merce molto delicata.

Al Aziz rise aspramente. — Stai provando ad alzare il prezzo, russo?

— Non sono russo.

Cominciarono a discutere l’aspetto economico. L’arabo giudicò eccessive le richieste, gesticolando spazientito. Globokar oppose ragioni logistiche, vantò la sicurezza dei suoi canali di trasporto e la qualità della merce. Alla fine raggiunsero un accordo e si strinsero la mano, poi uscirono dall’inquadratura.

L’uomo fermò la registrazione. A parte qualche frase troppo spezzettata per riuscire comprensibile, il colloquio era stato ripreso integralmente. Spense le

apparecchiature e le ripose nello zaino. Aveva raccolto materiale che valeva oro, al di là delle più incoraggianti previsioni. Prima di ritirarsi recuperò il mozzicone calpestato, poi scivolò via chino sulle gambe. Si infilò in una porta divelta, scese una scala dissestata, uscì sul retro della struttura, si inoltrò a passo rapido nella boscaglia che ricopriva la collinetta, ridiscese sul versante opposto.

Raggiunse la moto nascosta fra gli alberi. Si diresse verso la frontiera.

La Dacia avanzava lentamente sotto il nevischio fitto. Margot de Weers, seduta accanto al guidatore, passò la mano inguantata sul finestrino appannato. La notte era accecata dal biancore della tormenta. Una notte come tante, a Tiraspol.

— Non si vede un cazzo. — Margot si protese verso il parabrezza. — Sei sicuro di sapere la strada?

— Ho la pianta della città scolpita qui dentro — rispose Stark, al volante, toccandosi la fronte con un dito. — Arriveremo in tempo.

Margot tornò a guardare fuori. File di caseggiati anonimi incombevano sulle strade, aride geometrie di un'epoca lontana. Dai lampioni cadevano coni di luce giallastra, rifratta dalla neve incessante. Niente auto in circolazione. Non è salutare, la sera, andarsene in giro per la capitale della Transnistria. E non per ragioni meteorologiche.

Margot abbassò lo sguardo sulla bottiglietta di vodka che teneva nella sinistra. L'aveva presa al volo dal frigobar della stanza. Si accorse solo in quel momento di non avere smesso di stringerla da quando avevano lasciato l'hotel. Si sgranchì le dita aprendo e richiudendo il pugno. Troppo nervosa.

Stappò la bottiglietta e bevve un sorso. L'alcol esplose gradevolmente, una palla di fuoco nelle viscere. Kvint, produzione locale.

— Mettila via — disse Stark. — Mi servi lucida.

— Sto congelando, Al — ribatté lei. — Fra tutti i cessi di macchina, non potevi noleggiarne una col riscaldamento funzionante?

— *Mettila via*. Non farmelo ripetere.

Margot infilò la bottiglietta nel cassetto del cruscotto. Non era il caso di discutere con un superiore.

— Per Dio! — sbottò Stark.

— Datti una calmata, l'ho messa via...

— Non voltarti. — Lui accennò all'indietro con la testa. — Polizia.

Margot si irrigidì. Non c'era incontro peggiore che potessero fare. Passando il confine al ponte sul Dnestr, poche ore prima, avevano già avuto un assaggio del comportamento delle autorità locali. La coda interminabile di auto e camion fermi al posto di blocco, l'estenuante trafila dei documenti, la lista dei soggetti che era vietato fotografare, la tangente d'obbligo. E dato che provenivano da Chişinău, dall'odiata Moldova, l'atteggiamento dei militari era ai limiti della vessazione.

Un'auto alle loro spalle lampeggiò.

— Prepara i documenti. — Stark accostò e spense il motore. — È solo un normale controllo.

— Da queste parti niente è normale.

Due agenti imbacuccati nella divisa invernale affiancarono la Dacia sui lati. Quello

a sinistra picchiò con la torcia sul finestrino. Stark lo abbassò. L'agente si chinò a guardare dentro, illuminando l'abitacolo.

— Americani? — chiese bruscamente in russo.

— Europei — rispose Stark nella stessa lingua, allungandogli passaporti e permessi.

— Una lettera d'invito firmata dal ministro Andreev... — osservò l'agente, subito ammansito.

Una lettera come quella era il requisito minimo per poter soggiornare nel paese più di qualche ora. E il nome dell'onnipotente capo dell'MSB, il Ministero per la Sicurezza dello Stato, apriva qualsiasi porta.

L'agente ripiegò i documenti, senza restituirli. — Siete giornalisti. Da noi i giornalisti non sono graditi.

— Il governo ha fatto un'eccezione — azzardò Stark.

— A quanto pare. — L'agente perlustrò con la torcia il sedile posteriore, poi tornò su di lui. — Ma i trattamenti di favore hanno un prezzo.

Stark annuì. Mise una mano in tasca e gli tese una mazzetta di banconote. Ne teneva diverse, già pronte per le numerose occasioni in cui sarebbero servite. Naturalmente in dollari, non certo in rubli locali, lurida carta straccia che si sbriciolava tra le dita.

L'agente contò i soldi e parve soddisfatto. — Tornate al vostro albergo — concluse, riconsegnando i documenti. — Potreste incontrare qualche collega meno disponibile di noi.

— Grazie del consiglio, agente.

Stark rimise in moto solo quando l'auto li ebbe superati e fu sparita oltre la cortina livida che li avvolgeva.

— E grazie anche al ministro. — Margot tirò un sospiro di sollievo. — Senza di lui, non ci lasciavano andare così.

Procedendo verso nord a velocità ridotta, svoltarono in un viale che costeggiava il parco Kirov. Dagli alberi prigionieri dietro l'inferriata perimetrale si protendevano rami carichi di neve. Nella visuale incerta consentita dal parabrezza spazzato dai tergicristalli, Margot scorse davanti a sé un piazzale dominato da una statua.

— Ci siamo — annunciò Stark, fermandosi poco prima. Scesero e proseguirono a piedi sula neve fresca.

— Che senso ha farci venire fin qui a quest'ora? — rifletté Margot a voce alta, rabbrividendo per il gelo dei sei gradi sotto lo zero. Si tirò il berretto sulle orecchie. — Pensi che la mia richiesta di cambiare stanza li abbia messi in agitazione?

— Tra poco lo sapremo.

Arrivarono sotto il monumento di marmo nero.

— Ancora lui — commentò Margot, vedendolo da vicino.

A figura intera, il braccio teso verso l'orizzonte, Vladimir Il'ič Ul'janov, detto Lenin, persisteva nell'indicare un futuro al popolo russo, o quanto meno a quello più esiguo dell'autoproclamata repubblica. La città era infestata da statue simili, ultime superstiti della preistoria sovietica. E quello spettro marmoreo sorto dalle tenebre esprimeva alla perfezione la natura di uno Stato che non è uno Stato, la cui esistenza è negata dal mondo intero. Una follia anacronistica coperta di neve come dalla

polvere della storia.

— Eccoli — disse Stark con un cenno.

Uno Hummer nero era in arrivo dal lato opposto del piazzale. Si fermò sotto l'incombente Lenin. Scesero in tre e si avviarono verso di loro.

— Margot de Weers?

Lei si limitò ad annuire.

— Sono Sasha, l'assistente del signor Globokar. — L'uomo aveva un fisico poderoso, da lottatore. Passo elastico e tratti mongolici, capo scoperto completamente calvo. — Ci siamo parlati al telefono.

— Piacere — disse Margot, senza tendergli la mano.

Gli altri due non aprirono bocca, facce rossastre per la vodka più che per il freddo.

Margot indicò il collega. — Il mio operatore, Allan Stark.

Appena un'occhiata, poi Sasha tornò a lei. — Il signor Globokar si scusa per averla costretta a uscire con questo tempo, ma è necessaria un'ultima verifica. — Estrasse un piccolo scanner di impronte digitali collegato a un palmare. — Ci occorre una conferma definitiva della sua identità, e non abbiamo voluto metterla in imbarazzo presentandoci al suo albergo.

— Che delicatezza — fece Margot. — Ma come pensate di confrontare...

— Dodici anni fa, lei venne fermata in territorio ceceno mentre svolgeva un'inchiesta. Quelli dell'FSB le presero le impronte, prima di rilasciarla. Ottenerle non è stato troppo difficile. Ora sono memorizzate in questo computer.

Margot rimase in silenzio. Tutto vero. L'episodio risaliva al lontano 1996.

— Le dispiace appoggiare qui il dito indice? — Sasha pareva quasi divertito. — Avremo un responso immediato.

Margot premette il dito sul lettore ottico. Sentì il cuore accelerare mentre il sensore rilevava l'impronta. Lo scanner emise un *bip*.

Sasha lesse il risultato sullo schermo del palmare. — Coincide al cento per cento. — Aveva un aria vagamente delusa. — Molto bene, la contatterò per fissarle un appuntamento con il signor Globokar. Per adesso, buona notte.

Fece dietro-front insieme ai due gorilla. Poco dopo lo Hummer scomparve là da dove era venuto.

— Quel tipo sarà un problema, me lo sento — disse Margot.

— In tal caso, ce ne libereremo. — Stark alzò le spalle.

— Il capo sei tu. Torniamo in albergo?

Margot accese la luce della sua camera rimanendo sulla soglia. Stark occupava quella di fronte.

Era sicura che l'incontro nella piazza fosse stato solo un pretesto per intrufolarsi durante la loro assenza. All'arrivo in hotel si era accorta che le stanze prenotate per loro erano imbottite di apparecchi per intercettazioni. Era riuscita a ottenere un cambio con un capriccio degno di una rockstar. Poi aveva ricevuto una chiamata di Sasha: una "questione urgente" da discutersi subito in un luogo *neutro*. Ora aveva modo di accertare se il suo espediente era servito.

Si sedette sul letto e aprì il portatile. Avviò per la seconda volta il software integrato di scansione antimicrospia. I sensori collocati nello châssis rilevarono due

apparecchiature wireless nascoste. Una microspia nel telefono e una ambientale. Niente da fare, erano stati veloci. La stavano comunque sorvegliando. E lo stesso valeva sicuramente per Stark.

Non c'era da meravigliarsene. L'MSB allungava occhi e orecchie ovunque. Quasi tutti i membri dei servizi di sicurezza erano ex KGB. Nessun cittadino poteva sfuggire alla *longa manus* del governo, figurarsi uno straniero. Il vincolo di amicizia personale tra il ministro Andreev e Globokar spiegava come fosse stato possibile piazzare impunemente dei microfoni negli alloggi di due reporter occidentali. Ora probabilmente, dentro un furgoncino parcheggiato giù in strada o al caldo di una stanza dell'albergo stesso, solerti funzionari erano pronti a origliare ogni loro conversazione, telefonica e non. In modo da capire se la giornalista free lance Margot de Weers, venuta a Tiraspol in compagnia di un cameraman a intervistare niente meno che lo Zar del traffico d'armi, era veramente chi diceva di essere.

Margot prese dal frigobar una nuova bottiglietta di vodka. La sorseggiò in piedi davanti alla finestra. Fuori nevicava con intensità ancora maggiore. Sotto la coltre biancastra, la tetra capitale appariva ovattata, rassicurante. Eppure, era lì da neanche un giorno e aveva già rischiato la pelle. Se lo scanner di Sasha avesse dato un responso negativo, a quell'ora si sarebbe ritrovata con Stark in qualche scantinato nelle mani degli specialisti di interrogatori: lei stuprata a ripetizione, lui con le palle collegate a una batteria da autocarro.

La Quantum le aveva proposto quell'incarico alla luce del suo passato di giornalista. Margot si era offerta di usare il proprio nome, rinunciando per una volta a un'identità di copertura. In quel modo aveva potuto convincere i dirigenti del network francese per cui aveva lavorato anni a finanziare un reportage su Arkadie Globokar. E aveva potuto superare con successo tutti i controlli che Globokar stesso, per motivi di sicurezza, aveva effettuato fino a quella sera prima di ammetterla al suo cospetto. Un privilegio che mai l'inavvicinabile Zar delle armi aveva concesso a qualsiasi giornalista.

Continuò a rimuginarci sopra mentre si preparava per dormire. Pettinandosi i lunghi capelli neri davanti allo specchio del bagno, pensò che almeno lì avevano avuto la decenza di non piazzare una cimice. L'audio ovattato di un televisore le giungeva attraverso la parete: una monocorde voce femminile sciorinava in russo le notizie della giornata. In russo. In quei diciotto anni, il romeno parlato dalla maggioranza relativa dei cittadini era stato sostanzialmente cancellato a livello ufficiale. Da quando la provincia sulla riva sinistra del Dnestr, temendo l'annessione della Moldova alla Romania, era diventata secessionista e aveva proclamato unilateralmente la propria indipendenza. Così era nata la Pridnestrovskaja Moldovskaja Respublika, in breve Transnistria. Poi il conflitto, un migliaio di morti, la tregua garantita dal Gruppo operativo della XIV Armata. Una forza da Mosca destinata a presunte funzioni di peacekeeping. In realtà strumento del controllo esercitato dalla Federazione russa su uno Stato fantasma situato in posizione strategica, a soli ottanta chilometri dal porto di Odessa.

Margot si infilò a letto. Di fronte a lei, sul muro, campeggiava un ritratto di Bretnev sormontato dalla stella rossa. Curiosa decorazione per un albergo che si voleva moderno e internazionale... sempre che fosse possibile considerare moderno e

internazionale un casermone tipico dell'edilizia socialista di cinquant'anni prima. Tende sbiadite, arredamento spartano, luci smorte nei corridoi, tutto come una volta. Un tuffo nell'angoscia di un mondo unicamente in bianco e nero.

Quella missione l'aveva proiettata indietro nel tempo, in un angolo di Unione Sovietica rimasto intatto come un museo a cielo aperto, dove i peggiori tiranni comunisti erano ancora oggetto di pubblica venerazione.

Spense la luce. La consapevolezza di non essere sola, ma in compagnia di chi la monitorava, non le impedì di addormentarsi quasi subito. In attesa della convocazione alla corte dello Zar.

Tre meno cinque del pomeriggio. Aveva smesso di nevicare, il cielo era di un grigio uniforme. Margot sentì il freddo azzannarle la faccia. Stark aveva a tracolla la borsa con la videocamera.

Davanti all'ingresso dell'albergo era parcheggiato un SUV nuovo di zecca. Un uomo con il colbacco si mosse verso di loro. Un altro era al volante. Non erano gli stessi della sera prima.

— Signora de Weers?

Margot annuì. Con distacco professionale, l'uomo le passò lungo il corpo un metal detector manuale. Davanti, dietro, lateralmente. A ogni allarme sonoro del rilevatore, Margot esibiva l'oggetto metallico che l'aveva provocato. Stark fu sottoposto alla stessa procedura. Alla fine, con un cenno di assenso, l'uomo spalancò per loro la portiera posteriore e salì nel posto del passeggero. L'auto partì.

Lungo le vie, le case erano tappezzate di manifesti con il ritratto del presidente, più falce e martello. La sua presenza aleggiava dappertutto, anche grazie alle insegne della sua mega azienda che monopolizzava interi settori commerciali. E in quel mausoleo socialista, i profitti che ne derivavano erano esclusiva del clan al potere. Tutto finto. La gente che Margot vedeva camminare tra ubriachi e cani randagi, gente intenta a vendere frutta, abiti usati, piccoli oggetti su bancarelle improvvisate, trasudava solo due cose: miseria e paura. Tutti a occhi bassi, rassegnati al peggio, in un grigiore morale che ricordava la svanita Berlino Est.

L'autista procedeva a bassa velocità. Lastre di ghiaccio rendevano insidioso il manto stradale martoriato dalle buche. In circolazione c'erano maxitaxi e catorci arrugginiti, qualche carretto trainato da cavalli e fiammanti Porsche Cayenne. Il traffico scarso era sovrastato dal rombo di camion vetusti che sputavano nere nuvolaglie dallo scarico. Svoltarono in una laterale che costeggiava un edificio imponente e si infilarono in un ingresso a volta.

Margot e Stark scesero dal SUV in un cortile interno. Vennero accompagnati per uno scalone fino al secondo piano, percorsero un lungo corridoio con molte porte. Il posto era squallido come un vecchio ospedale. A intervalli regolari erano collocate telecamere corazzate brandeggiabili. Incrociarono uomini della sicurezza, impiegate che andavano e venivano tra gli uffici. Poteva sembrare la sede di una qualunque multinazionale.

In fondo al corridoio, una porta blindata. Il loro accompagnatore si annunciò a una specie di videocitofono. La serratura scattò con un ronzio. Margot e Stark varcarono la soglia. La porta si richiuse alle loro spalle.

Sasha era in piedi accanto a un ampio tavolo di cristallo. Seduto davanti a un paio di monitor, c'era l'uomo per il quale erano venuti. Si alzò educatamente.

— Sono Arkadie Globokar.

E almeno su quello non c'erano dubbi. Era proprio come nell'unica sua foto esistente, un'istantanea rubata in uno scalo merci clandestino del Centroamerica al momento di una consegna. Appena quarant'anni, elegante nel completo blu, un'espressione tutto sommato bonaria sul viso dai lineamenti caucasici, folti baffi neri. In fondo, lo Zar degli arsenali planetari non faceva molta paura visto da vicino. Contrariamente a ciò che si raccontava di lui.

Re indiscusso del traffico internazionale di armi "legale". Accusato di essere il fornitore occulto dei terroristi di ogni latitudine e di alimentare le infinite guerre africane vendendo armi a tutti i contendenti. Proprietario della Besarabia Stal, importante acciaieria nei pressi di Ttraspol ritenuta una copertura per la produzione di armamenti. Titolare di notevoli entrature ai piani alti del Cremlino.

Così recitava il dossier compilato dalla Quantum Agency.

Margot presentò Stark e si accomodò in una poltrona. — È da qui che governa il suo impero? — chiese, osservando lo studio senza finestre, arredato solo dell'essenziale.

— Per lo più. — Globokar ebbe un blando sorriso. Parlava un buon inglese, con una leggera inflessione locale. — Ma sono spesso in viaggio.

— Il palazzo è suo?

— No, è un ex edificio ministeriale di cui mi è stato, diciamo, concesso l'usufrutto.

— Vogliamo parlare dell'intervista? — si intromise Sasha, occupato a versare vodka in una serie di bicchierini. — Per ora somiglia anche troppo a un interrogatorio.

Quanto lo sguardo del suo principale era opaco e indifferente, il suo era insistente, scrutatore.

Margot alzò le mani in un gesto acquiescente. Globokar dava ogni tanto un'occhiata agli schermi, forse per controllare l'andamento delle sue numerose attività. Sasha distribuì da un vassoio i bicchieri colmi. Per Globokar, invece, appena un dito. *Non fuma, non frequenta prostitute, beve con moderazione*, secondo il dossier. Un uomo probo, pensò lei.

Dopo che la vodka fu scolata da ambo le parti, Margot venne al dunque. — Le sono grata per aver acconsentito a questa serie di incontri, signor Globokar — esordì. — Come le è stato anticipato nei precedenti contatti con il mio network, intendiamo realizzare un servizio su di lei in esclusiva mondiale. Ci piacerebbe poterla accompagnare, io e il mio collega, durante una sua giornata tipo. In modo da filmare la nostra "chiacchierata" non solo qui nel suo ufficio, ma anche alla sua acciaieria o mentre si dedica alla famiglia, ai suoi hobby...

Cinque figli, padre e marito esemplare, poco incline ai divertimenti.

— La cosa è fattibile. Anche se non potrete riprendere tutto, ovviamente. Per motivi di sicurezza.

— Ovviamente.

— Quando vorrebbe cominciare?

— Anche subito, se è d'accordo.

— Non c'è problema. — Globokar premette il tasto di un interfono. — Tereza, sono occupato per un po'. Non voglio interruzioni, per nessun motivo.

Stark posizionò la videocamera sul treppiede telescopico. In pochi momenti, fu pronto a riprendere il colloquio. Globokar si sistemò il nodo della cravatta, piazzandosi davanti all'obiettivo. Margot fece cenno a Stark. Partiti.

— Signor Globokar, perché ha concesso questa intervista? È la prima in assoluto, se non sbaglio.

— Infatti. Ho deciso di contravvenire a una mia regola per ribattere alle falsità che la stampa di tutto il mondo si ostina a mettere in giro su di me. Ho una reputazione da difendere, e non mi piace che i miei figli sentano dire certe cose del loro padre.

— Sono lusingata che abbia scelto noi per farlo. Tuttavia ammetterà che il suo mestiere non è dei più cristallini. Lei non è forse il maggiore trafficante d'armi al mondo, tanto da essere soprannominato "lo Zar"?

— Non è questo il punto. Io gestisco un *commercio* legale, autorizzato. Tratto i miei affari esclusivamente con i governi e con i servizi di intelligence. Di tutti i paesi, anche del suo. Perciò non capisco perché gli stessi che comprano le mie armi mi scarichino addosso le accuse più infamanti.

— Molti invece sostengono che, per esempio, la sua acciaieria sia un paravento per nascondere una produzione autonoma di armamenti. Il che si dice di gran parte delle industrie transnistriane. Cosa risponde?

— Quanto alla mia acciaieria, è un ramo completamente distinto delle mie attività. L'ho rilevata quando era sull'orlo del fallimento e l'ho rimessa in sesto. Produce soltanto quello per cui è nata: acciaio. — Con un gesto conclusivo, Globokar accantonò l'argomento. — Per il resto glielo ripeto, sono un intermediario. Compro armi da certi paesi, le rivendo ad altri. Qualcuno mi paga per fornirgli della merce, e io lo faccio meglio della concorrenza: tutto qui. Ho un'organizzazione molto efficiente. Sono solo un buon imprenditore, come tanti in Occidente. Ho imparato da voi.

— Capisco il suo punto di vista, ma le accuse più gravi riguardano proprio certi suoi "clienti". Mi permetta di ricordarle di cosa stiamo parlando.

Margot riassunse brevemente come l'opinione pubblica internazionale giudicava la situazione in Transnistria. Il governo filorusso in carica, non riconosciuto da nessuna autorità al mondo, era visto come una specie di cosca che si autofinanziava nei modi più turpi. Tanto che al presidente e al suo entourage era stato proibito di mettere piede sul suolo europeo. Nel paese, vero e proprio bazar delle armi, si servivano le più pericolose organizzazioni malavitose e terroristiche del pianeta. Quella striscia di territorio, ad appena un passo dalla Romania, era un crocevia per il riciclaggio di denaro sporco, per il contrabbando, per il traffico di droga, di donne e bambini, perfino di organi. La Transnistria, insomma, poteva vantare una densità criminale forse unica sulla scena mondiale. In questo quadro si diceva che lui, Globokar, si fosse guadagnato un posto di rilievo vendendo, come prestanome per conto del suddetto governo, materiale bellico anche non convenzionale prodotto illegalmente in loco oppure trafugato dagli ex arsenali sovietici. Kalashnikov e granate, ma anche combustibile nucleare e addirittura testate strategiche. Delle quarantaduemila tonnellate di armamenti stoccate nel deposito militare di Kolbasna, a nord, ne

rimaneva la metà: le altre in parte erano state riportate in Russia, in parte erano finite nelle mani sbagliate. Quelle della guerriglia cecena, di al Qaeda, dei curdi, degli estremisti serbi, dei separatisti dell'Ossezia meridionale, dell'Abcasia, del Nagorno-Karabah...

Globokar ribatté punto per punto. La sua posizione era sostanzialmente questa: non esisteva una sola prova concreta a sostegno delle accuse, per ciò lui era innocente. Si trattava di una montatura ordita ai suoi danni da un nemico ancora misterioso.

Dal 2006 è in guerra permanente con la Brigata Solncevo, potentissimo clan mafioso. Nel marzo di quell'anno, un ordigno nascosto nel vano bagagli di un Tupolev 154 dell'Aeroflot esplode durante il volo Mosca-San Pietroburgo. Nessun sopravvissuto su 132 tra passeggeri e membri dell'equipaggio. Fra le vittime, uno dei boss di spicco del clan. Nemico giurato di Arkadie Globokar. Tutti sanno che è lui il mandante dell'attentato, ma lo Zar ha protettori troppo in alto, a Mosca. Nessun procedimento viene avviato a suo carico. Anche in quel caso niente prove, ma questo Margot preferì riservarsi di citarlo in un colloquio successivo.

— Adesso le faccio io una domanda — disse Globokar alla fine, sporgendosi in avanti. — Lei pensa davvero che, se fossi compromesso con la gente che mi elencava poco fa, i servizi di intelligence occidentali o russi mi lascerebbero vivere tranquillamente qui a Tiraspol? Ha mai sentito parlare della guerra globale al terrorismo, signora de Weers? Se le cose stessero anche solo parzialmente come dice, sarei già morto da un pezzo.

— Magari uno come lei fa talmente comodo a tutti — obiettò Margot — che si preferisce chiudere un occhio.

Era del tutto consapevole di quanto i governi fossero recalcitranti a regolamentare il traffico d'armi. Solo di fronte a un'evidenza schiacciante sarebbero stati costretti a revocare la tacita "immunità diplomatica" a un ambasciatore così prezioso del libero mercato.

— Non raccoglierò la sua provocazione. — Globokar sorrise, un po' tirato. — Ma voglio dirle una cosa, signora de Weers, e desidero essere preso molto sul serio. — Guardò dritto nell'obiettivo. — Ho sempre onorato i miei impegni con lealtà e riservatezza, e continuerò a farlo. In ogni caso esiste una documentazione completa dei miei affari passati e presenti, e intendo proprio tutti, conservata in un luogo sicuro. Se dovesse mai capitarmi qualcosa verrà resa pubblica, e allora si potrà valutare quanto c'è di vero nelle leggende che mi riguardano. Lo giuro sui miei figli.

Margot sbatté le palpebre, lasciando passare un secondo di silenzio in più del necessario. Lo Zar aveva scoperto le sue carte.

— Per oggi basta, ho un appuntamento tra mezz'ora. — Globokar tornò ad appoggiarsi allo schienale. — Sasha la contatterà domani per fissare il prossimo incontro. I ragazzi vi riaccompagneranno in albergo.

Margot, perplessa, lo ringraziò a mezza voce.

Sasha scortò lei e Stark fuori dallo studio.

— «Se dovesse mai capitarmi qualcosa...» Cristo, ma l'hai sentito?

Margot alzò la voce per superare il ritmo ossessivo della musica che riempiva il Prospekt, il disco restaurant dove stavano finendo di cenare. L'alberata ulitsa 25

Oktober era la principale via commerciale, da dove locali alla moda e boutique di lusso si erano lanciati all'assalto dell'ultimo Soviet bolscevico. Il posto era frequentato per lo più da membri della rampante borghesia imprenditoriale e finanziaria che anche lì, in ritardo rispetto al resto delle Russie, cominciava a pretendere il suo spazio vitale. Dal loro tavolo al piano superiore, Margot e Stark sovrastavano una folla omogenea di nuovi ricchi che ballavano nella sala di sotto, immersi nelle luci stroboscopiche. Al tavolo vicino si susseguivano i brindisi sguaiati di un gruppo di trentenni in giacca e cravatta.

— L'ho sentito. — Stark masticava svogliatamente i suoi *blinis*.

— Adesso si spiega quel tono così pacato, tutta quella disponibilità — continuò Margot. — La campagna di stampa in atto contro di lui lo ha allarmato. E ora si sta servendo di noi per mandare un avvertimento ai suoi clienti, attuali o ex. Nel caso che qualcuno commettesse l'errore di sottovalutarlo e accarezzasse l'idea di liberarsene.

Stark buttò giù il suo terzo bicchierino di *palincă*, un'acquavite ad altissima gradazione. Si asciugò le labbra con il dorso della mano. — Ascoltami bene — disse poi in tono risoluto, gli occhi grigi fissi in quelli di Margot. — Che cos'ha in mente lui non ci riguarda. Noi *non siamo* quelli che crede, se l'hai dimenticato. Siamo qui per impacchettarlo e portarcelo via, nient'altro. Aspettiamo solo il momento buono. E fammi un grandissimo favore, piantala di pensare come una giornalista. Non lo sei più da un pezzo.

Margot scosse la testa e sorseggiò il suo caffè turco.

Con Allan Stark non aveva legato fin dall'inizio. Da quando la QA li aveva convocati in Ucraina tre mesi prima, durante il periodo trascorso gomito a gomito per l'addestramento e la preparazione della missione, non era riuscita a farsi un'idea chiara del suo diretto superiore. Stark aveva mantenuto le distanze, quasi non gradisse che il titolare dell'operazione avesse assegnato a una donna il ruolo da protagonista. E ora, a Tiraspol, senza squadre d'appoggio né supporto logistico sul campo, Margot de Weers affidava la sua vita a qualcuno con cui non era in sintonia. Non lo conosceva abbastanza per sapere come si sarebbe comportato in situazioni critiche. Di sicuro le pareva troppo giovane. Qualsiasi dato personale sul suo conto le era precluso, ma doveva avere poco più di trent'anni e una non grandissima esperienza alle spalle. Belloccio, prestante, l'aria inespressiva, mascherava con l'arroganza una certa superficialità di analisi. Ma forse era solo un'impressione che poteva anche rivelarsi sbagliata. Secondo le procedure tipiche della Quantum, all'oscuro com'era delle finalità più generali della missione, Margot doveva accontentarsi della scarsa quota di informazioni che le spettava, proporzionale alla sua posizione gerarchica. Per il resto, era nelle mani di Stark.

— Al banco del bar, dietro di te, c'è una bionda che mi sta puntando — disse lui svagato, come se fino a poco prima avessero parlato del più e del meno.

— Sentiti libero di approfittarne — replicò Margot, senza alzare gli occhi dalla tazza fumante. — Siamo colleghi, non marito e moglie.

— Allora non ti secca se vado a farci due chiacchiere.

— Come ho già detto, il capo sei tu.

— Ci si vede tra un po'.

La piantò in asso. Margot lo intravide poco dopo, giù nella pista, strusciarsi a una

bella ragazza, mani sulle tette, in mezzo alla calca che si agitava al ritmo di un pezzo techno-pop. Davvero deprimente. *Povero stronzo*. Le luci intermittenti non aiutavano, ma le parve che lei reggesse in mano un bicchiere dal quale bevevano tutti e due.

Fu tentata di rientrare in albergo. Sperava solo che non fosse così stupido da portarsela in camera. Che se la scopasse pure in piedi nei bagni del Prospekt, e finita lì.

Bevve l'ultimo sorso di caffè. Tornando a guardare di sotto, notò che a Stark si era avvicinata una seconda ragazza, bruna. La bionda gliela stava presentando. Poi, ridendo, cominciarono a trascinarlo con sé attraverso la folla danzante. Stark faceva una certa resistenza, ma il richiamo di quelle chiappe sode doveva essere irresistibile. Margot si alzò per andarsene.

In quel momento, Stark levò lo sguardo verso il suo tavolo. Questione di un attimo. Margot percepì che qualcosa non andava. Stark era esitante. Aveva bevuto. La situazione gli stava sfuggendo di mano.

Scorse ancora i tre diretti ai bagni, come previsto. Rifletté. La presenza sua e di Stark in città era nota soltanto a Globokar e alle autorità. Lo Zar aveva tutto l'interesse a che l'intervista andasse in porto. E quel che era bene per lui lo era anche per le autorità. Dunque erano in una botte di ferro. Non poteva succedere niente, inutile cedere alla paranoia. Che Stark se la spassasse pure...

No. Con quello sguardo era come se avesse cercato il suo aiuto. Doveva controllare.

Margot scese la scala che conduceva alla pista da ballo. Fendette la calca spintonando senza complimenti. Riemerse dall'altro lato della sala, affrettando il passo. Spalancò con una manata la porta basculante dei bagni. A destra la toilette delle donne, a sinistra quella degli uomini. Davanti, in fondo a un breve corridoio buio, un'altra porta con un filo di luce che filtrava sotto il battente. Infilò la testa nella toilette maschile. Due uomini pisciavano negli orinatoi, nessuno nei gabinetti. Fece lo stesso in quella femminile. Una tizia completamente ubriaca cercava di rifarsi il trucco davanti allo specchio. Un gabinetto era occupato, ma si vedeva un solo paio di gambe. Di Stark e delle due squinzie nessuna traccia.

Si diresse alla porta in fondo. C'era scritto RISERVATO AL PERSONALE. La spalancò rudemente. Un buttafuori si girò di scatto. Alle sue spalle, la ragazza bionda stava lasciando la stanza da un'uscita secondaria. Si girò e la vide.

— Ehi, tu non puoi entrare qui! — Il buttafuori allungò un braccio per fermarla.

Margot gli afferrò il polso, fece leva sull'avambraccio con la sinistra, impresse una violenta torsione. Il buttafuori rovinò a terra come un sacco vuoto, ululando di dolore. Lei si lanciò in avanti.

La ragazza rinunciò a richiudere la porta e si mise in mezzo. — Aspetta, il tuo amico si è sentito male! — disse in fretta, in un inglese approssimativo.

— Cazzate! — ribatté Margot minacciosa, cercando di passare. L'altra si frapponeva con tutto il corpo. — Dimmi dov'è!

— Ha sniffato della roba e si è sentito male. Lo stiamo portando da un dottore.

Margot scaraventò indietro la bionda. Sbirciò fuori. La porta dava sull'esterno, in un vicolo. Sotto la neve che aveva ripreso a scendere, due uomini stavano caricando Stark esanime a bordo di un furgone. La ragazza bruna era al volante.

Margot assestò alla bionda una ginocchiata nell'inguine. — Togliti di mezzo, puttana!

Quella si piegò in due boccheggiando. Margot la prese per i capelli e le sferrò una seconda ginocchiata che dovette romperle il setto nasale. Sangue gocciolò sul pavimento.

Oltrepassò la ragazza e uscì nel vicolo. — Fermi, voi! — urlò ai due gorilla.

Fece per correre verso il furgone. Movimento, alla sua destra. Si spostò in tempo per non essere abbrancata da un terzo uomo. Non abbastanza per evitare uno strattone. Cadde a terra.

L'uomo riprovò a farsi sotto. Lei gli sforbiciò un calcio all'altezza delle caviglie. L'uomo andò giù, falciato come una spiga di grano. Margot si rialzò, ma anche lui. Tarchiato, reso ancor più grosso dalla giubba imbottita, la barba completamente intrisa di neve: un Babbo Natale straccione. Balzò nuovamente in avanti. Lei evitò l'assalto. Lo colpì alla nuca con il taglio della mano. Il Babbo Natale straccione andò faccia in giù sul cemento incrostato di ghiaccio.

Margot si girò verso il furgone. Gli altri due stavano richiudendo il portellone laterale. Aprì la bocca per gridare. La voce le morì in gola: contatto gelido di una lama sotto il mento. Qualcuno alle sue spalle l'afferrò per i capelli, tirandole indietro la testa. C'era evidentemente una sesta persona, nel commando che li aveva presi di mira.

Margot si sentì sospingere contro il muro di mattoni. Che fosse la fine? Il coltello stava per disegnarle un sorriso tutto nuovo da un orecchio all'altro? O le avrebbe aperto un buco nella pancia, condannandola a morire dissanguata?

Una voce maschile le parlò vicinissima. Sentì sul collo il calore del fiato. — Tu oggi hai visto lo Zar.

— Cosa volete da noi? — sibilò lei. — Siamo giornalisti, ma non cerchiamo guai. Siamo qui solo per un'intervista...

— Quando lo incontrerai di nuovo? — tagliò corto l'uomo.

— Forse domani.

— Bene, allora dovrai fare qualcosa per me. Obbedisci, e tu e il tuo amico tornerete a casa interi. Racconta che si è ubriacato, o drogato, e che non sai dove sia. Hanno potuto vederlo tutti andarsene con due troie. Se fai qualche scherzo, prima uccido lui, poi vengo a prendere te. — Un'altra pressione del coltello sulla gola. — Hai capito?

Margot annuì.

— Domattina avrai mie notizie.

Con un secco ordine, l'uomo bloccò il Babbo Natale straccione. Si era rimesso faticosamente in piedi, pronto a saldare il conto con Margot. La lama si allontanò dal suo collo. Uno spintone la scaraventò contro il muro. Margot batté la testa e si accasciò su se stessa, sentì il furgone mettersi in moto.

Per qualche secondo ebbe il buio nella mente. Riaprì gli occhi e si guardò intorno: il furgone era scomparso. Nel vicolo scuro c'era soltanto la neve che si accumulava. Ne raccolse una manciata e si tamponò la fronte dolorante.

Si fermò al bar dell'albergo. Aveva bisogno di qualcosa di forte. Si trovava sola e

senza ordini precisi, era Stark ad averli. Non le restava che contattare l'Agenzia. Ora toccava a lei.

Prese il telefono satellitare. Spedì un messaggio cifrato a 256 bit sul server sicuro della Quantum.

STARK SEQUESTRATO DA IGNOTI.
SAPEVANO DELL'INCONTRO CON G.
VOGLIONO CHE FACCIA QUALCOSA PER LORO.
ALTRIMENTI UCCIDERANNO L'OSTAGGIO.
CHIEDO URGENTEMENTE ISTRUZIONI.

Salì in camera. In attesa di una risposta, si preparò un bagno caldo. Lontana da orecchi elettronici, con il rumore dell'acqua che scorreva, avrebbe potuto parlare senza timore di essere intercettata.

La QA non avrebbe mai annullato la missione. Un'organizzazione che aveva fatto delle attività di intelligence un business al servizio del cliente, svincolandole da qualunque motivazione ideologica che non fosse quella del massimo profitto, non avrebbe rinunciato a incassare la sua astronomica parcella. Lei stessa, ormai parte integrante dell'ingranaggio, non si sarebbe tirata indietro a quel punto. Togliere di mezzo Globokar, al quale era difficile credere quando si dichiarava innocente come un bimbo, le appariva giusto e desiderabile. E poi, compiere un atto di pirateria internazionale in un paese di banditi era un reato o semplicemente rispetto degli usi locali? Per conto di chi lo avrebbe compiuto, questo era un altro paio di maniche. L'Agenzia manteneva come sempre assoluto riserbo sull'identità del committente. Sapere chi avesse commissionato un certo incarico non era prerogativa degli agenti operativi, ma solo del capo operazione. Cioè di colui che stava probabilmente per contattarla.

Il display del telefono satellitare cominciò a lampeggiare. Margot digitò la sua password per poter ricevere la chiamata.

— Margot — rispose piano.

— Il mio nome in codice è Ariel — disse una sottile voce d'uomo. — Sono il responsabile dell'operazione. Dammi i particolari.

Margot riferì com'erano andate le cose.

— La negligenza di Stark è di una tale gravità — disse Ariel dopo aver ascoltato in silenzio — che non ci lasceremo condizionare dalla situazione di pericolo in cui si trova. In altre parole, lo abbandoniamo. Da questo momento, assumi tu il comando della missione.

— Chiedo conferma. — Margot rimase interdetta. — Intende davvero abbandonarlo? Non vogliamo aspettare che i rapitori si facciano vivi, scoprire chi sono, che intenzioni hanno? Forse possiamo fare qualcosa per salvarlo.

— Stark è sacrificabile. Si è dimostrato non all'altezza e ne pagherà le conseguenze. Non possiamo pregiudicare l'esito dell'intera operazione a causa sua. Valuteremo le eventuali richieste dei sequestratori solo nella misura in cui potrebbero interferire con i nostri piani. A parte questo, si procede come stabilito.

— Signore, si tratta pur sempre di un collega...

— La decisione è irrevocabile. Adesso l'importante è che tu abbia le informazioni necessarie. Eccole.

L'obiettivo era la cattura di Arkadie Globokar. Anche se si fosse presentata l'opportunità di eliminarlo, l'unico vincolo imposto dal committente prevedeva che venisse consegnato vivo. L'invio di agenti in sostituzione di Stark era un'ipotesi impraticabile. A lei quindi decidere dove e quando passare all'azione. Riguardo al come, a un suo segnale un elicottero sarebbe decollato dal territorio ucraino con una squadra Argo, braccio armato della QA, per recuperare lei e il prigioniero in un punto di estrazione da concordare. La frontiera orientale era un colabrodo, attraversarla non sarebbe stato un problema. Ma prima se la sarebbe dovuta cavare da sola. Una volta fuori dal paese, avrebbe potuto ritenere completato il suo incarico.

— Ora sai quello che sapeva lui — concluse Ariel. — Se e quando i rapitori si metteranno in contatto con te, richiama.

L'acqua calda fece defluire a poco a poco la tensione dal suo corpo. Non poté non pensare a Stark. Sarebbe stata capace di abbandonarlo freddamente al suo destino?

Il mattino seguente Margot era consapevole di dover recitare una parte. A beneficio degli ascoltatori che avevano trasformato la sua stanza in un palcoscenico. Usò l'apparecchio intercettato per telefonare alla sua referente del network, a Parigi. Mostrandosi imbarazzata, raccontò che Stark si era allontanato ubriaco con due squillo incontrate in un locale e non si era più fatto vedere. La donna le domandò se questo poteva pregiudicare la realizzazione del servizio. Lei garantì che avrebbe proseguito anche da sola. Sapeva usare una videocamera, dopo tutto. Avrebbe spedito il girato della prima sessione.

Si augurò che quell'espediente rafforzasse la versione ritoccata dei fatti che avrebbe rifilato a Globokar.

Mezz'ora dopo faceva colazione nella saletta a pianterreno. Ricevette una chiamata. Era Sasha.

— Che fine ha fatto il suo operatore? — le chiese, sbrigativo come sempre. — Perché non è rientrato con lei?

— Come lo sa? — fece Margot, simulando stupore.

— Lo so e basta. Allora?

Margot gli fornì il resoconto addomesticato della scomparsa di Stark.

— Speravo di trovarlo nella sua camera, stamattina, ma non è tornato — concluse. — Non le nascondo di essere un po' preoccupata. Non vorrei che gli fosse capitato qualcosa, nelle condizioni in cui era.

— Un comportamento un po' strano, per un professionista — commentò Sasha. Era dubbioso, ma non più del solito. Effetto della telefonata a Parigi? Forse. — A questo punto dobbiamo sospendere gli incontri, in attesa di saperne di più.

— Non lo ritengo necessario. Sono in grado di continuare l'intervista anche da sola. Immagino che il signor Globokar non abbia tempo da perdere.

— Sarà lui a decidere. Intanto sentirò in giro. Forse qualcuno ha visto il suo collega lasciare il locale in compagnia. Se ha novità, mi contatti al numero che le è apparso.

Fine della conversazione. Margot si versò un altro bicchiere di succo d'arancia.

Difficile dire se fosse stata convincente, ma per il momento non poteva fare di più. Contava sul fatto che lo Zar avrebbe accettato di proseguire lo stesso.

Attraversò la hall per tornare in camera.

— Signora de Weers? — Era l'addetta alla reception. — C'è qui una busta per lei.

Margot, subito all'erta, si avvicinò al banco. — Chi l'ha consegnata?

— Non saprei dirglielo. — La ragazza le porse una busta imbottita con il suo nome stampato su un'etichetta adesiva. — L'ho trovata poco fa nella sua casella. Quando ho preso servizio, alle sette e mezzo, sono sicura che non c'era. L'avrà ritirata un collega che poi si è scordato di avvertirmi.

— Capisco, grazie.

Margot aprì la busta mentre l'ascensore saliva al piano. Dentro c'erano una sottile custodia di materiale plastico e una flash card, una scheda di memoria. La custodia conteneva una sorta di comando a distanza. La richiuse di scatto. Il suo cuore accelerò i battiti. Sotto gli occhi aveva probabilmente la risposta a numerosi interrogativi.

In camera, Margot accese il notebook e inserì la flash card nello slot. Trovò un file video contrassegnato "1" e una cartella "2". Collegò gli auricolari, esitò un istante, poi premette il tasto per visualizzare il filmato.

Primo piano di un uomo con il volto coperto da un passamontagna nero.

«Margot de Weers, questo messaggio è per te.» Credette di riconoscere la voce del suo aggressore della sera precedente. «Il tuo collega è qui con noi.»

Panoramica su un uomo bendato, legato nudo a una sedia, sotto un fascio di luce. Margot riconobbe Stark. Alle sue spalle un altro tizio mascherato, in abiti civili. Zoom sul prigioniero, non sembrava mostrare segni di violenze.

«Sta bene, come vedi» riprese la voce, fuori campo. «Ma voglio dimostrarti che starà peggio, se non collabori.»

L'uomo alle spalle di Stark si spostò di lato. Con un *tonfa*, micidiale sfollagente asiatico, gli inflisse un colpo durissimo appena sotto il ginocchio, all'altezza del nervo peroneo. Un urlo animalesco fuoriuscì dalla gola di Stark, che si divincolava sulla sedia. Margot respirò a fondo.

«Hai visto abbastanza.» L'inquadratura tornò al primo piano iniziale. «Ecco quello che dovrai fare per salvare la pelle a lui. E a te stessa.»

Bastardo figlio di puttana.

«Quel piccolo oggetto che avrai trovato nella custodia è una microcarica termobarica, l'involucro è di una resina non rilevabile dai metal detector. Al prossimo incontro con Arkadie Globokar lo porterai con te. Gli chiederai di fare una sosta per andare al cesso, inventa quello che ti pare. L'importante è che lasci il congegno nella stanza dov'è lui. Appena ti sarai allontanata, sbloccherai e premerai il pulsante dell'attivatore. È nella custodia. A quel punto, starà a te non farti prendere dagli uomini dello Zar.»

Era ancora peggio di quanto potesse aspettarsi.

«Se riesci a cavartela, vai alla pensione Sovetskaja. C'è una camera a nome di Katja Černova: sei tu. Non ti chiederanno documenti, non faranno domande. Il gestore ci avvertirà immediatamente. Verremo a prelevarti e ti metteremo su un aereo insieme al tuo collega. Se invece Globokar esce vivo dall'incontro, il tuo amichetto

qui ha chiuso. Poi toccherà a te. E per te sarà peggio, molto peggio.»

La fronte velata di sudore, Margot socchiuse delicatamente la custodia. Osservò la luccicante bomba miniaturizzata. Un ordigno termobarico... Massima potenza incendiaria per un raggio circoscritto. Utilizzata in uno spazio chiuso come lo studio di Globokar, avrebbe incenerito ogni cosa, lui compreso.

«Forse stai pensando che sei una giornalista, non un'assassina» stava dicendo la voce dal video. «Ma sei l'unica persona che può avvicinarsi a Globokar dall'esterno. Per questo ti abbiamo scelto, quando abbiamo saputo del tuo arrivo. Adesso vedrai qualcosa che ti alleggerirà la coscienza. Guarda bene.»

Stacco. Una strada ripresa dall'alto. Automezzi in arrivo davanti a un edificio abbandonato. Globokar e terroristi arabi. Trattative per una vendita di armamenti. La voce traduceva sommariamente ciò che veniva detto. Con materiale simile lo Zar sarebbe stato inchiodato davanti al mondo intero. Se Margot voleva una prova concreta che le aveva mentito spudoratamente, eccola lì.

Stacco, di nuovo il primo piano. «Interessante, vero?» commentò l'uomo. «L'ho girato personalmente in un villaggio nei pressi di Rybnitsa, al Nord, circa tre settimane fa. Doveva servire a sputtanare Globokar, ma poi sei arrivata tu. Grazie al tuo aiuto ci libereremo di lui molto più in fretta. In cambio, nella cartella troverai il filmato integrale, insieme ad altri documenti che dimostrano i suoi legami inconfessabili e il coinvolgimento del governo. Divulga tutto, mostra all'opinione pubblica occidentale che paese di criminali è la Transnistria. E magari diventerai famosa. Ma prima devi fare come ti ho detto. Hai visto a chi vende le sue armi quel traditore. Non merita di vivere, ammazzarlo è un dovere. È destino che sia tuo dovere. Buona caccia.»

Fermo immagine sul volto incappucciato, gli occhi che brillavano nelle fessure del passamontagna. Fine del filmato. Margot rimase per qualche secondo a fissare lo schermo, l'espressione stravolta di Stark ancora stampata nella mente. Si riscosse. Aprì la cartella indicata. Oltre al video integrale dell'incontro segreto di Globokar, c'era una quantità di documenti testuali e fotografici.

Solo un servizio di intelligence avrebbe potuto mettere assieme un dossier del genere. Ma quale intelligence? Chi aveva interesse a farlo fuori? Forse qualcuno che voleva impedirgli di continuare ad armare al Qaeda e soci. Qualcuno che non era in affari con lui e non era disposto a chiudere un occhio. Al Cremlino di certo non avrebbero perso tempo con una messinscena come quella. Per Mosca eliminare Globokar sarebbe stato un gioco da ragazzi. Gli americani? A loro sarebbe bastata una soffiata sulla presenza dello Zar nel suo palazzo, e un missile guidato dai satelliti lo avrebbe cancellato dalla faccia della terra. No, doveva trattarsi di qualcuno molto più vicino. Qualcuno che voleva colpire quel "paese di criminali" che era la Transnistria...

Margot rimase immobile, osservando il micidiale ordigno sul tavolino davanti a sé. La mente elaborava informazioni, dettagli, frammenti. Che cos'aveva pensato poco prima? Globokar sarebbe rimasto incenerito, con quel tipo di esplosivo.

Solamente cenere.

E nessun cadavere.

Tempo scaduto. Per chiamare l'Agenzia. E anche per qualsiasi altra cosa.

Compose sul satellitare il numero di Sasha.

Per la seconda volta, Margot percorse il corridoio dell'ex palazzo ministeriale. Sasha la seguiva, reso sospettoso dalla sua richiesta di riprendere l'intervista il più presto possibile. Prima di caricarla in macchina aveva preteso non solo di controllarla con il metal detector, ma anche di perquisirla manualmente. Il microordigno, infilato nel reggiseno, gli era sfuggito.

Entrarono nello studio blindato.

Globokar continuò a digitare sulla tastiera di un portatile. Non si alzò per salutarla, ma le fece cenno di accomodarsi.

Sul pavimento accanto alla poltrona, Margot posò la borsa con la videocamera, recuperata fra la roba di Stark. Non l'aprì. Non estrasse la videocamera. Si sedette e basta.

— Non l'accende? — Globokar notò il suo gesto.

— Non ci servirà.

— C'è qualcosa che non va? — fece Globokar, stringendo leggermente le palpebre.

— Sì, qualcosa c'è.

Globokar lanciò una brevissima occhiata a Sasha, posizionato alle spalle di Margot. Nel suo sguardo era balenato un messaggio del tipo: "Tienti pronto, non si sa mai". Chiuse il computer e si appoggiò allo schienale. — Allora, di che si tratta?

— Del mio collega. Non si è ubriacato, ieri sera, e non è sparito rincorrendo qualche puttana. Lo hanno sequestrato.

Lo Zar ebbe un moto di sorpresa. Altra occhiata a Sasha, più prolungata. — Chi?

Margot scosse la testa. — Non ne ho idea.

— Come l'ha saputo? Si sono fatti vivi loro?

— Stamattina, in albergo, mi è stata consegnata una busta. Conteneva alcune cose, tra cui questa. — Trasse da una tasca la flash card e la posò sul tavolo. — Lì dentro c'è un filmato in cui il capo dei rapitori mi spiega tutta la faccenda. E si vede Stark, il mio collega, mentre viene picchiato.

Globokar prese la scheda di memoria e la rigirò tra le dita.

— Cosa le hanno chiesto di fare, per salvarlo? — Sasha, in piedi dietro di lei, andò dritto al nocciolo della questione.

— C'è anche un bel po' di materiale sul suo conto, signor Globokar — continuò Margot, ignorandolo. — Per esempio, una bella scenetta in cui è stato beccato a parlare d'affari in un villaggio del Nord... con un luogotenente di al Qaeda. Questo e molto altro.

Globokar la osservava in silenzio. Una facciata di calma apparente. A che gioco stava giocando, la donna che gli sedeva davanti? Doveva crederle o no?

— Che cosa le hanno chiesto di fare? — ripeté Sasha, implacabile.

— Posso? — fece Margot, infilando una mano nella scollatura del maglione.

Percepiva la presenza di Sasha, reattivo, pronto a neutralizzarla in caso di pericolo. A un cenno affermativo di Globokar, estrasse l'ordigno dal suo nascondiglio e posò anche quello sul tavolo. — Ecco qua.

Lo Zar stavolta se la fece sotto sul serio. Spalancò gli occhi, fissando l'oggetto dal

led rosso intermittente.

Sasha si avvicinò per esaminarlo. Anche il suo sgomento era palpabile. — Una carica termobarica... — mormorò.

Globokar lo guardava come se non capisse. — Sasha, come cazzo ha fatto ad arrivare fin qui con quella roba addosso?

L'altro scosse la testa. Appariva in difficoltà. — C'è un comando a distanza per innescarla? — chiese rivolto a lei.

— Eccolo. — Margot prelevò l'attivatore dalla borsa della videocamera. — Dovevo assentarmi con un pretesto durante il nostro colloquio e... — Finse di premere il pulsante. — Ridurvi in cenere.

Globokar deglutì. Aveva perso tutto il suo aplomb.

— Bene, lo appoggi lì e ci racconti tutto. — Sasha cercò di riprendere il controllo della situazione.

— Possiamo fare di meglio — suggerì Margot. — Guardare il filmato.

Così fecero. Alla fine, lo Zar aveva la fronte imperlata di sudore. — C'è il SIS dietro a questa storia, nessuno me lo toglie dalla testa — commentò quasi tra sé.

— I servizi segreti moldovi?

Anche Margot aveva pensato a quella possibilità. *Serviciul de Informații şi Securitate*, bestia nera della cricca al potere in Transnistria.

Globokar annuì, preoccupato. — Da quando è finita la guerra civile, fanno di tutto per destabilizzare il nostro paese. Questo sarebbe soltanto l'ultimo dei loro complotti.

— Lasciamo da parte le supposizioni, adesso — tagliò corto Sasha. — Perché ha deciso di rivelarci tutto, signora de Weers?

— Non me la sono sentita di cedere a un simile ricatto. Quel bastardo del video ha detto un'unica cosa sensata: non sono un'assassina. Inoltre so benissimo che non rispetterebbero mai gli accordi. In nessun caso ci lascerebbero andare, Stark e me.

— Più che probabile — convenne Sasha. — In questo modo però salverà se stessa, certamente non il suo collega. È davvero così cinica, o ha qualcosa in mente?

Margot rifletté un attimo, poi puntò il dito verso Globokar. — Senti, Arkadie, mettiamo le carte in tavola. Tu sei il figlio di puttana che tutti hanno sempre dipinto. Lì ci sono le prove che lo dimostrano. Hai venduto armi ed esplosivi ai peggiori tagliagole del pianeta, i quali sicuramente se ne sono serviti anche per attentati contro la popolazione civile. Fare fuori uno come te sarebbe un gran regalo per il mondo. Ma i bastardi che vogliono fotterti non sono migliori di te, e in più hanno il mio collega. Perciò sono costretta a stare dalla tua parte. Ti propongo un'alleanza temporanea. Per fottere loro.

— Fotterli in che termini? — Lo Zar drizzò le antenne. Ecco un linguaggio che capiva perfettamente.

— Molto semplici. Tu aiuti me a liberare Stark, io aiuto te ad arrivare fino a loro. Per cominciare, ti rifugerai in un posto sicuro e io farò quel che mi è stato chiesto. Dopo di che andrò in quella pensione ad aspettare che vengano a prendermi. Sono costretti a venire: non possono lasciarmi in circolazione.

Globokar la guardò come se fosse pazza. — Stai parlando di far esplodere la bomba *veramente*?

— Esatto. Devi essere dato per morto. È l'unica maniera per creare un contatto

diretto che possa condurci al loro covo. Neutralizzata la cellula operativa, potrete tentare di risalire a chi tiene le fila dell'organizzazione. Ricordati che se non li fermiamo sei spacciato comunque. Il materiale che hanno su di te metterà in moto la giustizia internazionale. O peggio.

Globokar si rivolse al suo numero due. — Che ne pensi?

Sasha guardò Margot. — Forse è davvero l'unica possibilità, ma aggiungerei una clausola all'accordo. — La diffidenza nei suoi confronti sembrava accantonata. Per ora. — Alla fine di tutto, se le cose andranno per il verso giusto, ti dimenticherai di quella roba. — Indicò il computer. — Il filmato non esiste, e quell'incontro non è mai avvenuto.

— Accetto. Mi preme di più la vita di Stark. — Margot si alzò. — Non c'è molto tempo, Arkadie. Decidi.

— Potrebbe anche funzionare. — Globokar aveva cominciato ad annuire meccanicamente. — Procediamo.

Pensione Sovetskaja: una fetta verticale di un malandato stabile a tre piani. Un rugginoso cartello in cirillico attaccato alla porta d'ingresso era l'unico segno della sua esistenza. Sei stanze in tutto, per lo meno quelle che davano sulla strada.

Margot pagò il tassista e scese nel vento carico di neve.

Esitò a entrare. Varcata la soglia, non si tornava indietro. Sasha e i suoi uomini erano già nei paraggi, pronti a intervenire. Per evitare fughe di notizie, erano stati messi al corrente solo i più fidati: i due che erano con lui e i guardaspalle che avevano portato via lo Zar da un'uscita secondaria per scortarlo alla sua acciaieria fuori città. Lì sarebbe rimasto in attesa degli sviluppi. Era domenica e lo stabilimento era chiuso. Nessun altro sapeva. Margot era uscita dallo studio vuoto. Aveva azionato l'attivatore. L'esplosione aveva scatenato panico autentico tra il personale e gli addetti alla sicurezza. Le telecamere di sorveglianza erano state disattivate, i nastri sostituiti, in modo che non restasse traccia della sua presenza. Si era dileguata nel caos fiammeggiante.

E adesso toccava ancora a lei.

Tirò un respiro profondo ed entrò nella pensione Sovetskaja.

Seduto dietro il banco, un uomo sui trent'anni stava giocando con una console portatile. In quell'atmosfera che puzzava di stantio, gli squittii elettronici del videogame erano suoni grotteschi. Alzò gli occhi su di lei. — Che vuoi?

— C'è una camera prenotata a mio nome. — Margot si avvicinò al banco. — Sono Katja Černova.

L'uomo smise di muovere freneticamente i pollici sui tasti e la squadrò attentamente. Si alzò, prese una chiave dal quadro alle sue spalle e si avviò verso le scale. — Vieni con me.

Salirono all'ultimo piano. L'uomo le aprì la stanza 32. Margot entrò. La porta venne subito richiusa. La chiave girò nella serratura all'esterno.

Era in gabbia, con l'unica compagnia di una sedia, un armadietto e un letto di ferro. Il bagno non era stato previsto dall'architetto. Margot verificò la finestra. Bloccata. Si sedette sul materasso lercio, privo di lenzuola. L'aria era gelida.

Ci misero quasi due ore ad arrivare. Passi pesanti nel corridoio, voci sussurrate. Margot avvertì Sasha con il cellulare, poi se lo infilò nella tasca pettorale esterna del giaccone lasciando attiva la linea. Andò a piazzarsi davanti alla finestra, tenendo il letto tra sé e la porta.

La chiave girò nella toppa. Entrarono in due. Uno portava un cappotto con il collo di pelo, l'altro una giubba verde militare imbottita. Margot lo riconobbe: il gorilla che aveva atterrato nel vicolo del Prospekt. Le scoccò un'occhiata feroce.

— De Weers? — Collo di pelo venne a fermarsi in mezzo alla stanza, giubba verde richiuse la porta a chiave dall'interno.

Margot annuì. Collo di pelo estrasse il cellulare e chiamò un numero. Scambiò qualche frase in romeno, poi buttò il telefono sul materasso e le accennò di raccoglierlo.

— Sì? — fece Margot, accostandolo all'orecchio.

— Sei stata in gamba — la voce del sequestratore capo. — La TV locale ha dato la notizia che Globokar è saltato in aria insieme a uno dei suoi. Chi era?

— Sasha, il suo braccio destro. Dov'è Stark?

— Tra poco lo raggiungerai. Ripassami Vladim.

— Se ti chiami Vladim, vuole te... — Margot lanciò il telefono a collo di pelo.

Lui lo afferrò al volo, ascoltò. — D'accordo, ti richiamo dopo.

Dopo *che cosa*? L'ordine era di ucciderla, Margot ne fu istintivamente certa.

— Vieni qui. — Vladim fece un passo avanti, portando una mano sotto il cappotto.

— Qui fa troppo caldo — scandì lei, pronunciando la frase prestabilita. — *Qui fa troppo caldo!*

— Che cazzo dici? Muoviti, non abbiamo tempo da perdere.

Margot non si mosse, l'uomo avanzò deciso per superare il letto che li divideva. La sua mano sbucò con un lampo da sotto la falda del cappotto: la lama di un coltello da combattimento. Margot lo lasciò avvicinare ancora. Giubba verde iniziò a dire qualcosa, tentando forse di mettere in guardia Vladim.

Non ci riuscì. Margot roteò su se stessa. Lasciò partire un calcio alla gola. Vladim rovinò all'indietro contro l'armadietto. Lei gli fu addosso prima che scivolasse a terra. Gli passò un braccio intorno al collo e lo tirò verso di sé, facendosi scudo con il suo corpo. Imprecando, giubba verde estrasse la pistola, la puntò contro la coppia avvinghiata.

— Sta' indietro, stronzo! — Margot sibilò a denti stretti. — Gli spezzo il collo...

Era addossata al muro sotto il peso del corpo quasi inerte, il coltello a terra, irraggiungibile. Infilò la mano libera sotto il cappotto di Vladim, trovò una pistola. La spianò. Era una Makarov PM. La puntò contro giubba verde.

— Getta quell'arma!

Giubba verde imprecò di nuovo, spostando impercettibilmente la sua pistola, cercando il varco per il tiro.

Colpi improvvisi alla porta. — Vladim! Kostea! — La voce concitata sembrava quella dell'albergatore.

Kostea indietreggiò, girò la chiave, spalancò la porta, sempre tenendo l'arma puntata. L'albergatore volò letteralmente dentro la stanza. Dietro di lui, il commando di Globokar fece irruzione. Sasha, fucile a pompa calibro 12 a canna accorciata, gli

altri due con pistole da guerra.

Kostea si voltò alla disperata.

D'istinto, Margot fece sparire la Makarov in una tasca interna del giaccone. *Non si sa mai...*

Sasha fece fuoco, pallettoni doppio zero. L'impatto scaraventò Kostea contro la parete.

— Ok, ok! — urlò Margot. — *Clear!* — Lasciò crollare a terra il boccheggiante Vladim.

Sasha si avvicinò a Vladim. Lo sollevò con una sola mano come un sacco di rifiuti, lo costrinse a sedere con la schiena al muro affrescato di sangue.

— Come sei riuscita a conciarlo così? — le chiese senza guardarla.

— Manuale del trapper — rispose Margot. — Occupiamoci di lui, prima che qualcuno avvisi la polizia.

Sasha alzò le spalle. — Qui uno sparo non fa notizia. Nessuno ci disturberà.

I suoi due uomini tenevano l'albergatore farcia al muro in un angolo.

Margot sedette sui talloni di fianco a Vladim. — Ora devi portarci al vostro covo.

Vladim respirava ancora a fatica, biascicò qualcosa di inintelligibile.

— Cos'ha detto? — domandò lei a Sasha.

— Che sei una troia e che scoperà il tuo cadavere.

— Tipo romantico. — Margot assestò un calcio nelle palle a Vladim, che guaì come un cagnolino. — Hai cambiato idea?

Vladim sputò sul pavimento, facendo di no con la testa.

— Ci penso io. — Sasha lo afferrò per i capelli, sollevandogli la testa. — Guarda bene quello che faccio, topo di fogna.

Raccolse il coltello, poi andò verso l'albergatore. Nei suoi occhi balenò il terrore. Sasha gli posò una mano sulla fronte, gli spinse la testa indietro scatenando le sue urla. Gli tagliò la gola con un unico gesto, netto e preciso. Il sangue schizzò a fontana. L'albergatore si afflosciò su se stesso, stringendosi al collo le mani che non riuscivano a contenere i ribollenti getti rossi.

I due uomini di Sasha restarono impassibili. Margot arretrò dagli schizzi.

— Era loro complice — le disse Sasha, notando la sua reazione. — Nessuna pietà per i traditori.

Tornò a chinarsi accanto a Vladim, che aveva sgranato gli occhi di fronte alla mattanza. Gli passò la lama insanguinata sulla bocca. Vladim storse le labbra in una smorfia di disgusto.

— Adesso è il tuo turno. — Sasha passò la lama in presa rovescia. — Pronto?

Vladim levò entrambe le mani: resa incondizionata.

— Molto saggio — fece Sasha. — Per chi lavorate?

— SIS — rantolò Vladim.

Agenti moldovi. Margot scambiò un'occhiata con Sasha. Globokar aveva visto giusto. E anche lei c'era andata vicino.

— Ci porterai dove tenete il giornalista. — Sasha gli diede un colpetto sulla tempia con il manico del coltello. — Subito.

Vladim annuì ripetutamente.

— Siete venuti con una macchina?

Vladim fece nuovamente di sì.

— Allora andiamo — disse Sasha, gettando via l'arma. Si rivolse ai suoi: — Ruslan, Pavel, caricatelo sulla sua auto. Guiderà lui. Voi ci verrete dietro.

— Un momento — s'intromise Margot. — Al telefono, questo idiota ha detto che a lavoro finito avrebbe chiamato.

Sasha frugò Vladim. — Sentito, topo di fogna? — Trovò il suo cellulare. — Devi fare una telefonata a tua madre puttana.

Una via deserta del quartiere industriale, un *kombinat* di fabbriche e depositi di container.

Vladim fermò l'auto all'imboccatura. Sasha gli sedeva accanto, calibro 12 puntato nel fianco. Dal sedile posteriore, Margot si voltò brevemente. Lo Hummer con gli uomini di Sasha finì di arrestarsi dietro di loro. Vladim indicò un magazzino a circa duecento metri. Il covo era lì.

— Quanti di guardia a Stark? — chiese Margot.

— Solamente in due — bofonchiò Vladim.

— Più le due donne che hanno partecipato al sequestro.

— No, no... Le abbiamo pagate solo per adescarlo. Poi Bogdan, il capo, le ha liquidate.

— Perché?

— Le avevi viste — Vladim inghiottì — potevi riconoscerle.

— Cronaca dei cimiteri. — Sasha lo pungolò con il calibro 12. — Muoviamoci.

Scesero tutti e si riunirono a lato di un capannone. La strada era battuta da vento gelido misto a cristalli di ghiaccio.

— Pavel prenderà posizione di fronte al magazzino e terrà sotto tiro l'ingresso — disse Sasha. — Il nostro amico Vladim porterà la macchina il più vicino possibile. Io sarò di fianco a lui, mi scambieranno per il suo compare. Ruslan, invece, rimarrà qui con la signora de Weers.

— Io vengo con voi — lo corresse Margot. — Mi stenderò sul sedile posteriore. Non mi vedranno.

— Scordatelo. Saresti più di ostacolo che altro.

— Là dentro c'è il mio collega, sempre che sia ancora vivo, e voglio vedere quel che succede. — Agganciò il suo sguardo. — Ricordati che senza di me non sareste qui.

Sasha rifletté un attimo, poi scrollò le spalle. — La vita è la tua. Ma non potremo occuparci anche di te. — Andò ad aprire il bagagliaio dello Hummer. Da un borsone pieno di armi, estrasse un fucile di precisione Heckler & Koch PSG1 per Pavel e cartucce per il suo TOZ-194.

— Mi serve una pistola — intervenne ancora Margot. — Devo potermi difendere.

Sasha la guardò storto. — Sei certa di saperla usare, una pistola?

— Ho fatto per anni l'inviata nelle peggiori zone di guerra.

Lui scosse la testa e ficcò nuovamente la mano nel borsone. — Ricorda una sola cosa. — Tese a Margot una Glock 19. — Tu spari per sbaglio a noi, io sparo sul serio a te.

Margot estrasse il caricatore, lo reinserì. — Non mancare il primo colpo.

Sasha grugnì. Poi si rivolse agli altri: — Bogdan lo voglio vivo.

Vladim tornò al volante dell'auto. Sasha prese posto accanto a lui, fucile sulle ginocchia. Margot dietro, distesa sul sedile.

Aggirando una serie di capannoni sulla sinistra, Pavel raggiunse il suo punto di fuoco dietro una fila di container.

— Parti — ordinò Sasha.

Vladim svoltò a destra. Scesero una rampa verso un fabbricato con il tetto di lamiera ondulata. In fondo, oltre uno spiazzo occupato da una scavatrice, una porta metallica scorrevole. Margot scrutò nello spazio tra i sedili anteriori. La porta metallica si spalancò. Un uomo comparve sulla soglia armato di una compatta pistola mitragliatrice.

— Quello è Bogdan — disse Vladim.

Ormai erano a trenta metri dall'ingresso.

— Avanti piano. — Sasha chinò la testa per essere meno riconoscibile. — Comincia ad accostare, dalla tua parte.

Bogdan fece segno di affrettarsi.

Margot strinse la pistola e si appiattì sul sedile.

Bogdan sbraitò qualcosa, agitando le braccia. Margot riconobbe la voce dell'uomo con il passamontagna visto nel filmato.

— Adesso scendi e chiedigli di venire qui — disse Sasha. — Non mandare segnali, capisco la vostra lingua. Una sola mossa che non mi piace e ti faccio saltare il cervello.

— Non se la berrà...

— *Scendi*.

Vladim aprì la portiera e scese. Chiamò Bogdan, ma si sentiva che non era naturale. Se ne stava lì impalato, con una mano sulla portiera aperta. Margot lo teneva d'occhio attraverso il finestrino. Vladim insistette, e alla fine Bogdan si mosse verso l'auto.

— Torna dentro, adesso — intimò Sasha, fucile puntato. — Mi hai sentito?

Con uno scatto improvviso, Vladim sbatté la portiera e schizzò via urlando a Bogdan. Detonazione lontana, sibilo. La testa di Vladim mandò fuori uno zampillo grigiastro: proiettile del PSG1 di Pavel. Margot lo vide piombare giù come un birillo abbattuto.

Bogdan alzò la pistola mitragliatrice. Aprì il fuoco sull'auto ritirandosi verso l'ingresso del magazzino. I finestrini divennero ragnatele di buchi e crepe, andarono in pezzi sotto il piombo.

— Cazzo! — Sasha spalancò la portiera per buttarsi fuori. Margot sgusciò a sua volta fuori dall'auto. Un secondo colpo di Pavel dalla lunga distanza mancò Bogdan d'un soffio. Sasha si sporse dalla fiancata dell'auto e sparò con il fucile a pompa. Centrò Bogdan a una gamba. Lasciandosi dietro una frastagliata traccia rossa, Bogdan riuscì a strisciare fino alla soglia sventagliando proiettili alla cieca. Scomparve all'interno.

Dietro l'auto, Sasha gesticolò in direzione di Pavel per avere altro fuoco di copertura. Proiettili del fucile di precisione grandinarono contro la porta. Sasha si mise a correre. Margot gli andò dietro. Si ritrovarono addossati alla parete, di fianco

all’ingresso, armi in pugno.

— Tutto bene? — le chiese Sasha.

— Muoviamoci, o Stark è spacciato.

Pavel arrivò di corsa, fucile di precisione di traverso alla schiena. Si liberò del fucile ed estrasse la pistola. Sasha balzò all’interno, coperto dal compagno. Rotolò sul pavimento con agilità sorprendente per un uomo di quella mole. Raffiche esplosero da dentro. Pavel sparò a sua volta. Dietro di lui, Margot gettò una rapida occhiata. Vide Sasha ripararsi dietro una catasta di bidoni, Bogdan che spariva in un corridoio interno. Quel luogo era un mezzo labirinto, probabilmente con altre uscite. Nessuna traccia del secondo uomo segnalato da Vladim. Se si trovava vicino a Stark, non c’erano speranze di arrivare in tempo.

Margot entrò, Glock a due mani in presa bassa. Pavel la seguì imprecando tra i denti. Sasha li coprì con una bordata del TOZ-194. Rischiando grosso, tra schegge che volavano da tutte le parti, Margot corse fino ad appoggiarsi spalle allo stipite. Gettò un rapido sguardo nel corridoio. Nessuno. Solo la stria disegnata dalla ferita di Bogdan. Nella scarsa luce di lampadine molto distanziate il sangue appariva quasi nero.

Sasha la raggiunse.

Margot si proiettò nel corridoio, ginocchio a terra, Glock puntata. Non stette a pensarci troppo. Tenendosi curva avanzò, lo sguardo fisso sul rettangolo illuminato della porta in fondo allo stretto passaggio.

Movimento, una sagoma scura, la fiammata di un grosso calibro. Il proiettile sibilò a pochi centimetri dalla sua testa. Margot aprì il fuoco, gettandosi quasi contemporaneamente di lato. Due colpi in rapida successione. Poi altri due appena atterrò sulla spalla sinistra. Era pronta a premere di nuovo il grilletto. No, inutile. Nemico a terra, di traverso alla porta. Altro sangue sul cemento crudo.

Margot sentì Sasha sopraggiungere dietro di lei. Si rimise in piedi, corse fin sulla soglia della stanza. Allontanò con un calcio la pistola ancora nel pugno dell’uomo a terra. Scrutò al di là.

Un tavolo, bottiglie vuote sul pavimento. E la scia di sangue. Compiva una curva attorno al tavolo, fino all’angolo opposto. La mente di Margot registrò confusamente una scena già vista. Una sedia, un uomo legato... Margot si avventò dentro.

Bogdan era lì, schiena alla parete, gamba ridotta a un pezzo di carne sanguinolenta. Alzò l’arma su di lei. Margot fece fuoco, colpo singolo. Lo centrò all’altezza del cuore.

Sasha piombò nella stanza seguito da Pavel. La spinse da parte. Tenendo Bogdan sotto tiro gli si avvicinò, lo tastò con un piede, guardò gli occhi vitrei.

— ’Fanculo! — sbottò, abbassando il fucile.

— O lui o io.

— Tutto questo casino per niente...

Margot lo ignorò e si girò verso Stark. Nudo, benda sugli occhi, come nel filmato. La testa reclinata sul petto. Posò la Glock sul tavolo e gli si accostò. Un foro di proiettile circondato da sangue non ancora coagulato appena sotto lo sterno. Gli avevano sparato nello stomaco e lo avevano lasciato morire. Era arrivata tardi, di poco, ma tardi.

Gli tolse la benda, gli sollevò con delicatezza la testa. Le palpebre di Stark si dischiusero leggermente.

— È vivo! — esclamò. — Al, riesci a sentirmi?

Nessuna reazione.

— Al! Rispondimi!

— Non ne avrà per molto — decretò Sasha avvicinandosi.

Stark aprì gli occhi.

Margot sussultò. Le parve di cogliere l'ombra di un sorriso sulle labbra livide.

— Margot, ce l'hai fatta... alla fine.

Sasha si sporse in avanti per ascoltare.

— Sì, Al, sono qui — disse lei. — Non affaticarti a parlare, adesso ti portiamo via.

Stark scosse la testa. — Inutile. — Un brivido lo squassò da capo a piedi. — La missione, devi pensarci tu... Io ho fatto una cazzata...

Margot sentì su di sé gli occhi di Sasha.

— Non pensare a questo. — Continuò a fissare Stark. — Al network saranno fieri di te, quando vedranno l'intervista.

Stark si guardò intorno, l'ultimo barlume di ragione cosciente. Si rese conto della presenza di Sasha. Annuì più volte. — Sì, sì, il network... devi andare avanti...

La testa ricadde.

Sasha cercò con le dita la pulsazione giugulare. — Il tuo collega è morto.

Margot alzò gli occhi d'impulso. Era stata solo un'impressione, o lui aveva calcato di proposito sulla parola "collega"?

— Non me lo perdonerò mai — osservò, glissando. — Sono stata io a volerlo per questo lavoro...

— Neanche dal mio punto di vista è stato un gran successo. — Sasha scrollò le spalle. — Quel Bogdan non potrà rivelarci niente.

— Non ho avuto scelta — ripeté Margot.

— Lascia perdere. — Sasha raccolse dal tavolo la pistola che Margot aveva posato e la fece sparire con noncuranza in una tasca del soprabito. — In fondo, se abbiamo annientato questa cellula è in parte anche merito tuo. Alla faccia della giornalista: tu sei una specie di macchina da guerra.

— Guardi la morte troppe volte, ti resta appiccicata addosso...

— Te la cavi molto bene, davvero molto bene, per essere una giornalista. Pistole, arti marziali... Vi addestrano per ogni evenienza. E se l'intervistato dà in escandescenze — Sasha sogghignò — che cazzo, potete sempre spararegli, no?

Margot sorrise storto. Le cose si stavano mettendo male.

— Toglimi una curiosità — continuò Sasha. — A che genere di missione si riferiva il tuo defunto collega? È così che chiamate le interviste, nel vostro mestiere? *Missioni*?

Davvero *molto* male.

— Stava delirando, in punto di morte...

— A me è sembrato lucido. E tu non troppo stupita.

— A che gioco giochiamo, Sasha? Cosa sono tutte queste stronzate?

— Secondo me le stronzate sono quelle che ci hai raccontato finora — fece Sasha, gelido. La canna del fucile a pompa ancora puntata verso il basso.

— Posso dimostrarti che è tutto vero. — Con calma, Margot infilò una mano sotto il giaccone.

— Un altro filmetto?

— Esatto. — Folgorante, estrasse la Makarov di Vladim. — Al piombo.

Sasha spostò il dito sul grilletto del fucile. I suoi lineamenti granitici si contrassero. Sconcerto, paura. Anche rassegnazione, forse.

Margot fece fuoco, due proiettili al centro di massa. Sasha barcollò all'indietro. Il calibro 12 sputò fuoco e fiamme contro il pavimento. Margot gli piantò il terzo colpo, conclusivo, in piena fronte.

Pavel ringhiò qualcosa. Aveva scelto proprio quel momento per cambiare caricatore. Momento sbagliato. Margot si riposizionò di novanta gradi. Fece nuovamente fuoco. Stessa tecnica: due al petto, il terzo alla testa.

Spostò l'arma da un corpo a terra all'altro. Nessun movimento. Si avvicinò a Sasha. Le parve di notare un leggero sollevarsi del torace, forse un ultimo barlume di vita che ancora resisteva. No, se l'era solo immaginato. L'adrenalina le tagliava il fiato. Controllò Pavel. Andato anche lui. Lasciò ricadere il braccio.

Era sola, sei cadaveri disseminati tra dentro e fuori, sangue da tutte le parti. Notò una porta di ferro parzialmente nascosta da armadi metallici. Cautamente, andò ad aprirla. Dava su uno spiazzo occupato da container vuoti. L'idea la sfiorò, solo per un momento. Andarsene lontano da lì, abbandonare la missione. E passare il resto della sua esistenza a sfuggire ai killer della Quantum. Ma Globokar? Proprio adesso che gli era così vicina... No, sapeva di dover finire ciò che aveva cominciato.

E per riuscirci aveva bisogno di armarsi. Gli uomini del SIS erano ben equipaggiati. Sostituì la Makarov con una Heckler & Koch USP Tactical, quattordici colpi, calibro 9 millimetri Parabellum. Applicò il silenziatore e la infilò nella tasca interna del giaccone. Prese anche delle PlastiCuffs. I moldovi avevano usato quelle per bloccare le mani di Stark. Ora restavano da cancellare le tracce. Tutte le tracce. E *tutti* i corpi.

Margot trovò una tanica di kerosene. Inondò l'intera stanza. Rimediò un accendino. Diede fuoco. Le fiamme ruggirono.

Rifece correndo il tragitto fino all'uscita. Sbucò nel cortile... sotto il tiro di Ruslan.

— Non sparare! — Margot tese entrambe le braccia in avanti. — Sono io!

— Porca puttana! — sbottò lui, e abbassò la pistola. — Che cazzo è successo, là dentro?

— Sono tutti andati, Cristo santo! — rispose Margot, mostrandosi sconvolta. — Vladim ci aveva presi per il culo. C'era un terzo complice, è saltato fuori sparando all'impazzata. Sasha e Pavel sono morti. Io non so come ho fatto a cavarmela.

— Hai detto che Sasha e Pavel sono morti?

— Stecchiti. Anche il mio cameraman è morto. E ora... — Margot indicò dietro di sé — sta bruciando tutto, un proiettile deve aver centrato un contenitore di carburante. Vai a vedere, se vuoi. Io non rimango qui un secondo di più.

Ruslan spostò il peso del corpo da un piede all'altro, guardandosi attorno, un gregario per nulla avvezzo a prendere decisioni.

— Ok, va' alla macchina e restaci — si decise. — Entro a dare un'occhiata, poi ti porto dal signor Globokar.

Ruslan corse verso il fumo nero che veniva risucchiato fuori dalla rampa.

Margot raggiunse lo Hummer parcheggiato lì di fronte. Il vento soffiava più freddo. L'aria puzzava di bruciato. Si chiuse dentro. Erano solo le cinque del pomeriggio. Una giornata che sembrava non dovesse finire mai.

Prese il satellitare e contattò l'Agenzia. Richiesta di identificazione biometrica, impronta vocale scansionata e riconosciuta.

— Margot, cos'è questa storia che il nostro uomo sarebbe saltato in aria? — Ariel la assalì senza preamboli. — I notiziari locali...

— Ho solo due minuti per aggiornarla, signore — lo interruppe Margot. — Mi ascolti attentamente.

Ricostruì gli avvenimenti. Il messaggio dei rapitori, l'azzardo di allearsi con Globokar, il blitz nel covo, gli ultimi istanti di Stark.

— Non ti avevo detto di tenermi informato? — reagì Ariel. — E mi sembrava di essere stato chiaro sul fatto che salvare Stark non era una nostra priorità.

— Infatti mi sono limitata a sfruttare la situazione per i nostri scopi — mentì Margot.

— In che modo? Mi piacerebbe proprio saperlo.

— Allo stato attuale, lo Zar risulta ufficialmente morto in un attentato. Tra i membri della sua organizzazione, pochissimi erano al corrente del trucco. Alcuni di loro sono già usciti di scena. Devo continuare?

Ariel tacque per qualche istante. — Inoltre, a questo punto è in debito e si fida di te — riprese poi, placato. — Moderatamente, per uno come lui, ma si fida.

— Proprio così. Abbiamo un'occasione irripetibile per prelevare comunque il nostro uomo. Nessuno si chiederà dove sia finito, se tutti lo credono morto.

— Metto in preallarme il pilota dell'elicottero e gli uomini della Argo. Punto di estrazione, la Besarabia Stal.

Con la coda dell'occhio, Margot scorse Ruslan uscire dal magazzino con un fazzoletto sul viso. Fumo sempre più denso avvolgeva l'edificio. Tempo scaduto. — Pongo due condizioni.

— *Condizioni*? — ripeté Ariel, incredulo. — Tu poni *condizioni* alla Quantum?

— Chiedo la disponibilità del materiale su Globokar che ho avuto dagli agenti moldovi.

— Non ci interessa, fanne quello che vuoi. La seconda?

Margot annuì inconsciamente. Prima di presentarsi al secondo incontro con Globokar aveva salvato su un hard drive online copia di tutto il materiale scottante.

— La seconda condizione — insistette Ariel.

— Sono l'unica in grado di portare a termine l'incarico. Se riuscirò, voglio essere io a consegnare il pacco al destinatario.

— Sai bene che agli agenti sul campo non è permesso conoscere l'identità del committente. Motivo della richiesta?

— Sapere cosa succederà a Globokar. E non si tratta di una richiesta. Ho detto *condizione*.

— Ti avverto, de Weers. I superiori non apprezzeranno questo tuo atteggiamento ricattatorio.

— Si impone una risposta, signore. Tra pochi secondi sarò costretta a chiudere.

Force majeure.

Un attimo di silenzio. — Accordato. E adesso finisci il lavoro.

M14 Est. Da Tiraspol, Transnistria, verso Odessa, Ucraina. Lo Hummer superava distese di campi imbiancati, villaggi isolati. Margot sedeva immobile. Ruslan guidava in silenzio. Aveva paura. Informato per telefono di com'erano andate le cose, Globokar lo aveva coperto di insulti. Ora li stava aspettando.

Svoltarono in una strada privata. Un cartello di divieto d'accesso delimitava la proprietà della Besarabia Stal. Il complesso dell'acciaieria era un vecchio mastodonte di cemento e tubature accasciato in una piana tra le colline. Il cielo annerito, ammorbato dalle decennali esalazioni delle ciminiere, la desolazione intorno. Sembrava impossibile che quel luogo senza vita si popolasse di operai e impiegati nei normali giorni lavorativi.

Una recinzione di sicurezza correva lungo l'intero perimetro, due guardie armate al cancello principale. Bastò solo un cenno di Ruslan per passare senza controlli. Superarono una lunga fila di camion. Gli stessi su cui venivano caricate le armi sfornate dalla catena di produzione "parallela" dello Zar. Accanto al corpo centrale dello stabilimento sorgeva una palazzina di uffici a quattro piani. Ruslan parcheggiò nell'area riservata alla dirigenza. Salutò altri tre uomini all'ingresso e raggiunse un ascensore. Come Margot aveva sperato, nessuno si curava più di perquisirla. Salirono all'ultimo piano. Un corridoio, l'ufficio di Globokar piantonato dall'ennesimo gorilla armato. Margot ne aveva contati sei. Non dovevano essercene altri; lo Zar ne aveva portati con sé il minimo indispensabile alla sua protezione. Sei rimanevano comunque troppi.

Ruslan e Margot entrarono.

— Voglio la verità! — Globokar era in maniche di camicia, sudato. In piedi davanti alla scrivania, stava ammucchiando faldoni di documenti che prelevava da una cassaforte aperta, ormai mezza vuota. Oltre la vetrata alle sue spalle, aveva cominciato a nevicare. — Mi rifiuto di credere che Sasha si sia fatto fregare così!

— Quel che so gliel'ho già detto al telefono, signor Globokar — si giustificò Ruslan. — Io ero rimasto in macchina.

— Allora spiegamelo tu, Margot. Eri presente, no?

Margot raccontò la sua versione dei fatti.

— Quei bastardi del SIS! — Globokar si lasciò cadere su una poltrona girevole. — Se sono tutti morti, non c'è modo di arrivare a chi ha in mano tutta quella merda su di me. Ma una soddisfazione me la sono tolta. Dà un'occhiata.

Fece ruotare verso Margot un monitor acceso, privo di audio. Le immagini di un notiziario. Lo studio dello Zar letteralmente fuso dall'esplosione termobarica, i pompieri impegnati a domare l'incendio. Le inevitabili scritte scorrevano in sovrimpressione: IL CITTADINO ARKADIE GLOBOKAR ASSASSINATO A TIRASPOL. I SERVIZI SEGRETI MOLDOVI DIETRO IL VILE ATTENTATO.

— Ho fatto in modo che la stampa venisse informata della pista moldova — riprese Globokar compiaciuto. — Ci saranno ripercussioni.

— Può darsi, ma questo non cambierà le cose per te — osservò Margot. — Il dossier che ti riguarda verrà presto diffuso. Col tuo business hai chiuso comunque.

— Ho chiuso qui, adesso. Ma di certo non per sempre! — Globokar batté una manata su una pila di carte. — Ora tutti mi credono morto. Ho una montagna di soldi al sicuro in Europa. Potrò ricominciare da un'altra parte, con una nuova identità, una nuova faccia. È una prospettiva realistica, non ti pare? — Alzò gli occhi, focalizzando alle spalle di Margot. — A sapere che sono vivo, rimane una sola persona...

Margot si girò di scatto. Troppo tardi.

Ruslan le attorcigliò un laccio stretto intorno alla gola.

Lei provò a svincolarsi, dandogli una gomitata nel fianco, scalciò, annaspò. Inutile. Ruslan non era un dilettante.

Margot ebbe i polmoni in fiamme, la vista cominciò ad andare a nero. Con la forza della disperazione, la sua mano corse dentro il giaccone aperto. Estrasse la USP, mandò la canna silenziata a scivolare sotto l'ascella sinistra. Fece fuoco. Due colpi al torace di Ruslan, due soffi quasi impercettibili. Il laccio si allentò. Margot fece un passo di lato. Ruslan crollò vomitando sangue.

— Una sola parola e sei morto. — Margot spostò la bocca da fuoco sul pietrificato Globokar. — Girati.

Globokar obbedì lentamente. Margot gli sferrò un colpo alla nuca con il calcio della pistola, non così forte da fargli perdere i sensi. Lo Zar si accasciò sopra la scrivania. Margot nascose l'arma sotto il maglione, prese di tasca le PlastiCuffs e gli bloccò i polsi dietro la schiena.

— Adesso chiamo il tipo che è qui fuori. Se cerchi di dare l'allarme, il primo a crepare sei tu.

Chino sui mucchi di documenti, Globokar annuì.

Margot spalancò la porta. — Vieni, presto! — disse in tono concitato all'uomo di guardia. — Il signor Globokar si sente male!

Il gorilla gettò via la sigaretta e si precipitò dentro. Vide il suo capo riverso sulla scrivania, ammanettato, il corpo di Ruslan a terra. Non ebbe il tempo di vedere altro. Margot gli fece saltare le cervella da trenta centimetri. Dal foro d'uscita del proiettile, una pozza di sangue si allargò sul pavimento.

Richiuse la porta con un calcio. Dal cadavere di Ruslan prelevò le chiavi dello Hummer. Nel caso non fosse riuscita a raggiungere l'elicottero.

— Quanto ti pagano per questa porcata? — chiese Globokar all'improvviso, riprendendosi. — Ti do dieci volte di più.

Margot lo ignorò. Socchiuse la porta e sbirciò nel corridoio. Via libera.

— Cos'hai in mente? — insistette Globokar. — Le uscite sono sorvegliate. Non andrai da nessuna parte.

— Vuoi scommettere? Come si arriva sul tetto?

— Il tetto? — Globokar strinse gli occhi.

Margot lo ignorò per la seconda volta e si mise in contatto con la QA. Squadra Argo in azione immediata.

Globokar sbiancò.

Margot estrasse la USP e lo spinse verso la porta. — Muoviti.

Uscirono nel corridoio. Sulla destra, all'estremità opposta rispetto all'ascensore, c'erano delle scale.

Globokar fece resistenza. — Perché non mi spari subito e la facciamo finita?

— Tu non vali un mio proiettile, Arkadie.

— Fottiti! — Lo Zar si mise a urlare come un animale al macello per richiamare l'attenzione dei suoi.

Margot lo pestò con il calcio della pistola all'altezza del gomito piegato.

Globokar urlò ancora, di dolore questa volta. — Mi hai spezzato il braccio, puttana...

— Ti resta quell'altro. Per ora.

Arrivarono alle scale. Margot tese l'orecchio. Rumore di passi in corsa dai piani inferiori. Lo stronzo era riuscito a dare l'allarme.

Si precipitarono su per i gradini. Globokar arrancò curvo per due rampe. Una porta metallica. Chiusa. Margot sparò alla serratura. Furono sul tetto. La neve cadeva a grossi fiocchi. Il paesaggio svaniva in un nulla livido. Dall'elicottero non sarebbe stato facile individuarli.

Margot guidò Globokar tra grovigli di tubature rugginose, ghiacciate. Copertura, dovevano prendere copertura...

Dalla porta delle scale spuntarono due uomini armati di MP5. Margot sparò a braccio teso. Ferì uno dei due al braccio. Si ritirarono senza rispondere al fuoco, troppo rischio di colpire il loro boss.

Un rombo in avvicinamento. L'elicottero. Margot mandò lo sguardo a frugare il cielo. Scorse una sagoma grigio piombo. Sembrava quella di un MI-8, a bassa quota dal confine ucraino. Provò ad agitare una mano per farsi vedere. Una pallottola le fischiò vicino. Tornò al riparo dietro una conduttura. Globokar, con addosso la sola camicia, batteva i denti, terreo per il dolore al braccio.

L'elicottero era ormai sopra la struttura. Margot si strappò la sciarpa per sventolarla, attirare l'attenzione del pilota senza rischiare la pelle. Nel giro di pochi secondi, non ebbe più importanza.

Qualcosa sibilò tracciando una scia di fiamme nella nevicata.

SA-7 Strela, proiettile razzo. Lanciato da una finestra sottostante della palazzina. Investì il bersaglio in pieno. Esplosione primaria, tra rotore e cabina. L'elicottero s'impennò come un cavallo impazzito. Esplosione secondaria. E terminale. Il velivolo si trasformò in una palla di fuoco. I resti incendiati andarono a schiantarsi contro una ciminiera primordiale. Frammenti metallici roventi e mattoni disintegrati piovvero da tutte le parti.

La sua via di fuga non esisteva più. L'intera squadra Argo che si trovava a bordo era stata annientata. Adesso era davvero nella merda.

— Sei fottuta, signora *giornalista* — mormorò Globokar, quasi le avesse letto nel pensiero.

— Tu prima di me, stronzo. — Margot gli premette la bocca da fuoco contro la gola. — La vuoi subito, la pallottola con il tuo nome?

— Non puoi uccidermi.

— Sbagliato — bluffò Margot. — Se la tua cattura dovesse rivelarsi impraticabile, ho l'ordine di eliminarti. — Guardò oltre le condotte. Vide la piattaforma di una scaletta esterna di sicurezza. — Adesso tu muoverai il tuo culo, Zar delle fognature, e scenderai con me. Non ci torni a vendere armi, pezzo di stronzo. Neanche in capo al

mondo, neanche con una faccia nuova o gli occhi a mandorla. — Allungò il braccio fuori dalla copertura e sparò un paio di colpi verso la porta. Schegge volarono. — Vai! *Adesso!* O queste sono le ultime parole che sentirai.

Imprecando, lo Zar si diresse goffamente verso il bordo del tetto. Margot si coprì la ritirata con altri due colpi e lo seguì. Scesero lentamente i gradini metallici, incrostati di ghiaccio. Globokar procedeva impacciato dalle mani bloccate dietro la schiena. Svoltando tra una rampa e l'altra, finì con tutto il suo peso contro la ringhiera di protezione. Margot lo trascinò indietro dal vuoto.

Arrivarono in fondo. Margot alzò lo sguardo: due uomini in cima alla scaletta. La fuga era stata scoperta. Ma non erano in tre? Dovevano essersi divisi.

Di corsa, trascinò Globokar per il braccio sano oltre l'angolo dell'edificio. Lo Hummer era parcheggiato a una ventina di metri. Lo raggiunsero. Margot spalancò la portiera posteriore, fece stendere lo Zar bocconi sul sedile. Aprì davanti.

Dall'ingresso della palazzina emerse correndo il terzo uomo. Partì una raffica di fucile d'assalto.

Margot si ritirò tra finestrini che scoppiavano. Riuscì ad aprire il bagagliaio. Ficcò una mano nel borsone delle armi. Tirò fuori un fucile a pompa come quello di Sasha.

L'uomo sbucò di fianco a lei urlando qualcosa. Margot fece fuoco, pressoché *point-blank*. Due crateri sanguinosi eruttarono dal petto del gorilla. L'impatto dei pallettoni lo scaraventò di schiena nella neve piena di relitti bruciati.

Un proiettile strisciò sulle lamiere dello Hummer, mancandola di poco. Sparavano dalla scaletta di sicurezza. Margot saltò a bordo tirandosi dietro il borsone. Lo gettò sul sedile accanto. Chiavi nel cruscotto, in moto. Un altro proiettile tranciò lo specchietto laterale. Via a tutta velocità, verso il cancello d'ingresso.

Dalla guardiola i due sorveglianti, già in posizione, aprirono il fuoco. Piombo picchiò duramente contro il muso del veicolo. Margot si abbassò, andando a tavoletta. I due si scansarono all'ultimo momento. Lo Hummer travolse il cancello arrugginito e schizzò sulla strada privata.

Margot accelerò ancora. Azionò i tergicristalli contro la neve che flagellava il parabrezza. Gettò un rapido sguardo allo specchietto interno. Due gipponi oltrepassarono il cancello divelto e si lanciarono all'inseguimento. Aveva un mezzo chilometro di vantaggio. Le gomme aderivano bene al terreno, ma governare il veicolo sui tratti ghiacciati era un'impresa. Alto, altissimo rischio di sbandare.

All'incrocio con la superstrada, deviò verso l'Ucraina. Chiamò la QA con il satellitare, vivavoce attivato.

— Ho perso il contatto con la squadra Argo — ringhiò Ariel.

— Niente più squadra Argo, elicottero cancellato da un RPG.

Ariel bofonchiò qualcosa di inintelligibile. Margot fu certa fosse la parola "merda", in almeno due lingue diverse.

— Ho Globokar — riprese. — Dirigo al confine a bordo di uno Hummer nero. I suoi uomini non mollano.

— C'è una seconda squadra Argo dislocata al confine. Ma non può intervenire in territorio transnistriano. Ingaggiare uno scontro con la polizia frontaliera è fuori discussione. Devi uscire dal paese, Margot. A qualsiasi costo.

Margot chiuse il contatto.

— Arrenditi — biascicò Globokar, faccia in giù sul sedile. — Sarà meglio per tutti.

Un'occhiata nel retrovisore. Erano più vicini. Il primo gippone a duecento metri.

Margot pestò bruscamente il pedale del freno. Lo Hummer sbandò. Lei controllò in controsterzo, si fermò con una lunga derapata. Scelse il fucile di precisione che Ruslan aveva recuperato dal cortile del magazzino. Tirò giù il finestrino. Appoggiò il gomito sinistro sullo spessore della portiera. Dito sul grilletto, occhio nel mirino telescopico: il guidatore del gippone al centro del reticolo. Scarsa visibilità, molto vento, troppa neve. Margot trattenne il respiro. Fece fuoco. La testa del guidatore scattò all'indietro come una molla. Il parabrezza del gippone divenne un affresco rosso. Il veicolo scartò e si rovesciò. Il secondo gippone frenò bruscamente. Un'arma spuntò dal finestrino. Lampi radiali dal parafiamma, raffiche in full-automatic.

Margot non attese gli impatti del piombo. Gettò il fucile sul sedile a lato e ripartì di slancio. La squadra superstite di Globokar riprese a sua volta la caccia.

Le auto ringhiarono nella tormenta. Altre raffiche, altro piombo.

Un cartello incrostato di ghiaccio segnalò l'approssimarsi del confine.

Margot scorse il posto di polizia, la sbarra calata. Rallentò, per poi aumentare improvvisamente la velocità quando fu a una cinquantina di metri.

Agitazione dilagò tra i funzionari. Mani si alzarono a intimarle l'alt. Margot puntò dritta contro la sbarra che ostruiva la strada. Le stesse mani corsero alle fondine. Partirono i primi colpi. Buchi raggiati nel parabrezza. Margot tenne dritto il volante e prese copertura sotto la plancia. Gli ultimi finestrini rimasti andarono in pezzi. Margot sentì l'urto con la sbarra. Vide pezzi verniciati di bianco e rosso volare nel vento. Rialzando la testa, trovò la strada libera davanti a sé. Altro sguardo nello specchietto.

Nemmeno il gippone si era arrestato al confine. Il guidatore si sporse, ricominciò a sparare. Pistola di grosso calibro. Un proiettile centrò la gomma posteriore sinistra. Lo Hummer sbandò paurosamente. Margot cercò di mantenerne il controllo. Non ci riuscì. Slittò sul ghiaccio e cappottò. L'impatto al suolo parve strapparle la colonna vertebrale. Senza cintura allacciata, sbatté duramente la testa. Sentì in bocca il sapore metallico del sangue.

Chiuse gli occhi per un attimo. Li riaprì. Il gippone galoppava verso lo Hummer come un ariete di sfondamento. Doveva tirarsi fuori di lì. Cercò a tastoni un'arma. Non la trovò...

Il gippone inchiodò, slittando sul fondo ghiacciato.

Due auto in arrivo dalla direzione opposta. Superarono lo Hummer ribaltato, si schierarono a protezione. Le auto vomitarono sette, otto uomini in abiti civili, tutti armati di fucili d'assalto Steyr. La seconda squadra Argo. Aprirono duro fuoco di copertura. Il gippone fece dietro-front e tornò verso il confine.

Margot rimase compressa contro la spalliera. Neve vorticava nell'abitacolo rovesciato. Il vento sapeva di cordite.

— Maggiore Jeffries, comandante della squadra. — Una faccia scavata si chinò sul finestrino distrutto. — Tutto a posto, agente de Weers?

Margot sputò una boccata di sangue. — A parte il fatto che ci stiamo parlando alla rovescia?

— Adesso la tiriamo fuori.

Margot accennò al sedile posteriore. — Globokar è dietro. Date un'occhiata, fate presto.

I commando della Argo erano precisi, essenziali. Con cautela, li estrassero entrambi dall'abitacolo accartocciato. Margot era tutta intera, a parte qualche contusione. Lo Zar era privo di sensi, ma vivo. Lo trasferirono su una delle auto. Margot e Jeffries salirono sull'altra.

— Destinazione? — Margot accettò un impacco analgesico.

— Una delle tante piste clandestine usate dai contrabbandieri — rispose Jeffries. — C'è un aereo che ci aspetta. Deve consegnare il suo prigioniero personalmente, se non sbaglio.

Il learjet Falcon-20 scivolava morbido sul tappeto di nubi, nelle prime luci dell'alba.

Margot si alzò dal suo posto e si avviò verso un sedile di coda dell'aereo. Globokar era assicurato dalla cintura, polsi ammanettati in grembo. Aveva una benda sugli occhi. Di fronte a lui, Jeffries non lo perdeva di vista.

— Solo un minuto, maggiore. La ringrazio.

Jeffries si spostò dall'altro lato del corridoio.

— Come va il braccio? — Margot sedette di fronte a Globokar.

— Margot. — Lui alzò la testa. — È il tuo vero nome?

— Niente domande personali.

Lo Zar annuì, come se non si aspettasse una risposta diversa. — Dove mi portate? — Nella sua voce trapelava la rassegnazione.

— Non l'hanno detto neanche a me.

— Chi ti ha mandato, solo questo voglio sapere — insistette lui. — Gli americani?

Margot rimase in silenzio.

— *Deve* trattarsi degli americani. Non può avermi tradito qualcuno a Mosca. — Globokar attese qualche istante, tendendo il collo verso di lei. — A meno che non ti abbiano ingaggiato quelli della Brigata Solncevo...

— Ti riferisci all'attentato in cui morì uno dei loro? Tu eri stato indicato da tutti come il mandante.

— Senza prove, le accuse sono solo chiacchiere. Mi sembrava di avertelo già spiegato. Allora, lavori per il clan?

— Avevi troppi nemici, Arkadie. Fattene una ragione.

— Chiunque sia stato, se ne pentirà. — Globokar si lasciò andare a una risata nervosa. — I documenti che ho messo al sicuro salteranno fuori, cadranno un bel po' di teste. Hanno fatto male a sottovalutarmi.

— Magari non gliene frega niente — osservò Margot. — Non ti sei chiesto *perché* dovevi essere preso vivo? A quelli che hai nominato bastava farti secco, per toglierti di mezzo.

Globokar inclinò il capo da una parte, pensando. — Anche il SIS è da escludere... — disse, proseguendo il suo ragionamento.

— Be', questo posso confermartelo. I moldovi sono subentrati per puro caso. Hanno cercato di sfruttare la mia presenza per arrivare a te. Potevano mandare a monte la missione, e invece l'hanno agevolata. In questo momento, tutto il mondo

crede che tu sia saltato in aria a Tiraspol per un regolamento di conti. Se non fosse costata la vita al mio collega, potrei definire la loro comparsa sulla scena una vera manna dal cielo. Per noi.

— Voi *chi*?

— La mia organizzazione è solo un intermediario. Un concetto che dovresti capire facilmente, Arkadie. L'acquirente finale che ha pagato per averti tutto intero non tarderà ad apparire.

Atterrarono su una pista che si allungava in mezzo a un vasto territorio desertico. Scendendo la scaletta insieme al maggiore Jeffries e al prigioniero, Margot si ritrovò sotto un sole già infuocato a quell'ora del mattino. Qualche edificio, la torre di controllo. All'orizzonte, il profilo biancheggiante di un centro abitato. Nordafrica? Penisola arabica? Non avrebbe saputo dirlo.

Quattro berline dai vetri oscurati erano in attesa. Ne emerse un nugolo di uomini in completo nero. Scortarono fino alla pista un anziano arabo avvolto in una tunica bianca, la sua kefiah ondeggiava al vento caldo. Vennero a fermarsi davanti a Margot.

— Rimuovete la benda — disse uno degli uomini in nero, in ottimo inglese.

Margot si limitò ad annuire. Jeffries eseguì.

Globokar recuperò la vista un po' alla volta nella polvere e nel sole accecante. Rimase impietrito, senza parole, come se gli fosse apparso un fantasma.

— Prendiamo in consegna il prigioniero. — Il medesimo uomo in nero si avvicinò a Margot. — Sua Eccellenza le esprime il massimo apprezzamento per il suo lavoro.

Margot chinò leggermente la testa, rivolta all'uomo in bianco. Globokar venne accompagnato a una delle macchine e caricato a bordo senza la minima protesta da parte sua.

— Che sarà di lui? — chiese Margot.

L'uomo cercò con lo sguardo il consenso del suo capo, il quale assentì. — Verrà sottoposto al giudizio di un tribunale privato e quindi condannato a morte per l'attentato al volo Aeroflot del marzo 2006. Su quell'aereo c'era anche la figlia di Sua Eccellenza.

Margot annuì lentamente. Ricordò i resoconti dell'epoca raccolti nel dossier QA. Un dettaglio al quale non aveva dato il giusto peso. L'uomo in bianco la fissò con intensità. Guardandolo meglio, lo trovò molto meno anziano di quanto le fosse sembrato a una prima occhiata. Era il dolore ad averlo consumato.

Sua Eccellenza si voltò e l'intero gruppo tornò verso le auto. Margot rimase a osservarle mentre ripartivano in una nuvola di polvere.

Il satellitare squillò. Una chiamata dall'Agenzia.

— Lieta di sentire la sua voce, signore.

— Il piacere è tutto mio, Margot — disse Ariel. — Felicitazioni per la consegna del pacco. E considera dimenticate le nostre occasionali divergenze.

— La ringrazio.

— Hai saputo quello che volevi? — le chiese Ariel.

— Sì, l'ho saputo. Non immaginavo che la risposta andasse cercata così lontano.

— Sua Eccellenza aveva un desiderio, noi glielo abbiamo esaudito. È la legge del

mercato.

— Diciamo così.

— A proposito — aggiunse Ariel. — Il tuo compenso è già stato versato sul conto. Mi sono permesso di cumularlo con quello di Stark. Dopo tutto, hai rischiato la vita per tentare di salvarlo.

— Signore, vorrei...

— A lui non servirà. Ho trattenuto solo parte della somma. Stark aveva una moglie, per quanto ex, e soprattutto un figlio.

Margot rimase colpita. — Chi l'avrebbe detto...

— Già, non era il tipo del padre di famiglia. Come da contratto, faremo in modo che quei soldi vadano a loro. Ora devo lasciarti. Il pilota ti riporterà in uno scalo europeo a tua scelta. Buon volo, e chissà che non capiti di lavorare un'altra volta insieme. Se saremo ancora vivi, naturalmente.

Margot chiuse la connessione.

Il sole era ormai alto nel cielo. In distanza, la colonna di auto vibrava distorta dalla calura che incendiava il deserto pietroso. Lo Zar si avviava al giudizio finale. La sua partita si era conclusa. Quanto a lei, per prima cosa avrebbe ceduto al network lo scottante materiale su Globokar, con l'obbligo di proteggere l'anonimato della fonte. Almeno avrebbero avuto il loro scoop in cambio della mancata intervista. Poi, nel tempo, forse una nuova missione Quantum. O forse no, nel caso la sua coscienza da troppo tempo in letargo si fosse risvegliata all'improvviso.

Margot de Weers risalì la scaletta del jet.

Se saremo ancora vivi.

Banshee:

Giancarlo Narciso alias Jack Morisco

Dall'Oriente, con passione

GIANCARLO NARCISO dovreste conoscerlo di persona: è un "personaggio" degno dei suoi romanzi. Irrequieto, con l'animo contraddittorio e affascinante dell'avventuriero "vecchio stile", romantico e pragmatico insieme. Di professioni e mestieri, ne ha fatti a bizzeffe: interprete, modello, comparsa, reporter sportivo, dirigente d'azienda, traduttore... Persino il contrabbandiere, si vocifera. Ma, forse, questo non *andava scritto.*

Cresciuto tra Milano e il Trentino, Narciso lascia l'Italia verso la fine degli anni Settanta. Viaggia o vive all'estero per metà della sua vita, in paesi quali Kuwait, India, Nepal, Filippine, Stati Uniti, Messico, Singapore, Indonesia... Un'esistenza navigata, che costituisce un eccezionale capitale in termini di esperienze, conoscenze e ispirazioni. Un humus nel quale germinano, si sviluppano e maturano le sue opere narrative, oltre che la sua verve umana.

*Non deve stupire dunque se, come scrittore, Narciso prediliga di gran lunga le ambientazioni cosiddette "esotiche": scenari pulsanti di vita vissuta, dove cala profili umani tratteggiati con sagacia e sensibilità. In tal senso, è senz'altro erede di Joseph Conrad, per quanto in linea con i nostri tempi. La prosa che adotta è sicura, concisa e fluida, caratterizzata da quella sottile e mai invasiva venatura ironica propria del suo stile, tanto più quando narra in prima persona. I suoi romanzi e racconti spaziano dal noir allo spionaggio avventuroso, dal giallo all'*on the road*. Tra i titoli:* I guardiani di Wirikuta *e* Le zanzare di Zanzibar *(ambientati in Messico),* Singapore Sling *(premio Tedeschi* 1998), Sankhara*, l'imperdibile* Incontro a Daunanda *(premio Scerbanenco 2006),* Missing *(in* Arrivederci & Amen*). Numerose anche le sue partecipazioni ad antologie AA.VV., per esempio* Killers & Co., Fez. struzzi e manganelli *e* History & Mistery, *tutte e tre curate da Gian Franco Orsi.*

Il mio primo incontro di lettore con Narciso avvenne con Singapore Sling*. Fu un vero colpo di fulmine. Qualche tempo dopo, in uno scambio di mail con Sandrone Dazieri, tra le altre cose espressi l'opinione che Narciso potesse essere un autore papabile per "Segretissimo". Non so se a Sandrone rimase il tarlo nell'orecchio o se fu piuttosto un'idea tutta sua, fatto sta che un giorno telefonò a Giancarlo per proporgli di scrivere sotto pseudonimo per l'edicola. Per quanto sorpreso, l'allora "nostro agente a Lombok" (ci viveva per metà dell'anno) non si fece cogliere per niente impreparato. Di lì a qualche mese, "Segretissimo" pubblicò* Furia a Lombok*, il primo romanzo della serie Banshee. Per l'occasione, Narciso divenne Jack Morisco, con un piccolo omaggio nel cognome a un personaggio caro a chi è affezionato ai fumetti di Tex Willer.*

Oliver McKeown, nome in codice Banshee, è un agente del JID (Joint Intelligence

Directorate), il servizio di spionaggio singaporeano. I suoi campi d'azione sono ovviamente quelli asiatici. Finora, come lettori l'abbiamo seguito a Singapore, in Indonesia, nello Sri Lanka, nel Myanmar, in Thailandia e a Timor Est. La prossima tappa, pare saranno le Filippine. Tutte occasioni per approfondire la nostra conoscenza geopolitica, oltre che geografica e umana, dell'Oriente. E, specialmente!, tutte occasioni per vivere grandi avventure!

Il racconto di Narciso per Legion *è un campione tipico e compiuto della sua narrativa, oltre che un esemplare* trailer *di Banshee. Anche se lo scenario è prettamente quello di Timor Est durante l'operazione di peacekeeping delle Nazioni Unite, al quale si aggiunge una coda balinese, le radici di questa storia affondano tutte negli "Anni di piombo" della nostra nazione. Con una precisa presa di posizione dell'autore su alcuni aspetti di quel periodo.*

Per l'occasione, Oliver McKeown diventa io narrante di una trama in presa diretta: una scelta stilistica che infonde maggior intensità a questo vibrante racconto. Dili Overnight *pretende coinvolgimento. Fino all'epilogo. Fino all'ultima, liberatrice, riga.*

BANSHEE IN "SEGRETISSIMO"

n. 1478 - *Furia a Lombok* (2003)
n. 1501 - *Le Tigri e il Leone* (2005)
n. 1516 - *L'arma birmana* (2006)

Dili Overnight

Mercoledì

Prima ancora che il decrepito 737 andasse ad arrestarsi di fronte alla palazzina che serviva da terminal dell'aeroporto di Dili, i passeggeri avevano già cominciato ad alzarsi fra l'indifferenza delle assistenti di volo indonesiane. Il portello si aprì e un'ondata di aria torrida invase la cabina. Avevo trovato posto in coda e fui tra gli ultimi a lasciare l'aereo. Uscii sulla scaletta e mi trovai in un inferno bianco di polvere.

Il timbro delle Nazioni Unite che mi stampigliarono sul passaporto mi informava che sarei potuto restare nel più giovane paese del mondo per cinque giorni. Uscii dalla palazzina e mi feci strada fra pattuglie di soldati neozelandesi in tuta mimetica e nugoli di bambini che si offrivano di guidarmi al migliore e più economico albergo della città. Mi avvicinai a un sikh in turbante con la divisa di sergente dell'esercito di Singapore che teneva in mano un cartello con la scritta JOBERT.

— Signor Jobert? — disse. — Benvenuto a Timor Est. Sono il sergente Singh.

Ci stringemmo la mano e partimmo su una Nissan azzurra. Il traffico era inesistente se non per i convogli di Land Rover o pickup Toyota dipinti di bianco e appartenenti all'uno o all'altro dei vari contingenti che formavano la forza di pace multinazionale. Ai due lati della strada, sulla campagna arida coperta di polvere sottile come talco, grandi cartelli offrivano stanze ricavate dalla partizione di container a quaranta dollari americani per notte.

— Come sta il prigioniero? — chiesi.

— Non sembra che se la passi troppo male. Se non altro ha smesso di lamentarsi.

Restammo in silenzio mentre entravamo nella città ancora straziata dagli incendi appiccati dall'esercito indonesiano al momento di ritirarsi, dopo che la stragrande maggioranza della popolazione di Timor Est aveva votato a favore dell'indipendenza nel referendum imposto dalla comunità internazionale.

Il sergente Singh mi lasciò al Central Maritime Hotel assicurandomi che sarebbe tornato a prendermi nel giro di un'ora. L'albergo, ricavato dalla conversione di una nave da crociera, era l'unico alloggio di un certo conforto sopravvissuto alle violenze e ai saccheggi. Salii nella mia cabina, mi feci una doccia, indossai un paio di pantaloni beige, una camicia di cotone blu a maniche corte e mocassini marroni. Ordinai un gin tonic e mi sedetti vicino all'oblò a guardare i gabbiani volare bassi sul pelo delle onde e a fumare la prima della razione di tre Camel al giorno che da qualche tempo mi ero imposto.

Il comando dell'unità singaporeana di intervento a Timor era alloggiato all'interno di ciò che rimaneva di una scuola elementare. Il colonnello Robert Koh, comandante del contingente, mi stava aspettando in quello che doveva essere stato l'ufficio del direttore della scuola. Un'ampia scrivania coperta di carte, un laptop, una stampante

laser, due telefoni. I nostri sguardi si incontrarono.

— Benvenuto a Timor Est, signor Jobert. — Aveva pronunciato il nome con marcata ironia e ne aveva tutti i diritti. Koh era stata una delle prime persone con cui avevo avuto una relazione sociale normale dopo i due anni trascorsi nel carcere di massima sicurezza di Jurong. Avevamo frequentato insieme il corso d'addestramento tenuto da istruttori israeliani che ogni componente operativo del JID è tenuto a superare e che mi aveva fruttato il diritto a indossare il berretto rosso da ranger.

— Accomodati, Oliver — aggiunse Koh dopo un attimo, decidendo di piantarla fin dall'inizio con la pagliacciata di fingere di credere alla mia copertura e usando il mio vero nome.

Mi sedetti di fronte alla scrivania. — Come va, Bob?

— Come vuoi che vada? Mantenere la pace fra le varie fazioni timoresi proteggendole allo stesso tempo dalle bande di guerriglieri pro Indonesia che ancora infestano le campagne, senza irritare il governo di Giacarta, è già un obiettivo delicato. Sentivo il bisogno di ulteriori complicazioni quanto di cavarmi un dente sano.

Non potevo dargli torto. L'incidente che mi aveva portato a Timor era la tipica situazione nata dal nulla e suscettibile di degenerare in una crisi diplomatica esplosiva; e Koh era un militare, impegnato nella più critica delle missioni a cui un militare può essere assegnato fuori dai confini nazionali: il peacekeeping. Che troppo spesso significa interporre i corpi dei propri soldati, vincolati da severe regole di ingaggio, fra due o più fazioni armate alle quali delle regole di ingaggio non gliene può fregare di meno e il cui odio reciproco è inferiore solo a quello che provano verso gli stranieri che hanno invaso il loro paese per impedirgli di continuare a trucidarsi l'un l'altro.

— Dove è il nostro uomo? — chiesi.

— Ancora nel contingente portoghese. Ha pestato pesantemente i calli a Lourenço da Silva e io non ho abbastanza uomini da garantire la sua sicurezza. Non so se mi spiego.

Si spiegava eccome. Nelle ultime ore avevo digerito abbastanza informazioni su Timor Est da sapere che Lourenço da Silva era un ex comandante del Fretilin, il Fronte timorese di liberazione nazionale, che godeva ancora di un vasto seguito nelle province, cosa che gli consentiva di controllare il mercato della droga, della prostituzione e del gioco d'azzardo su gran parte del territorio.

Tutto era cominciato un paio di settimane prima, quando una pattuglia della polizia militare portoghese era intervenuta per sedare una rissa in un bar, dove una mezza dozzina di timoresi ubriachi era intenta a massacrare a calci e pugni un presunto colombiano il quale, dal canto suo, stava facendo del proprio meglio per vendere cara la pelle. La rissa sembrava essere nata da una discussione fra il colombiano e un magnaccia locale sul compenso richiesto in cambio dei servizi di una matura puttana giavanese. Nel tentativo di dare maggior risalto alle sue parole, il sudamericano aveva letteralmente aperto la cassa toracica del magnaccia a mani nude, cosa che non era stata particolarmente apprezzata dai suoi compari. I portoghesi avevano efficacemente risolto la questione arrestando il colombiano, mossa che, per quanto non gradita dal diretto interessato, gli aveva se non altro salvato la pelle.

Il mattino successivo la questione aveva cominciato a complicarsi. In linea di principio, l'UNTAET, ovvero la United Nation Transitional Administration in East Timor, aveva il potere di incriminare e giudicare il prigioniero, sulla cui identità erano però sorti alcuni dubbi. Il suo passaporto colombiano si era rivelato falso. A quel punto l'uomo aveva cambiato la propria storia sostenendo di essere un argentino fuggito dal suo paese ai tempi della Guerra delle Falkland per evitare il servizio militare; ma anche questa versione si era incrinata quando un ufficiale portoghese sposato con un'italiana aveva creduto di cogliere una traccia di accento familiare nelle parole del prigioniero. Insospettito, ne aveva trasmesso fotografia e impronte digitali all'Interpol.

Nel giro di poche ore l'uomo era stato identificato come Giampiero Russo, cinquantatré anni, ex militante di un movimento rivoluzionario responsabile di alcuni attentati nei tardi anni Settanta. Già condannato in Italia per diversi atti di terrorismo, fra cui l'assassinio di un commissario di polizia a Firenze e l'incendio della sezione di un partito italiano di estrema destra in cui erano morti due bambini, Russo era evaso pochi mesi dopo la sentenza e fuggito prima in America latina, poi in Corea del Sud, dove aveva fatto perdere le sue tracce. La notizia che dopo un quarto di secolo il terrorista era finalmente stato catturato era stata salutata con entusiasmo dal governo italiano che ne aveva chiesta l'immediata estradizione.

Ma a complicare le cose, un professore di filosofia dell'Università di Genova aveva scritto un pamphlet sul maggiore quotidiano del paese dichiarando che il presunto terrorista, nonostante fosse stato riconosciuto colpevole in tre regolari processi nei quali era stato difeso da ottimi avvocati, era in realtà totalmente innocente, vittima di una nefanda congiura tessuta dalla CIA, dal Vaticano e dalle multinazionali.

Come voleva la tradizione, il paese si era subito spaccato in due fazioni contrapposte, entrambe graniticamente convinte delle proprie tesi. Al governo in carica, che al solo pensiero di venire accusato di debolezza nella lotta contro il terrorismo si faceva prendere dalle convulsioni, non era rimasta altra scelta che irrigidirsi nella richiesta che la "belva umana", come certi media avevano ribattezzato il prigioniero, fosse immediatamente riportata sul suolo nazionale per scontare la sua condanna.

Nel frattempo, dall'altro lato del pianeta; il prigioniero aveva nuovamente cambiato versione, sostenendo ora di essere cittadino di Singapore. Il comandante del contingente singaporeano aveva fatto sapere che della faccenda la repubblica di Singapore se ne lavava bellamente le mani; ma nel giro di poche ore era stato smentito dal suo stesso ministro degli Esteri, il quale aveva dichiarato che il paese era pronto a prendere in consegna il prigioniero e a riportarlo a Singapore, dove sarebbe rimasto in custodia fino a quando dall'Italia non fosse arrivata la domanda d'espatrio. Dopo di che, se tutto fosse risultato in ordine, sarebbe stato consegnato alle autorità italiane.

E così Russo era rimasto in custodia del contingente portoghese, in attesa che da Singapore qualcuno venisse a prenderlo.

Nel frattempo ero stato convocato dal generale Tan, Director-General della sezione G2 del JID e mio diretto superiore, il quale mi aveva ufficialmente assegnato

l'incarico di andare a Dili e prendere in consegna il prigioniero, impartendomi dettagliate istruzioni su tutti gli aspetti della missione. Quindi ero passato da casa, avevo riempito di fretta una valigia, ero andato all'aeroporto di Changi e mi ero imbarcato sul volo Singapore Airlines delle 17.25 per Bali, dove avevo trascorso la notte. Il mattino successivo, alle dodici, avevo preso il volo giornaliero della Merpati per Dili: per chi viene da ovest, l'unico modo di raggiungere Timor.

Guardai Koh.

— Mi dispiace, Bob, ma il mio capo non è più felice di te nel trovarsi tra le mani questa faccenda. E non lo sono nemmeno io. Scortare un prigioniero su un volo di linea non è esattamente quello che avevo in mente quando da ragazzo pensavo al mio futuro.

L'espressione di Koh si raddolcì un po'. — D'accordo, Oliver. Smettiamola di perdere tempo e vediamo di fare il nostro dovere nel migliore dei modi. I documenti sono in ordine?

Annuii, sfiorando la valigetta.

— Bene. Domattina andremo da de Mello a farci firmare l'autorizzazione al rilascio. Stasera sono occupato, ma prima della tua partenza dobbiamo assolutamente pranzare assieme. Vuoi che ti faccia riaccompagnare?

Tornai in albergo e andai direttamente al bar sul ponte, dove ordinai uno scotch, con acqua e ghiaccio a parte. Il sole era appena scomparso dietro le colline. Restai appoggiato al parapetto a guardare il mare nella luce che scemava rapidamente. Di lì a poco arrivò una donna sulla trentina, dal viso attraente, capelli scuri, abito nero con gonna al ginocchio e tacchi alti. Andò a sedersi al banco. Mormorò qualcosa al barista, che dopo aver armeggiato con le bottiglie e lo shaker le mise di fronte un bicchiere alto pieno di un liquido chiaro. La donna alzò il capo e per un attimo il suo sguardo si bloccò nel mio.

C'erano due cose di cui in quel momento non avevo nessuna voglia. La prima era di passare la sera da solo in quel frammento di terra disperso nel mar della Sonda. La seconda, di lasciarmi coinvolgere in una storia con una donna.

Il che era un'aperta contraddizione, se mai ne avevo vista una.

Suoni soffocati risuonavano nell'aria umida. Pipistrelli grossi come tacchini apparivano a tratti nel fascio di luce delle lampade per poi sparire nel buio. Rivolsi di nuovo gli occhi alla donna. Non mi stava guardando ma ero convinto che l'avesse fatto fino a un attimo prima. Si portò il bicchiere alle labbra e lo scolò con studiata indifferenza.

Feci cenno al barista che gliene preparasse un altro. Versò gin, succo di limone e ghiaccio in uno shaker, agitò e glielo servì.

Sembrò sorpresa. Il barista le sussurrò qualcosa. Lei voltò il capo verso di me e abbozzò un sorriso. Il vestito le lasciava le spalle scoperte. Al collo portava una collana di perle. La gonna le era scivolata a metà coscia scoprendole gambe affusolate. Mi staccai dal parapetto e andai a sedermi al suo fianco.

— Da sola a Dili? — chiesi.

Il sorriso svanì. Non era semplicemente attraente ma qualcosa di più. Pelle leggermente olivastra, naso affilato, occhi verdi circondati da rughe sottili e labbra

carnose, tirate all'indietro in una smorfia di sfida verso il mondo intero.

— Perché vuole saperlo?

— Semplice curiosità. Lei, qui, non c'entra nulla. Questo non è il posto dove ci si aspetterebbe di trovare una bella donna, sola, in un bar, al tramonto.

Mi studiò a lungo, fissandomi con uno sguardo che voleva essere ironico ma in cui lampeggiavano scintille di furia repressa.

— Il mondo è cambiato — disse. — Una volta bastava dire "Cosa ci fa una ragazza come te in un posto come questo?". Non sarebbe stato più semplice presentarsi?

Non riuscii a evitare di sogghignare, — Il mio nome è Oliver. Ollie per gli amici.

Non le offrii la mano. La sua restò fermamente stretta attorno al bicchiere.

— E il mio, Farida.

— Be', Farida, qualsiasi cosa stia facendo qui, non ti si addice.

— Ah sì? E tu? Anche tu stai facendo qualcosa che non ti si addice?

Mi guardai attorno. A parte il barista non si vedeva nessuno sul ponte. In fondo al molo un camion avviò il motore, accese i fari e partì, scomparendo oltre i fabbricati del porto.

— No. Non credo proprio.

— Strano. Questo è l'ombelico del mondo e nessuna persona normale ha diritto di trovarcisi. Salvo missionari, contrabbandieri e puttane. E non mi sembra che tu appartenga a nessuna di queste categorie.

— Dimentichi i soldati e il personale dell'ONU.

Quella specie di collera repressa continuava a brillarle negli occhi e mi trovai a chiedermi sul serio cosa diavolo ci facesse in quel buco nero di paese, non ancora emerso del tutto da vent'anni di occupazione militare e guerriglia che avevano causato il massacro di un quarto della popolazione.

— Quei maledetti parassiti? Non li dimentico. Ma quelli restano chiusi nei loro ghetti, non li incontri in giro. — Mandò giù un altro sorso di gin tonic, accavallò le gambe e tornò a guardarmi. La gonna le risalì lungo la gamba di un altro paio di centimetri. — Da dove vieni?

— Singapore. Immagino che nemmeno tu lavori per le Nazioni Unite.

— No, sono solo in transito. Non ci sono molti voli che arrivano a Dili e non ce ne sono molti che se ne vanno. Per cui, se uno vuole semplicemente cambiare aereo e proseguire per un'altra destinazione, il più delle volte è obbligato a passarci almeno una notte. — Fece una smorfia di sprezzo. — *Dili overnight*: decisamente una prospettiva poco allettante.

— Dove sei diretta?

— A Darwin, che è il posto dove vivo ormai da vent'anni, anche se sono di origine siriana. Sono arrivata oggi da Bali, dove ero stata a trovare un'amica. Domani me ne torno a casa.

— Oh. Dovevamo essere sullo stesso aereo. Anch'io sono arrivato oggi da Bali.

— Lo so. Ti ho notato quando sei salito a bordo.

— Davvero? Non posso credere di non averti notata io.

— Il tuo tentativo di essere galante verrà tenuto nella dovuta considerazione.

Continuai a guardarla. Stavo ricevendo sensazioni diverse e contrastanti. La donna

mi piaceva, ma un vago segnale d'allarme aveva preso a risuonarmi a tratti nella mente. Poi una traccia di malizia le brillò sul viso e tutti i miei pensieri vennero spinti via dal desiderio soffocante di prenderla fra le braccia e possederla. Lì, subito.

Doveva essersene accorta perché l'espressione le si fece guardinga. Mandò giù quello che rimaneva del suo drink in un lungo sorso e si alzò. Si passò il palmo della mano sulla gonna per cancellarne le pieghe, si spinse indietro i capelli e abbozzò un sorriso di sfida.

— Ora devo andarmene — disse.

— Sicura? Perché invece non ceniamo assieme?

Il sorriso le sparì dal volto. Scrollò il capo e si allontanò, facendo risuonare i tacchi sul ponte e ancheggiando leggermente. Il mio sguardo le restò incollato mentre si allontanava. Aveva spalle e fianchi larghi, ma una vita molto sottile.

Giovedì

Il mattino successivo passò a prendermi il sergente Singh e mi portò da Koh, che mi offrì un caffè. Restammo a chiacchierare amabilmente per una decina di minuti, poi Koh prese il telefono e disse al suo aiutante di far portare l'auto. Uscimmo. Pochi secondi più tardi una Toyota Corolla ci si materializzò di fronte. Koh congedò l'autista e si mise personalmente al volante.

Venti minuti dopo eravamo nell'edificio che aveva ospitato il governatore ai tempi in cui Timor Est si chiamava ancora Tim-Tim e formava la ventisettesima provincia dell'impero indonesiano, e dove ora l'amministratore capo dell'UNTAET, il brasiliano Sergio Vieira de Mello, aveva stabilito il suo quartier generale.

— La questione è alquanto irregolare, signor Jobert — disse de Mello scuotendo il capo e alzando gli occhi dai documenti che Koh gli aveva dato. — Ma la richiesta che il vostro governo ha presentato alla nostra sede a New York è stata approvata in tempi insolitamente brevi. Sembra che il vostro ex primo ministro abbia amici influenti a Washington DC.

Non feci commenti. Non era un mistero per nessuno che Lee Kwan Yew, padre fondatore di Singapore e premier per oltre trent'anni, nel corso della sua carriera aveva fatto abbastanza favori agli americani da accumulare un credito inestimabile.

De Mello sospirò e schiacciò un tasto dell'interfono.

— Signore? — gracchiò una voce femminile.

— Mi mandi Varijanti.

Un minuto più tardi entrò un indiano. De Mello spinse verso di lui i documenti e ritrasse di scatto la mano come fossero contaminati.

L'indiano gli diede appena un'occhiata. — Venite con me — disse.

Guardai de Mello, ma il capo supremo dell'UNTAET si era immerso nella lettura di un enorme fascicolo. Probabilmente qualche nuova procedura riguardante il generoso piano pensionistico dello staff ONU.

Seguimmo l'indiano che ci condusse nel suo ufficio, dove verificò il mio passaporto e la mia lettera di accredito, picchiettò a lungo sulla tastiera del suo PC, aspettò che i fogli venissero stampati e me li fece firmare.

— Il lasciapassare sarà pronto domani pomeriggio dopo le tre e mezzo. Le consiglio di essere puntuale perché i nostri uffici chiudono alle quattro in punto.

Scambiai un'occhiata con Koh, che annuì, poi ce ne andammo.

Koh mi lasciò al comando operativo del contingente portoghese forte di tremila unità. A differenza del nostro, era alloggiato in un grande palazzo a tre piani. Fui ricevuto dal comandante in capo, il generale Manoel Carvalho Da Ponte. Lesse le mie credenziali, disse qualche parola su come l'Occidente stava sfuggendo al suo destino manifesto in Asia e mi assegnò alle cure del suo aiutante di campo. Questi mi accompagnò in un edificio prefabbricato, dove mi chiese di aspettare in una stanza in cui non c'era altro che un tavolo di formica, un attaccapanni e quattro sedie.

Il condizionatore soffiava aria gelida. Ero seduto da meno di cinque minuti quando due MP condussero Russo nella stanza. Indossava pantaloni e maglietta grigi ed era ammanettato. I militari gli tolsero le manette e uscirono.

Era passato quasi un anno da quando avevo visto Russo l'ultima volta, e non era stata un'occasione che amavo ricordare. Mi fissò con uno sguardo insolente, un sorrisetto ironico sulle labbra.

— Guarda un po' chi si rivede. Il mio angelo custode preferito: Oliver McKeown, detto Banshee. Come mai non sono sorpreso?

Non attese risposta e andò a sedersi a cavalcioni su una sedia. Aveva un brutto livido blu sotto l'occhio sinistro e dalla cautela con cui si era mosso era chiaro che il torace o la schiena gli dolevano.

— Ti hanno maltrattato?

— Chi, i portoghesi? Macché. Sono stati quei rotti in culo di timoresi al Flamboyant.

— Il Flamboyant?

— Il night club dove ho avuto quella piccola discussione. È un peccato che i portoghesi siano intervenuti proprio quando stavo vincendo.

— Da quello che ho sentito, sono arrivati giusto in tempo per salvarti la pelle.

— Non diciamo cazzate. Ne avevo già messi fuori combattimento due e stavo prendendomi cura degli altri tre con un discreto successo.

Non feci commenti.

— Hai una sigaretta? — mi chiese.

— Sto provando a smettere di fumare.

Fece roteare gli occhi al soffitto e sbuffò. — Paura di morire giovane, Banshee? Avresti dovuto scegliere un mestiere diverso.

— Anche tu.

— Ma io fumo ancora. Come sta il vecchio stronzo? Rompe ancora i coglioni?

Il generale Tan aveva fatto carriera sul campo, dove aveva sempre anteposto la sicurezza dei suoi uomini alla propria. Anch'io mi riferivo a lui in privato come al "vecchio", ma sempre con un profondo senso di rispetto.

— Occhio a come parli, Russo. Il generale sta bene.

— Be', salutamelo quando lo vedi. Allora, ti decidi a tirarmi fuori di qui o no?

— Stiamo aspettando che l'UNTAET ci prepari un documento provvisorio di viaggio.

— E quanto tempo ci mettono? Secoli?

— I burocrati hanno sempre le loro piccole cerimonie da compiere per far credere

di non essere del tutto inutili e giustificare i loro pingui stipendi; le Nazioni Unite non fanno eccezione.

— E allora che cazzo ci fai seduto qui: vai da loro e cerca di mettergli un po' di fretta, no? O devo passare il resto della mia vita in gabbia?

— La prossima volta vedi di non ficcarti nei guai. Nessuno ti ha chiesto di scatenare una rissa con i mafiosi locali, nessuno ti ha chiesto di entrare in quel night club e nessuno ti ha chiesto di venire a Timor Est. Innanzi tutto, cosa ci fai qui? Perché non sei rimasto a Giacarta?

— Mi stavo annoiando.

Aspettai senza dire nulla.

— D'accordo — sibilò dopo un po'. — Dovevo sbrigare un lavoro.

— Che tipo di lavoro?

— Non sono affari tuoi.

— E allora resta dove sei. Cosa vuoi che me ne freghi.

— Te ne frega, Banshee, te ne frega. Così come gliene frega al vecchio stronzo. Altrimenti non saresti qui. Sei pur sempre il mio *case officer*.

— Certo, sono il tuo *case officer*. Questo significa che ho bisogno di assicurarmi che quello che fai nel tuo tempo libero non sia in conflitto con gli incarichi che svolgi per noi. Per i quali sei profumatamente pagato. Perché sei venuto a Timor?

— Che cos'è questo, un *debriefing*?

— Chiamalo come ti pare. Però non tirare troppo la corda, Russo. Sarei rimasto molto più volentieri a Singapore, invece che venire qui, e la linea che mi separa dal chiamare un taxi, farmi portare all'aeroporto e lasciare per sempre questo paradiso terrestre è davvero sottile. Pensi di poter uscire da qui senza il mio aiuto?

— Razza di bastardo. Ho sbrigato i tuoi sporchi lavori per anni. Sei obbligato a tirarmi fuori.

— No, non lo sono. Saresti dovuto restare a Giacarta in attesa che ti contattassimo. Nel caso che te lo sia scordato, ti paghiamo un ricco stipendio solo per tenerti in standby a fare nulla. Invece hai deciso di venire a Dili per i fatti tuoi. Perché? E non dirmi che sei qui per turismo.

— Non sei molto realista, Banshee. Dovresti capire che non puoi sempre dirigere le danze. Se non mi libereranno, tutte le cosucce che ho fatto per conto tuo, del generale Tan e del governo di Singapore diventeranno di pubblico dominio. Non potete permettervelo.

— Credo che sia tu a non essere realista. Non sei in stato d'arresto, ma semplicemente detenuto da un contingente militare allo scopo di garantire la tua sicurezza. E anche se fossi in arresto, dove ti trovi? Non in Europa, non a Singapore e nemmeno a Giacarta, ma su una sperduta isoletta nel bel mezzo del nulla. Un'isola che il novanta per cento della popolazione mondiale, ammesso che ne abbia sentito parlare, non saprebbe nemmeno localizzare su una mappa. Un'isola che è appena uscita da una guerra civile, dove per trent'anni i giornalisti non sono stati ammessi e una persona su quattro è stata uccisa o è scomparsa. Se le truppe dell'ONU partissero oggi, questo posto ritornerebbe a essere un campo di sterminio nel giro di poche ore. Ti rendi conto o no che potrebbero tenerti in cella per i prossimi duecento anni senza che a nessuno gliene freghi qualcosa, semplicemente perché nessuno lo verrebbe a

sapere? Cosa pensi di fare, indire una conferenza stampa? A Dili? Continua su questo tono e io lascio la stanza nel giro di un minuto.

— Stai bluffando.

Aveva ragione. Stavo bluffando, e alla grande. Mi erano state date precise istruzioni e non avevo nessuna possibilità di andarmene da Dili senza trascinarmi dietro Russo. Ma questo lui non poteva saperlo.

— Vieni a vedere, se sei tanto sicuro che stia bluffando.

Mi fissò per trenta secondi buoni. Non fui io a battere le palpebre per primo, ma lui. Poi sospirò e distolse lo sguardo. — Lourenço da Silva sta cominciando a espandersi verso ovest. È già arrivato a Bali, con droga e prostituzione. E si sta preparando a sbarcare a Giava. A Giacarta c'è gente a cui la concorrenza non piace. Mi hanno pagato bene per venire qui ed eliminarlo. Quella notte al Flamboyant stavo solo facendo un giro di ricognizione. Volevo farmi un'idea. A lui non è piaciuto che nel locale ci fosse una faccia sconosciuta e ha mandato un paio dei suoi a tastarmi il polso. Ho reagito. Il resto lo conosci.

— Credo sia del tutto inutile ricordarti che il tuo contratto ti vieta esplicitamente di accettare incarichi da terzi senza il nostro preventivo consenso.

— Hai ragione. È inutile.

— Non mi stai rendendo le cose facili.

— Dovresti esserne contento. A te le cose facili non sono mai piaciute.

— Vaffanculo, Russo.

Mi alzai e bussai alla porta. Lo spioncino si aprì e un secondo dopo la porta si spalancò.

— Credo che andrò a pranzo, amico mio. Potrei tornare nel pomeriggio. Così come potrei non farlo.

Alzò il dito medio.

Uscii senza voltarmi.

Faceva caldo, per strada, molto più caldo che a Singapore, dove il caldo non scherza. L'asfalto era bianco di polvere, come tutto il resto. La popolazione era diversa da quella dell'Indonesia occidentale, una sorta di miscela fra papua e malesi, dai capelli ricci, quasi crespi, e la pelle più scura.

Tornai in taxi al mio albergo e mi feci servire un club sandwich e una San Miguel ghiacciata. Non vidi Farida. Doveva essere già partita per Darwin.

Telefonai in ufficio a Singapore e parlai con Theresa Moon, la responsabile del Field Staff Support. Ingaggiò con me il solito scambio di battute taglienti prima di dirmi che non c'erano stati sviluppi, il che significava che la missione non era stata abortita. Non ancora, per lo meno.

— Se non ce altro, divertiti a Timor — disse.

— È difficile capire come un normale essere umano possa trovare qualcosa di divertente da fare su quest'isola — ribattei. Le dissi che la data prevista per il mio ritorno era immutata e riappesi. Chiamai Sergio Biancardi, uno dei miei agenti che viveva a Bali. Italiano anche lui, come Russo. Gli affidai un paio di commissioni da sbrigare e lo salutai.

Tornai sul ponte e me ne restai seduto per una ventina di minuti a guardare il mare

e il profilo giallo dell'isola a pochi chilometri dalla costa, infine decisi che anche ascoltare i deliri di Russo era meglio che restarmene lì a fare nulla.

Russo non aveva perso i suoi modi spavaldi, ma non mi sfuggì il sollievo che provò nel rivedermi. Restare in una cella di isolamento, senza aria condizionata, con la luce accesa giorno e notte, senza nulla da fare, senza nulla da leggere, senza contatti con il mondo esterno e solo un'ora d'aria passata a camminare su e giù per un cortile di dieci metri quadri, non fa molto bene allo spirito. È la forma più semplice e comune di tortura psicologica; pochi giorni sono in genere sufficienti a far crollare chiunque. Salvo chi, come Russo, era stato specificamente addestrato a resistere.

— Mangiato bene? — gli chiesi senza curarmi di celare lo scherno nella voce.

— Ottimamente. Dovresti provare la cucina portoghese uno di questi giorni. E tu?

— Ho preso solo un club sandwich. Ora piantiamola di menare il can per l'aia. Cos'hanno gli italiani contro di te?

Lo sapevo già, naturalmente: prima di partire mi ero riletto tutto il suo file. Ma spingerlo a parlare degli aspetti meno brillanti del suo futuro non guastava. Gli avrebbe tolto un po' della sua baldanza.

— Solo montature. Dicono che ho ucciso un commissario di polizia a Firenze.

— Perché l'hai fatto?

— E che ne so? Chiedilo a loro.

— Non è solo qualcosa che *dicono*, Russo — lo ammonii. — Sei stato giudicato e condannato in tutti e tre i gradi di giudizio. E sei stato assistito dai migliori avvocati sulla piazza. Non ho molta familiarità con il sistema giuridico italiano, ma non penso che sia peggio della media dei paesi occidentali. Non è l'Iran. O la Cina.

— Stronzate. Visto che parli dei paesi occidentali come fossero modelli di democrazia, lo sapevi che il bel paese in cui sono nato è l'unico dell'Unione Europea in cui non c'è separazione fra pubblico ministero e giudice? Con l'ovvio risultato che il processo è pesantemente squilibrato a favore dell'accusa e a danno dell'imputato? Mi hanno incastrato, amico mio, e a farlo sono state le stesse persone che avrebbero dovuto garantirmi un processo equo.

— D'accordo, ti hanno incastrato. E cosa mi dici dei testimoni?

— Bei testimoni. Erano dei pentiti, tutta gente che ha accettato di incolparmi in cambio di pesanti sconti di pena. E tu cosa stai cercando di fare, processarmi un'altra volta?

— Sto solo cercando di stabilire quante sono le possibilità che riescano a estradarti in Italia. Non ci fa piacere che i nostri operatori finiscano sotto processo in un altro paese. Se non ti interessa il nostro aiuto, non hai che da dirlo. Allora, l'hai ucciso tu?

Imprecò sottovoce, poi si lasciò sfuggire un sospiro e annui. — Va bene, l'ho ucciso io — disse. — Ti basta?

— Fidati di me, Russo, sono qui per aiutarti. — Guardai dalla finestra un plotone di soldati marciare nel cortile. — Non appena i documenti saranno pronti, ti tiro fuori di qui.

Mi rivolse uno sguardo di scherno. — Ho passato la vita a diffidare di chi si offriva d'aiutarmi. Non vedo perché dovrei cambiare abitudini proprio ora.

— Perché non hai altra scelta, ecco perché. Se tutto va bene, domani sera partiamo per Bali, ci passiamo la notte e la mattina dopo proseguiamo per Singapore.

— E gli italiani?

— Cosa?

— Mi consegnerete a loro?

— Troveremo un modo di evitarlo, non ti preoccupare.

— E invece mi preoccupo. È in gioco la mia vita, non la tua. C'è un trattato di estradizione fra Singapore e l'Italia?

— In linea di principio ci sarebbe un accordo bilaterale del 1873 fra Londra e Roma, rinnovato nel 1948, che era applicabile anche alle colonie e ai possedimenti stranieri delle due parti contraenti. Ma tre anni fa il governo singaporeano ha dichiarato di non sentirsi obbligato dai trattati stipulati in suo nome dalla Gran Bretagna. Per cui di fatto non ci sono grossi problemi...

— Dacci un taglio, Banshee. Sai meglio di me che se un governo vuole deportare un cittadino straniero e consegnarlo alle autorità del suo paese di origine non ha bisogno di nessun trattato.

— Hai detto bene: "Se un governo vuole". Se *non* vuole, non è soggetto ad alcun obbligo. Se Singapore è stata pronta a sfidare l'Indonesia, un paese confinante di duecento milioni di abitanti, pur di non consegnare dozzine di cittadini indonesiani ricercati, non vedo come possa prendere in considerazione la richiesta di una nazione così al di fuori della sua sfera di interessi come l'Italia.

In realtà il paragone non era del tutto appropriato e la situazione di Russo non era così rosea come gliela stavo dipingendo. Innanzi tutto gli indonesiani rifugiatisi a Singapore erano profughi di etnia cinese che scappavano dalle persecuzioni razziali, argomento a cui l'opinione pubblica del paese, formata prevalentemente da cinesi, era particolarmente sensibile. In secondo luogo, si trattava di miliardari che avevano depositato gran parte dei loro patrimoni personali nelle banche della città-stato. Infine, era gente accusata per lo più di corruzione o frodi fiscali, reati che, agli occhi di una popolazione di mercanti e uomini d'affari, apparivano alla stregua di innocue marachelle: Russo non era ricco, il che era già un pessimo inizio, non era cinese ed era stato condannato per crimini particolarmente abietti. Il governo di Singapore poteva benissimo rifiutarsi di consegnare un assassino a un partner commerciale come l'Italia, ma avrebbe avuto qualche problema a motivare la decisione a un elettorato che trovava perfettamente normale ridurre in gelatina a colpi di verga le chiappe di un ragazzo colpevole di avere imbrattato con una bomboletta spray la facciata di un palazzo; o appendere per il collo un turista straniero trovato in possesso di una modica quantità di hashish.

Eppure non avevo mentito a Russo: la giustizia italiana era l'ultima cosa di cui doveva preoccuparsi. Solo che non potevo spiegargli perché.

Tornai in albergo al tramonto, dopo aver rifiutato l'invito a cena di Koh. Ero sfinito. Non mi ero mai trovato a mio agio a trattare con Russo, fin da quando era entrato nella mia squadra, due anni prima. In precedenza lo aveva gestito Terry Munindra. Sotto di lui, Russo era stato coinvolto in operazioni clandestine, alcune delle quali avevano avuto come obiettivo l'eliminazione di personaggi scomodi in vari paesi del Sudest asiatico. Da quando, dopo la morte di Terry, era passato sotto il mio controllo, avevo avuto occasione di impiegarlo in due sole operazioni: la prima

riguardava la disseminazione di indizi incriminanti contro un senatore filippino che si opponeva alla costruzione di una grossa diga da parte di un consorzio singaporeano; la seconda, l'assassinio a Papua di un generale dell'esercito indonesiano che aveva fatto uccidere tre ingegneri singaporeani dopo che la società per cui lavoravano si era rifiutata di pagare la tangente per la protezione del personale.

Mi feci una lunga doccia, come per lavarmi di dosso qualsiasi contaminazione mi si fosse infiltrata sotto la pelle, poi salii al bar sul ponte per un aperitivo.

Farida era seduta sullo stesso sgabello che aveva occupato la sera prima. Stava parlando con un uomo biondo che sembrava avere le lettere UN marchiate a fuoco in fronte. Mi vide entrare. Le rivolsi un cenno di saluto e andai a sedermi a un tavolo.

Ordinai un gin tonic e mi misi a leggere l'"Herald Tribune". Pochi minuti dopo sentii una presenza al mio fianco. Alzai lo sguardo. Il biondo era sparito. Farida era in piedi di fronte a me.

— Ti spiace? — disse accennando alla sedia libera accanto.

Scossi il capo e lei si sedette.

— Pensavo che fossi già partita.

— Non ho avuto questa fortuna. Il mio volo è stato cancellato. Spero di riuscire a partire domattina, ma non me lo hanno assicurato. Tutti i voli per Darwin sono pieni.

— Non posso dire che la cosa mi dispiaccia.

I nostri sguardi si agganciarono a mezz'aria. Il suo era decisamente ambiguo, per nulla amichevole, ma nemmeno ostile. Nessuna traccia di sorriso sulle labbra.

— Il mio invito a cena di ieri sera è ancora valido — dissi. Scosse il capo, senza smettere di fissarmi, senza dire una parola.

— Beviamo almeno qualcosa?

Scosse ancora il capo, sempre in silenzio, labbra dischiuse. Il bagliore nei suoi occhi pulsava di promesse e minacce. Avevo la bocca arida e la testa mi girava, sempre più rapida.

— La mia stanza o la tua? — mi trovai a sussurrare.

Non disse nulla. Sollevò appena il mento, come a indicarmi.

Misi cinque dollari sul tavolo, mi alzai, le presi la mano e la tirai leggermente verso di me. Si alzò e si lasciò trascinare via, senza fare resistenza. Scendemmo le scale fino alla mia cabina.

Richiusi la porta alle mie spalle e lei mi venne fra le braccia. Le abbassai la cerniera dietro la schiena e il vestito si afflosciò sulla moquette. La afferrai per i capelli, sulla nuca, e mi sdraiai sul letto, tirandomela addosso. Mi montò sopra a cavalcioni, stringendomi fra le cosce, imprigionandomi i polsi, ma era lei a contorcersi come un animale selvaggio preso in una tagliola. Cominciò a sfilarmi i vestiti. La lasciai fare. Si chinò su di me, con i seni che oscillavano e i capezzoli che mi sfioravano il petto, e prese a baciarmi sul collo, sussurrando frasi a voce roca in una lingua sconosciuta. Per un attimo mi sentii come se mi stessero traghettando verso l'inferno. Scacciai il pensiero, la rovesciai sulla schiena e le montai sopra. Lei sollevò le gambe, stringendomele attorno ai fianchi, rovesciò il capo all'indietro e si abbandonò a un singhiozzo sommesso. Il suo corpo si tese, per poi vibrare in una serie di sussulti ritmati. Si lasciò sfuggire un grido, prima di distendersi al mio fianco, respirandomi contro e tenendomi stretto.

— Chi sei? — chiese.

— Un uomo, credo.

— Un uomo — ripeté, con una nota di scorno nella voce. Restò per un attimo in silenzio, tracciandomi linee sul petto con le unghie, poi alzò il capo e mi scrutò. In fondo ai suoi occhi verdi brillava una luce intermittente, come se qualcuno o qualcosa stesse tentando di inviarmi un messaggio in Morse. — Un uomo o un demonio?

Rabbrividii e non risposi. Era la stessa domanda che mi tormentava da quarantott'ore.

Venerdì

— Visto che abbiamo tempo, spiegami un po' perché hai ucciso quel commissario a Firenze. È stata un'idea tua o qualcun altro ti ha dato l'imbeccata?

Russo alzò di scatto il capo e mi staffilò con un'occhiata risentita. — Io non sono mai stato il burattino di nessuno, amico. Nessuno mi ha mai detto cosa fare. Caso mai ero io a dare ordini ad altri. Ero uscito da un'organizzazione più grande chiamata Potere operaio e avevo formato il mio gruppo. Eravamo pochi ma buoni. Ho scelto e addestrato personalmente ognuno dei miei compagni.

— Quindi uccidere il poliziotto è stata un'idea tua?

— Perché me lo chiedi?

Eravamo nella stessa stanza spoglia. Lui seduto, io in piedi presso la finestra a guardare i soldati portoghesi che marciavano.

— Perché mi interessa. Secondo molti analisti, la violenza politica degli anni Settanta in Italia aveva collegamenti internazionali.

— Sì, la vecchia ipotesi del complotto. I giornali ai miei tempi la chiamavano "strategia della tensione". L'idea era che il conflitto non fosse, come molti credevano, una continuazione della guerra civile che aveva insanguinato il paese dall'armistizio del 1943 fino alla fine della Seconda guerra mondiale, ma che fosse orchestrato da poteri che avevano tutto da guadagnare da uno stato di protratta instabilità politica.

— E non era vero? Ci deve essere pur stato qualcuno che vi aiutava, vi forniva armi, soldi e copertura politica.

— Quando dici "qualcuno" ti riferisci al KGB?

— Non ci vedrei nulla di strano. Né, tanto meno, di scandaloso. L'Unione Sovietica aveva un interesse strategico a destabilizzare un paese NATO che ospitava le più importanti basi americane in Europa.

— I russi finanziavano tutti, giornalisti, preti, uomini politici di ogni partito, ma per quanto ne so, l'unico gruppo di cui si fidavano fino in fondo erano le Brigate Rosse, che infatti ricevevano supporto operativo dal KGB tramite la Cecoslovacchia. Ma una cosa è ricevere un sostegno parziale, un'altra è essere completamente gestiti. Tu gestisci una rete di agenti, per cui sai benissimo di cosa parlo. La maggior parte di quelli che la stampa definiva attentati terroristici, e che noi chiamavano guerra contro lo Stato borghese, non si inserivano in una strategia ben definita ma erano operazioni frammentate e spontanee, e questo era ancora più vero per i PARC.

— PARC?

— Così si chiamava il mio gruppo. Proletari armati per la rivoluzione comunista.

— Capisco. Eri un idealista.

— Tu non capisci un cazzo, Banshee. Noi stavamo spianando la strada alla rivoluzione. Eravamo delle avanguardie.

— No, voi eravate dei poveri illusi. Hai creduto davvero alla favola che i lavoratori nell'Europa occidentale degli anni Settanta volessero la rivoluzione? Be', è ora che tu apra gli occhi. In quegli anni non aspiravano ad altro che a una automobile più grande, una seconda casa in campagna e più soldi in tasca, per mandare i figli all'università o per andare a donne, a seconda dei gusti. Ed erano seriamente convinti di poterli ottenere in breve tempo. Allora la gente credeva ancora in un futuro migliore.

— Be', noi non ci facevamo così tante domande. Tutti davamo per scontato che alla fine ci sarebbe stata una rivoluzione, stavamo semplicemente cercando di anticipare i tempi. Si preferiva agire piuttosto che pensare. A me piaceva quello che facevo.

— Se è per quello, ti piace ancora adesso.

— Certo. Come piace a te. Siamo fatti della stessa pasta.

Non risposi, assorto in un turbine di pensieri.

Alla fine scrollai le spalle e li spinsi via. — Il commissario — lo sollecitai.

— Cosa vuoi sapere?

— Perché l'hai ucciso?

— Perché un soldato uccide un altro soldato in guerra? Perché è il nemico, ecco perché.

— Nulla di personale contro di lui?

— Oh, sì, c'era molto di personale. Aveva ucciso un mio amico.

— Davvero? E come?

— Gli ha solo suonato alla porta e quando lui ha aperto gli ha sparato. Poi gli ha messo una pistola in mano e ha sostenuto che era stata legittima difesa.

— E come ha fatto? Gli altri agenti della squadra non lo hanno smentito?

— Ma di che squadra parli? Era andato da solo, in cerca di gloria.

— Be', se non altro aveva coraggio. Ci vuole un bel fegato per entrare da soli in un covo di terroristi armati.

— Ma quale covo, quel giorno a casa c'era solo Luca, il mio amico, e quel maledetto sbirro lo sapeva benissimo. Era diverso tempo che teneva d'occhio l'appartamento in attesa del momento buono. Appena è stato sicuro che Luca fosse da solo si è fatto avanti. Capisci? Voleva fare l'eroe, stava cercando una promozione sul campo. L'ha ammazzato e ha raccontato la sua versione dei fatti, che nessuno si è sognato di mettere in discussione.

— È andata proprio così? Solo loro due, il tuo amico Luca e il commissario?

— Quante volte devo ripetertelo, sei sordo? Solo loro due.

— E allora come fai a essere sicuro che il commissario abbia mentito?

— E tu come fai a sapere che abbia detto la verità?

— Non lo so. Ma non lo sai nemmeno tu.

— Conoscevo Luca. Non era tipo da sparare per primo.

— Davvero? Per quello che ne so io il tuo amico, un certo Luca Guarnieri, correggimi se sbaglio, era ricercato per l'omicidio di un giornalista. Gli ha sparato alla schiena in mezzo a una strada. Poi, una volta a terra, un altro colpo. Alla nuca.

— Non è mai stato provato, ma se anche fosse? Ti sembra una buona ragione per ucciderlo a sangue freddo?

— No. Ma anche tu hai ucciso il commissario a sangue freddo. Tu una buona ragione ce l'avevi?

— Sì. Eravamo in guerra contro lo Stato.

— Cercati un prete se hai voglia di parlare di ideologia, Russo, io non credo né in Dio né in Marx. Il punto che mi interessa è che tu non sai che cosa è davvero successo. Non lo sa nessuno. Può darsi che il commissario abbia detto la verità, può darsi che abbia mentito. Ma tu hai scelto di credere alla versione che ti faceva più comodo perché ti dava una giustificazione per fare quello che ti è sempre piaciuto fare. Uccidere... Perché non mi parli dei due bambini morti nell'incendio?

— Quello è stato un errore, lo sanno tutti. Abbiamo bruciato la casa di un deputato del partito neofascista. Come potevamo sapere che dentro c'erano i suoi figli?

— Ti sorprenderà, ma non è tanto strano che in una casa ci siano delle persone. E spesso, fra quelle persone, anche dei bambini.

— Be', non ci avevamo pensato. E poi, cosa c'è da scandalizzarsi? Migliaia di bambini continuano a essere uccisi nei bombardamenti, in una guerra o nell'altra, eppure nessuno dice nulla.

— Certo, Russo, certo. E la donna che hai torturato e ucciso a Brescia nel 1977? Un altro errore?

— Ancora con quella storia? Era un'infame, ci aveva venduti alla polizia. Ha fatto arrestare tre compagni. E un altro lo hanno buttato dalla finestra di casa sua.

— Per quanto mi risulta, è caduto mentre cercava di scappare dal tetto. Comunque parlami della donna. Come si chiamava, Maria?

— Norma.

— Ah, sì, Norma. Hai ammazzato Norma perché ti ha tradito. Ma perché l'hai torturata?

— Perché? Perché non sono un mostro. Prima di giustiziarla volevo essere certo della sua colpevolezza.

— Vuoi dire che non ne eri sicuro?

— Sì che ne ero sicuro. Voglio dire, me lo sentivo che era stata lei. Ma volevo che confessasse.

— E lo ha fatto?

— Cosa?

— Ha confessato?

— Confessato? Sì, certo, ovvio che ha confessato.

— Non ti è mai passato per la testa che dopo ore di tortura uno è disposto a confessare qualsiasi cosa? È così che gli accusati finivano per dichiararsi eretici ai processi dell'Inquisizione. O che le donne ammettevano di avere avuto rapporti sessuali con Satana durante la caccia alle streghe. Dimmi una cosa, Russo, sei davvero convinto che il fatto che Norma, dopo essere stata la tua amante per anni, si fosse messa con un altro, non abbia influito sulle tue motivazioni?

— Dove cazzo stai cercando di arrivare, Banshee? Sei qui per fregarmi o per aiutarmi? Non avevi tutti questi scrupoli quando mi hai mandato a uccidere quel generale a Papua, o sbaglio? Ti è tornato comodo, quella volta, che qualcuno facesse

ciò che tu non avevi le palle per fare.

— Lascia perdere, Russo. Pensa alle tue di palle, che io penso alle mie.

Non rispose. Per un po' non aggiunsi altro, poi mi alzai.

— Ti ho già detto che sono venuto ad aiutarti a uscire da questo paese. Fra poche ore ce ne andiamo. Ma siccome mi hai costretto a venire in questo letamaio a levarti dai guai, il minimo che mi aspetto è che tu soddisfi la mia curiosità. Non mi sembra un prezzo troppo oneroso da pagare in cambio della libertà. Fatti trovare pronto per le quattro.

Presi un taxi e raggiunsi Koh al comando singaporeano. Mi portò a pranzo in un ristorante cinese di fronte al porto, poi mi accompagnò in albergo. Chiesi al portiere se Farida c'era ancora.

— La signora è partita un'ora fa — disse.

— Non ha lasciato nessun messaggio?

— No, signore.

Andai nella mia stanza, mi feci una doccia, ficcai le mie cose nella valigia e tornai nella lobby. Pagai il conto, ordinai un caffè e mi sedetti in poltrona a leggere il giornale e ad aspettare.

Il sergente Singh venne a prendermi alle quattro e mezzo con il lasciapassare dell'ONU firmato e mi riportò alla base portoghese. Il comandante controllò i documenti, me ne fece firmare di nuovi e mi disse di aspettare. Meno di dieci minuti dopo, accompagnato da due MP, arrivò Russo, sbarbato, pulito e in abiti civili. Salimmo sulla nostra Nissan azzurra e partimmo alla volta dell'aeroporto.

Avevamo lasciato da poco Dili quando Singh mi disse: — Credo che ci stiano seguendo, signore. — Teneva lo sguardo incollato allo specchietto.

Mi voltai. Eravamo fuori dalla città, su un lungo rettilineo. A sinistra si alzava una parete di roccia, a destra, fra la strada e il mare, si stendeva una piana arida costellata da bassi cespugli. Dietro di noi c'era solo un Kijang blu dai vetri oscurati.

— È dal centro che ci sta incollato al paraurti — aggiunse Singh. — Ogni volta che accelero, accelera anche lui. Quando rallento, rallenta, senza superarmi.

Mi rivolsi a Russo. — Sono amici tuoi? Perché se cercano di liberarti, il primo a morire sei tu.

La sorpresa sul volto di Russo sembrò genuina. Non durò a lungo.

— Se davvero ce l'hanno con noi, possono solo essere uomini di da Silva — sibilò. — Vogliono me. Dammi una pistola.

— Non ce l'ho una pistola, Russo. Non mi aspettavo di averne bisogno e per venire qui sono dovuto passare da Bali. Non c'è verso che uno straniero possa entrare in Indonesia armato.

Il sergente Singh schiacciò a fondo l'acceleratore e l'auto balzò avanti. Dopo un attimo il Kijang ridusse di nuovo la distanza che ci separava.

— Direi che non restano molti dubbi — osservai. — Quanto ci vuole prima di arrivare in un'area abitata?

— Meno di dieci minuti, signore. In fondo al rettilineo, superata la curva, c'è un villaggio, e subito dopo l'aeroporto. Non si preoccupi, non riusciranno a fermarci.

Continuò a guidare veloce con mano sicura, senza mostrare traccia di ansia. Il

pensiero che altri uomini di da Silva potessero venirci incontro dalla direzione opposta fece appena in tempo a passarmi per la mente che vidi un'auto sbucare da un cespuglio poche centinaia di metri più avanti e fermarsi di traverso in mezzo alla strada. L'autista saltò giù e corse via, sparendo fra la vegetazione.

Singh frenò e scalò, passando direttamente dalla quinta alla seconda. Il motore urlò, l'auto sbandò per un attimo, poi si raddrizzò. Evitammo l'urto ma uscimmo di strada, volando sopra i cespugli. Atterrammo in una nuvola di polvere, sbandammo di nuovo, urtammo un tronco con la ruota anteriore destra. La Nissan si rovesciò e rotolò più volte su se stessa, senza accennare a fermarsi. Sentii, più che vedere, i vetri andare in frantumi attorno a me. L'airbag si gonfiò, schiacciandomi contro lo schienale. L'auto terminò la sua corsa, capovolta, oscillò un'ultima volta, infine s'arrestò. Gli airbag si sgonfiarono. Il sergente Singh era appeso a testa in giù e privo di sensi, trattenuto dalla cintura di sicurezza. Russo sembrava illeso.

Sganciai la cintura, uscii dal finestrino, strisciai vicino al sergente Singh e gli sfilai dalla fondina la Sig P226 da 9 millimetri di ordinanza. Quattro o cinque uomini stavano correndo verso di noi da due lati opposti. Uno di loro, tarchiato, con una barbetta sottile, impugnava un M16. Gli altri, delle pistole.

Mirai all'uomo con l'M16 e premetti il grilletto tre volte. Lasciò cadere il fucile e andò giù, scalciò e restò immobile. Gli altri si buttarono a terra e spararono una dozzina di colpi.

Brutta situazione. Che prometteva di deteriorarsi rapidamente. Non c'era traffico, eravamo lontani dalla strada e coperti dalla vegetazione. L'auto ci offriva una discreta protezione, ma avevamo solo una pistola. Controllai il caricatore. Undici proiettili più uno in canna.

Russo si era liberato dalla cintura e si era avvicinato al sergente.

— Controlla se è ancora vivo — dissi.

Gli appoggiò un dito sul collo. — Respira ancora, ma il polso è bassissimo.

— Guarda se ci sono altre armi. O munizioni.

— Già fatto. Negativo.

— Hai un cellulare?

— No. E anche se lo avessi, sarebbe del tutto inutile. Da quando gli indonesiani se ne sono andati, non c'è servizio sull'isola.

Ripresero a sparare e una grandinata di proiettili investì l'auto. Mentre restavamo incollati al suolo, uno dei timoresi scattò e andò a prendere posizione sulla nostra destra, dietro un piccolo dosso. Un attimo dopo eravamo sotto un fuoco incrociato. Proiettili perforarono le lamiere, colpirono il terreno sollevando piccole nubi di polvere, ci sibilarono di poco sopra il capo. Quando cessarono il fuoco, sentii del liquido sgocciolare. Eravamo incolumi, ma il sergente Singh si era beccato almeno un proiettile.

— Siamo fortunati — disse Russo.

— Sono felice che te ne sia accorto anche tu. Non mi piace essere fortunato da solo.

— Voglio dire, poteva andare peggio.

— Davvero? E quanto peggio?

— Bruciare vivi ti sembra abbastanza peggio? Questo è un diesel. Fosse stato a

benzina saremmo già in cenere.

— Bella consolazione, Russo, grazie davvero. — Uno dei balordi mostrò per un attimo la testa. Sparai d'istinto, ma ormai si era abbassato. — Già che ci sei, non avresti anche qualche suggerimento su come andarcene vivi da qui, visto che non è con noi che quelli ce l'hanno, ma con te?

— Mi dispiace, ho un vuoto di idee. Ma se ti può consolare, posso dirti cosa faranno molto presto. Avranno già notato che non rispondiamo al fuoco per cui sanno che non abbiamo molte munizioni. Faranno fuoco di copertura e piazzeranno un uomo in un altro punto. — Indicò l'unico albero visibile, un salice, un centinaio di passi alla nostra sinistra. — Probabilmente là. Poi continueranno a sparare, obbligandoti a rispondere al fuoco. Quando saranno sicuri che non abbiamo più proiettili, verranno a prenderci. Diciamo che, se non hanno fretta, potrebbero metterci altri venti minuti. Più o meno il tempo che ci resta da vivere.

— Ora stai cominciando a eccedere in ottimismo. Dacci un taglio.

Sogghignò. — Se solo avessimo un'altra pistola potremmo cercare di anticiparli.

— Già. E se arrivasse la cavalleria ci andrebbe ancora meglio.

Per un po' restammo in silenzio. Qualche minuto più tardi gli uomini di da Silva ripresero a sparare, senza fretta. Non potemmo fare altro che restarcene a faccia in giù contro la sabbia mentre i proiettili ci fischiavano sopra. Poi, improvvisamente, i colpi aumentarono di intensità: come Russo aveva previsto, uno di loro si alzò e corse verso il salice.

Sparai un colpo, mancandolo. Si tuffò tra i rovi. Un attimo dopo eravamo sotto tiro da tre diverse posizioni.

— Non la vedo bene — disse Russo. — Di' un po', non è che hai in mente di uccidermi e poi arrenderti sperando che ti lascino andare?

— Non credere che non ci abbia pensato. Ma non mi sembrano tipi da lasciare testimoni vivi.

— Non me la sento di darti torto.

L'uomo dietro il salice si alzò prendendo la mira. Sparai. Si buttò faccia a terra.

Continuarono a sparare a ritmo sostenuto per altri cinque minuti. Non erano certo a corto di munizioni.

Poi mi sembrò di sentire dei motori avvicinarsi. Il suono si fece più distinto. I nostri avversari si alzarono e cercarono di correre via. Sparai tre colpi in rapida sequenza e ne beccai uno a una gamba. Crollò, si rialzò, andò avanti zoppicando, poi cadde in ginocchio e sollevò le mani. Gli altri due lo imitarono. Dai cespugli di fronte a loro era emerso un camion bianco. Un gruppo di soldati in tuta mimetica saltò giù con i fucili spianati e si aprì a ventaglio.

Strisciammo fuori dall'auto rovesciata e ci alzammo in piedi.

Un sergente del I° battaglione della Royal New Zealand Infantry ci venne incontro.

— Salve gente. Credo proprio che mi siate debitori di una mezza dozzina di birre belle fredde.

Un paio di paramedici kiwi corsero a prendersi cura di Singh. Era vivo e ancora privo di sensi. Pochi minuti dopo arrivò un elicottero e se lo portò via.

Ci accompagnarono all'aeroporto con una Land Rover. Ci trasferirono su un pickup con una scaletta fissata sul cassone e ci accompagnarono fino al 737 della

Merpati Nusantara che ci aspettava in fondo alla pista con i motori accesi. Salimmo a bordo sotto gli sguardi dei passeggeri inferociti per il ritardo. Pochi minuti dopo eravamo in volo. Sotto di noi la distesa bianca di polvere di Timor Est si allontanò e svanì.

Atterrammo a Bali poco dopo le sette. La coda all'immigrazione fu particolarmente lunga e quando uscimmo dal terminal erano quasi le otto e mezzo. Noleggiai una macchina e andammo al Bali Beach Hotel a Sanur. Salii nella mia stanza. Trovai un pacchetto sul letto. L'aprii. Dentro c'erano una lettera e una busta imbottita. Lessi la lettera poi lacerai la busta. Conteneva una Ruger P89 da 9 millimetri. Feci una doccia, mi cambiai d'abito e scesi nella lobby.

Russo mi stava aspettando. Mangiammo al ristorante dell'albergo. Ordinai aragosta per Russo, gamberoni alla griglia per me e una bottiglia di Müller Thurgau sudafricano. Non parlammo molto in attesa del cibo. Sull'aereo avevamo detto tutto quello che c'era da dire sul tempestivo intervento dei soldati: stando a quanto eravamo riusciti ad appurare, era stato causato da una telefonata anonima al comando singaporeano, il quale aveva a sua volta avvertito il presidio dell'aeroporto. Avrebbe provveduto l'UNTAET ad accertare i fatti. Io avevo altro a cui pensare.

Il cameriere servì le nostre portate. Russo si buttò sull'aragosta mentre io lasciavo i gamberoni quasi intatti.

— Non sono buoni? — chiese Russo indicando il mio piatto.

— Non ho molta fame.

— Non è che sei ancora scosso dal contatto ravvicinato con la morte che abbiamo avuto questo pomeriggio?

— Può darsi.

Scrollò le spalle. — Fai come me. Queste cose servono solo a farmi apprezzare ancora di più la vita.

Alla fine del pasto ordinammo caffè per tutti e due.

Russo mi fissò. — Lasciami andare, Banshee. A Singapore non vi servirei a nulla.

Mi guardai intorno, a disagio. — Troppa gente qui — dissi. — Andiamo a parlare da un'altra parte.

Pagai il conto, salimmo in macchina e prendemmo il *Jalan Bypass* in direzione sud. Prima di arrivare a Benoa svoltai a sinistra, superai il ponte che collega Bali con l'isolotto di Serangan e imboccai una strada sterrata che procedeva a zigzag fra la vegetazione. Mi fermai a un centinaio di metri dal mare, spensi il motore e scesi. Russo fece altrettanto.

Dal villaggio vicino veniva un vociare di televisori, schiamazzi di bimbi, ronzio di motorette. In sottofondo, si udiva il suono ritmico delle onde.

Russo mi guardò. — Allora? — disse. — Che cosa intendi fare?

— Ne abbiamo già parlato, Russo. Non ti consegnerò agli italiani. Hai la mia parola. — Era la verità. Nessuno a Singapore aveva la minima intenzione di consegnare Russo al governo italiano.

— Forse non ora. Ma puoi garantirmi che in futuro potrò lasciare Singapore quando e come vorrò?

Non dissi nulla.

— Lo vedi? — riprese Russo dopo un po'. — Se vengo a Singapore, il mio destino è segnato. Dovrò restarci per il resto della mia vita. E se un giorno ci fosse un nuovo governo, con nuovi orientamenti politici? Mi dispiace, Banshee, ma non sono disposto a correre il rischio. Ho una casa a Giacarta, ho amici potenti. Ho dei soldi. E in questo paese, se hai abbastanza soldi e gli amici giusti, puoi fare quello che vuoi. Perché mai dovrei venire con te? Per passare il resto dei miei anni in un bilocale dell'HDB a Jurong o a Tampines, sempre con la spada di Damocle di un'estradizione sul capo? No, grazie, Banshee. Che tu lo voglia o no, le nostre strade si dividono qui. Prova a fermarmi se ci riesci. Sei disarmato.

— Be', questo non è del tutto esatto — dissi, tirando fuori di tasca la Ruger.

Sembrò sorpreso, anche se non particolarmente preoccupato. — E quella da dove salta fuori? Mi avevi detto di non avere armi.

— Quando te l'ho detto era vero, ma eravamo a Timor. Questa è Bali.

Restò zitto per un po', poi le sue labbra si incresparono in un ghigno. — D'accordo — disse. — Hai una pistola. Ma sei davvero convinto di poterla usare?

Non stava più guardando me. Stava guardando un punto alle mie spalle. Sentii una presenza.

— Non ti voltare — disse una voce femminile dietro di me. Non avevo bisogno di vederla in faccia per sapere chi era.

— Sei tu, Farida?

Venne nel mio campo visivo. Aveva un paio di jeans e una maglietta nera. E una Beretta in mano, puntata verso il mio stomaco. L'odio nei suoi occhi brillava come una fiamma.

— Molla la pistola, sbirro.

Aprii la mano e lasciai cadere la Ruger sulla sabbia.

— Tu invita una bella ragazza nella tua stanza, e guarda quella come se la prende. Giuro che se avessi saputo che ti offendevi così, non ti avrei nemmeno offerto da bere.

— Brutto sbirro bastardo, pensi di poter possedere tutto e tutti? Non farti illusioni, quello che è successo la notte scorsa aveva un unico scopo: tenerti d'occhio.

— Non perdere tempo con le stronzate, Farida — urlò Russo. — Uccidi quel figlio di puttana e leviamoci dai coglioni in fretta.

Farida non lo guardò nemmeno. Russo urlò ancora più forte.

— *Uccidilo*, Farida. *Adesso!* Se no, dammi la pistola che lo ammazzo io.

Farida si scosse. Cominciò lentamente ad alzare la Beretta. Per un attimo la morsa del dubbio mi strinse lo stomaco. Gocce di sudore presero a scorrermi lungo la schiena.

— Sei davvero sicura di quello che fai? — sussurrai.

La canna era ormai livellata con la mia gola.

Le guance di Farida brillavano pallide sotto i raggi della luna. Fece per dire qualcosa ma non ne ebbe il tempo. Sussultò, come se qualcuno l'avesse strattonata. Il viso le andò in pezzi. Cadde a terra senza fare rumore. Quasi non registrai lo sparo attutito dal silenziatore.

Lo shock cominciò a disegnarsi sul volto di Russo. Poi arrivò l'orrore. E la rabbia.

Infine, la paura. Il corpo di Farida ebbe un ultimo spasmo e restò immobile.

— Che diavolo... — cominciò Russo.

Una figura uscì dall'oscurità, un filo di fumo che ancora aleggiava attorno alla canna silenziata della sua Heckler & Koch.

— Ciao, Russo. Era tanto che non ci si vedeva.

Ci mise un paio di secondi a riconoscerlo. D'altro canto, da quando avevano iniziato la loro collaborazione con il JID, si erano incontrati solo un paio di volte. E nonostante parlassero la stessa lingua e avessero più o meno la stessa età, non si erano mai trovati reciprocamente simpatici. Forse perché a suo tempo erano stati sui lati opposti della barricata.

— Sergio Biancardi. Lurido, schifoso figlio di troia. — Poi guardò me. — Era tutto preparato, fin dall'inizio?

Annuii.

— Razza di bastardo — mi sibilò contro. — Avrei dovuto aspettarmelo. Hai usato il tuo boia preferito.

Mi strinsi nelle spalle. — Ho solo preso le mie contromisure. Tu hai usato Farida, io Sergio. Siamo pari. A proposito, è stata lei ad avvisare i singaporeani oggi pomeriggio, non è vero? Come faceva a saperlo, ci stava venendo dietro?

Non rispose. Raccolsi la Ruger da terra. Russo cercò senza riuscirci di cancellare l'apprensione dal viso.

— E adesso cosa avete intenzione di fare?

Non dissi nulla. Il suo sguardo livido passò dalla mia pistola a quella di Sergio poi ancora alla mia.

— Ok, Banshee, hai vinto — biascicò rassegnato. — Verrò con te a Singapore. Non ti darò problemi, te lo giuro.

— Mi dispiace, Russo. C'è stato troppo chiasso attorno al tuo nome. Pensi che possiamo permetterti di andare a raccontare a tutti quello che hai fatto per noi?

— Non dirò nulla, fidati.

— Tu al posto nostro ti fideresti?

— E allora chiudetemi in una casa. Mettetemi agli arresti domiciliari. Non siete obbligati a darmi in pasto agli italiani, l'hai detto tu stesso che non lo avresti fatto.

— Mi dispiace, Russo. Ho mentito. Singapore non ti considera così importante da scatenare una crisi diplomatica. Se ci rifiutassimo di consegnarti, la nostra immagine sarebbe irrimediabilmente compromessa e rischieremmo ritorsioni dall'intera Unione Europea. Ma se ti consegnassimo, le ripercussioni sarebbero altrettanto gravi, se non peggio. Come vedi non abbiamo molta scelta.

Mi guardò. La paura gli aveva alterato il volto, dandogli tratti grotteschi.

— E allora lasciami andare. Sparirò, te lo prometto. Ho amici potenti in Indonesia, mi aiuteranno.

— Ti sei fatto prendere una volta. Potrebbe succedere ancora.

Ci fu un lungo silenzio. Alla fine fu Sergio a romperlo.

— Lascia che lo faccia io, Banshee. È una cosa tra noi, veniamo dallo stesso paese. Con lui ho un conto in sospeso da anni.

— Sta' zitto, Sergio — dissi senza voltarmi. Guardai Russo negli occhi. Non è facile guardare negli occhi un uomo quando stai per ucciderlo, ma tutto sommato è un

atto dovuto.

— Vedi, Russo, fino a poco tempo fa credevo che io e te fossimo diversi. D'accordo, come a te, anche a me piace il rischio. Piace l'odore della polvere da sparo. Lo sballo dell'adrenalina. Ma ero pure convinto che a me non piacesse l'odore della morte. E che non mi piacesse uccidere, soprattutto a sangue freddo.

— E allora?

— Ho scoperto che non è vero, che in fondo non siamo così diversi. Perché nel giro dei prossimi sessanta secondi ti ucciderò. E la cosa, tutto sommato, non mi dà grossi problemi.

— Piantala di fare lo stronzo, Banshee, ho una proposta da far...

Sollevai la Ruger. — *Sorry*, Russo.

— No! Aspetta...

— *Time over*.

Premetti il grilletto senza mirare. Ero abbastanza vicino per un tiro istintivo. Lo centrai al petto. Cadde all'indietro. Una macchia scura gli si allargò sulla camicia. Rantolò, fra gli spasmi, infine restò immobile.

Sergio accese una sigaretta, fece due passi avanti e gli tastò il corpo con la punta della scarpa.

— Ora è un problema degli indonesiani — disse. — Giampiero Russo è entrato in Indonesia, pare accompagnato da tale monsieur Didier Jobert, cittadino belga, ed è scomparso. Si sospetta che c'entri la malavita organizzata locale. Mi sembra che abbiamo fatto un discreto lavoro. Anche se continuo a pensare che avresti dovuto lasciarlo a me.

— Perché non provi un po' a farti i cazzi tuoi?

Allungai la mano, gli strappai la sigaretta dalle labbra e aspirai a fondo. Mi guardò come incuriosito, si strinse nelle spalle, tirò fuori un'altra sigaretta e l'accese. Poi sparì fra la vegetazione, lasciandomi da solo in compagnia di due cadaveri.

Un minuto più tardi sentii un motore avvicinarsi. Un pickup Colt Mitsubishi si fece avanti a luci spente e si fermò. Ne scese Sergio.

— Aiutami — disse.

Sollevammo i due corpi ancora caldi e li caricammo sul pickup. Sergio li coprì con un telone.

— Li farò sparire. Ti serve altro?

— Una donna, forse. O, meglio ancora, una bottiglia di whisky.

— La donna costa meno.

— Ma la bottiglia non parla.

— Mi spiace, Banshee, ma non sono pronto ad affrontare temi così profondi. Invece, per passare a cose pratiche, quando vedi il vecchio potresti dirgli che vorrei discutere del mio compenso? È rimasto lo stesso di quattro anni fa, mentre il costo della vita in Indonesia è quasi raddoppiato.

— Vedrò cosa posso fare:

— Ci conto. — Accennò col capo ai corpi sul pickup. — Come facevi a sapere che ci sarebbe stata anche la donna?

— Non ne ero certo.

— Ma te lo aspettavi.

— Be', sì. Quell'incontro a Dili era troppo casuale per essere vero. Bella donna, sola nell'anticamera dell'inferno, guarda caso bloccata a Dili proprio quando ci arrivo io, guarda caso proprio nel mio stesso albergo, guarda caso disposta a farsi portare a letto dopo aver scambiato appena quattro parole... Tu ci avresti creduto?

Mi fissò incuriosito.

— Ah, avevo avuto la sensazione che fra voi ci fosse stato qualcosa. Ne è valsa la pena?

— Fatti i cazzi tuoi.

— Me l'hai già detto. Questo è il ringraziamento per averti salvato la pelle. Ci si vede, Banshee. Fai buon viaggio, domani.

Raccolse la Beretta da terra, mi prese la Ruger di mano, poi mi diede una pacca sulla spalla, salì sul pickup e se ne andò.

Restai per un po' a guardare la luna sorgere sopra lo stretto di Lombok. Era piena, grande e striata di sangue. Uno spettacolo da far avvampare di passione gli amanti e intenerire il cuore agli sposini che si fiondano a Bali in luna di miele.

Caddi sulle ginocchia, mi piegai in avanti e vomitai sulla sabbia.

Stal:

Franco Forte

Il fabbro dell'acciaio moldavo

Acciaio.

L'acciaio delle armi bianche. Micidiale lega di ferro e carbonio. E volontà.

Per secoli ha reclamato fatica, sudore, dedizione. Polmoni in fiamme e braccia poderose, impegnati a fabbricare sciagurati strumenti di morte. Forgiati, temprati, rinvenuti fino allo stadio necessario. Oppure: sino alla perfezione.

Come dice il termine russo, Redka "Stal" Starnelov è un perfetto uomo d'acciaio.

Le sue esperienze dentro gli inferni in terra lo hanno forgiato. Le disillusioni della sua vita lo hanno temprato. La professione del mercenario, del killer professionista, e il tradimento di una donna lo hanno "rinvenuto". Sino alla dannata *perfezione.*

Stal è duro. Stal è flessibile. Come il miglior acciaio, appunto.

Ma nel crogiolo ha perso la sua umanità, nella tempra ha congelato il suo cuore. Qualche singola impurità, residui di sentimento, tracce di giustizia, è però, forse, rimasta. Altrimenti Stal non rifiuterebbe incarichi lautamente ricompensati ma troppo *sporchi.*

Stal è un free lance, un risolutore *chiamato a ovviare ai problemi del cliente di turno. Anche in modo... definitivo. Terminale.*

I suoi committenti sono poteri di tutti i tipi: criminali, politici, militari, economici. Uomini e organizzazioni per cui Stal è una garanzia. Nelle sue "operazioni bagnate", sa essere rapido, silenzioso e inesorabile. La sua specialità è l'assassinio con armi da taglio e lancio, o con altre armi bianche, nuove e antiche, di cui peraltro è anche collezionista. È quindi, manco a dirlo, esperto nelle tecniche di combattimento pertinenti. Vanta poi una vasta competenza in esplosivi e una naturale inclinazione per l'informatica.

Il suo passato è misterioso. Si dipanerà episodio per episodio. Certamente, è stato un soldato. Forse, ha operato per i servizi segreti moldavi. Quasi sicuramente, ha militato negli spetsnaz*, i corpi speciali russi. Strutture che poi ha rinnegato, a causa soprattutto di un evento catalizzatore che solo col tempo verrà svelato.*

Vive prettamente a Bratislava, capitale della Repubblica Slovacca. Baricentro tra Europa occidentale e orientale.

Quando non è operativo, trascorre le giornate in casa, in compagnia di una TV sempre accesa su un canale satellitare di news internazionali, che vomita immagini di cronaca, attualità, guerre, devastazioni, carestie, macrodrammi... Immagini che scorrono, ad audio spento. In compagnia del silenzio.

Il creatore di Stal è FRANCO FORTE*: giornalista, traduttore, soggettista e sceneggiatore televisivo, direttore di riviste specializzate ("Writers Magazine Italia";*

“Robot”, “FictionTV”), curatore di antologie, ma soprattutto scrittore trasversale ai generi, come testimoniano i racconti e i libri che ha pubblicato. Il suo primo romanzo risale al 1990. Gli eretici di Zlatos *(Nord), pura SF ad ambientazione postapocalittica. Seguono raccolte personali come* Chew-9*, curatele di svariate antologie AA.VV. (tra cui* Strani giorni*, per Mondadori), lo storico* Gengis Khan *(uscito come dittico:* Il figlio del cielo *e* L’orda d’oro*), ancora la fantascienza con* Ombre nel silenzio *(a quattro mani, con Luigi Pachì), e i thriller neri* China killer *(Tropea) e* La stretta del pitone *(Mursia). Ha redatto anche un pratico manuale di scrittura:* Il Prontuario dello scrittore. *Per la TV, ha firmato soggetti e sceneggiature di serial come* Distretto di Polizia *e* RIS - Delitti imperfetti *e di fiction storiche come* Giulio Cesare *e* Gengis Khan *(riduzione televisiva del suo romanzo).*

Assieme a Franco Clun e Silvio Sosio, ha ideato per il web “DelosNetwork’; una testata giornalistica registrata, divisa in canali tematici (ThrillerMagazine, Fantascienza.com, FantasyMagazine, HorrorMagazine e SherlockMagazine) che giornalmente propongono notizie, interviste e approfondimenti vari.

Nella storia che segue, incontrerete Stal per la prima volta. A fine racconto, vorrete sicuramente saperne di più sul suo conto. Un po’ di pazienza, sarete accontentati! Prossimamente, infatti, Redka Starnelov tornerà su “Segretissimo”, nel romanzo che inaugura la nuova serie che lo vede protagonista.

Dunque: arrivederci a Bratislava...

Acciaio

Aria secca. Niente umidità.

Le dita aderivano all'acciaio e rendevano precisa la traiettoria del coltello.

Redka "Stal" Starnelov scaldò le mani facendo rotolare una moneta dal pollice al mignolo. E viceversa. Con entrambe le mani. Stal non usava pistole.

Solo le mani.

E l'acciaio.

La sua polizza di assicurazione e lo strumento del suo lavoro. Le mani e il coltello da lancio. Cold Steel-Flight Thrower, forgiato in full tang, utile anche per il combattimento. Lama in acciaio inossidabile, lunghezza dodici punto cinque centimetri, spessore cinque millimetri, punta leggermente allargata per fendere l'aria con la massima precisione. Impugnatura rivestita in gomma, colore nero. Perfettamente bilanciato sulla forza dei suoi polsi. Stal poteva centrare qualsiasi bersaglio, di qualsiasi dimensione a dieci metri di distanza. In ogni condizione di luce.

Avvertiva le vibrazioni nell'aria, sentiva muoversi le correnti invisibili. Il Cold Steel, pezzo unico realizzato in acciaio al carbonio, era un'estensione del suo braccio. Stal non doveva fare altro che allinearlo con il bersaglio, calcolare la forza e lasciarlo andare.

La lama si spinse avanti dopo una torsione. La fune da paracadute legata sull'impugnatura gli sorrise. Non aveva mai conosciuto il suo palmo, ma era consapevole dell'importanza del suo compito.

Bilanciamento.

Stal si girò. Non sprecò nemmeno mezza occhiata per il francobollo tagliato in due.

Fu questo a far decidere il nero con la canottiera.

Stal andò a recuperare il coltello e lo seguì a bordo della Mercedes senza dire una parola.

Era stato assunto per l'incarico.

Gli avevano chiesto di aspettare. Una stanza piccola ma confortevole. Letto, doccia, armadio. La TV. Non gli serviva altro. L'acciaio dormiva con lui. Fuori il vento era cresciuto, ansimava come un maniaco in una sala a luci rosse. Nuvole nere come catrame stavano arrivando, sospinte dall'alito untuoso che spazzava la città.

Budapest.

Lo avevano portato fin là con un aereo privato. Un Cessna registrato da una compagnia irlandese di import-export.

Le nuvole avrebbero vomitato il loro contenuto e se ne sarebbero andate.

Stal continuò ad aspettare. Sdraiato sul letto, gli occhi chiusi, sintonizzava la

memoria, trovava le sue canzoni preferite e le riascoltava. *Stairway to Heaven* dei Led Zeppelin. *The Show Must Go On* dei Queen. *Someone Somewhere in Summertime* dei Simple Minds.

Poteva farlo senza sforzo. La scatola cranica era l'amplificatore, il cervello l'oscillatore. Faceva andare le canzoni avanti e indietro, le riascoltava più di una volta, distinguendo esattamente le parole, come se la radio fosse accesa, lì accanto a lui.

Intanto fissava le immagini che scorrevano sullo schermo del televisore, mute, sempre diverse eppure sempre uguali. Immagini di morte e di devastazione. Ovunque la stessa cosa. Non c'era bisogno dell'audio per ascoltare la colonna sonora dell'annientamento.

Si alzò. Fece ginnastica. Non aveva spento la musica. Era passato ai Jethro Tull. *Kissing Willie* evocava strani ricordi, una ragazza di platino con stivali al ginocchio che agitava i fianchi tenendosi a un palo.

Prima le braccia. Flessioni ritmate puntando sulla velocità, non voleva mettere su massa ma forza esplosiva, la stessa che gli era necessaria per uccidere. Poi addominali e gambe, sullo step che gli era stato fatto trovare in bagno come aveva chiesto. *Non perdere tensione muscolare*. Era la legge della giungla. Per questo era ancora vivo.

Il telefono squillò mentre si trovava nella doccia, con l'acqua che gli spazzava via le tossine dal corpo lucido di sudore. Due pulsazioni acute poi silenzio. Stal uscì dal bagno sfregandosi i capelli con l'asciugamano. Aveva spento la musica. Sapeva che era arrivato il momento di entrare in azione. Stava frugando nell'armadio quando il cellulare squillò di nuovo. Se lo portò all'orecchio senza dire una parola.

— Scendi. Siamo all'angolo. Un'Audi nera.

Spense il cellulare.

Scelse una T-shirt grigia e pantaloni aderenti lisi alle ginocchia, molto comodi, che gli avrebbero permesso di flettere le gambe senza intralcio. Ai piedi Reebok fiammanti, bianche come un'apparizione mistica. Il suo amuleto portafortuna.

L'acciaio era nella custodia sulla schiena. Le cinghie di pelle morbida passavano sulle spalle e sotto le ascelle. Poteva correre, saltare e combattere. Non gli avrebbe dato fastidio. In un attimo avrebbe potuto stringerlo.

L'acciaio che uccide.

Redka "Stal" Starnelov scese in strada ricordando la ragazza di platino con gli stivali al ginocchio.

Si chiamava Izzy. Si faceva chiamare così da tempo immemorabile, da quando aveva deciso di dimenticare il suo nome e la sua famiglia. Lavorava nei locali topless. Ed era brava. Quando ballava, i clienti si fermavano a osservarla e il sangue ribolliva. Allora si facevano avanti. Ma lei non usciva con i clienti. Non con tutti. Stal l'aveva convinta senza sorridere. Izzy gli confidò che le aveva fatto paura. Poi aveva imparato a non temerlo. Fino a quando Stal si era reso conto che avrebbe dovuto essere lui ad avere paura di lei.

L’Audi aveva vetri opacizzati. La notte colava su Budapest come pioggia acida, premendo contro i muri di cemento. La città era aliena nei suoi colori smorti.

Stal si avvicinò all’auto. Quando la portiera posteriore si spalancò, salì senza esitazione. A bordo c’erano tre uomini. Il cinese che lo aveva contattato per primo, seduto dietro con lui, e due tizi silenziosi con gli occhiali scuri. Due bianchi. Almeno così sembrava.

— Vai — ordinò il cinese.

L’Audi si staccò dal marciapiede, fece inversione, infilò la corsia di sinistra e si diresse verso il centro. L’uomo al volante aveva gli occhiali scuri. Guidava con prudenza e precisione. I vetri erano scuri. Fuori era buio.

Stal attese senza fare commenti.

Dalla tasca interna della giacca, il cinese estrasse una busta gialla. Lo fece molto lentamente, allargando il risvolto perché lui potesse seguirne i movimenti. Sapeva che Acciaio era vigile, anche se i suoi occhi sembravano distratti dalle geometrie bizzarre che correvano fuori del finestrino. Budapest non è una città che passa inosservata.

— Questa è la tua parte — spiegò il cinese. Aveva quell’inflessione strana, tipica degli orientali che parlano in russo: non riusciva ad arrotare le erre.

— Perché adesso? — chiese Stal.

— Perché i patti erano questi.

Izzy era là fuori, da qualche parte. L’avevano presa loro. Non c’era altro modo per costringerlo ad accettare l’incarico.

— Se prendo i soldi sono in debito.

— È quello che vuole il capo — ribatté il cinese. — Lui è il *Ta Chiang*.

— Traduzione?

Il cinese sorrise. Aveva i denti dello stesso colore della pelle.

L’Audi svoltò in un vicolo e si fermò. I due bianchi che sedevano davanti restarono immobili, guardando fisso attraverso gli occhiali scuri.

Stal intuì il rigonfiamento delle fondine sotto le giacche estive. Non avrebbero potuto fare niente. Li aveva già inquadrati e memorizzati. Poteva ucciderli entrambi a occhi chiusi, nello stesso modo in cui aveva colpito il francobollo incollato sul bersaglio. Il cinese lo sapeva, ma cercava di non darlo a vedere. Si protese dalla sua parte e aprì la portiera. Con la mano indicò fuori, verso una scala di metallo che si arrampicava nella notte.

— Là — disse. — Ti guideranno loro.

Stal non fece domande. Non era necessario. Il cinese non sapeva niente. Lo aveva contattato e portato dal capo. Il suo compito terminava lì.

Da qualche parte un cane guaì, come se gli avessero pestato una zampa. Era un suono simile a quello che emetteva Izzy quando fingeva di godere. Stal l’aveva registrato nella memoria, ma non aveva il coraggio di risentirlo. Non senza il suo corpo tra le dita. Che stringeva piano, per non farle troppo male. Come piaceva a lei.

Sulla scala c’era un uomo armato di fucile d’assalto.

Da quella distanza non era necessario mirare, i proiettili sarebbero arrivati lo stesso. Stal guardò la sicura. Era disinserita.

L’uomo lo squadrò, poi arretrò di un metro e lo lasciò passare, indicando una porta

di metallo venata di ruggine sul fondo del corridoio.

Stal vi si diresse accentuando la camminata. Faceva rimbombare i passi sul laminato lucido, perché lo sentissero. Se avesse voluto, sarebbe potuto scivolare come un gatto. E piombargli addosso senza che neppure se ne rendessero conto.

La porta si spalancò un istante prima che la raggiungesse. Una puttana gli sorrise. Rossa, tarchiata, grassottella. Non esercitava più, era andata in pensione. Adesso apriva la porta agli appuntamenti importanti.

— Seguimi, bello. — Una voce rauca, che sapeva di sigarette incrostate. L'accento era corretto, forse ucraino. Si avviò sculettando sui tacchi a spillo. Le calze nere avevano la riga dietro. Apparivano del tutto ridicole addosso a ciò che restava di quella donna.

— Lì dentro. Alza le mani e stai calmo.

Stal annuì.

Era uno stanzino con le pareti di ferro. Da una cassetta elettrica pendevano fili strappati. Fuori uso. In quell'ala del palazzo mancava la corrente. Stal sentì arrivare i gorilla alle sue spalle prima che allungassero le mani per perquisirlo, partendo dalle caviglie per salire fino all'acciaio sulla schiena.

— Ehi — sghignazzò uno degli uomini, tirando fuori il coltello dalla custodia di nylon rinforzato. — Che cazzo sarebbe, questo?

— A te cosa sembra?

L'uomo emise un grugnito.

— Posso voltarmi? — chiese Stal.

— Certo che puoi. Il capo ti aspetta.

Era un bianco. Labbra sottili e capelli quasi bianchi, di quella tinta che solo le steppe della Siberia riescono a spalmare sulla testa di un uomo. Insieme a lui c'era il nero con la canottiera che lo aveva visto tagliare in due il francobollo. Il nero non sorrideva.

— Ridaglielo — ordinò al bianco.

— Come sarebbe?

— Ho detto di ridarglielo.

Il bianco esitò, poi si strinse nelle spalle e allargò una smorfia verso Stal. Vide i suoi occhi fermi e i muscoli ben definiti sulle braccia. Muscoli forti e nervosi. Forse intuì che era pronto a scattare. A disagio, porse il coltello. Dalla parte del manico.

Stal lo rinfoderò.

— Non provarci nemmeno — sibilò il nero facendogli segno di seguirlo. Aveva gli occhi gialli, allagati di sangue. — Non ti perderemo di vista.

Stal si limitò ad annuire. Era un lavoro. Almeno in parte. Loro avevano Izzy, ma per il momento doveva concentrarsi. Poi avrebbe agito come gli suggeriva Acciaio sulla schiena.

Attraversarono due porte, salirono una rampa di scale, entrarono in un ascensore con le pareti laccate di bianco. Lì la corrente elettrica arrivava. Il quadrante numerico era fuori uso ma salirono a lungo. Stal non poteva sapere a che piano lo fecero uscire. Ma lui aveva contato a mente. Era tutto registrato. Anche il numero dei gradini e le torsioni dei corridoi. Avrebbe rintracciato quel posto senza difficoltà.

L’ultima porta dava in un piccolo appartamento con la moquette e mobili moderni. Poltrone in pelle, stampe indecifrabili, lampade a fibra ottica. Le finestre erano oscurate, impossibile vedere fuori.

Il capo era seduto dietro una grossa scrivania di castagno, con gli occhi piantati su di lui. Occhi color brodaglia. Da un piccolo diffusore a muro sfuggiva una musica martellante, rap italiano. “Cerca di essere uomo prima di essere gente” diceva la canzone[1]. Roba vecchia remixata di recente. Il genere di musica che piaceva a Izzy.

Il nero e il bianco si misero uno a destra e l’altro a sinistra del capo. Quasi non battevano le palpebre. Studiavano ogni suo movimento. Stal restò immobile.

— *Yang kui-tzu* — disse il capo, stringendo gli occhi obliqui.

Era cinese. Ormai erano dappertutto, anche a Budapest.

Stal rimase impassibile. — Vale a dire?

— Falso diavolo straniero. — Il cinese passò alla lingua russa, con una pronuncia ridicola.

Indossava una tunica di nanchino grigio con due draghi artigliati stampati sopra. Era vecchio, baffetti sottili che pendevano di una spanna. La nuca era una calotta sferica di pelle ben rasata. Poteva avere duecento anni, o forse duemila. La scrivania era sommersa da computer, stampanti, fax e altre apparecchiature che Stal non conosceva. La mano destra del cinese stringeva un mouse come avrebbe potuto fare con una pistola.

Stal lo guardò privo di espressione. Il capo annuì. Ma non abbassò gli occhi. Non aveva paura.

Erano in pochi ad avere il coraggio di reggere la pressione del suo sguardo.

— Abbiamo dovuto farlo — riprese il capo. — Non c’era altro modo.

— C’è sempre un altro modo.

— La tua Izzy è al sicuro, i miei ragazzi la trattano con i guanti. Quando avrai terminato il lavoro te la riconsegneremo. Senza rancore.

Stal non disse niente. La sua mente registrava quello che vedeva, catalogando ogni dettaglio.

— Che significa? — chiese dopo un po’.

— Che significa cosa?

— *Ta Chiang*.

Il vecchio sorrise. Un sorriso cattivo e potente. Un sorriso marcio.

— Generale — rispose. — È un vecchio termine, ormai desueto. Lo usavamo per indicare Mao Tse-tung. — Fece una strana smorfia. — Quando era ancora in vita.

Stal non capiva, ma non aveva importanza.

Il bianco alla sua sinistra friggeva. Non sarebbe stato difficile sistemarlo. Izzy forse era dietro una di quelle false pareti. Il vecchio sarebbe morto in due secondi, ma con il nero doveva essere cauto. Le sue palpebre erano fisse, tenaci. La muscolatura allenata. Sapeva combattere, era chiaro. E impugnava un’automatica con il colpo in canna. In quelle condizioni Stal non poteva agire. Non ancora.

Il vecchio mosse il mouse, tamburellando con due dita sulla scrivania. Fece ruotare il monitor, su cui campeggiava l’immagine di un uomo. — Il tuo contratto.

---

[1] *Barabba* di Jovanotti, dall’album *Lorenzo 1994*. (*N.d.R.*)

— Perché io?

— Noi non possiamo avvicinarci. Conosce tutti i miei ragazzi. Sa che vogliamo toglierlo di mezzo. È stato uno dei miei più valenti generali, prima di decidere di mettersi in proprio.

Stal ricordava qualcosa. L'aveva visto nei notiziari. Un cinese aveva fregato un altro cinese. C'erano stati dei morti, quasi tutti bianchi. Droga e prostituzione clandestina a Budapest e in mezza Europa. Un nuovo boss in via di affermazione.

— Non è difficile avvicinarlo — continuò il vecchio. — Ci sono posti in cui si reca spesso. È un esibizionista. Si pavoneggia circondato dalla sua scorta. Ma è pericoloso.

— Quanto potrò arrivargli vicino?

— Abbastanza per i tuoi giocattoli. — Con un cenno del mento il vecchio indicò l'acciaio che riposava guardingo. — Poi riavrai la tua Izzy e due biglietti d'aereo. Oltre a un'altra busta gialla, s'intende.

Non ci fu bisogno di aggiungere altro. Il vecchio lo squadrò da sotto le sopracciglia folte, che gli cascavano negli occhi come rovi bianchi.

— Vuoi una copia dei dati? — Mosse la mano per mettere in azione la stampante.

— Non serve. — Stal citò a memoria: — Tsan Kyohe. Trentaquattro anni. Alto uno e settantadue, capelli neri, occhi castani. Originario dello Shansi, una regione del Nord della Cina. Ha un tatuaggio sul dorso della mano sinistra, una tigre con gli artigli protesi. Esperto di finanza internazionale. Insieme a lui una donna bianca. Bionda. Tipo atletico. È la sua compagna e la sua guardia del corpo. Si chiama Silvia.

Il vecchio lo fissò. — Stupefacente. Hai dato solo un'occhiata e ti ricordi tutto?

— Dove lo trovo?

— Ci faremo vivi noi. — Il nero venne a frapporsi tra lui e il vecchio. — Andiamo.

Il cinese aveva riabbassato la testa sulle sue carte, ormai disinteressato.

Stal seguì il nero fuori dall'ufficio. Annusò l'aria. Forse Izzy era vicina. O forse l'avevano già eliminata e adesso aspettavano soltanto che lui portasse a termine il lavoro. Per poi eliminare anche lui. Se c'era qualcuno che avrebbe potuto provarci, era il nero. Si muoveva bene, in silenzio. Il bianco era solo un bisonte impacciato. Con il nero sarebbe stato un bel duello.

Galleggiava nel nulla. Aveva eliminato la musica, i rumori che strisciavano nelle strade, il battito del cuore. Non c'era niente, nella sua testa. Solo il profilo doloroso della ragazza di platino.

Lo chiamarono a mezzanotte. Quando il telefono squillò, era perfettamente sveglio: Scese in strada con la sacca della sua roba. Stessa Audi nera. Stesso posto. Salì a bordo e nessuno disse niente. Davanti c'erano gli stessi due sgherri con gli occhiali scuri. Dietro era solo. L'Audi partì.

— Mi hanno detto di darti questo — fece quello che non guidava.

Era una busta bianca: conteneva fotografie di Tsan Kyohe. Reperti d'archivio e scatti eseguiti in carcere.

Stal studiò il suo uomo. Aveva una strana smorfia irridente che gli piegava le labbra. È difficile sorridere in certi momenti. Sorridere con sarcasmo. Tsan Kyohe l'aveva fatto. Stal richiuse la busta e la passò all'uomo seduto davanti.

— Non la tieni?

— No.

L'uomo con gli occhiali da sole raccolse la busta senza aggiungere altro.

Lo scaricarono davanti a un cinema. Stal li fissò per un momento. Non c'erano dubbi: quello era il posto. Un antiquato locale per vecchi film in bianco e nero, scadenti remake di pellicole hollywoodiane. Era dal crollo del Muro che non ne vedeva più uno, aveva pensato che fossero ormai scomparsi.

L'Audi si allontanò. Stal si guardò un attimo attorno, poi entrò nel cinema e si diresse alla cassa. Prese un biglietto. Acciaio mandava scintille, la lama affilata rivolta verso l'alto, l'impugnatura di gomma acquattata nel fodero. Sentiva l'odore del rame. Sangue da versare.

Stal entrò nel buio della sala, sedette nel primo posto libero, per abituare gli occhi. Il film era iniziato da pochi minuti. Insieme a lui, alla cassa erano arrivati altri ritardatari, due coppie e due uomini soli. La cassiera non li aveva nemmeno guardati. Non avrebbe ricordato niente. Non avrebbe riconosciuto nessuno.

Quando si fu abituato al buio, Stal cominciò a guardarsi attorno.

Impossibile non notare il bersaglio. Sedeva nel primo posto sulla destra vicino all'uscita d'emergenza. Alla sua sinistra, affondata nella poltroncina consunta, la donna. Alta mezzo palmo più di lui.

In piedi, spalle appoggiate contro il muro, occhi disinteressati alla proiezione, due uomini in completo bianco estivo. Tenevano le automatiche in mano, pronte a vomitare morte, le braccia distese lungo le gambe.

Stal vide il riflesso delle cromature nel pulsare della pellicola in bianco e nero.

Ricominciò ad aspettare.

Il film era uno schifo. Eroi di cartone che non sbagliavano un colpo e cattivi incapaci di centrare un elefante a mezzo metro.

La realtà era diversa. Molto diversa.

I migliori tiratori erano arruolati da chi aveva un'idea molto personale di che cosa fosse il bene e che cosa il male.

Terminò il primo tempo.

Stal si alzò e scivolò dietro un tizio che stava andando verso le toilette. Il tizio barcollava. E si lasciava dietro un lezzo di vodka di pessima qualità. Stal lo raggiunse e lo aiutò a restare in piedi. Quello neppure se ne accorse.

Passarono accanto al bersaglio. Stal gli lanciò un'occhiata distratta. Quanto bastava.

Tsan Kyohe indossava un giubbotto antiproiettile. Sulla mano aveva il tatuaggio con la tigre. Il suo tempo era comunque alla fine. Anche se lui avesse fallito, qualcun altro prima o poi l'avrebbe fatto fuori.

La ragazza era un'altra cosa. Rideva, faceva la sciocca, ma i suoi occhi erano vigili, schizzavano da una parte all'altra come telecamere capaci di registrare qualsiasi cosa. Niente giubbotto antiproiettile. Pantaloni morbidi e camicetta molto larga, per potersi muovere agilmente. Stal non aveva visto pistole, ma la ragazza

teneva una borsetta sulle ginocchia.

I due uomini vestiti di bianco erano ridicoli. Sul calcio di un'automatica aveva visto incise delle tacche, come in uno dei pessimi film che trasmettevano in quella sala. Erano abbastanza vicini l'uno all'altro. Non sarebbero stati un problema.

Aspettò nella toilette fino a quando le luci si spensero e le pulsazioni in bianco e nero tornarono a rimbalzare nel locale dal grande schermo. Uscì lentamente, guardandosi attorno come fanno i ritardatari che vogliono raggiungere il loro posto senza perdersi scene cruciali. Andò a sbattere contro il primo gorilla vestito di bianco.

— Ehi — grugnì l'uomo spingendolo via. — Attento a dove vai.

Stal dovette girarsi. Arrivò con la schiena a mezzo metro dal bersaglio. Era concentrato. Non sentiva il sonoro del film ma avvertiva le vibrazioni nell'aria, scomponendo quelle che non appartenevano al bersaglio. Aveva in mente la donna, i suoi occhi vigili.

— Chiedo scusa — disse al gorilla vestito di bianco.

Brancolando nel buio, Stal toccò lo schienale della poltrona. Il cinese si girò per guardarlo, irritato. Non gli prestò attenzione. Quando la mano bianca e sottile della ragazza corse verso la borsetta, era già troppo tardi. L'acciaio aveva risposto alla sua chiamata. Un breve arco e la gola della donna si aprì con un fruscio liquido. C'erano le voragini cupe del film che confondevano i colori, che rendevano il sangue ancora più nero. Non riuscì a gridare, solo un leggero gorgoglio mentre moriva con gli occhi carichi di sorpresa e nessuno che si accorgeva di niente.

Con il cinese fu ancora più facile. Era stupido. Nel caos non aveva capito niente, teneva il viso girato dalla sua parte per fulminarlo con lo sguardo, tronfio della sicurezza che le sue assurde guardie del corpo gli trasmettevano da meno di un metro di distanza.

Stal gli spezzò il collo con una semplice torsione, bilanciando il peso del corpo in modo che i due gorilla credessero che barcollasse dopo aver sbattuto contro un'altra poltroncina.

— Togliti dai piedi, idiota! — ringhiò uno degli sgherri. Stal scivolò via dopo aver sistemato la testa del cinese contro quella della donna. Si raddrizzò, camminò tra luci e ombre. Uscì in strada. Era stato un buon lavoro. Peccato soltanto non poter essere lì ad assistere al momento in cui quei due idioti si sarebbero resi conto di quello che era successo.

Fece come aveva programmato.

Prima di salire a bordo dell'Audi, aveva nascosto la sacca con la sua roba nell'androne del palazzo, sotto la rampa di scale. Non aspettò che arrivassero a prenderlo per condurlo dal vecchio com'era nei patti. Non gli piaceva quel contratto. Non gli piacevano i computer con cui il vecchio giocava. Non gli piaceva la musica che ascoltava.

Arrivò all'angolo, chiuse gli occhi e tornò indietro con la memoria.

I finestrini erano oscurati e non aveva potuto guardare fuori, ma c'era l'ondeggiamento sui sedili, il rumore degli ammortizzatori nelle curve, la velocità

approssimativa, il tempo trascorso. L'equazione era facile. Cominciò a camminare percorrendo la strada che aveva seguito l'Audi, con i suoi stessi ondeggiamenti e le accelerazioni, che riprodusse al rallentatore fino a quando non si trovò davanti a un palazzo di vetro che apriva crepacci oscuri nella foresta di cemento.

Era quello.

Trattenne il respiro e ricordò ancora.

C'erano le scale, l'ascensore, i secondi scanditi come da un metronomo. E poi le porte in rapida successione, le stesse porte, fino a quando non fu davanti a quella giusta.

Bussò.

Gli aprì il bianco che aveva toccato l'acciaio con le sue dita impure. Sgranò gli occhi e non disse niente. Non poteva. Aveva la gola aperta in due. Stal avanzò, scavalcando il corpo che ancora scalciava.

Il vecchio non c'era, non l'aspettava. Nessuno lo aspettava.

Stal si diresse verso la parete ricoperta da pannelli di tek, individuò la porta nascosta, provò a spingere e a tirare. Si aprì agevolmente scivolando nella parete.

Dall'altra parte c'era il vecchio.

E c'era Izzy. Con la sua capigliatura di platino che ondeggiava. Stava cavalcando il vecchio. Rantolava muovendo il bacino avanti e indietro, passando le unghie laccate di rosa sul petto avvizzito dell'uomo, segnato dagli effetti della vecchiaia e della forza di gravità. Non era costretta a farlo, non c'era nessun'arma puntata contro di lei.

Allora, finalmente, Stal comprese.

Il platino guizzava e sprigionava riflessi. Attaccata al palo lucido Izzy era una dea che mandava richiami, e lui era in grado di sentirla, non c'era stato bisogno di presentazioni. Si fiutarono come cani ciechi. Correvano scariche elettriche fra i loro occhi irritati dal fumo. Lui e Izzy erano una cosa sola, il tradimento faceva male. Bruciava come acido solforico versato in una coppa di champagne.

— Non ti muovere, fratello.

Stal non si mosse.

La canna della pistola del nero gli premeva contro la schiena. Era lui, l'aveva riconosciuto dalla voce. Era pericoloso. Un tipo in gamba. Non l'aveva sentito arrivare, e questo era un segnale importante. Lui sentiva sempre arrivare il nemico, e se non lo faceva lui lo faceva l'acciaio sulla schiena.

Izzy e il vecchio sussultarono. Lei si girò, lo vide, cercò di coprirsi con il lenzuolo fin sul mento. Cercava di dirgli qualcosa con lo sguardo. Stal sapeva cosa. Aveva paura. Paura di morire.

— Non potevo certo dirtelo — sghignazzò il vecchio tirandosi a sedere.

Godeva di quella scena, meglio di quanto avrebbe potuto programmare. Non c'era solo la sconfitta. C'era anche l'umiliazione. Perché non capiva.

— Non avresti svolto il lavoro.

— Non puoi saperlo.

— Possiamo comunque cavarcela con una parcella più cospicua.

Il vecchio si tirò in piedi e indossò una vestaglia di seta verde. Aveva la pelle cadente su tutto il corpo, ma l'erezione reggeva ancora. Miracoli del Viagra. E ottime cure mediche comprate con il denaro dell'inganno.

— Oppure possiamo metterci d'accordo. Immagino che quell'idiota all'ingresso non sia più dei nostri. Mi serve un uomo. Un uomo in gamba.

Mentre il vecchio parlava, il nero con la canottiera commise l'errore che Stal si aspettava. Allungò la mano per sfilare l'acciaio dal fodero.

Stal fece scattare all'indietro la testa e colpì, più forte che poteva. Sentì il rumore del setto nasale che si spezzava. Non perse tempo. Si girò allungando la gamba per agganciargli gli stinchi.

Izzy non gridò quando il nero crollò. Lo sapeva, lo aveva sempre saputo. Era morta nel momento in cui lo aveva visto entrare dalla porta dell'alcova.

Il vecchio saltò verso una cassettiera per raccogliere qualcosa, forse una pistola.

Prima di occuparsi di lui, Stal lasciò che l'acciaio inquadrasse il bersaglio e partisse dalla sua mano, come spinto da volontà propria. La lama si conficcò con un rumore sordo nella gola del nero che stava cercando di tirarsi su, il naso che grondava sangue. Affondò di punta. Fino al manico.

Lo scatto del cane della pistola che si armava.

Stal ruotò su se stesso e si avventò contro il vecchio. Era una pistola a tamburo, molto vecchia e pesante. Difficile da usare con precisione. Soprattutto se si ha paura.

Il vecchio fece fuoco.

Il proiettile colpì Stal al fianco. Scavò un tunnel nella carne e uscì dall'altra parte, ma non lo fermò. Non lo rallentò nemmeno.

Il vecchio aveva avuto la sua occasione e l'aveva sprecata.

Quando gli prese la testa fra le mani, Stal si accorse di quanto era fragile la sua colonna vertebrale. Gliela torse facendo pressione con il ginocchio. Ci fu un rumore sordo, un ramo secco che si spezza.

Stal lasciò cadere a terra il vecchio e fece un lungo respiro.

Izzy lo aspettava.

Era immobile, gli occhi piantati nei suoi. L'aveva visto in azione molte volte, erano una coppia affiatata. Poi aveva scelto il vecchio e la vita comoda. Insieme lo avevano ricattato. E ingannato.

Stal si avvicinò a mani nude, non aveva bisogno d'altro.

Vide la minuscola ruga formarsi sulla sella del naso di lei. Si fermò. Fece appena in tempo a voltarsi e il nero gli fu addosso, con il volto trasformato in una maschera da incubo.

Si era sfilato il coltello dalla gola. Spruzzando sangue come una fontana era avanzato passo dopo passo, senza fare rumore. Adesso gli stringeva il collo con entrambe le mani, così forte che per un momento Stal credette che gli occhi gli sarebbero schizzati fuori dalle orbite. Era un gran bastardo. Coraggioso e devoto fino alla morte.

Stal crollò sotto il suo peso, con il sangue che gli ruscellava addosso, annaspando

nel tentativo di respirare.

Il nero era furioso per il modo in cui si era sbarazzato di lui. Non mollava. Non l'avrebbe fatto fino a quando non fosse morto.

All'improvviso la sua stretta si allentò, irrigidì i muscoli del viso, emise un verso strozzato, un gorgoglio innaturale, mentre il sangue continuava a sgorgare dal naso e dalla gola aperta. Con un singulto stramazzò a terra.

Acciaio era conficcato tra le scapole del nero. Aveva bevuto il suo sangue, la sua anima.

Izzy era in piedi, nuda, appena dietro di lui.

— Perché l'hai fatto? — le chiese Stal quando fu di nuovo in grado di parlare.

Izzy non rispose. Lo guardava con gli occhi pieni dei riflessi che aveva sognato tutte le notti. Aspettava ancora la sua vendetta.

Stal sfilò l'acciaio dalla schiena del nero, lo pulì sulla sua canottiera e lo rimise a posto, nella custodia di nylon. Fronteggiò Izzy. Erano entrambi disarmati. Ai loro piedi si stava allargando un lago di sangue.

Non dissero una parola, rimasero a fissarsi.

Poi Izzy fece un passo indietro, si girò e con una naturalezza che non faceva parte né di quel tempo né di quel luogo, se ne andò.

Aveva fatto tutto per lei.

Per Izzy.

Per una puttana.

Ma quella stessa puttana gli aveva salvato la vita. Senza sapere perché. Forse semplicemente perché lo amava. Come lui amava lei.

Oppure per poterlo uccidere con le sue mani, quando ne avesse avuta l'occasione.

Non importava.

Sapeva che se l'avesse rivista anche lui avrebbe cercato di ucciderla. Senza esitazioni, senza rimpianti.

Acciaio aspettava di bere il suo sangue.

Per poterla tenere con sé per sempre.

Dario Costa:
Secondo Signoroni

Il veterano della Legione

Del team di rodati professionals *della Legione, SECONDO SIGNORONI va considerato come il veterano. Veterano di collana: perché il suo primo romanzo in "Segretissimo" risale al 1993 (*Operazione Scarlet*). Ma anche veterano della narrativa di genere in Italia: il suo "battesimo del fuoco" in libreria, infatti, risale al 1976. Parlo di* Qui commissariato di zona *(Longanesi), un* police procedural *ad ambientazione milanese. Due anni dopo, Signoroni scrive* Testimone d'accusa *(Garzanti), dove precipita un maresciallo della Narcotici di Milano in una torbida trama di corruzione ed eversione dalla quale dovrà uscire da solo, senza troppi scrupoli. Il romanzo è una coinvolgente commistione di thriller politico e "poliziottesco" cinematografico anni Settanta, che molti lettori riscoprirebbero di sicuro con interesse.*

Ebbene sì: più di trent'anni fa, assieme a uno sparuto gruppo di autori nostrani, Signoroni già dimostrava quanto infondati fossero i pregiudizi di editoria e pubblico. Preconcetti per i quali molta narrativa popolare, poliziesco d'azione compreso, doveva essere appannaggio unico e naturale dei soli scrittori americani. E per i quali gli scenari nazionali erano inadeguati a soddisfare i requisiti di determinati format. Questo, nonostante si fosse negli Anni di piombo, e la violenza stagnasse nell'aria. Atteggiamenti che, lo sappiamo, sono tuttora duri a morire, per quanto abbiano subìto varie pesatiti sconfitte.

Sempre in quegli anni, oltre a segnare il ritorno, dopo un paio di decenni d'assenza, di un italiano nel "Giallo Mondadori", Signoroni anticipa le tendenze della produzione nazionale anche nel giallo a matrice storica: lo fa con Petrosino e i baffi a manubrio *(1977), pruno romanzo di una trilogia che riprende il personaggio reale di Joe Petrosino, un poliziotto italoamericano impegnato nella lotta alla Mano Nera, un'organizzazione mafiosa attiva nella New York di inizio Novecento.*

A un certo punto, conscio che l'intrigo nazionale e quello internazionale sono troppo spesso correlati, Signoroni passa alla spy story. Passa a "Segretissimo". In Operazione Scarlet *mette il SISDE sulle tracce di un mercenario sudafricano. Ma è con* L'armata del silenzio *che appare il maresciallo Costa, uno dei protagonisti più amati dai lettori della collana.*

Dario Costa è un investigatore dell'Arma dei carabinieri che si ritrova a dover operare per il SISMI. Nonostante il trasferimento, gli resta dentro lo spirito dell'agente investigativo, piuttosto che acquisire quello del cosiddetto "agente segreto". Il suo fiuto, le sue capacità d'indagine, la sua ferrea volontà, la sua assertività e la sua scorza dura ne fanno un ottimo segugio da spendere in incarichi complessi e pericolosi. L'aspetto negativo per chi tira le fila sta nel dover

inevitabilmente negoziare con la moralità di Costa che, pur pragmatico, è del tutto indifferente alle blandizie dei vari poteri, ufficiali e occulti, e ha inoltre una scarsa disponibilità all'eccesso di compromessi.

I romanzi di Signoroni sono molto scorrevoli, tanto nei dialoghi quanto nello svolgimento, e non mancano scontri a fuoco e scene ad alta tensione, ma Costa non è, per sua natura, un uomo d'azione. Sa però, all'occorrenza, fronteggiare ogni situazione senza tentennamenti o remore. È un uomo maturo, con una moglie affezionata e comprensiva, e una figlia che ormai ha raggiunto la maggiore età. È razionale, ma non realmente distaccato. È metodico e ostinato, ma anche intuitivo. "Psicologo" per attitudine e lunga esperienza, non certo per laurea. Dialoga con sagacia e, quando ci vuole, con incisivo sarcasmo: la stessa ironia mista ad amarezza e pragmatismo con cui affronta i vari casi. E la vita.

In dodici anni di carriera spionistica, Costa ha affrontato indagini che, pur partendo dall'Italia, e coinvolgendone in un modo o nell'altro gli interessi, hanno spaziato tra Europa, Africa e Asia, in paesi come Somalia, Russia, Malesia, Albania, Gran Bretagna, Botswana, Marocco... Romanzi in cui l'autore, padroneggiando la spy fiction con competenza e professionalità veramente rare (non solo nel nostro paese), intesse per poi risolvere oscuri orditi internazionali sempre ancorati all'attualità, sempre precisi nei dettagli, sempre convincenti.

Domino, il contributo di Signoroni per Legion*, è un concentrato di autentica spy story. Dario Costa è in missione a Beirut. Deve vigilare su uno scambio di prigionieri: un reporter americano contro un terrorista libanese. Ovviamente, lo scambio finisce nel peggiore dei modi. Operazione abortita. Ancora una volta, però, Costa non ci sta a chiudere partite insolute. Non con lui in mezzo. A costo di rischiare nuovamente la vita, farà cadere dalla prima all'ultima le tessere di un domino. Sino alla verità. Piaccia, o no.*

Anche nella misura del racconto, dove le complessità degli intrecci spionistici potrebbero risentire degli spazi narrativi ridotti, Secondo Signoroni dimostra quanto vale un impareggiabile veterano.

DARIO COSTA IN "SEGRETISSIMO"

n. 1322 - *L'armata del silenzio* (1996)
n. 1354 - *Sotto gli occhi del mondo* (1998)
n. 1408 - *Missione confidenziale* (2000)
n. 1430 - *Messaggi di fuoco* (2001)
n. 1465 - *Il paese delle ombre* (2002)
n. 1493 - *Specchio oscuro* (2004)
n. 1504 - *La lega degli innocenti* (2005)
n. 1528 - *Oltre la verità* (2007)

Domino

1

Il ronzino si fermò appena superato l'angolo, le lunghe orecchie trapassavano il buffo cappello di paglia. La carrozzella bianca quasi scompariva nello splendore abbacinante del sole pomeridiano.

Poche le anime che bighellonavano sui moli incandescenti, poche le barche a dondolarsi dinanzi ai tendoni parasole dei ristoranti, quasi nessuno a pescare seduto sulle bitte sparse qua e là. Un'atmosfera rilassata, quasi paesana, permeava l'aria bollente e immobile che gravava sul caleidoscopio d'abitazioni intorno al porticciolo di Hania, sulle tegole di un rosso acceso e sul grigio lucente del selciato.

Sulla terrazza del caffè Venezia, dove sedevo da almeno un quarto d'ora davanti a una birra che s'era fatta calda, osservai con curiosità l'uomo in completo beige congedare il vetturino e fermarsi un attimo a guardare in alto, i Rayban sollevati sulla fronte, l'aria di chi non avrebbe voluto trovarsi sul fondo del crogiolo. Quando comparve in cima alle scale, il respiro pesante e il volto arrossato, compresi che ero io a costituire il suo problema della giornata. Si asciugò la fronte con un tovagliolo di carta e, ancora prima di sedersi, comandò alla cameriera una granita al limone, le ginocchia che faticavano a reggerlo.

— Costa? — farfugliò. — Mi chiamo Valutti, viceconsole a Iraklion.

Mi tese la mano, si appoggiò pesantemente allo schienale di paglia e bevve un paio di sorsate d'aria. Era corpulento e paonazzo, quasi calvo nonostante superasse appena la trentina, un paio di lustri e sottili mustacchi appiccicati sopra il labbro, privi di significato nel volto ovale e flaccido. Dita corte e tozze rendevano l'insieme del suo aspetto piuttosto disgustoso, complici i rivoli di sudore che colavano nel colletto stazzonato della camicia.

— Mi sono sorbito centocinquanta chilometri col condizionamento dell'Alfa guasto per venirla a incontrare e non me la sento di sprecare chiacchiere, quindi m'ascolti bene e faccia solo domande sensate. Le confido in anticipo che questa faccenda non mi va a genio e che la Farnesina se ne chiama fuori. Del resto non l'avrebbero passata a voi della Difesa. Quel che si richiede a tutti è un profilo basso... molto basso!

Mi diede sui nervi l'atteggiamento arrogante di quel passacarte prestato al quarto d'ora di cardiopalma. Non gli lesinai un'occhiata di commiserazione.

— Dottor Valutti, quattro ore fa me ne stavo a Milano col golf sulle spalle, nonché la voglia di finire la settimana e andarmene in vacanza. Se lei si è sorbito centocinquanta chilometri, io me ne sono fatti almeno dieci volte tanti senza nemmeno procurarmi un paio di calzini di ricambio. E adesso so per certo che lei sta per darmi una grana di cui farei a meno. Il capodivisione mi ha accennato a un *do ut des* previsto per stanotte da queste parti e al quale non dovrei nemmeno partecipare.

Valutti, se la questione non ci riguarda perché stiamo a cuocerci la testa sotto questo tendone? Quanto deve restare basso il profilo?

Arrivò la granita. Il viceconsole ne consumò avidamente metà prima di sibilare: — Il profilo? Non si deve nemmeno scorgere. Lei è qui... ma non c'è, chiaro il concetto?

— Come sempre — sorrisi.

— Ci hanno tirati nella questione l'altro ieri, otto ore dopo che a Beirut hanno messo le zampe su Lothar Northaller.

— I servizi siriani? — azzardai.

La notizia era stata battuta in tempo quasi reale la domenica pomeriggio, proprio durante il mio turno di servizio al Centro, ma nelle ore seguenti non aveva dato origine a iniziative di alcun genere: il giornalista americano era stato sequestrato lontano dalla nostra area d'intervento nel Sud del paese, limitata per convenzione internazionale a una trentina di chilometri dal confine israeliano. Lothar Northaller, telecronista per una rete televisiva di terzo piano della quale non ricordavo nemmeno il nome, era stato aggredito all'uscita dal suo alberghetto di Chatila, caricato di peso su un furgone e fatto scomparire dalla faccia della terra. In Libano la confusione era al colmo con gli scontri in atto fra l'esercito regolare e le bande integraliste del movimento Fatah al Islam; e il sequestro era stato collegato a qualche informazione pericolosa in possesso dell'americano, del quale si sapeva poco o nulla. Nonostante fossero stati espulsi a furor di popolo dopo l'assassinio del ministro Hariri, i siriani facevano ancora il bello e il cattivo tempo in tutto il Libano, magari agendo sui vertici dell'Hezbollah, e non c'era da stupirsi che li avessero coinvolti per un lavoro sporco come un sequestro.

— Per ora Damasco ne è fuori e i primi passi in quella direzione non hanno sollevato alcuna reazione nell'entourage del giovane Assad.

— Qualcuno ci ha contattati a livello ufficiale?

— No, si sono fatti vivi con Soccorso internazionale, l'ONG europea che opera nel Sud del Libano. Il dottor Manlio Angeli, coordinatore delle attività italiane del gruppo a Khalde, ha raccontato alla nostra ambasciata che ieri mattina un emissario dei movimento integralista 23 Ottobre lo ha incontrato in incognito alla periferia di Sidone, proponendogli uno scambio fra l'americano e un prigioniero in mani israeliane.

— Tel Aviv non accetterà mai: non tratta con i terroristi.

— Non trattava, Costa. Da quando Hamas controlla la striscia di Gaza e ha esautorato il governo di Abu Mazen, mettendo in liquidazione i moderati di Al Fatah, ogni aggancio in terra nemica è buono. Il nuovo presidente Peres ha incaricato il primo ministro Olmert di dare via libera all'operazione facendo includere il nome di quell'uomo fra i centocinquanta palestinesi da liberare come gesto di buona volontà.

— Un palestinese?

— A quanto pare sì. La liberazione di Northaller dovrebbe avvenire domani notte a tre chilometri dal villaggio di Khalde, a sud di Beirut. Il dottor Angeli figura come il garante dell'operazione. Alla Farnesina questo sta bene perché non la coinvolge a livello diplomatico. Un mezzo navale israeliano sbarcherà il prigioniero nei pressi di Sidone, e contemporaneamente quelli del 23 Ottobre si faranno vivi con l'americano. I libanesi sono informati e non interverranno a bloccare lo sbarco. L'operazione si

concluderà in pochi minuti e nessuno si farà del male.

— Quale sarà il mio ruolo? Se si è deciso che gli Esteri ne resteranno fuori, perché dovrebbero essere presenti i servizi?

— Sicurezza! Una volta liberato, l'americano salirà su un fuoristrada Wrangler e proseguirà fino all'aeroporto di Beirut, dove s'imbarcherà su un nostro Falcon che lo trasporterà ad Amman, in tempo per il volo Londra-New York. Quel che succederà al dirigente del gruppo 23 Ottobre non è di nostra competenza. Costa, lei ispezionerà il SUV da cima a fondo; ne sarà il responsabile finché Northaller vi prenderà posto. Di fanatici in giro ce ne sono fin troppi, a cominciare dagli stessi Hezbollah, che vedono il 23 Ottobre come il fumo negli occhi per via di certe linee di finanziamento privilegiate da parte di Teheran. Anche fra gli israeliani non tutti sono d'accordo: i falchi dello Stato Maggiore e gli estremisti religiosi del Likud potrebbero metterci lo zampino, e nessuno ne sente il bisogno.

— Immagino che non sarò solo sul campo.

— Allo scambio saranno presenti soltanto un funzionario civile della polizia locale, il dottor Angeli e un medico dell'ONG. Si mostri il meno possibile una volta che avrà messo a disposizione il fuoristrada. È stato deciso che tre guerriglieri accompagneranno l'americano al SUV, sul quale avranno già preso posto il commissario di polizia e un suo uomo in veste di autista. L'altro prigioniero sarà invece scortato al suo mezzo da due incursori israeliani disarmati.

— E Tel Aviv cosa si aspetta dallo scambio?

— L'eterna gratitudine di Washington, che non vuole sporcarsi le mani nel pantano libanese. Come vede, il cerchio chiude.

Valutti aveva ormai vuotato la coppa di granita e ne subiva le conseguenze: una disgustosa sudorazione lo metteva a disagio.

— Chi è l'uomo del 23 Ottobre?

— Si chiama Kaled Hamed Karame, membro di primo piano dell'Hezbollah finché l'organizzazione sciita non ha accettato la presenza dell'UNIFIL nel Sud del Libano. Nell'agosto del 2006 è passato al gruppo 23 Ottobre e si è spostato a Gaza per continuare le azioni di disturbo contro i villaggi ebrei di confine. Un commando della Sayeret Golani ha neutralizzato la sua unità e l'ha catturato senza che opponesse resistenza. Ha meno coraggio di quando spara sui coloni disarmati! E se anche Peres ha deciso di liberarlo significa che non è un gran campione di determinazione.

— Sono le acque quiete le più pericolose!

— Probabile, ma non è il mio campo. Io devo solo ragguagliarla sulla missione e fornirle il passaporto diplomatico che le permetterà di muoversi in Libano. A Beirut hanno fatto le cose in fretta, vogliono chiudere senza clamore. Però lei non deve creare problemi! L'ultima volta che è passato da quelle parti ha lasciato il segno. Stavolta l'operazione ha la sordina: lei bonifica il SUV, lo porta all'appuntamento e si tiene alla larga senza perderlo d'occhio.

— Chi me lo consegnerà?

— Lo troverà a Khalde, in un'officina vicina al suk di Tel el Mal. Per arrivarci prenda come riferimento i due minareti. L'appuntamento è alle otto di sera, circa quattro ore prima dello scambio. Avrà tutto il tempo per bonificare il mezzo e raggiungere il luogo prescelto: la costiera è in ottime condizioni perché i danni

causati dai bombardamenti dell'estate passata sono stati tutti riparati dai nostri genieri. Il posto esatto dove portare il mezzo lo conoscerà una volta salito sul fuoristrada.

— E quando Northaller sarà col commissario e l'autista?

— Li seguirà in macchina fino all'aeroporto, tenendosi...

— Alla larga, ho capito. Guarderò i fanalini di coda da molto lontano. Chi provvederà a farmi trovare una vettura decente quando sarò a Khalde?

— L'operazione è coordinata dall'addetto alla sicurezza dell'ambasciata a Beirut, un suo collega del sismi col grado di maggiore. Ovviamente non sarà sul posto. In quanto a lei, in capo a quarantott'ore sarà già tornato in Italia. Non ho altro da riferirle.

Mi venne ancora da sorridere e scrutai le tasche dell'obeso.

— Lei dimentica qualcosa, dottor Valutti: con cosa ispeziono il SUV una volta a Khalde? Il mio olfatto non avverte i nitrati.

— Io non dimentico nulla, desideravo solo appurare se è davvero sveglio come dicono. Lei disporrà del più moderno sensore a concentrazione molecolare reperibile sul mercato. Roba da NASA, o CIA, tanto per restare nel suo ambiente. Non ricordo a quante parti per miliardo è sensibile, ma...

— Va bene. È ingombrante?

Dal taschino interno della giacca Valutti cavò un pacchetto di Philip Morris e me lo mise sotto il naso.

— Le Multifilter sottili rosse le fuma mia moglie — ironizzai.

— Pare infatti che questo aggeggio l'avesse in dotazione una donna prima che ieri me lo recapitassero. La banda rossa è un display a cristalli liquidi dove appare la concentrazione dei nitrati, il logo in alto è il tasto che attiva la lettura. Deve solo premerlo: se nel raggio di trenta centimetri ci sono nitrati, le compare il valore dell'azoto organico sul display. Un algoritmo calcola tutto il resto e le spiega pure di che esplosivo si tratta. Facile, no?

— Detto così sembra funzionare.

— Poi metta a frutto la sua esperienza: trasmissioni, parti meccaniche, freni... be', lei sa meglio di me come si spedisce una macchina fuori strada.

Uno splendido yacht bianco, almeno cinquanta metri di catamarano tutto cristalli e vetroresina, aveva appena superato i bastioni della fortezza veneziana e manovrava con attenzione per ormeggiare oltre il faro. L'attracco era privato, perché vicino alle bitte attendevano tre o quattro uomini vestiti come il resto dell'equipaggio, mentre una lussuosa Rolls Phantom nera aveva parcheggiato proprio all'inizio del molo.

— Ringrazio per il passaggio a Beirut — ironizzai ancora — Quella barchetta ha tutta l'aria di filare ad almeno venticinque nodi senza far soffrire il mal di mare.

— Mironides Heliartos ha intenzione di cenare al Polycratis, famoso per i suoi antipasti di mare, mentre lei non ha tempo da perdere se vorrà trovarsi a Khalde domani.

— La vedo ansioso di fornirmi la soluzione su come arrivarci, visto che lo yacht non salpa.

— Nel Mediterraneo orientale sono in corso manovre NATO e un SH3D della *San Giorgio* la preleverà domani alle 14 dalla base inglese di Akrotiri, a Cipro. Lei ci

arriverà entro stasera con un volo privato da Hania. In elicottero, apponterà sulla fregata tedesca *Bremen*, di pattuglia di fronte a Sidone. Il tempo di riempire i serbatoi e ripartirà per Khalde. Arrivo previsto attorno alle 19.30. Nessuno le farà domande, perché lei non metterà il naso fuori del nostro elicottero finché giungerà in Libano. Una volta che l'SH3D l'avrà sbarcata, si rifornirà di carburante alla nostra base UNIFIL e attenderà ordini che a lei non interessano proprio.

— Nessuno deve sapere più di quanto gli compete!

— Non sono regole che ho stabilito io, Costa.

Annuii piuttosto contrariato e tornai ad ammirare il maestoso catamarano che aveva gettato le ancore alle spalle del faro di Firkas. Sulle alette di plancia e sul ponte di poppa era comparsa gente: minuscole ed eleganti figure che facevano macchia fra le magliette bianche dell'equipaggio. C'erano parecchie donne giovani e alcune erano già scese sul molo: i colorati costumi e i pareo spiccavano contro il color ocra delle antiche pietre. Altre due vetture, una Bentley grigia e una De Tomaso, s'erano accodate alla Rolls.

— Non è il suo mondo, Costa. Non lo prenda nemmeno in considerazione.

— Invece lei ci si trova a suo agio...

— Una cena alla corte di Heliartos mi spetta, dopo tanto sudare. Santo Dio: centocinquanta chilometri senza l'aria condizionata sono un invito al suicidio con questo clima torrido.

— Lei frequenta il proprietario del catamarano?

— Come buona parte del personale diplomatico qui a Creta. I suoi inviti a Iraklion sono un'occasione per gli occhi e per il palato. La gente che gli ruota attorno è davvero unica.

— Armatore?

— Già! Una trentina d'anni fa, dopo la Guerra del Kippur, ha fatto i miliardi con il trasporto del greggio in tutto il mondo, e in seguito con i noli e gli investimenti nella cantieristica. Ora spende quattrini in tutto ciò che è esteticamente bello... donne comprese. Ha seppellito due mogli e un buon numero d'amanti. Ha un paio di figli nell'alta finanza della City che provvedono a ripulirgli le entrate sospette, suite prenotate nei migliori alberghi del mondo e a bordo di quel catamarano, costoso quanto un palazzo, talmente tanti fiamminghi che ha avuto problemi con le assicurazioni. Mi creda, Costa, il signor Heliartos non spreca tempo con chi non ha un Dürer da proporgli.

— Non tratto roba del genere, ma posso metterlo in contatto con qualcuno che lo fa.

— Bastano gli amici giusti per campare bene, e lui ne ha tanti, sparsi in tutti i continenti. Pensi che ha finanziato persino una missione scientifica in Antartide per trovare il carbone.

— Un tipo del genere deve necessariamente aver strizzato l'occhio ai colonnelli, quando comandavano col beneplacito della CIA.

— Probabile, ma Heliartos è di quelli che hanno sempre preferito usare la politica piuttosto che servirla. Ha più conoscenze nel Golfo che nelle cancellerie europee.

— Me lo ricorderò nel caso mi offrisse il bicchiere della staffa — conclusi centellinando la birra.

2

Il silenzio: ecco cosa ricordo di quella missione. Il bimotore a elica che mi trasferì alla base britannica di Akrotiri era pilotato da un greco che per tutta la trasvolata guardò dinanzi a sé, quasi affascinato dal turchino profondo del mare, dalle bave di spuma che bordavano i minuscoli scogli, dalla illimitata curva dell'orizzonte. Volando a bassa quota, incrociammo la rotta di un paio di petroliere, di una lussuosa unità da crociera e di qualche panfilo che veleggiava di bolina sospinto dal meltemi.

Ad Akrotiri il personale della RAF mi ignorò completamente, limitandosi a offrirmi alloggio in uno shelter corazzato dove il condizionatore funzionava a singhiozzo e due pasti che non brillavano certo per digeribilità. Accolsi con sollievo il battito delle eliche del pesante SH3D della *San Giorgio*. Speravo che il comandante avesse qualche ragguaglio sulla missione, ma anche stavolta le parole non si sprecarono.

Il cielo del tramonto ardeva sopra la *Bremen* quando appontammo per riempire i serbatoi, e ostentava addirittura riflessi d'ametista nell'accoglierci per l'ultimo balzo verso la costa libanese. La sorveglianza navale dell'Unione Europea aveva rallentato il traffico mercantile anche verso i porti settentrionali del paese, ma non aveva scoraggiato la navigazione delle piccole unità, dei panfili e dei pescherecci.

Chiesi al comandante per quale motivo un uomo d'affari dovesse andare in Libano. Mi rispose che si giocava sempre forte nei casinò della capitale e che l'imbarcazione rappresentava una solida garanzia. E il suo sorriso fu più eloquente di ogni altra spiegazione.

Sotto le rare stelle del cielo l'SH3D diminuì i giri d'elica e cominciò la discesa verso la linea costiera, dove centinaia di punti luminosi ammiccavano nel blu profondo che avvolgeva tutti i villaggi. Dopo aver virato a nord, ne sorvolammo parecchi adagiati in riva al mare, seguendo a tratti il nastro d'asfalto che puntava dritto al cuore di Beirut.

Il *trasponder* lampeggiava sul cruscotto, ma il controllo aereo non ci interpellò per conoscere dov'eravamo diretti. A non più d'una ventina di metri sopra i pali della luce, sorvolammo rovine d'abitazioni colpite dall'ultima offensiva israeliana, macerie di ponti, distese di campi bordati da segnali luminosi che indicavano la presenza di mine, cluster bomb, ordigni disseminati a profusione nelle terribili incursioni del luglio 2006.

Khalde l'aveva scampata durante gli scontri dell'82: palestinesi e siriani avevano tentato solo una resistenza simbolica contro i Merkava di Ariel Sharon lanciati alla conquista della capitale. Ma nell'ultima estate i Kfir e gli F16 avevano picchiato duro contro le postazioni Hezbollah, polverizzando anche una madrasa e ammazzando una trentina di giovani aspiranti martiri. L'intera cittadina appariva seriamente colpita, ma quel che più impressionava erano i due minareti smozzicati che si stagliavano contro l'aura velata d'argento della luce lunare, a ridosso di un paio di cupole sfondate.

Sbarcai dall'SH3D senza che smettesse di far ruotare le eliche o toccasse il suolo, salutato dalla tradizionale pacca sulla spalla che compensava il silenzio regalatomi

lungo la trasvolata.

Soli sette minuti in ritardo sulla tabella di marcia. Li recuperai camminando velocemente lungo la sterrata fiancheggiata da campi di cotone, accompagnato dallo scroscio di un ruscello invisibile e dallo stridere di chissà quali insetti.

Dinanzi a me i due minareti smozzicati si elevavano a cannocchiale in un paesaggio da presepe, così non mi posi il problema di dove sorgesse la moschea.

Poca gente a prendere il fresco nella piazzetta dove apriva l'unico caffè. Il mio passaggio suscitò appena qualche occhiata curiosa da parte di alcuni giovani che facevano cerchio attorno a una Kawasaki. Vicino all'hammam balenava a intermittenza l'insegna della polizia.

La luce d'un fanale giallastro faceva brillare cumuli di maioliche verdi fra le macerie della moschea: l'officina e il suk erano poco lontani. Dopo aver girato un paio d'angoli ne vidi le indicazioni su un cartello che invitata a proseguire verso Piace Sultan Yakoubi.

Mentre camminavo mi dicevo che di quella storia ne sapevo poco, non mi competeva. Ma qualcuno voleva che partecipassi al gioco e magari ne venissi a capo. Le operazioni di esfiltrazione sono fra le più complesse e concluderle, quando non si conoscono le persone coinvolte, è sempre molto rischioso. Io sapevo soltanto che dovevo ispezionare e bonificare un fuoristrada, portarlo in un luogo che ancora ignoravo, aspettare che vi salissero tre persone e poi seguirlo a distanza fin nei pressi dell'aeroporto. Tanto mi competeva e tanto avrei fatto, anche perché azzardare una mossa in più poteva far fallire un'operazione che qualcuno aveva pianificato nei minimi dettagli.

Quello che dall'elicottero avevo classificato come un piccolo villaggio ai piedi del monte Chouff, nella realtà si materializzava come un'autentica cittadina con strade e vicoli che s'incrociavano a gomito, spesso soffocati dai muri sghembi delle case, sempre sorvegliati dall'alto da balconi e terrazze. Ormai i minareti erano un ricordo, ma i cartelli che indicavano Place Sultan Yakoubi m'incoraggiavano a proseguire nel sofferente alone delle rare lampadine che oscillavano agli angoli.

Compresi d'essere approdato nel suk di Tel el Mal dalle insegne sulle botteghe, dai cumuli di spazzatura abbandonati dovunque e dai carretti vuoti incatenati ai muri.

Finalmente il vicolo s'allargò nella sospirata piazzetta, un quadrato di terra battuta al quale accedeva una strada abbastanza ampia da permettere il transito d'un autocarro. L'officina apriva le due ante di legno marcio fra una rivendita di spezie e una panetteria. Lame di luce uscivano dagli spiragli. Si lavorava ancora, nonostante fossero ormai le otto passate.

Il mio arrivo era atteso. Poco prima che mi avvicinassi, uno dei battenti si aprì cigolando e un'ombra s'intromise nello spiraglio luminoso. L'ometto con la tuta intrisa di grasso si limitò a farmi entrare in una rimessa con i muri di cemento grezzo costellati di attrezzi e di ritratti di Hariri e di Pierre Gemayel, leader assassinati dalla fazione filosiriana, ancora così potente da influenzare l'elezione del presidente della Repubblica.

Non disse una parola; solo un gesto per indicare il fuoristrada nero in mezzo al garage, le portiere spalancate, il cofano alzato e l'imbuto ancora infilato nella bocchetta del carburante.

Rimasi in silenzio e passai a ispezionare con cura il Wrangler, rammentando le esperienze maturate nei lunghi anni trascorsi alle scorte. Il SUV era quasi nuovo e non mostrava manipolazioni sospette. Lo passai e ripassai col rivelatore di nitrati persino vicino alla scatola del cambio: la lancetta non si scostò dal fondo scala e mai sul display comparve una cifra diversa dallo zero. Esaminai i sedili e i comandi, testai ripetutamente freni e frizione, accesi il motore un paio di volte, feci muovere le ruote avanti e indietro. Provai anche gli indicatori di direzione: negli anni tragici delle stragi di mafia, cento grammi di Semtex erano stati collegati proprio alla freccia posteriore destra della Mercedes d'un boss catanese, vicinissimi al serbatoio della benzina. Il risultato lo si può immaginare.

Impiegai oltre due ore a perquisire il fuoristrada, sotto l'occhio vigile e sospettoso del meccanico, poi annuii e con gesto deciso sbattei tutte le portiere, memore di un sensore acustico che aveva innescato tre chili di HMX spalmati nello sportello di un imam sunnita di Tikrit.

— Lei deve riferirmi qualcosa — affermai alla fine.

— Uscito da qui raggiunga la rotonda che immette nella statale, poi giri a sinistra e prosegua per tre chilometri. Arriverà a un distributore di benzina fuori servizio, vicino a un albergo costruito ai tempi del mandato francese: lì incontrerà delle persone e troverà la vettura che le servirà per arrivare fino all'aeroporto.

— Poi?

— Volti ancora a sinistra, e in dieci minuti arriverà alla spiaggia. Un motoscafo la trasferirà alla *Corniche*, le hanno riservato una stanza all'hotel Maurice. Domattina decollerà per l'Italia con un volo di linea. L'appuntamento col funzionario dell'ambasciata per la consegna dei biglietti e dei documenti avverrà in aeroporto alle dieci. Altro non mi è stato detto.

Non sorrise per augurarmi *bonne chance*, ma mi tese la destra: dita dure e callose, un anello verdastro incastrato nell'anulare, unghie nere da meccanico.

In capo a dieci minuti ero già al volante, lungo l'arteria urbana che tagliava in due la cittadina e la collegava alla statale. Il traffico era inesistente e la raggiunsi facilmente, poi sterzai a sinistra e accelerai. La strada correva fra campi sassosi e sterili, da un lato il vasto mare appena increspato dai raggi lunari, dall'altro il profilo dei contrafforti dello Chouff. Dinanzi, lontana come un miraggio, la distesa illuminata di Beirut.

Non c'erano case, niente di niente, vuoto e silenzio in un'atmosfera di desolazione che incuteva i brividi. Un cartello sforacchiato m'indicò che stavo per raggiungere l'albergo e il distributore. Pochi minuti dopo intravidi la struttura liberty dell'hotel, ma nessun segno di vita.

I fari del fuoristrada misero in risalto le decorazioni della facciata maltrattata dalle pallottole; una delle torrette che sormontava il tetto merlato era stata spazzata via, i vetri delle bifore erano un ricordo. Col cuore in gola, procedetti fin sotto la pensilina del distributore, le pompe di benzina erano un ammasso di lamiere arrugginite e bruciate.

Per un attimo i fari si posarono su una Opel Astra parcheggiata poco lontano, sotto un grande cedro scheletrito dal fuoco.

Aprii la portiera. La prima cosa che mi colpì fu il brusio degli insetti notturni, poi

una torcia elettrica lampeggiò due volte vicino all'albergo abbandonato e nella penombra qualcuno si mosse. Ero armato e scostai la falda della giacca. Il raggio di luce mi raggiunse e si soffermò sul mio viso, spaziò sul fuoristrada e si spense.

Il tempo di riabituare lo sguardo e distinsi quattro figure che avanzavano verso di me, una con la mano sul fianco, un'altra con una specie di sacco sottobraccio. I quattro s'avvicinavano. Il tipo con la pila stava parlando al laringofono.

— Puntualità perfetta, signor Costa! — disse con un marcato accento toscano l'uomo che gli stava di fianco.

La presenza di un italiano mi fece tirare un sospiro di sollievo. Immaginai fosse il dottor Manlio Angeli, il responsabile dell'organizzazione non governativa Soccorso internazionale.

— Tutto sta procedendo per il meglio — continuò. — Fra poco arriverà la vettura con a bordo Northaller. E gli israeliani s'accingono a consegnare Karame al mio vice, sulla spiaggia a nord di Sidone. Stanno per sbarcare con un canotto, la motovedetta lanciamissili che li ha scortati fin sotto costa non è stata disturbata dalle unità libanesi. Grazie a Dio, forse è davvero fatta!

A fianco, un cuscino sottobraccio, c'era una ragazza sulla trentina infagottata in una tuta blu, anfibi ai piedi e berretto con la croce rossa a premere il caschetto biondo. Nell'altra mano stringeva una valigetta col logo dell'organizzazione.

— Lei è il medico? A che serve un dottore? — La squadrai dall'alto in basso.

Era minuta e graziosa, ma un velo di preoccupazione la turbava.

— Durante il sequestro, Northaller è stato leggermente ferito al torace. Niente di preoccupante, ma nelle ore seguenti ha mostrato qualche problema di respirazione. Forse è per questo che il gruppo 23 Ottobre se ne vuole sbarazzare alla svelta.

— Non ne sapevo nulla.

— In pochi ne sono al corrente — spiegò in francese l'uomo che teneva i contatti via radio.

Era più alto di me, corpulento, la pelle scura che contrastava col bianco delle cornee, pochi i capelli lisci rimasti sulle tempie. Le guance cadenti ai lati del mento gli conferivano un aspetto aggressivo. Non regalava fiducia, con quell'atteggiamento arrogante esaltato dalla piega delle labbra e dal sorriso equivoco, reso insopportabile da un paio di baffi brizzolati e asimmetrici.

— Sul Falcon troverà tutta l'assistenza possibile — continuò, slacciando la giacca su una grossa pistola a tamburo dotata di mirino laser.

La radio gracchiò qualcosa, l'uomo torse la bocca in una smorfia, rispose in arabo e annuì.

— Gli israeliani hanno consegnato il loro prigioniero in questo momento, la vettura con l'americano si trova a due minuti da qui. Appena l'avremo trasbordato, la Sayeret Golani lascerà andare la macchina del 23 Ottobre e si reimbarcherà. È una questione di attimi... i più delicati!

Il giovane agente con la mano sulla pistola, autista, si passò la lingua sulle labbra e considerò con preoccupazione i due abbaglianti apparsi dal nulla a poche decine di metri dal vecchio hotel. Avanzavano adagio, al centro dell'asfalto.

— Commissario Rabiah! — chiamò Manlio Angeli. — Se ci facessimo riconoscere...

Il funzionario di polizia libanese ascoltava la voce dell'auricolare senza aprire bocca, la destra sul calcio dell'Astra 357 Magnum.

— Commissario Abbas ibn Rabiah — ripeté l'altro.

— Un attimo: Kaled Hamed Karame è ancora sul luogo dello scambio, nel raggio d'azione del commando israeliano. Ecco... ora il fuoristrada ha raggiunto la statale e la Sayeret Golani ha ripiegato sul canotto. Tutto è filato per il meglio. Sì, facciamoci vedere!

I fari del Wrangler, dove l'autista s'era già messo al volante, lampeggiarono. La vettura che si avvicinava rispose con una breve serie di punti e linee luminosi.

— Confermato! — disse il commissario. — Accendi i fanali e lasciali avvicinare. Signori, ci siamo! Costa, lei può salire sulla Opel e seguirci fino all'aeroporto.

— M'interesserebbe sorvegliare il trasbordo; ci sono di mezzo anch'io.

— La sua presenza non è prevista e potrebbero sorgere problemi. Vada alla sua vettura. Per il momento non faccia altro.

La macchina si stava avvicinando. Era una Citroën, muso di squalo, scalcinata e impolverata, un reperto degli anni Settanta di un colore indefinito. Le canne di un paio di Kalashnikov col calcio segato sporgevano dai finestrini. Le portiere si spalancarono contemporaneamente. Due guerriglieri in tuta mimetica, il volto coperto, minacciarono i presenti con le armi, mentre un terzo aiutava il giornalista, sdraiato sul sedile posteriore, a uscire.

Lo vidi emergere dal buio dell'abitacolo, appoggiarsi a Manlio Angeli e alla ragazza, e rimanere immobile per prendere fiato. I tre col volto mascherato ne approfittarono per infilarsi nuovamente nella Citroën, sgommare e sparire a tutto gas.

Lothar Northaller faticava a reggersi. Percorse a piccoli passi il tratto fino al Wrangler. Finalmente poté sdraiarsi sui sedili posteriori, sorretto dal cuscino che gli permetteva di respirare meglio. La dottoressa gli praticò un'iniezione nel bicipite attraverso la stoffa della camicia.

Mentre Abbas ibn Rabiah parlava al laringofono, l'agente accese il motore. Pochi attimi e il SUV partì verso l'aeroporto.

Sulla Opel, lo tallonavo a meno di cinquanta metri sulla strada deserta, nel paesaggio rischiarato dalla fantastica luce della luna. Concedetti ancora più strada al Wrangler: fino alla biforcazione per l'aeroporto il tratto era rettilineo e già si vedevano i fanali rossi che segnalavano i tetti e la torre di controllo, e quelli gialli lungo le piste.

Guidavo e cercavo di non pensare a quella missione. Sembrava così assurda e illogica nella sua semplicità... e forse per questo alami lati inquietanti non mi rassicuravano. Chi la coordinava veramente? Chi comunicava col commissario informandolo in tempo reale dello svolgersi degli eventi? Fino a che punto erano coinvolte le nostre autorità diplomatiche a Beirut? Quanto poteva rimanere neutrale un'organizzazione come Soccorso internazionale, che per esistere necessitava di finanziamenti spesso non documentati, di protezioni ambigue, di battage pubblicitari che la volevano al di sopra di tutte le fazioni, mentre nei fatti appariva politicamente schierata?

Ufficialmente nessun ente pubblico versava un solo euro ai suoi operatori: ogni centesimo figurava provenire da libere donazioni di privati o da organizzazioni di

volontariato. Ma dalle pieghe dei bilanci di molte grandi imprese, anche a capitale di Stato, di quattrini ne uscivano parecchi, e con spiegazioni tecniche spudoratamente fasulle.

Nella sezione tedesca, quando s'era trattato d'intervenire in Afghanistan a favore di alcuni giornalisti sequestrati, s'era ipotizzata addirittura la presenza della BND dietro i suoi dirigenti. In Italia erano finite sotto inchiesta le distrazioni contabili di alcuni fondi a favore di enti regionali ai tempi della Oil for Food irachena, giustificati come "rimborsi spese". Un parlamentare inglese, prima di confessare pubblicamente d'aver incamerato quasi mezzo milione di dollari da Saddam Hussein per sensibilizzare le coscienze civili europee sui crimini dell'embargo internazionale, aveva gravitato nella sfera del Soccorso internazionale come consulente politico... e con lui la moglie, che di quattrini al popolo iracheno ne aveva succhiati altrettanti.

Pensavo a Manlio Angeli e al fatto che il gruppo 23 Ottobre l'avesse scelto per dare inizio all'operazione di scambio. Mi chiesi quale fosse il confine fra la complicità, la correità e lo spirito umanitario in una realtà che spesso trascendeva ogni comune intendimento. Figure come la sua, protette da tutte le bandiere, spaziavano sul territorio e nei saloni dei ministeri, godevano di libero accesso ai giornali d'opinione e di partito, e con le loro personali posizioni riuscivano quasi sempre a ottenere la prima pagina, dettando linee politiche e di comportamento.

Stavo valutando quanto mancava al bivio che conduceva all'aeroporto internazionale. Ormai potevo ammirare la distesa di hangar e piste sciabolate dai riflettori. A un tratto i fanali posteriori del Wrangler scartarono violentemente verso un lato della strada. Fu un attimo: il fuoristrada si bloccò, s'inalberò sulle ruote anteriori ed esplose in una palla di fuoco che investì l'intera carreggiata.

Credetti di finirvi ingoiato.

Vidi il SUV sollevarsi da terra, capovolgersi, ruotare su se stesso mentre le portiere, il motore e altri parti meccaniche volavano attorno, per poi ricadere in fiamme contro l'argine d'un canale disseccato.

Il volante mi sfuggì di mano e l'Opel Astra proseguì la corsa fino al ciglio opposto avvolta dalla luce irreale dell'esplosione, il parabrezza crepato e i tergicristalli strappati.

Il mio primo istinto fu quello di balzare a terra, poi preferii riavviare il motore, sgommare all'indietro e rimettermi in carreggiata. Superai il luogo della deflagrazione e volai oltre la diramazione per l'aeroporto, puntando deciso verso l'anello d'asfalto che circondava la città e dal quale potevo incanalarmi in tutte le direzioni.

Se qualche bastardo mi attendeva al varco sulla via per il mare o sulla spiaggia, avrebbe aspettato invano. Avevo un'idea vaga della topografia di Beirut, ma in un modo o nell'altro mi sarei orientato e avrei raggiunto l'ambasciata. In quella città avevo operato qualche anno prima e rammentavo ancora quali erano gli assi principali, i quartieri e i luoghi sui quali fare riferimento.

Raggiungere Place de l'Etoile non era impossibile, malgrado le raffiche di traccianti che vedevo sullo sfondo del cielo.

3

I combattimenti nelle periferie abitate dai palestinesi, fra i quali si annidavano le bande fondamentaliste di Fatah al Islam d'ispirazione qaedista, erano terminati da poche settimane, ma le notti registravano ancora numerosi scontri a fuoco e capitava spesso che le strade fossero percorse da ambulanze, camion carichi di truppe e carri armati. Posti di blocco dell'esercito regolare controllavano tutte le vie principali. La gendarmeria sorvegliava gli edifici governativi e le banche.

V'incappai almeno quattro volte prima di raggiungere il cuore della città. Il passaporto diplomatico mi pose al riparo da molti problemi, ma la lunghezza dei controlli si dimostrò esasperante. Rischiavo di fare l'alba ancora in strada. Non fu facile spiegare ai militari chi mi aveva fornito la vettura su cui viaggiavo, e perché avesse il parabrezza incrinato e i tergicristalli strappati.

Decisi di abbandonare la macchina in un parcheggio e con trenta dollari comprai un passaggio a bordo d'un furgone che consegnava i quotidiani.

Mi andò bene: in capo a quaranta minuti ero dinanzi alla targa dell'ambasciata, alle prese col portiere libanese che non voleva assolutamente avvertire nessuno, nemmeno il responsabile della sicurezza. Evitai di qualificarmi, ma dovetti quasi urlare perché si decidesse ad alzare il telefono e avvertire qualcuno.

Riuscii a far scendere in portineria un sottufficiale del Servizio di protezione diplomatica, seccato per essere stato svegliato. Ero a pezzi e niente affatto intenzionato a tollerare i suoi mugugni: del fatto che non ci fosse nessuno fra quelle mura me ne infischiavo, ma volevo parlare con un autentico responsabile. Finalmente il brigadiere acconsentì a telefonare all'addetto alla sicurezza, assicurandomi tuttavia che non si sarebbe mosso da casa: ai funzionari era vietato percorrere di notte le strade di Beirut.

Quando ottenne il contatto lo vidi però sbiancare, smozzicò qualcosa e infine mi fece accomodare nel salottino degli ospiti di riguardo, scrutandomi in tralice per un motivo che non mi fu difficile immaginare.

— Il comandante Vlora la raggiungerà appena possibile — disse lasciandomi solo.

Onestamente non sapevo cosa pensare. Speravo che qualche giustificazione potesse darmela chi, come aveva detto il viceconsole Valutti, aveva coordinato l'operazione. Nemmeno il tempo per formulare una mezza dozzina d'ipotesi e l'addetto alla sicurezza fece quasi irruzione nello studiolo abbellito da anfore fenice e da teche che ospitavano statuette di creta e lucerne di bronzo.

— Grazie al cielo se l'è cavata! — esordì. — Temevamo che fosse stato travolto dall'esplosione quando il Wrangler è saltato in aria. Il pilota del motoscafo non l'ha vista arrivare ed è partito da solo per la *Corniche*.

— Ho preferito cambiare strada — risposi semplicemente. — Era lei in contatto col commissario?

— Abbas ibn Rabiah? Certo, coordinavo lo scambio fuori di qui, per non coinvolgere direttamente l'ambasciata. Non sempre riusciamo a eludere completamente le intercettazioni satellitari e se, come stavolta, le cose vanno storte...

— Kaled Hamed Karame è in salvo?

Mi fissò in silenzio, poi scosse il capo. Lo sguardo vagò da un reperto all'altro,

scivolò sulle pareti e sul soffitto, infine si posò sul *kilim* che copriva il pavimento.

— Crede che si possa farla in barba al Mossad o allo Shin Beth? Fra i due non ho ancora capito quale sia il più letale. Dieci minuti dopo la distruzione del Wrangler un elicottero Apache, rintanato in un vallone appena oltre il confine, si è levato in volo e a otto chilometri da Sidone ha intercettato il mezzo sul quale viaggiava quel maledetto terrorista. Karame ha fatto la fine dello sceicco Yassim: bruciato vivo con la scorta, dilaniato da un razzo che ha scavato un buco largo cinque metri e profondo due. Una rappresaglia più che legittima, secondo la logica ebraica dell'occhio per occhio, dente per dente.

— Lothar Northaller non era israeliano — obiettai.

— Il Mossad si è sentito beffato e non ha ingoiato il rospo. Morto l'americano? Ammazzato anche l'uomo dell'Hezbollah! È così che si gioca da queste parti.

— Lei seguiva l'operazione in tempo reale?

— Via radio e con un collegamento satellitare. Al Fucino, il Centro gestione e pianificazione missioni ha operato in stretta collaborazione col personale dell'IDUGS di Pratica di Marc, e assieme hanno girato immagini e informazioni agli inglesi di Akrotiri, che le hanno rinviate a me. Il COSMOS-SkyMed non ha mai lavorato bene come stanotte, maledizione! Pareva d'essere in platea, tanto il filmato dell'operazione arrivava chiaro e luminoso. Adesso in mezza Europa si stanno esaminando i fotogrammi a uno a uno per capire cosa è successo... e anche in America. Lei cos'ha visto?

— Il Wrangler è esploso e per poco non ci sono andato a sbattere. Quel SUV non doveva saltare: un'ora prima lo avevo setacciato. Niente nitrati, niente esplosivi, niente di niente! Su questo posso giurare, a meno che...

— A meno che, signor Costa?

— A meno che il rilevatore di nitrati che mi è stato fornito sia stato tarato male o qualcuno lo abbia manomesso.

— Cristo, l'ho procurato io stesso. Ha avvertito la carica di lancio di una pallottola e, se ci proviamo, è in grado di farlo anche adesso.

— L'uomo che custodiva il fuoristrada? Quello dell'officina di Khalde?

— Di completa fiducia: fa l'"antenna" per noi dal '93 e quando hanno tentato di far saltare in aria l'ambasciata con trecento chili di tritolo è stato fra quelli che si sono impegnati per impedirlo. È probabile che abbia dei contatti con i siriani, ma non ci ha mai remato contro e le sue informazioni sono sempre risultate di prima scelta. Su quell'uomo sono pronto a mettere la mano sul fuoco.

— Meglio non rischiare di bruciarsela — dissi asciutto.

— È per questo motivo che non si è imbarcato sul motoscafo per la *Corniche*?

— Visto che quel tipo è stato poco loquace mi piacerebbe scambiare ancora qualche parola con lui. Non conosco l'arabo, ma entrambi ce la caviamo col francese. Un salto nella sua officina, nel suk di Tel el Mal, lo farei volentieri.

— Niente affatto! Domattina un'auto blindata dell'ambasciata la porterà all'aeroporto e lei si imbarcherà per Roma. Il suo lavoro a Beirut è finito, Costa. Lei qui non ha più niente da fare. Il responsabile dell'operazione ero io e, se ho sbagliato, sono pronto ad assumermi le mie responsabilità. Quelli che scaldano le sedie a Forte Braschi se la prendano pure con me. Lei ha già rischiato fin troppo e adesso è fuori.

— Non sono venuto fin qui per veder morire un ostaggio del quale mi era stata affidata la responsabilità.

— E qui sbaglia, Costa! Nessuno le ha affidato la responsabilità di quella persona, quindi lei lascia questa città finché è ancora vivo... vale a dire domattina stessa.

— Non è mia intenzione mettere in piazza una questione che puzza di marcio lontano un chilometro, ma credo di avere il diritto di conoscere perché sono stato travolto da un'esplosione che per poco non mi ha ammazzato.

— Tutto dipende da cosa pretende di scoprire.

— Tutto dipende da cosa c'è dietro — rimarcai schietto. — Lei coordinava l'operazione da una *tana* esterna con la collaborazione SIGINT dei servizi inglesi, bene... e gli americani? Ci sono invischiati? Lothar Northaller era statunitense e mi pare che chi tocca un americano fa squillare tutti i campanelli in casa CIA, NSA e dipartimento di Stato. Chi era quest'uomo, comandante Vlora? Un giornalista o una specie di Dan Mitrione locale?

— Qui siamo in Libano e non in Sud America, qui non ci sono i Tupamaros che sequestrano i consiglieri della CIA e li ammazzano per ritorsione.

— Ma ci sono gli Hezbollah, c'è il gruppo 23 Ottobre, c'è gente che fa, più o meno, le stesse cose dei Tupamaros. Perché per liberare Northaller si sono mossi i servizi israeliani, che con i terroristi non hanno mai trattato?

— Noi sappiamo solo che la strada ci è sembrata percorribile e che sia Tel Aviv che il dipartimento di Stato americano hanno concesso luce verde allo scambio. Non abbiamo idea di cosa sia successo.

— Di certo c'è solo che Northaller è morto e con lui un commissario libanese e un agente.

— Dimentica che anche Kaled Hamed Karame è stato ammazzato. Gli israeliani si sono già rifatti e hanno saldato il conto — scattò Mora.

— Su questa porcheria dovrò stendere un rapporto che finirà sul tavolo del presidente del Consiglio: per darle almeno una parvenza di credibilità, mi servono elementi, visto che faranno di tutto per portarla dinanzi al Comitato per i servizi.

— Non è né una porcheria né una pagliacciata.

— E allora mi spieghi chi è veramente Northaller.

Vlora si accomodò sul divanetto e allargò le braccia. Un pendolo lontano batté le quattro.

— Solo un telecronista di terz'ordine al servizio d'una rete ancora più scalcinata. Credo si chiami KSR e abbia una qualche sede nella Carolina del Nord.

— E mantiene un corrispondente in questo inferno? Ho sentito sparare nei quartieri palestinesi e nell'aria persiste ancora l'odore degli incendi che hanno devastato la parte orientale della città. L'esercito regolare spara a vista su chiunque porti la kefiah. No, data l'importanza degli eventi, io qui ci vedo la CNN, non la KSR.

— Noi ci siamo mossi appena Angeli ci ha confermato che lo scambio era possibile; non abbiamo avuto il tempo per effettuare indagini approfondite.

— Io direi che avete commesso una leggerezza imperdonabile.

— Prima ci si libera di certe rogne e meglio è per tutti: in fondo Northaller non era italiano. E poi lo scambio era andato bene.

— Finché qualcuno ha imbottito il Wrangler di esplosivo. Chi stava con

l’americano? Un collega, una donna?

— Sappiamo che manteneva una relazione professionale con una certa Justine La Reine... Nuri, per chi la frequenta.

— Sembra il nome di una ballerina di lap dance.

— Collega piuttosto autorevole di France Presse. Libanese di padre francese, Università americana di Beirut. Sempre vissuta qui o a Damasco.

— Allora Northaller contava su una fonte informativa di prima scelta, per giunta referenziata e intoccabile. Stavano assieme?

— Con la diaria della KSR poteva mantenersi appena un buco alla pensione Mallarmé, nel quartiere di Chatila, dove rapimenti e omicidi sono all’ordine del giorno. Lei è invece il tipo che viaggia in Mercedes blindata e viene ricevuta dal clan Gemayel. Vive al Moustapha, hotel a cinque stelle della catena Hilton con tre piscine e fitness. A due passi dal mare, direttamente sulla *Corniche*. Trecento metri prima ci sono i reticolati.

— Forse avrà qualcosa da raccontare.

— Lei non supererà il filo spinato: al Moustapha ci vive personale diplomatico.

— Mi procuri un appuntamento per domattina e al resto penserò io. Tanto per cominciare, m’interessa scoprire quant’era... professionale la relazione di quella donna con un contenitore vuoto come Northaller.

— Lei rischia, Costa. Non ha copertura diplomatica, e il passaporto vale meno di niente.

— Ho rischiato anche stanotte, e di coperture ne avevo ancora meno... a cinquanta passi da un fuoristrada imbottito d’esplosivo.

4

Non esisteva alcuna guerra nella hall del Moustapha, dove i palestinesi ripulivano le orme dei clienti sul pavimento tirato a specchio e i liquori di marca, alla faccia dell’ora e del credo religioso, accompagnavano gli incontri fra gente in kefiah e personaggi poco misteriosi che indossavano completi firmati dai migliori stilisti italiani.

Guardaspalle e *contractors* sostituivano gli agenti e vigilavano ogni angolo. Il caratteristico profumo dell’essenza di rose e dell’incenso si mescolava agli odori aggressivi che provenivano dal salone del breakfast ancora pieno di ospiti.

Proprio da lì vidi uscire Justine La Reine, tailleur di gran nome al ginocchio e foulard di seta sul capo, gli occhiali scuri a nascondere i lineamenti tesi e un velo di trucco per mitigare il pallore. Le avevo fatto recapitare un bigliettino dal concierge e mi precedette subito nel salotto riservato alle pubbliche relazioni dell’hotel... probabilmente perché mostravo un viso più tirato del suo.

Era una bella donna, forse appena oltre la trentina, un po’ più bassa di me e con un incedere sul mezzo tacco che spiegava tutto delle sue frequentazioni nei migliori ambienti della capitale. Non si poteva evitare di notarla. Purtroppo per lei, questo particolare costituiva un handicap nella realtà oscura e violenta che gravitava attorno a quell’albergo. A meno che fosse il classico specchietto per le allodole...

— Monsieur Costa dell'ambasciata italiana? — chiese sottovoce, muovendo appena le labbra velate da un colore che quasi non si distingueva dall'ambrato della pelle.

— Innanzi tutto le condoglianze per...

— Perché hanno ammazzato Lothar? — interruppe decisa. — Se non fosse accaduto stanotte sarebbe capitato la prossima. Prima o poi l'avrebbero rapito. Il suo era un destino segnato, e lo sapeva.

Con un gesto un po' teatrale si sfilò gli occhiali e mi fissò a lungo con le iridi scure, che quasi si confondevano con le pupille. Un leggero fremito le segnava un angolo delle labbra; ciò nonostante pensai che non fosse il tipo da scoppiare improvvisamente in lacrime. C'erano forza e determinazione nel suo modo di reggere il mio sguardo.

— Mi hanno riferito che lei gli era molto vicino.

— Per quale motivo dovrei confermarglielo? E poi perché mi fa questa domanda? Ho saputo che la sua ambasciata contava su ottime possibilità per ottenere la liberazione, ma non so chi lei sia e come conosca Lothar.

— Ieri sera l'ho visto trasbordare, ferito, sul fuoristrada che poi è esploso. Mi trovavo alle sue spalle e ho rischiato di fare la stessa fine, e senza sapere perché. Ho diritto a qualche risposta... e me la deve lei come me la devono altri.

— Potrei farla allontanare dall'albergo.

— La ritroverei altrove senza difficoltà e potrei non essere altrettanto gentile. Lei conosceva molto bene l'uomo per il quale ho messo a repentaglio la vita e voglio che mi racconti cosa sa di lui. E la prima tessera di un domino infernale, e mi occorre se voglio comprendere chi l'ha eliminato in un modo tanto barbaro. Sa una cosa, signorina La Reine? Spero che non la convochino all'obitorio per il riconoscimento. Lei mi capisce, vero?

Annuì e tornò a infilarsi gli occhiali, forse per nascondere lo sguardo. Aveva idea di chi ero e si preparava a innalzare lo steccato difensivo: sarebbe stato complicato aprirvi una breccia.

— Perché temeva che Lothar fosse sequestrato? — sparai deciso.

— Perché a Beirut era il migliore: riusciva a sapere cose che altri nemmeno si sognavano.

— Ed è questo il motivo per il quale lei gli stava alle calcagna? Uno che dorme in una topaia come il Mallarmé di Chatila non allieta il risveglio con bouquet di rose.

— Le sembro un tipo sensibile a certe attenzioni?

— Forse un tipo sensibile al successo. Alla sua età, lei ne ha bruciate di tappe: i Gemayel la invitano ai loro party. E se lei frequenta i Gemayel significa che si è apertamente schierata con i cristiano-maroniti contro ogni ingerenza siriana. Lothar era sulla sua stessa linea politica?

— Io sono per il Libano ai libanesi e chi non lo è può accomodarsi fuori. Palestinesi, siriani, iraniani di Hezbollah e gente legata ai qaedisti: fuori... fuori da casa nostra!

— Quindi Lothar è stato ammazzato per questo?

— Una vendetta incrociata? No, non è più tempo di guerra fra bande a Beirut.

— Eppure la gente che lei frequenta, il clan Gemayel, è famoso per le esecuzioni

sommarie dei suoi avversari. Nel 1978 la loro Falange sterminò la famiglia di Tony Frangieh, donne e bambini compresi. Più tardi toccò al clan di Danny Chamoun: ottanta morti! Un eccidio che fa impallidire la strage di San Valentino. C'è nell'aria qualcosa del genere? Non si ammazza un giornalista straniero per mascherare un traffico di sigarette.

Fissavo le lenti scure, cercando d'immaginare cosa potessero esprimere gli occhi di quella donna. I suoi lineamenti erano quelli d'una sfinge.

— Lothar non era solo sul fuoristrada — affermò dopo un attimo di silenzio. — C'erano un agente e un commissario tanto bolso che faceva fatica a respirare.

— Non mi venga a raccontare che hanno fatto saltare lui per ammazzare loro. Che diavolo sapevano per essere tanto pericolosi?

— E se fossero stati gli ebrei? Hanno ucciso Lothar per trovare una giustificazione all'eliminazione di Karame. Non ci ha pensato?

— Lei sa più di quanto vuol farmi credere.

— Forse non è così, forse la ritengo una persona abile come Lothar e desidero solo che qualcuno paghi per la sua morte. Le ho fornito più d'una pista per la sua indagine.

— Perché non le segue lei? In città può muoversi come meglio crede, può contare sulla collaborazione e sulla protezione della famiglia Gemayel.

— Se loro alzano un dito, scatenano l'ira di Dio in tutto il paese. Non ci servono omicidi che inneschino una guerra civile. Mentre lei, signor Costa...

— Cos'aveva Lothar per le mani in questi ultimi giorni? Se l'hanno rapito ci sarà pure una ragione.

— A me ha parlato delle solite ingerenze siriane all'interno del governo, dei contatti presidenziali con gli Hezbollah nel Sud del paese, delle recenti aperture ai drusi sulle montagne dello Chouff...

— Perché non aveva preso precauzioni per la sua sicurezza?

— Era qui da due anni e si è giocato la pelle ogni giorno. Qui tutti rischiamo una bomba sotto il sedile... io e lei compresi.

— La mia l'ho appena evitata. Ma come amica di Lothar, lei rimane nel mirino. Se i suoi assassini sospettano che possa essere al corrente di qualche informazione pericolosa, la sua ora è segnata.

Sollevò ancora le lenti e mi fissò con incredulità disarmante, poi scosse il capo, si alzò e se ne andò. O era ben addestrata a mentire o sul suo conto avevo preso un abbaglio. Da quella bocca non avrei cavato una sillaba in più.

5

Avevo lasciato la *Corniche* e m'ero inoltrato a piedi in un dedalo di vie e vicoli, sempre più lontano dai quartieri residenziali di Beirut Ovest, in una specie di zona grigia dove le ville liberty sopravvissute alle cannonate degli anni Ottanta si mescolavano ai palazzi della Beirut ricca degli anni Sessanta e ai distretti residenziali della nuova urbanizzazione, frutto delle speculazioni e del riciclaggio. Anonimi negozi tutti uguali, caffè e uffici si succedevano come in una qualunque città europea.

Specchiandomi casualmente nella vetrina d'una boutique che esponeva cravatte Polo e Paul Stuart, notai il furgone rosso girare l'angolo e tallonarmi. L'avevo intravisto staccarsi dal marciapiede appena lasciato il Moustapha, ma non avevo pensato che seguisse me. Ora aveva accelerato e superato un paio di macchine per guadagnare un rettangolo libero qualche passo oltre la boutique.

Sterzò bruscamente a destra e inchiodò. Lo sportello laterale si spalancò con violenza. Vidi due tipi col volto coperto da passamontagna, le tute verdi, in pugno un paio di *tonfa* che mi parvero subito appesantiti da un'anima di metallo. Mi si avventarono contro prima che mi rifugiassi nel negozio.

Ero senza via d'uscita. In una frazione di secondo realizzai come parare l'attacco. Schivai un fendente alla testa e bloccai il ritorno con una forte presa al polso. Spinsi l'attaccante contro il compare. Sorpreso e sbilanciato, quello barcollò. Ne approfittai per cacciargli due dita negli occhi e colpirlo con una violenta pedata allo stomaco.

Il primo tornò a farsi sotto mulinando il manganello. Mi sfiorò la spalla, ma non fu abbastanza rapido a ritirare il braccio. Glielo bloccai all'altezza dell'ascella con un rapido mezzo giro. Mi lasciai cadere sulle ginocchia e la pressione esercitata sull'articolazione gli fece abbandonare l'arma con un urlo. Avvertii la testa dell'omero uscire dalla sua sede, ma continuai a premere finché il picchiatore non mi finì sotto mugolando di dolore.

Stavo per strappargli la maschera quando un proiettile, poi un altro, rimbalzarono sul marciapiede e andarono a incrinare il cristallo della vetrina. L'autista era balzato dal furgone e aveva già protetto la ritirata dell'aggressore accecato. Mi minacciava con la Skorpion spianata e non avrebbe impiegato molto a premere ancora il grilletto.

Deglutii esterrefatto, soprattutto perché non sparò. Non era mascherato, aveva una barbetta a punta e un'ustione violacea sulla guancia sinistra, occhi scuri e profondi che non erano quelli gelidi di un killer.

— Lascialo! — intimò in francese, minacciandomi con la volata dell'arma all'altezza del viso.

Ero in ginocchio e ubbidii, ma prima di lasciare la presa allontanai col piede il tonfa. Avevo capito, e il mio era un muto invito a chiudere la partita alla pari. Se volevano impressionarmi c'erano riusciti, anche se un loro spaccaossa era finito a terra con la spalla lussata e l'altro avrebbe avuto bisogno d'un lungo periodo al buio per riprendersi.

L'incappucciato mugolò ancora, si rialzò e la sua mano mi sfiorò il viso mentre ciondolava verso la portiera spalancata del furgone. L'anello verdastro all'anulare l'avevo già visto, non molto tempo prima.

— Tornatene a casa, e alla svelta! — L'autista si sistemò al volante e sgommò a tutto gas, evitando di un soffio l'autoradio della gendarmeria libanese spuntata dall'incrocio a sirene spiegate.

6

Il commissario di quartiere risolse la situazione identificandomi e telefonando in ambasciata, poi mi comunicò che sarei stato espulso.

Poiché non ricoprivo alcun incarico ufficiale avrei dovuto lasciare Beirut nell'arco di ventiquattr'ore, pena l'accompagnamento in aeroporto sotto scorta armata. La mia denuncia d'aggressione non fu nemmeno verbalizzata e il *tonfa* che avevo recuperato, forse perché abbastanza simile a quello che pendeva dalla cintura degli agenti, sparì dalla circolazione, insieme alle impronte digitali sul manico. Era una procedura normale in una città che contava almeno una decina di morti ogni giorno in azioni di guerra e guerriglia, tralasciando gli omicidi imputabili ai clan mafiosi collegati al traffico di droga o affiliati alle famiglie che detenevano il potere politico.

Il commissario mi fece comprendere che la Skorpion non mi aveva sparato perché qualcuno aveva soltanto voluto impartirmi una lezione su come andavano le cose in quei pochi chilometri del diavolo. La prossima volta le armi avrebbero fatto fuoco per uccidere. Così, per evitare che qualche *inerme* cittadino ci andasse di mezzo, la mia pistola fu sequestrata.

Erano ormai le due del pomeriggio quando l'ordine d'espulsione, convalidato dal ministero degli Esteri libanese, mi veniva spiattellato sotto il naso: anche nei paesi dove la lentezza burocratica è una prassi ordinaria, l'impossibile può diventare una realtà.

7

Evitai di riprendere contatto col personale dell'ambasciata, soprattutto perché ignoravo quanto potesse essere coinvolto. E poi Vlora mi avrebbe bloccato fra quelle mura fino al momento d'impacchettarmi e spedirmi via su un aereo, visto che lui stesso mi aveva ordinato di sospendere ogni attività operativa.

Ero solo, maledettamente solo, ma per me non era una novità.

Mi accertai di non avere nessuno alle calcagna, m'infilai in un taxi fra i meno malconci in circolazione, obbligai l'autista a compiere giri viziosi per seminare i tipi curiosi e infine gli ordinai di puntare sulla cittadina di Khalde.

Dalle parti della capitale erano ripresi i tiri delle artiglierie e contro il cielo si levavano grigie colonne di fumo. Erano ripartite le operazioni contro le concentrazioni qaediste nei campi profughi palestinesi e nelle prossime ore la tensione sarebbe salita ancora. Lungo l'autostrada avevamo incrociato colonne di cingolati e d'autocarri carichi di truppe regolari. Lo spazio aereo era pattugliato da elicotteri.

A Khalde, la paura aveva mantenuto le strade vuote. Allo sbocco della rotabile non rilevai nemmeno l'autoradio della gendarmeria. Mi feci lasciare a una certa distanza dal suk e procedetti a piedi fino a Place Sultan Yakoubi in un'atmosfera di cupa attesa, le viuzze deserte, le saracinesche abbassate, le finestre sprangate. Il cielo del tramonto fregiava di pennellate purpuree le terrazze e i muri bianchi delle abitazioni, e una brezza rovente cavava una sinfonia sinistra dai cavi volanti della luce. Nuvole

di polvere rotolavano basse, spingendo ovunque foglie secche e spazzatura.

Non entrai nella piazza, vi girai attorno imboccando un vicolo: una fognatura a cielo aperto, i liquami che vi scorrevano al centro. Raggiunsi la parte posteriore dell'officina. Oltre un basso muro di mattoni s'allargava un cortile disseminato di parti di ricambio ammonticchiate, motorini arrugginiti, rottami metallici inclassificabili. C'erano anche due Mercedes senza ruote, i mozzi appoggiati su una pila di pietre.

Il luogo era deserto, la porta sul retro chiusa, ma la finestrina con i vetri sudici mostrava uno spiraglio. Superai lo spiazzo che odorava d'olio bruciato e di benzina, fra pile di radiatori forati e vecchi carburatori. Mi avvicinai all'imposta socchiusa. Allargai lo spiraglio e rividi il locale che aveva ospitato il Wrangler. Era immerso nel silenzio. Una tetra luce al neon sfarfallava su un banco da lavoro disseminato di cacciaviti e chiavi inglesi. Mi guardai attorno, aprii la finestra e superai il davanzale. Facendo attenzione a dove mettevo i piedi compii un cauto giro del locale. Forzai la serratura di una porta metallica: immetteva in un vano quasi tutto occupato da due larghe cappe munite di potenti aspiratori. Sotto erano collocati un paio di crogioli appoggiati al centro d'una batteria concentrica d'ugelli.

Il tutto appariva primitivo e pericoloso: i recipienti si piegavano alla trazione di leve d'acciaio e il sistema riscaldante era collegato da semplici tubi di gomma a grosse bombole di gas fissate alle pareti. Il rischio d'incendio o di esplosione era fortissimo, ma tutto ciò non doveva preoccupare chi trafficava attorno alle cappe.

I crogioli dovevano contenere una decina di litri ciascuno e all'interno apparivano perfettamente levigati. L'altra apparecchiatura presente nella stanza era una grossa macchina con tracce brunastre sulle flange il cui elemento più interessante era un minuscolo cartellino: la qualificava come un filtro a pressione di fabbricazione svizzera. Su un ripiano erano appoggiati contenitori d'acciaio, altri più piccoli giacevano sul fondo di un capiente lavello. Un odore pungente aveva sostituito quello dei combustibili, un lezzo addirittura aggressivo vicino al filtro a pressione.

Non mi azzardai ad aprire la bocca d'alimentazione, ma rilevai che l'ugello d'uscita mostrava tracce di corrosione. Incuriosito, tornai ai recipienti d'acciaio nel lavello. Facendo scorrere un polpastrello sul fondo di tutti, recuperai i residui di un impalpabile pulviscolo nerastro che lo sfregamento non riuscì a cancellare. L'odore, molto blando, era quello che aleggiava nella stanza. Un chimico avrebbe immediatamente capito. Io mi limitai a trasferire sul fazzoletto le tracce scure rilevate nei recipienti.

Un lieve rumore proveniente dall'officina, un urto contro un oggetto metallico. Mi catapultai in un angolo dietro la porta, al riparo di alcuni fusti di plastica. Lessi l'etichetta: erano pieni d'idrato di potassio, sostanza capace di corrodere i metalli leggeri. Attesi che l'uscio si aprisse su quelle strane apparecchiature obsolete per la tecnologia occidentale, ma che in quella *hell's kitchen* potevano rappresentare un pericolo non solo potenziale.

Il battente cigolò e lo spiraglio si allargò sul solito tipo minuto infagottato nella tuta sporca di grasso: il tubo al neon sfarfallò sul colorito bruno del viso rendendolo ancora più inquietante, quasi non bastasse l'ascia impugnata con la sinistra. Sulle dita rattrappite era ben visibile l'anello verdastro. Una fasciatura gli immobilizzava al

collo il braccio destro.

Ruotò lo sguardo attorno, la tensione che accentuava l'aggressività dei lineamenti. Senza aspettare che girasse la testa gli lanciai addosso un fustino di potassa, e prima che potesse sollevare la scure ne afferrai un altro per il manico, lo mulinai a tutta forza e glielo sbattei in pieno viso. L'uomo perse l'equilibrio e ruzzolò contro il filtro a pressione. Tentò di fuggire cercando di superare l'ostacolo, ma inciampò in un tubo del gas e l'ascia gli cadde di mano. Non la recuperò: una sventola di ritorno col fustino lo appiattì contro il lavello, le labbra spaccate e insanguinate.

Gli strappai la fasciatura dal braccio, e una leva sulla spalla lussata lo gettò in ginocchio sul pavimento, all'altezza giusta perché una pinza da forgia gli imprigionasse il collo fin quasi a soffocarlo. Vidi il viso cianotico e allentai la pressione. L'anossia gli aveva intorpidito muscoli e nervi.

Il meccanico crollò a sedere per terra, gli occhi sbarrati e le labbra che inspiravano aria e sangue. Tossì prima di annuire e annunciare la sua resa.

— Conosci le regole del gioco, è inutile che mi dilunghi in chiacchiere. Sai benissimo che da qui non esci intero se non sei più che esplicito. Cerca di essere chiaro e conciso, perché di spiegazioni ne pretendo parecchie. Prova a imbrogliarmi e le ganasce della pinza non si allargano più.

— Ho fatto solo quello che mi hanno ordinato.

— E bravo soldatino! La disciplina te l'hanno insegnata nella Falange di Gemayel, vero? Ma con i siriani, gli Hezbollah e le milizie palestinesi in circolazione, le convinzioni politiche contano meno dei quattrini. In questo caos l'unico obiettivo è fare soldi e sopravvivere... ma tu l'hai mancato. Sai cosa penso? Qui dentro ci rimetti i polmoni ancora prima che qualcuno ti spedisca al diavolo con una pallottola. A che serve tutta questa potassa?

— È per i filtri delle cappe: vanno cambiati dopo ogni operazione.

— Dopo mi spiegherai quale, ora mi devi parlare del Wrangler. Era pulito quando mi sono messo alla guida: come ha potuto disintegrarsi?

— Non ne so niente! — balbettò livido. — Mi hanno solo detto di passarlo a lei assieme alle informazioni.

— Chi?

— Quello che me l'ha portato: il cuore d'oro del Soccorso internazionale con la sua amica biondina.

— Credevo se ne fosse occupato il dottor Vlora dell'ambasciata.

— So solo che col Wrangler sono arrivati quei due. Io l'ho revisionato e ho fatto il pieno. A me è parso pulito... come a lei, del resto.

— Però è saltato in aria. Dov'è l'inghippo?

— Non lo so, ma forse basta fare uno più uno.

— Non sei il primo a dirmelo. Dove ha sede il Soccorso internazionale qui a Khalde?

— A cinque chilometri, discendendo la statale. Palazzina bianca con l'insegna dell'Unione Europea.

— Come ti chiami?

— Hassim.

— E bravo Hassim! All'ambasciata sostengono che sei degno di fiducia perché li

hai avvertiti dei trecento chili di esplosivo quando al Qaeda ha cercato di demolirla. Io credo che ancora una volta tu abbia giocato sporco. Non mi piace la tua fedeltà a tutte le bandiere! Amico dei siriani, dei falangisti, degli italiani, magari degli sciiti...

— Non so altro del fuoristrada.

— E di questa stamberga che mi racconti? Non ci fondi i pezzi di ricambio, vero? I vapori che generi corrodono gli anelli con lega ad alto contenuto di rame, come quello che porti. Non sono un chimico, ma so che soltanto il cloro riesce a farlo.

Non comprese, ma abbozzò.

— Qui trattiamo quello che ci mandano e non vogliamo saperne di più. I barilotti ceramicati, pieni del liquido che irrita la gola e brucia gli occhi, arrivano una o due volte al mese. Ci hanno spiegato di aggiungere il contenuto di una delle bottiglie verdi che ci hanno inviato. La soluzione puzzolente s'intorbida, poi genera una polvere scura che isoliamo nel filtro a pressione. Anche quella roba ha un lezzo che corrode il naso e fa tossire. La laviamo nei recipienti d'acciaio, ma puzza ancora quando la mettiamo nei crogioli a scaldare fin quasi a 1.500 gradi. Quelle pignatte vomitano fumi gialli e verdi e le cappe faticano a smaltirli. — E cosa ne colate?

Il meccanico scosse il capo e cercò di sorridere. — Lei che né dice?

— Mi hai parlato di bottiglie verdi: cosa contengono?

— Sull'etichetta c'è scritto acido ossalico, ma non so cosa sia.

— Chi te le ha fornite?

— Parlo del peccato, non del peccatore. Quello è più pericoloso delle pinze da forgia.

— Vuoi riprovare la cravatta di ferro?

— L'avrebbe già fatto se non fosse così curioso di sapere cosa ricavo dal liquido che mi spediscono dall'estero.

— Comincia a dirmi da dove.

— I barilotti ceramicati, cinque o sei alla volta, me li porta un marinaio greco. Alla dogana di Beirut li fa passare come concime liquido, ma là passano anche i lanciarazzi. Siccome lavora su un traghetto dice che i problemi può averli con la polizia di Cipro, perché è da lì che provengono.

— Da Cipro?

— Penultima destinazione, ma probabilmente arrivano da più lontano.

Sollevai la pinza e mi capì senza che aprissi le ganasce.

— Da quella brodaglia velenosa io colo tanti bei lingotti d'oro scintillante, e tutti per il suo amico Manlio Angeli.

8

I biglietti da venti dollari fanno miracoli con chi sbarca il lunario recuperando metalli dalla discarica e li ammonticchia su un furgone pavesato con le bandiere gialle e verdi di Hezbollah. Le ideologie e le fedi religiose non contano nulla in un paese dilaniato da odii ancestrali, dove per combattere il nemico spesso ci si serve del suo avversario.

È bravo chi capisce qualcosa delle faide fra Hamas e le frange qaediste, dei traffici

fra gli agenti americani e i sunniti libanesi da impiegare come quinte colonne nella guerra irachena contro gli sciiti di al Sadr. E nemmeno gli israeliani stanno alla finestra, pronti a rinnovare le devastazioni dell'estate 2006, nonostante la presenza dei contingenti internazionali.

Me lo confermò un ragazzo che doveva tre dita d'una mano e un occhio all'efficacia d'una cluster di Gerusalemme, mentre a bordo del suo scalcinato furgone mi dava un passaggio sulla statale, diretto alla sede di Soccorso internazionale.

Mi trovai così a pochi passi da una palazzina bianca circondata da uno squallido giardinetto brullo, due ambulanze relegate poco lontano sotto una tettoia con la croce rossa. Nessuno in giro, qualche vettura che transitava frettolosa sulla strada, ululati di randagi provenienti dalle lontane discariche di macerie.

Avevo legato il meccanico col filo di ferro e speravo che impiegasse un po' di tempo per liberarsi e contattare chi poteva nuocermi, magari il padrone della casa verso la quale mi stavo incamminando. Qualche spiegazione me la doveva, assieme alla sua giovane collaboratrice, e magari poteva anche dissolvere le zone d'ombra che aleggiavano attorno al dottor Vlora, collega del sismi a Beirut.

Il responsabile della sicurezza non mi voleva fra i piedi, nonostante fossi l'unico che potesse testimoniare direttamente l'eliminazione di Northaller. E si era voluto uccidere solo lui? Quel che accadeva nella fonderia di Hassim poteva aver attirato l'attenzione del commissario Abbas ibn Rabiah, facendone un candidato all'obitorio. E lì era finito assieme all'americano che, secondo Justine Nuri La Reine, era un giornalista con buon fiuto.

Sospirai. Il momento esigeva un po' più di prudenza e rendeva necessario un giro di perlustrazione prima di suonare il campanello. Mi diressi alla tettoia che ricoverava le ambulanze, seguendo le tracce di un robusto fuoristrada che segnavano lo spiazzo di terra fra la rimessa e la strada. Le impronte erano molto diverse da quelle lasciate dai due mezzi di soccorso, ma se c'erano le tracce, mancava chi le aveva lasciate.

Le ombre mi avvolsero più cupe del silenzio. Il radiatore delle ambulanze era ancora tiepido e attorno aleggiava un leggero odore di disinfettante. Percepii qualcosa d'umano, di fisiologico, un tanfo che mi fece immediatamente rimpiangere d'essere disarmato. I miasmi della morte precedettero di un attimo la visione del piccolo corpo a terra fra le due vetture, il caschetto biondo che faceva macchia, lo sberleffo delle labbra contratte a scoprire i denti sul volto in penombra. Il raggio della minuscola torcia che mi accompagnava sempre illuminò il viso congestionato e la sottile striscia appena più chiara dove il laccio aveva soffocato la vita.

Chi aveva commesso l'omicidio era un dilettante: aveva impiegato un bastoncino per garrotare la vittima ed essere certo di vincerne la resistenza. Un dilettante fortunato che aveva contato sulla sorpresa. Non notai segni di colluttazione. La dottoressa aveva perso i sensi ed era morta prima ancora di capire che portava con sé i segreti della sua collaborazione nell'eliminazione dell'americano... o del commissario.

Già, chi dei due era arrivato più vicino al contrabbando dell'oro? Chi avevano voluto assassinare? E come?

Spensi la torcia. Se l'eliminazione dei complici era cominciata, significava che presto il traffico sarebbe cessato in attesa di tempi più opportuni, nel migliore stile

mafioso.

Sì, se volevo scoprire il movente dovevo lasciare in fretta Beirut, se non altro per salvare la pelle. Chi aveva strangolato, o fatto strangolare, la dottoressa non poteva più lasciarmi in circolazione. Dovevo scappare, ma non prima di rivolgere un saluto di cortesia al dottor Vlora. A quel punto glielo dovevo. L'avrei incontrato l'indomani mattina, sicuro d'essere ricevuto!

9

Atterrai a Hania poco prima di mezzogiorno e telefonai immediatamente al dottor Valutti, viceconsole a Iraklion.

— Si rende conto che ci sono quaranta gradi all'ombra? — obiettò in falsetto.

— E lei si rende conto che se la vengo a trovare non faccio il viaggio per nulla? Si faccia i suoi centocinquanta chilometri e cerchi di contattare personalmente, e al più presto, il suo caro amico Mironides Heliartos, quello con più conoscenze nel Golfo che nelle cancellerie europee. Non ho incisioni di Dürer da vendergli, ma qualcosa da raccontargli che vale altrettanto.

Mi rilassai per tutto il pomeriggio sulla terrazza del Venezia in compagnia d'una birra. La luce del sole regalava emozioni a chi ammirava l'arco policromo delle abitazioni che si specchiavano nelle acque del porto. Il celeste, il giallo e il rosso delle facciate avevano raggiunto il massimo dell'intensità sotto il cielo del tramonto, quando la Rolls Phantom ricomparve sul molo per fermarsi a poppa del catamarano.

Le guardie del corpo spalancarono le portiere a un corpulento anziano che si appoggiava a un bastone bianco come il completo che indossava, incluso il panama. Era più basso degli uomini che lo circondavano, la pelle scura, i capelli bianchi che lambivano le spalle, il volto nascosto da occhiali che pesavano sugli zigomi pronunciati e sul profilo aggressivo del naso. Aveva passato la settantina, ma camminava spedito e in breve scomparve dietro il profilo dell'imbarcazione. Poco dopo lo vidi ricomparire sopra coperta, dietro la plancia, dov'era stato teso un ampio tendone rosso che riparava una fila di sdraio. Rimase qualche attimo appoggiato alla battagliola, la sigaretta fra le dita, poi si sedette a contemplare la veranda del Venezia.

Finii la terza birra e scesi sul molo, le mani in tasca. Quando raggiunsi la passerella, la Rolls aveva già fatto retromarcia e le due guardie del corpo si limitarono a squadrarmi. Una mi annunciò al laringofono, l'altra mi indicò di proseguire.

Salii a bordo nell'indifferenza della dozzina di persone sul ponte e in plancia, indaffarate a lustrare o a registrare gli strumenti di navigazione. Solo lo steward filippino mi degnò di un mezzo inchino quando mi fece accomodare fra le sdraio.

Heliartos mi dava le spalle, massicce e un po' incurvate. Sorseggiava lentamente ouzo con ghiaccio. Nel portacenere abbondanti mozziconi di Marlboro.

— Un comune amico mi ha riferito che ha lasciato Beirut stamane. Una città che non regala simili spettacoli dorati al tramonto, vero?

— No, ma laggiù l'oro è molto più reale. Ne ho viste tracce in una fonderia di Khalde. Non ne aveva proprio l'aspetto, ma tale era e presto ne avrebbe riassunto le

sembianze. Ho immaginato che lei potesse saperne qualcosa.

— Per quale motivo? I miei affari coprono attività molto differenti e...

— Non lo metto in dubbio — mentii con la massima tranquillità. — Tuttavia una persona che tratta quella polvere mi ha riferito che alla questione si sono già interessati individui per nulla benevoli come il sottoscritto. Ho pensato d'informarla, perché lei possa prendere provvedimenti. Signor Heliartos, non è mio interesse nuocerle e sono convinto che lei mi capisce... e anche molto bene! Le informazioni secondo cui ingenti quantità d'oro vengono contrabbandate in Libano sono ormai giunte sui tavoli dei principali servizi occidentali. Mi creda, io sono qui solamente per evitarle guai peggiori. Il tentativo di chiudere l'indagine assassinando un funzionario di polizia assieme al giornalista che aveva sospettato il traffico è fallito, ed è arrivato il momento di pagare le conseguenze. Signor Heliartos, so che lei ha molti interessi in Medio Oriente e non spetta a me indagare sui motivi che l'hanno portata a collaborare con un movimento terrorista come 23 Ottobre, ma nel contrabbando lei è coinvolto in prima persona. L'uomo che si occupa di acquistare oro in mezzo mondo, scioglierlo in acqua regia e farlo arrivare a Khalde perché venga precipitato, filtrato e rifuso è lei. Le ispezioni delle marine internazionali al largo delle coste libanesi sono un rischio, meglio quindi contrabbandare il materiale prezioso sotto forma di un liquido bruno insospettabile, magari classificato come concime. Nessuno mette il naso volentieri nei prodotti chimici, doganieri compresi. Quel che succede poi in Libano è semplice e i lingotti rifusi giungono facilmente a destinazione. Io le chiedo quale, signor Heliartos. Il gruppo sciita 23 Ottobre è autonomo rispetto all'Hezbollah e il mio sospetto è che sia legato direttamente al regime di Teheran. Con le portaerei americane sulla porta di casa, il fiato delle Nazioni Unite sul collo e l'inflazione che divora il potere economico, mi rendo conto che è difficile mantenere la credibilità finanziaria. Loro è sempre un ottimo bene rifugio nei momenti difficili, ma acquistarlo sul libero mercato, anche vendendo petrolio a cento dollari il barile, può dare nell'occhio. Meglio procurarselo di contrabbando, in silenzio, grazie a certi amici compiacenti come lei. Una politica seguita da tanti dittatori, Ceausescu e Idi Amin in testa, quella di racimolare per pochi soldi gli *ori delle nonne* in mezzo mondo e trasformarli in tanti bei lingotti da depositare nei forzieri delle banche di Stato. Non le chiedo in quanti siete implicati in questa operazione di... rastrellamento, ma immagino la imitino decine di farabutti sparsi in Europa, Asia e chissà dove. Solo... solo che lei è stato smascherato.

Le mie parole sembrarono palle di neve su un muro.

— Lei ha avuto molto coraggio a venire a trovarmi — disse alla fine. — Tuttavia temo di non poterle essere di aiuto perché...

— Signor Heliartos, le ho anticipato che non intendo essere causa della sua rovina, e nel nostro genere d'affari la rovina avviene sempre a causa di un inaspettato incidente. Questo stupendo catamarano potrebbe incappare in un residuato bellico entrando nel porto di Dubrovnik, o alla sua Rolls potrebbero guastarsi i freni mentre avanza sul molo. Inoltre il sapore dell'ouzo è ideale per nascondere quello di molti tossici e fra le belle ragazze che sono sue ospiti ne potrebbe capitare una con un'abilità particolare nel disarticolare le vertebre. So di un'affascinante massaggiatrice in forza al Mossad che conosce diciotto modi d'ammazzare

senz'armi... Con gente del genere ho avuto uno scambio d'opinioni stamattina stessa, poco prima di decollare dal Libano. Gli israeliani sono attivi a Beirut, soprattutto da quando l'esercito libanese s'è impegnato a svuotare i quartieri palestinesi dai mercenari del Fatah al Islam. Non che collaborino, ma... osservano da vicino. E lei non dovrebbe ignorare il numero degli yassim qui a Creta, tranquilli ma con un occhio sempre vigile. Veda un po' se le conviene essermi contro.

Questa volta un piccolo risultato l'ottenni: il greco vuotò il bicchiere oltre la battagliola e si degnò finalmente di voltare il capo e puntarmi contro le lenti fotocromatiche.

— Avere il Mossad alle costole non protegge le coronarie, signor Costa — sorrise mellifluo.

— Il mio interlocutore libanese s'è dimostrato disposto a dialogare; gli basta che lei la smetta di racimolare oro e si faccia da parte. Come molti ebrei è commerciante e uomo d'affari, quindi comprende quando non è il caso di stringere troppo il cappio. Se lei taglia i ponti col gruppo 23 Ottobre, il Mossad seppellisce il suo fascicolo, e fino alla sua prossima idiozia se lo dimentica sottoterra.

— Ho amici anche dall'altra parte.

— Quelli non li conosco e non rispondo dei loro atti. Sta a lei trovare la contropartita alle sue azioni. Magari invii latte ai bambini di Gaza, così si propone per il premio alla bontà! Non m'interessa affatto conoscere come convincerà i suoi amici iraniani, palestinesi, siriani o Hezbollah a non spedirla all'inferno.

Sollevò le lenti sulla fronte scavata da rughe profonde e mi fissò con le iridi slavate.

— E qual è il suo tornaconto, signor Costa? Il suo avvertimento mafioso non è gratuito, vero? Tutto è a pagamento per quelli che fanno il suo mestiere.

— Mi sono limitato a farle una proposta che non può rifiutare. Nel caso non l'accettasse le ho prospettato le conseguenze. Per poco non sono saltato in aria la notte che hanno liquidato Northaller, quindi vorrei vedere in faccia chi ha guadagnato da questa operazione. Non gli esecutori, ma il mandante al quale lei, Mironides Heliartos, fornisce direttamente l'oro.

— È una figura che potrebbe regalarle sorprese, signor Costa.

— Non vorrei sobbalzare troppo, ma gradirei che il nostro incontro risultasse professionale al massimo livello — sorrisi.

— Ovvio, visto che entrambi siete professionisti. Con ciò lei mi assicura che io chiudo con i servizi israeliani?

— Non ne sentirà più parlare: non capita tutti i giorni di poter tagliare una linea di credito a Teheran. Quando pensa di poter organizzare l'incontro?

— Non prima di domani pomeriggio; anch'io ho tempi tecnici da rispettare.

— Qui a Creta?

— Visto quel che succede in Libano è più sicuro per tutti e due.

— Due? Rimango perplesso sul numero, signor Heliartos! — conclusi enigmatico.

Il frinire delle cicale quasi stordiva chi si avventurava fra le torri e il bastione del vecchio forte turco affacciato sull'indaco della baia di Suda. Sotto di me, il sole calcinava le pietre squadrate della solitaria fortezza veneziana, gendarme del golfo.

La giacca slacciata e il cappello basso sulla fronte per riparare lo sguardo dalla lama di luce riflessa dalle acque, avanzai cauto fra i massi che digradavano verso il mare. Che ci fosse qualcuno nei paraggi l'avevo avvertito dalla scalcinata Citroën abbandonata sul bordo della statale. Ero atteso. Scendevo fra gli sterpi lungo un sentiero da capre cosparso di massi, lo sguardo vigile a valutare un movimento, l'orecchio teso a percepire qualunque brusio diverso dal verso delle cicale e dall'infrangersi delle onde contro la scogliera.

Buone intenzioni, ma non avvertii nulla e sobbalzai quando sentii i rovi spezzarsi alle mie spalle. Ebbi appena il tempo di voltarmi, che il silenziatore montato sulla Makarov mi si appoggiò fra gli occhi e premette forte.

— In ginocchio, signor Costa... e alzi le mani!

Era contro sole, le lame di luce mi abbagliavano, e non definii immediatamente i lineamenti dell'uomo che avevo di fronte. Corporatura esile, i muscoli tesi e scattanti di chi è ben addestrato e, col passare dei secondi, le silenziose Nike dei commando urbani, i jeans un po' frusti, la giubba mimetica aperta sul torace glabro e sudato. Infine misi a fuoco il volto: mai visto!

Avvertii la pressione del silenziatore, ma non mi feci impressionare. Se quell'uomo avesse voluto eliminarmi mi avrebbe sparato subito. Mi aveva concesso una possibilità perché avevo interessato la sua curiosità criminale. Ne avrei tratto il massimo vantaggio.

— Lei mi ha chiamato per nome, però io non conosco il suo —dissi in inglese.

La pressione diminuì, ma l'indice si contrasse sul grilletto. Strizzai gli occhi.

— Potrei dirle semplicemente che è tornata la nemesi del gruppo 23 Ottobre — rispose l'altro nella stessa lingua. Nell'alone abbagliante mi sembrò di distinguere il volto scarno incorniciato da un'ispida barba che cominciava a ingrigire, il profilo d'un naso sottile e arcuato, le labbra tumide segnate dalla nicotina. Non vidi il colore e la forma degli occhi, ma mi colpirono la fronte rugosa sfregiata da una recente cicatrice violacea e la capigliatura scura, fermata sulla nuca da un nastrino.

— Credevo che Kaled Hamed Karame non fosse sfuggito ai missili israeliani dell'altra notte — confessai in parte sorpreso.

— È quello che pensano tutti. Invece mi trovo qui a Creta. Devo smantellare la struttura clandestina che lei ha portato alla luce e gravemente compromesso, prima che il Mossad possa incunearsi nella breccia aperta dalla sua curiosità. Speravo anche di godermi una meritata vacanza, dopo la brutta avventura corsa con gli elicotteri delle forre speciali sioniste, ma lei mi ha costretto a dissotterrare la pistola.

— Non mi racconti storie: lei ha lasciato Beirut poche ore fa. Heliartos l'ha contattata in fretta e furia ieri al tramonto e lei è volato qui per valutare la situazione.

— Come fa a esserne tanto sicuro?

La pressione fra gli occhi tornò a farsi energica.

— Due notti fa ho visto il cadavere strangolato della dottoressa del Soccorso internazionale: un lavoro da dilettanti, o meglio d'un dilettante del quale si fidava. Lei è un professionista dell'omicidio, non ha bisogno di garrotare una ragazza per

eliminarla. Non è stata la nemesi del gruppo 23 Ottobre ad assassinarla. Almeno di questo crimine lei è innocente.

— L'uomo che l'ha uccisa ha esaurito il suo compito col delitto. Prima di venire qui ho provveduto a liquidarlo. Ormai era un'entità inutile. La carogna di Manlio Angeli sta alimentando i pesci alla base delle Pigeons Rocks: una strizzatina al collo... da professionista. Non si è nemmeno accorto di morire. Facile.

— Invece per quella poveretta è stato tremendo.

— Non doveva mettersi in un gioco così pericoloso. Per poter partecipare all'eliminazione del giornalista e del poliziotto aveva preteso centomila dollari. Troppi, per rifarsi il guardaroba, non le pare?

— Avevo perquisito il fuoristrada da cima a fondo, era pulito: la bomba l'ha messa lei.

— Nel cuscino che doveva sorreggere l'americano per farlo respirare meglio. E Angeli s'era impegnato a procurarla. Per lui è stato semplice: godeva di conoscenze in tutti gli ambienti.

— Karame, com'è sopravvissuto all'attacco degli Apache di Gerusalemme. Nemmeno un superprotetto come lo sceicco Yassim c'era riuscito.

— Ho sacrificato un kamikaze fedele ad Allah quanto alla causa. Sapevo che dopo la liberazione i satelliti americani mi avrebbero monitorato fino alla conclusione dello scambio, e non ho fatto nulla per impedirlo. Dei vostri me ne infischiavo. Sapevo che non sono linkati col Mossad, ma quelli dell'NSA erano un piccolo problema. La mia vettura sarebbe stata seguita da ventimila metri d'altezza, come da una finestra al piano superiore, e ho provveduto. Al momento opportuno, mi sono infilato sotto un viadotto della superstrada a quattro corsie che da Sidone conduce alla valle della Bekaa, quella appena riadattata dai vostri genieri dopo gli attacchi dei Kfir. Ho fermato il motore e subito un veicolo simile al mio, stesso colore e stessa targa, è uscito sotto l'occhio del satellite. Azione ben combinata, nessuno se ne è accorto. Quando il Wrangler è esploso ed è scattata la rappresaglia della Sayeret Golani, il missile dell'elicottero ha ucciso soltanto un insulso martire del Profeta che viaggiava con due fantocci pieni di paglia. E così per tutti i servizi sono diventato una foto sulla quale tracciare una croce.

Tenendomi sotto tiro ravvicinato, m'allargò le falde della giacca e mi perquisì con sufficienza, divertito d'avermi giocato come il peggiore degli sprovveduti.

— Ma lei è disarmato, non ha pensato di doversi misurare con un pericoloso terrorista. La CIA e il SIS britannico avevano posto sulla mia testa una taglia di due milioni di dollari, *dead or alive!*

— Il fatto è che io non ho mai pensato di doverla eliminare.

— Lei ha sottovalutato la mia pericolosità e ora si trova con una pistola puntata alla testa. Io piazzo bombe, signor Costa, ordigni come quelli che hanno dilaniato il primo ministro Hariri e altri funzionari del governo libanese. È il nome del movimento del quale sono responsabile a spiegarlo. Ricorda cos'è successo il 23 ottobre 1983? Un autocarro penetrò nella base dei marine presso l'aeroporto di Beirut ed esplose: 241 morti. Nello stesso istante, a Beirut Ovest, un altro camion bomba investì la base dei paracadutisti francesi della forza multinazionale: 58 morti. Giornata fondamentale per l'orgoglio arabo: io ero solo un ragazzino, ma in quelle

ore ho preso coscienza del mio destino. Il 23 Ottobre sarebbe diventato un incubo per l'Occidente, peggio dell'11 Settembre. Ora, almeno ufficialmente, nessuno pensa a darmi la caccia, e io sono libero di agire come voglio. Allora, prima di andarsene all'altro mondo, ha altre curiosità da soddisfare? Non resta che lei fra me e il destino che mi sono scelto.

— Sicuro che non debba ringraziare qualcun altro?

Socchiuse un attimo gli occhi e cercò di sorridere. — A chi allude?

— Solo una persona poteva sapere che mi sarei recato al Moustapha per parlare con Justine La Reine, ed è la stessa che mi ha fatto seguire dal furgone con a bordo i due picchiatori. Alludo al dottor Vlora, l'addetto alla sicurezza dell'ambasciata. Non voleva ammazzarmi, ma solo levarmi la voglia di ficcare il naso nei suoi affari... e magari nei vostri! Si è scelto un alleato ben posizionato, Kaled Hamed Karame.

— Perché me ne parla?

— Perché nei suoi riguardi lei e io abbiamo agito da alleati: certo, lei lo avrebbe eliminato come ha ucciso Angeli, io invece, prima di tornare a Creta, ho provveduto a farlo sparire da Beirut. Si trova a Roma... e non tornerà più.

— Lei gli ha salvato la vita, ma non è riuscito a badare alla sua.

— Con l'informativa che ho già provveduto a spedire quell'uomo non se la caverà... così come ho bruciato l'erba sotto i suoi piedi, signor Karame! Ha capito che Mironides Heliartos ha saltato la barricata, vero? Ha cominciato a parlare con me, e continuerà a farlo con i miei colleghi e poi col Mossad e la CIA, se non vorrà vivere il suo ultimo istante nel modo peggiore. Anche se mi tiene la pistola alla testa, lei è il primo frutto della collaborazione fra me e quell'avventuriero della finanza. La prova è che è stato lui ad attirarla nella trappola.

— Nella mia carriera sono... rinato parecchie volte. Lei è soltanto un piccolo intralcio nel destino del 23 Ottobre. La scoperta della piccola fonderia di Khalde, poco più di settanta chili d'oro al mese, è soltanto un'inezia nel programma di finanziamenti occulti al regime degli ayatollah. Ce ne sono altre decine sparse in tutto il Medio Oriente. E quel cane d'un greco è una minuscola pedina nel mercato delle forniture.

— Aver portato alla luce il problema significa averlo risolto per metà. Da ieri la sua banda di assassini ha i servizi occidentali alle calcagna, Mossad e CIA in testa. Nemmeno il suo cambio di identità salverà il movimento dall'annientamento totale. Una previsione? Un mese di sopravvivenza, poi l'oblio completo.

Karame abbassò un attimo il silenziatore dalla mia fronte. — Davvero? E a me quanta sopravvivenza regala? Senza muovere il capo sbirciai le lancette del magnifico Jaeger Le Coultre.

— Meno d'un secondo — risposi allargando le braccia.

Corrugò la fronte nello stesso istante in cui lo schiocco soffocato risuonò alle mie spalle, poi il fiotto denso schizzò esattamente fra gli occhi, imbrattandomi di poltiglia sanguinosa. La mano s'irrigidì attorno al calcio della pistola, ma l'indice non premette il grilletto. Prima che il secondo colpo lo raggiungesse appena sotto il mento, impedendogli persino un'esclamazione di sorpresa o di dolore, la Makarov mi ruzzolò ai piedi. Con un tintinnio sinistro rimbalzò fra le rocce e finì in mare. Il corpo di Kaled Hamed Karame cadde contratto da uno spasmo catalettico, rotolò fra i rovi e

le pietre aguzze del dirupo e s'arrestò contro il fusto di un ulivo.

Non mi mossi per andare a constatare il decesso, rimasi lì a detergermi il volto dal sangue, il fiato corto di chi l'ha appena scampata, il senso di vuoto e di disgusto che saliva dallo stomaco e m'impediva di voltarmi verso il rumore di passi nella sterpaglia alle mie spalle.

— Tutto bene, Costa? — chiese la voce asciutta di Vlora.

La mia risposta fu coperta dal frinire delle cicale, assordante nella torrida solitudine della baia. Un catamarano bianco incrociava lento sullo sfondo di un blu assoluto.

— Due colpi impossibili... considerato che li ha sparati da Roma! — riuscii infine a balbettare.

Il crampo all'addome si trasformò in un doloroso conato. Anche l'uomo del SISMI era livido. L'SPR color sabbia, il lungo soppressore e il mirino telescopico Leupold 8x36 ancora montati, gli pesava sulla spalla.

— L'avevo al centro del visore da cinque minuti: ho sparato quando lei ha allargato le braccia, come convenuto. Non è stato merito mio se gli è partita la testa prima che potesse premere il grilletto, ma della Black Hills con palla Sierra Metal King da 77 grani. Ho scelto un'arma che non gli lasciasse scampo a cinquecento passi di distanza!

Vlora si avvicinò al corpo immobile contro l'ulivo, con la pressione del piede lo disincastrò dalle radici gibbose e lo fece ruzzolare lungo le rocce, giù per il dirupo. Finì in mare con un tonfo. L'acqua era profonda.

— Sospettava che fosse ancora vivo? Li ha visionati i fotogrammi scattati dal cosmos 1?

— Né Roma né Akrotiri me li hanno ancora inviati e a questo punto penso che non lo faranno proprio.

— Ormai i giochi sono fatti. Ha già inviato il rapporto che le ho inoltrato ieri mattina?

— Certamente; manca solo la conclusione di un attimo fa. Mi tocca giustificare lo sparo di due proiettili e inviare i bossoli dove lei sa. Conosce le procedure, Costa: far sparire il fucile, eliminare i proiettili e possibilmente la vittima, recuperare i bossoli.

— Allora alleghi anche il tonfa con cui hanno cercato di colpirmi l'altro ieri, e i colpi sparati da una certa Skorpion, perché è sempre roba sua. Almeno questo è quanto mi ha confermato Karame un attimo prima che gli staccasse la testa dal collo.

Non rispose subito. Per un attimo temetti che abbassasse la volata del fucile contro di me, ma non lo fece e abbozzò l'enigmatica smorfia di sempre.

— Si confessa davvero tutto a chi sta per morire. Lui credeva di averla in pugno e non temeva che io fossi appostato dietro i merli del forte abbandonato.

— E lei cosa crede, dottor Vlora? Pensa che io non abbia compreso la sua complicità col terrorista che ha appena eliminato?

— Costa, lei era il suo prossimo obiettivo, e io ho soltanto agito d'anticipo. Il nostro è un mestiere infame un lavoro che non regala spazio alla morale corrente. È vero, sapevo dell'oro e della fonderia di Khalde e non volevo che lei lo scoprisse, ma non sapevo che Karame fosse scampato alle forze speciali israeliane. Anch'io ho ricevuto ordini: dovevo ignorare il contrabbando per privilegiare le relazioni col 23

Ottobre in funzione anti-Hezbollah. Come lei sa ci sono contrasti fra i due gruppi e un monitoraggio del terrorismo militante mi avrebbe permesso di comprendere meglio le intenzioni delle formazioni schierate lungo il fiume Litani. Ci sono 2.400 nostri soldati da quelle parti, tutti i giorni a rischio bomba. Già gli spagnoli hanno subito perdite gravi. Gli Hezbollah si sono detti estranei all'attentato, ma nessuno ha ancora chiarito chi l'abbia compiuto. Il gruppo 23 Ottobre era un'antenna sensibile e ho ritenuto di doverlo proteggere.

— Ha sbagliato cavallo, visto che il suo capo si preparava ad appiccare il fuoco alle polveri. Una volta libero di muoversi, e con una diversa identità, Karame si sarebbe fatto vivo con qualcosa di devastante. Non so se in Libano o altrove, ma il suo coinvolgimento in un'impresa che avrebbe lasciato il segno era scontato.

— Non lo sapevo, ma capivo che lei stava per arrivare al contrabbando. Non era il caso di creare problemi al gruppo 23 Ottobre, e l'ho attivato perché lei rinunciasse alle sue indagini. Ho chiesto che non le fosse fatto del male. Questo spiega gli sfollagente e i due colpi contro la vetrina. Ma lei ha insistito e ha scoperto la fonderia.

— Colpa dell'anello d'uno dei fonditori — spiegai. — La mia irruzione ha spaventato Karame che ha deciso di recidere tutti i collegamenti intermedi, come prima aveva provveduto a far uccidere Northaller e il commissario.

— Avevo partecipato all'organizzazione dello scambio fra il giornalista e il terrorista, ma non sapevo nulla dell'attentato al Wrangler. Angeli e la dottoressa hanno tradito anche me. La partita ci ha preso la mano, ma ora è conclusa. Quel bastardo è finito in fondo al mare, e senza la sua abilità criminale il movimento è soltanto un'accozzaglia di cani sciolti priva di capacità operativa. Tanto vale che la polizia libanese faccia piazza pulita. Eh sì, mi toccherà cercare un altro cavallo di Troia per monitorare le intenzioni di Hezbollah.

— Un compito che non le spetta, dottor Vlora — dissi a bassa voce. — Ora lei rientrerà a Roma per rispondere di quanto è successo. Ci sono troppe vittime di mezzo.

— Nessuna era innocente, nemmeno Abbas ibn Rabiah, che nelle ore libere dal servizio operava nelle squadre della morte del clan Gemayel. Ha sulla coscienza almeno sette esecuzioni. E anche Northaller era una penna spezzata; se lo pagavano per scrivere male del Padreterno, e la somma risultava conveniente, non se lo faceva ripetere due volte. Viviamo in un mondo perduto, Costa... e ne siamo i campioni! Neppure lei è immacolato. Per salvare la pelle mi ha costretto ad ammazzare Karame. Nel suo colloquio di ieri mattina, prima che partisse da Beirut, mi ha apertamente ricattato, come ha ricattato tutti in questa faccenda, a cominciare da Heliartos. La morte del terrorista contro lo stralcio della mia posizione. Cosa intende fare adesso? Sono io l'ultima tessera del domino e sono rimasto in piedi. Il mio operato può essere giudicato solo dal presidente del Consiglio e dal Comitato di vigilanza: il primo non ha alcun interesse a rendere pubblica una situazione che i vertici dei servizi avevano avallato, mentre il secondo ruota attorno a tante chiacchiere e controchiacchiere. E qui ci sono io, ci siamo noi, ci sono i contingenti internazionali alle prese con una realtà subdola ed evanescente, e, non lo dimentichi, c'è il terrorismo pronto a infiltrarsi, a giocare con le minime differenze d'opinione per trovare consensi. Ancora una volta le rammento cos'è capitato ai soldati spagnoli... e non è detto che

non capiti anche ai nostri! Io credo sia solo questione di tempo, quando si spezzerà uno qualunque dei fragili equilibri che mantengono efficace la tregua. Ho usato il gruppo 23 Ottobre, e l'ho anche assecondato, ma quando si è reso necessario ne ho reciso la testa. Non si renderà più responsabile d'attentati, anche se il resto del mondo non se ne accorgerà nemmeno. Questa è la nostra guerra, Costa... e questa è la nostra vittoria, che le piaccia o no! Se non succede niente significa solo che abbiamo operato bene, che abbiamo fatto il nostro dovere, anche se abbiamo appena sparato a un uomo guardandolo in faccia attraverso un telemetro. Quel che resta lo lasciamo alla stampa, o ai movimenti d'opinione, se non li abbiamo ancora infiltrati, pagati o condizionati. E adesso provi a giudicarmi secondo questi criteri: per quanto mi riguarda ho appena assolto ai miei compiti d'istituto. Il nostro lavoro deve pur farlo qualcuno, no?

Mi gettò fra i piedi il fucile di precisione e mi voltò le spalle, incamminandosi lungo la salita.

Non lo raccolsi. Con un calcio lo spedii nel profondo del Mar di Creta.

Carlo Medina:

Andrea Carlo Cappi alias François Torrent

Dossier K(appi)

«Voglio che il lettore si diverta... ma che non smetta di pensare» asseriva ANDREA CARLO CAPPI *(K per gli amici), parlando della sua produzione narrativa, in un'intervista che mi rilasciò qualche anno fa. Quando poi gli chiesi che cosa fosse per lui un thriller, rispose: «Come lettore, un veicolo di intrattenimento e di emozione, sia esso enigmistico, avventuroso o più viscerale. Come scrittore, un modo di realizzare, sì, intrattenimento ed emozione, ma anche di raccontare e all'occorrenza denunciare ciò che non va nella società o nel mondo».*

Ebbene, chi conosce Cappi sa che i suoi romanzi sono a tutti gli effetti tangibile espressione di queste affermazioni. Divertono. Rispettano sempre il patto di tensione con il lettore. Nel contempo, instillano il seme del dubbio. Propongono, indirettamente, senza pressioni, ma con convinzione, di andare oltre la patina delle apparenti, o anche reali, verità. Stimolano ad approfondire, a (almeno) tentare di capire.

Cappi è un autore fino al midollo, entusiasta ed entusiasmante. Ed è anche un professionista completo. Serio e competente. In grado di rispondere con personalità a qualsiasi sfida letteraria possa venirgli lanciata. Capace di lavorare per mesi su una documentazione, per poi giocarsela al meglio in poche adrenaliniche pagine.

Nel "dossier K" è delineato però un profilo eclettico, che non si limita al narratore. Oltre a uno scrittore talentuoso, Cappi è un apprezzato traduttore, un consulente prezioso, un valido saggista e un direttore editoriale esperto e audace, che crede nei valori della letteratura, come dimostra con il suo lavoro per l'editrice Alacrán.

In veste di scrittore, oltre a una profusione di racconti, ha pubblicato vari romanzi: Milano da morire*,* Morte accidentale di una lady *(sui possibili retroscena spionistici dell'incidente che portò alla morte di Lady Diana),* La settima nota*,* L'occhio sinistro di Rama *(con protagonista il bonelliano Martin Mystère),* Diabolik: La lunga notte *e* Diabolik: Alba di sangue *(in cui riprende magistralmente questa storica figura del fumetto italiano), e naturalmente la serie Nightshade, pubblicata in edicola dalla Mondadori e ora in fase di ristampa per le librerie (da Alacrán). Suo inoltre il volume* Elementi di tenebra: Manuale di scrittura thriller.

Il "segretissimo" alter ego di Cappi è François Torrent. Un'identità particolare che, sotto alcuni aspetti, riprende l'autore stesso. Torrent ha persino un suo ruolo di attore all'interno dello spy serial creato da Cappi: Nightshade.

Nel 2001, Cappi propose a "Segretissimo" una serie con protagonista una donna, basata su un progetto di narrativa spionistica che in realtà aveva in animo di

sviluppare da quasi un decennio. L'idea di base era la riapertura della sezione "terminazioni" della CIA, con la creazione di una nuova squadra di agenti con licenza (o piuttosto: con mandato) di uccidere. Guarda caso, mentre il primo romanzo era in stesura, ci fu l'11 Settembre. E l'ipotesi di una letale unità di killer, segreta ma autorizzata dal governo americano, in risposta al pericolo terroristico, all'improvviso assumeva connotati di alta plausibilità. Se poi il raggio d'azione della sezione omicidi avesse dovuto allargarsi ad altre opportunità... Be', amici, inutile illudersi: lo spionaggio non è mai stato mestiere da gentiluomini.

Ah, tra l'altro: non è mai stato nemmeno un mestiere da gentildonne. Anche Mercedes "Mercy" Contreras, alias Nightshade, è stata infatti reclutata dalla Sezione D della CIA per una dote primaria: la capacità di uccidere. Così come i suoi compagni: Angel, Iceman, Doom, Strange, ecc. (un omaggio, nei nomi, a personaggi di fumetti marveliani). Mercy si è ribellata a un padre sbagliato, a suo tempo legato alla CIA nell'opera di insediare dittature di destra in America Latina. Nata da madre spagnola, cresciuta in un'isoletta dell'Honduras, regno privato dell'autoritario padre, si è ritrovata sin da bambina a seguire un addestramento di tipo militare, seguita da professionisti di combattimento armato e non. In particolare, diventa un'esperta di kali escrima filippino.

Nel corso delle sue avventure, lo spirito d'indipendenza di Mercy e la coscienza di fronte a obiettivi di missione assolutamente non sostenibili, la porteranno a scontrasi non solamente con i nemici di turno, con un'avversaria formidabile e con suo padre, ma addirittura contro le stesse strutture per cui opera.

Quando è stata lanciata l'operazione Legion*, è presumibile ritenere che Mercy Contreras dovesse essere già impegnata in una diversa missione critica. Quindi, Cappi ha pensato bene di schierare un altro professionista che gli è molto caro: Carlo Medina.*

Milanese, ex pubblicitario, conscio dell'andazzo nelle aziende soggette a competitività globale, a metà degli anni Novanta Medina intuisce un'opportunità di affari unica, per quanto assolutamente illecita e amorale. A poco più di trent'anni, fonda così l'Agenzia K (Consulenze di mercato). Consulenze? Sì... In fondo, al di là dell'attività di copertura, il core business della piccola struttura messa su da Medina è l'eliminazione della concorrenza sul mercato oppure nell'ambito degli antagonismi fra top manager. La strada principale è solitamente il ricatto, attraverso l'acquisizione di fatti reali o l'ideazione di trappole appositamente create per tenere in pugno le vittime. Ma ci sono casi di eliminazione anche più... estremi.

Medina, peraltro, già ha fatto da spalla a Nightshade in Babilonia Connection*. Senz'altro, lo rivedremo nuovamente su "Segretissimo" .*

Lo scenario principale di questo racconto è Milano, nel 1996. Ma si tratta solo dello snodo di una trama internazionale, che punta il dito sulle spietate logiche aziendali, sulle dissennate e assolutamente ciniche azioni svolte dalle grandi corporation sul mercato globale (in questo caso, nel campo dell'industria alimentare), nonché sugli interessi e sulle connivenze (anche delle istituzioni) che ruotano attorno ai lati oscuri degli eccessi del liberismo. Da bravo narratore, Cappi spezia poi questo piatto forte legando gli ingredienti con l'aggiunta di un assassino seriale (detto il Consumatore!) e con una spruzzata di sano sentimento.

A voi ora avventurarvi in questa tragica rete di connessioni, in questo impeccabile gioco di specchi.

NIGHTSHADE E CARLO MEDINA IN "SEGRETISSIMO"

n. 1460 - *Missione Cuba* (2002)
n. 1483 - *Progetto Lovelace* (2003)
n. 1496 - *Obiettivo Sickrose* (2004)
n. 1508 - *Babilonia Connection* (2005)
n. 1524 - *Destinazione Halong* (2007)
supp. 29 - *Ladykill* (2007)

Il gioco degli specchi

Consumatore finale: colui che consuma o utilizza un prodotto o servizio al fine di soddisfare un bisogno fisico o psicologico o culturale.

Dizionario di marketing e comunicazione
(Espansione, 1992)

Mogadiscio, dieci anni prima

Per prima cosa vide il sangue.

Ovunque: sulle pareti, sul pavimento. Ma soprattutto sulle lenzuola. Avevano cambiato colore, passando dal bianco crema al rosso intenso.

Sangue fresco.

Lazzari provò un senso di nausea.

Tra le lenzuola due masse rossastre, informi. Una assolutamente immobile, l'altra stava cambiando lentamente posizione.

Le palpebre rosse si aprirono. Occhi.

C'era sangue anche sul telefono, ma erano solo i segni dei polpastrelli che avevano composto il numero della camera di Lazzari, le tracce delle dita che per pochi secondi avevano stretto il ricevitore.

«Aiutami, Guido» gli aveva detto al telefono. «È successo qualcosa di terribile.»

È successo. Non ho commesso.

È successo, *come se la causa fosse qualcosa di esterno, una forza soprannaturale impadronitasi di lui e che se ne fosse servita per compiere un'azione bestiale, irrimediabile. Lasciandolo poi a fare i conti con le orribili conseguenze.*

Guido Lazzari sentì la testa girare. Si appoggiò a una parete. Non era nuovo alla vista del sangue. Per conto della compagnia aveva visitato stabilimenti in cui veniva prodotta carne di pollo, tacchino, manzo. A differenza di molti consumatori, sapeva che la carne non nasce spontaneamente *sotto forma di quarti di bue o in comode confezioni plastificate o in scatole di latta. La carne appartiene a creature viventi, che vengono uccise fuori campo e trasformate in prodotti. Prodotti che la gente compera nelle macellerie, nei supermercati, bistecche che si materializzano magicamente nei piatti di un ristorante.*

C'erano persone che manifestavano contro la caccia e la corrida ma non esitavano ad affondare forchetta e coltello nelle carni di un animale, come se la bestia fosse morta spontaneamente dopo avere firmato per la donazione dei propri organi all'alimentazione umana. C'erano persone che diventavano vegetariane dopo avere scoperto come veniva prodotta la carne di cui si cibavano abitualmente.

Ma Guido Lazzari non aveva mai visto sangue umano, non in quella quantità.

Sembrava incredibile che un corpo potesse contenerne tanto.

La massa informe che giaceva immobile nel letto non era più nemmeno un corpo. Lazzari conosceva le abitudini del suo collega, sapeva che si faceva mandare le prostitute in albergo e che tutto questo, come ogni altra singola voce delle loro spese durante le trasferte in Somalia, era pagato dalla compagnia. Hermann Reitlinger voleva che i suoi manager si sentissero a loro agio in ogni parte del mondo, che godessero di ogni comfort.

Lazzari non era un moralista. Una volta aveva avuto una storia con una collega, in Germania. Ma era durata solo per una settimana. Al suo rientro in Italia, dove lo attendevano moglie e figlia, aveva chiuso con l'adulterio. Era stato bello, ma Graziella e Giulia erano troppo importanti per lui.

Il suo collega, invece, non aveva famiglia e a nessuno importava con quali donne passasse le sue notti.

Purché non le massacrasse.

Solo in quel momento Lazzari si rese conto di un dettaglio. Era lui a tenere i contatti con il governo. Il suo collega, chiaramente, si aspettava che mettesse le cose a posto. La Reitlinger era troppo potente perché il governo potesse negarle un piccolo favore, quale far scomparire il cadavere di una prostituta e ripulire una stanza d'albergo, senza che restasse alcuna macchia sulle lenzuola, sul pavimento. E sulla fedina penale di un manager.

Era mostruoso, quasi quanto lo spettacolo in quella stanza.

Al tempo stesso, Lazzari si rendeva conto che la propria carriera era in pericolo. La tragedia doveva essere circoscritta. La Reitlinger non poteva permettersi di essere trascinata in uno scandalo: la prima testa a cadere non sarebbe stata quella del manager assassino, ma la sua. Da lui tutti si aspettavano che risolvesse i problemi. Di qualsiasi genere.

Tutto questo faceva di lui un complice.

Macchie nere gli offuscarono la vista. Lazzari si appoggiò alla parete, sperando di non svenire proprio in quel momento.

Dopo qualche secondo, l'adrenalina ebbe il sopravvento. Con essa, un'improvvisa, spaventosa lucidità. La coscienza che sarebbe stato inevitabile fare di tutto per occultare la tragedia. E una strana, malsana curiosità di sapere che cosa realmente il suo collega avesse fatto a quella povera ragazza.

Si staccò dalla parete e si avvicinò alla massa informe, cercando di distinguere qualcosa alla luce dell'abat-jour acceso sul comodino. Tra le lenzuola, un grosso coltello da caccia, uno di quelli che il suo collega usava nei weekend. I manager della Reitlinger erano persone importanti e venivano invitati a partecipare tanto ai balli delle ambasciate quanto alle battute di caccia con il presidente Siad Barre.

Lazzari si fece forza e spostò lo sguardo sulla vittima.

Notò un dettaglio ancora più mostruoso del coltello insanguinato. Il seno destro della ragazza era stato interamente asportato.

A morsi.

Inverno 1996

Carlo Medina aspettava il pomeriggio, quando il buio scendeva sull'inverno milanese, tra le luci delle feste. Natale e Capodanno erano passati, mancava solo l'Epifania per chiudere un'altra inutile stagione di consumismo esasperato. Ma in città era rimasto ben poco da consumare. La Milano da bere che un tempo faceva bella mostra sulla copertina di "Time" aveva perso la sua maschera di benessere. Era diventata una Milano da morire.

Gli anni Ottanta dei nati per vincere avevano lasciato una pesante eredità. Prima il successo era un facile obiettivo da raggiungere. Ora era l'unica disperata alternativa alla cancellazione dal mercato.

Carlo Medina aspettava il pomeriggio, così simile alla notte, per un fugace appuntamento con il pessimismo. I tempi erano davvero così oscuri? In fondo, Milano era sopravvissuta a momenti peggiori. Medina aveva otto anni quando l'eco dell'esplosione di Piazza Fontana aveva fatto tremare le luci di un altro Natale. Qualcuno diceva che l'America aveva perso l'innocenza con la morte di Kennedy. Milano l'aveva persa con la prima carneficina della Strategia della Tensione.

La città era sopravvissuta, ma aveva appreso una lezione pericolosa. Aveva scoperto che si può uccidere senza pietà e farla franca. Aveva scoperto che si può sacrificare un capro espiatorio e raccontare che il senso di colpa lo ha indotto a fare un tuffo carpiato dalla finestra aperta della questura. Perché, si sa, a Milano d'inverno le finestre degli edifici pubblici sono sempre aperte. E una volta capito che alla gente si può raccontare qualsiasi stronzata e passarla liscia, allora tutto diventa legittimo.

Medina lo sapeva bene. Era una lezione che aveva imparato sulla sua pelle. Era un *modus operandi* di cui si doveva diventare maestri, se non si voleva restarne vittime.

Forse la città aveva bisogno di un uomo come lui, come Medina, ma non nelle vesti di "giustiziere della notte" alla Charles Bronson. Piuttosto, come di uno strumento per accelerare la fine.

Metà decennio era già trascorso. Come sarebbero stati gli anni Duemila? Medina li prevedeva ancora più subdoli e competitivi. Le guerre che fino a poco tempo prima si combattevano dietro paraventi ideologici presto avrebbero avuto obiettivi esclusivamente economici: petrolio, banane, controllo del mercato.

La morte nel villaggio globale.

Ma quello che accadeva intorno a lui non era un suo problema. Medina doveva pensare a se stesso. Aspettava il pomeriggio per abbandonarsi a pensieri funesti, quasi una breve vacanza nella sua coscienza sporca. Ma se ne liberava dopo qualche minuto, per tornare a occuparsi di qualcun altro.

Qualcuno che doveva vincere.

Qualcuno che doveva perdere.

Qualcuno che doveva morire.

Angelo Valle aspettava il pomeriggio.

Si erano incontrati due mesi prima, dopo le vacanze di Natale, lui di ritorno a Milano dalla montagna, con l'abbronzatura e i buoni propositi per l'anno nuovo, lei pallida, bionda, timida, vulnerabile, un sorriso imbarazzato che le illuminava il viso dolce e gli occhi chiari.

Era stato quel sorriso a destare la curiosità di Angelo Valle. Ma a predisporlo

all'adulterio dovevano essere stati quei dieci giorni di vacanze natalizie in famiglia, con Mariella che ogni mattina prima di colazione gli porgeva affettuosa la pillola di vitamina E («Aumenta il testosterone!») e dopo colazione la fialetta di nonsocosa («Aumenta gli spermatozoi!») e dopo cena gli proibiva la grappa («Provoca sterilità!») e gli negava persino la sigaretta a basso contenuto di nicotina e catrame («Riduce il potenziale riproduttivo!»).

Dieci anni di matrimonio senza figli, e ora Mariella aveva l'angoscia della maternità a trentasei anni («Perché non posso fare la mamma quarantenne!»). A questo si aggiungeva il fatto che avesse perso il suo lavoro di account a seguito di una delle spietate riduzioni del personale che seminavano il terrore a Milano dal 1992. Angelo le aveva trovato un posto in amministrazione al Calzaturificio Valpelle. Non era stato difficile: lui ne era proprietario e il padre di Mariella il direttore.

Purtroppo lei aveva vissuto il nuovo lavoro più come il frutto di una raccomandazione che come un posto nell'azienda di famiglia. Sentendosi virtualmente fallita sul piano professionale, ora considerava la maternità l'unica possibile realizzazione personale.

Dovevano essere stati quei dieci anni di monogamia assoluta a provocare in Angelo la strana sensazione di ritrovarsi nel letto non più con la sua eterna fidanzata, ma con una schiava dei test di gravidanza, che concepiva il rapporto sessuale esclusivamente in funzione procreativa. Per di più rammentandogli l'urgenza di dare un erede all'impero commerciale del Calzaturificio Valpelle («Non vorrai mica aspettare che ti venga un infarto?»).

Grazie, cara.

In effetti, il suo lavoro non era tutto rose e fiori. Quella ditta di Taiwan che invadeva il mercato con imitazioni quasi perfette delle scarpe Valpelle, ovviamente a prezzo inferiore, lo faceva dannare. Ogni santo giorno doveva star dietro agli avvocati, che lo tenevano sulla corda da mesi. Senza alcun risultato. Stress inutile. Fatica sprecata per cercare di mantenere le stesse posizioni, anziché progredire.

Forse era stato tutto questo, e il desiderio di sentire la freschezza di una donna più giovane (anche se la differenza di età era minima: Claudia non era una teen-ager, aveva trentadue anni, quattro meno di sua moglie, otto meno di lui). Fatto sta che erano due mesi che Angelo Valle faceva tardi a casa («Le riunioni con quelli del marketing...») e disertava il talamo («Lo stress, il lavoro ventiquattr'ore su ventiquattro...»).

Tutto per Claudia.

Per la creatura meravigliosa che gli stava facendo riscoprire l'amore, semplicemente replicando le stesse banali emozioni quotidiane che poco tempo prima Angelo aveva provato con la moglie.

Aspettavano il pomeriggio per vedersi nell'appartamentino di lei. C'era poco di Claudia e della sua personalità in quello spazio ristretto in corso Buenos Aires, a Milano, proprio sopra una libreria. Un'anonima stanza ammobiliata. Ma a lui non importava, quello era diventato il territorio dell'amore.

Aspettavano il pomeriggio, a Milano, d'inverno, così simile alla notte, per sdraiarsi sul letto, le luci accese, e amarsi, e amarsi ancora, mentre lui si chiedeva perché quel viso, quel sorriso, quel corpo dalla pelle così bianca, quel seno così pallido, quei

capezzoli rosa chiaro, fin dal primo momento gli fossero parsi in qualche modo familiari.

Angelo Valle non sapeva che gli sarebbe bastato rovistare in qualche svendita di videocassette porno degli anni Ottanta (tre video al prezzo di uno) per scoprire che la timida e pallida Claudia altri non era che Tiina Finn, star di una breve ma fortunata stagione cinematografica in cui aveva collezionato una quantità imprecisata di contatti sessuali di qualsiasi tipo e in qualsiasi orifizio. Incluse le orecchie, in una memorabile scena di un misconosciuto capolavoro del genere dal titolo *Senti chi chiava II*.

Inebriato dall'estasi di gemiti, sospiri e orgasmi incontrollati, Angelo Valle non sentiva nemmeno i clic della macchina fotografica e il ronzio della videocamera dietro lo specchio. E non sapeva di essere a sua volta l'attore protagonista di una pornoproduzione destinata a un solo spettatore.

Sua moglie.

L'unica figlia del dottor Bottardo, direttore della Valpelle dal giorno della morte dei genitori di Angelo, gloriosi fondatori della società, in un incidente aereo sulle Alpi.

Ed era stato proprio il dottor Bottardo, chi altri, a contattare l'Agenzia K (Consulenze di mercato) perché scatenasse la crisi domestica che avrebbe portato Angelo Valle al divorzio da Mariella. L'inizio di una reazione a catena che avrebbe inevitabilmente condotto il proprietario della Valpelle a cedere le sue quote della società alla moglie. E che avrebbe consentito al dottor Bottardo di assumerne il controllo completo, prima che quella deficiente di sua figlia si legasse in modo indissolubile a Valle, scodellandogli un erede.

Ma Angelo Valle, all'oscuro di tutto, continuava ad aspettare il pomeriggio.

Il Consumatore aspettava il pomeriggio.

Era al pomeriggio che uscivano da scuola, quelle troie, il pomeriggio che d'inverno a Milano è oscuro quanto la notte. Le ragazze cercavano il buio, sperando di non essere riconosciute. Ma lui sapeva, le conosceva. Aveva studiato le loro abitudini come un cacciatore studia la selvaggina.

Occorreva prenderle da giovani, prima che si corrompessero, prima che le carni imputridissero. Si doveva fare presto.

All'inizio, le sceglieva sui diciotto-diciannove anni. La prima, il suo peccato originale di dieci anni innanzi, ne aveva addirittura venti. Oggi le prendeva a sedici, ma cominciava a sospettare che di lì a poco sarebbe dovuto scendere a quindici. O a quattordici.

Poco prima di Natale aveva scoperto una nuova riserva di caccia. Le brave ragazze di ottima famiglia che abitavano a Milano 3 la sera uscivano coi cattivi ragazzi di Rozzano. Magnifico abbinamento. Il quartiere residenziale tutto laghetti e praticelli creato dal talento imprenditoriale di Berlusconi era a un passo dalla cittadina di *Rozzangeles*, che quasi con orgoglio si presentava come l'equivalente del Bronx per l'hinterland milanese. Un Bronx che sognava di essere quello di certi film di fantascienza *made in Italy*, di moda negli anni Ottanta.

Perfetto.

Se una ragazza non faceva ritorno a casa, tutti avrebbero incolpato genericamente il Bronx, la periferia degradata, lo Stato assente.

Nessuno sarebbe venuto a cercare il Consumatore.

Da qualche tempo ne aveva avvistata una particolarmente appetitosa. L'aveva seguita da scuola fino al bar, dove si incontrava col suo fidanzato.

L'avevano già fatto? L'aveva già preso, la piccola puttana? Il processo di putrefazione aveva già avuto inizio? Oppure la graziosa biondina alta un metro e settanta (contando i dieci centimetri di zeppa sotto le scarpe), la tenera fanciulla vestita da Spice Girl, i seni già rigogliosi sotto il maglioncino, era ancora candida e illibata?

Non importava. Ormai l'aveva scelta.

Ma era accaduto qualcosa di strano.

L'aveva seguita la notte dell'ultimo dell'anno. Aveva festeggiato mentalmente con lei, a distanza, l'inizio del 1996. Prevedeva di catturarla mentre tornava a casa. Poi l'avrebbe nascosta nella sua villa di famiglia, in Brianza: Avrebbero fatto una vacanza insieme, lei e lui. E la bionda ragazzina di sedici anni sarebbe stata la portata principale del giorno di Epifania.

Non avrebbe potuto consumarla subito, tutta in una volta, ma il surgelatore nella villa era capiente: poteva conservarla per due o tre mesi.

Era importante saper gestire il corpo, senza sprecare niente. Quel giapponese a Parigi, Issei Sagawa, si era fatto scoprire stupidamente proprio perché aveva conservato in frigorifero solo i pezzi più prelibati della deliziosa studentessa olandese, Renee Hartevelt. Il resto l'aveva messo in un paio di valigie, che aveva abbandonato al Bois de Boulogne.

Geniale: un giapponese con due valigie grondanti sangue che chiama un taxi di notte e si fa scarrozzare per la Ville Lumière, sperando di passare inosservato.

L'avevano subito beccato. Per sua fortuna, Sagawa doveva avere qualche parente importante. Adesso era di nuovo libero. Aveva scritto un'autobiografia di successo e conduceva un programma di cucina su una rete televisiva giapponese.

Divertente.

Come affidare l'ora di religione a Charles Manson.

Mentre il Consumatore seguiva questi pensieri, il tempo aveva alterato il suo corso. Si era ritrovato al mattino, a bordo della sua Lancia Thema, con la bottiglia di champagne rovesciata sui pantaloni. La ragazza sparita chissà dove, senz'altro a fornicare con quel giovane delinquente che si era presa per fidanzato.

Quando aveva cercato di ripartire, si era reso conto che qualcuno aveva meticolosamente asportato gli pneumatici. Eppure non si era addormentato, ne era certo.

Pareva una di quelle storie che raccontavano sugli UFO: guardi l'orologio e ti accorgi che sono passate tre, cinque, nove ore di cui non sai come rendere conto.

Il Consumatore sapeva solo di avere una gran fame.

Ma il prodotto era sfumato.

Guido Lazzari aveva aspettato troppo a lungo.

Per dieci anni aveva mantenuto il silenzio su quanto era accaduto quell'orribile

notte a Mogadiscio. La sua carriera ne aveva tratto vantaggio, doveva ammetterlo, anche se paradossalmente il suo collega, l'assassino, aveva fatto molta più strada. Se non altro, Lazzari si era trovato nella posizione di chiedere favori cui Reitlinger raramente diceva di no. Nessuno, nemmeno Visentini, il direttore generale per l'Italia, ne conosceva il motivo.

In quei dieci anni Lazzari aveva perso per strada una moglie. Lo aveva lasciato con le più ovvie e false motivazioni: il marito si dedicava troppo al lavoro e poco a lei. In realtà, durante i suoi frequenti viaggi all'estero, lei lo tradiva metodicamente e senza rimorsi. Ora l'ex signora Lazzari era la moglie di un top manager di una multinazionale americana, che le dedicava ancora meno tempo, ma le garantiva l'appartenenza a una categoria sociale superiore.

In quei dieci anni, però, Guido Lazzari era riuscito a vedere sua figlia trasformarsi da promettente studentessa universitaria in brillante manager della sua stessa compagnia. Una piccola raccomandazione iniziale, da parte di Reitlinger in persona, ed ecco avviata una promettente carriera.

Ora Guido Lazzari avrebbe potuto andarsene senza rimpianti. Sapeva di avere fatto tutto quello che doveva fare, almeno per il futuro di sua figlia. Restava solo un buco nero nella sua coscienza: quella notte a Mogadiscio. Un segreto condiviso da lui, da Reitlinger e da qualche funzionario somalo che ormai doveva avere altro a cui pensare.

E dall'assassino, che l'aveva passata liscia.

Quella notte, quando lo aveva chiamato nella sua stanza d'albergo, il suo collega era sotto shock. Ma il giorno dopo era di nuovo tranquillo e sicuro di sé. Aveva avuto conferma di quello che, nel momento del panico, aveva soltanto sperato: poteva uccidere senza castigo. Poteva trasformarsi in un mostro senza pagarne le conseguenze.

Una verità pericolosissima.

Uno Stato può inventare qualsiasi condanna, anche la più atroce. Ma se sei un assassino e ti rendi conto che le persone si dividono in punibili e impunibili, e capisci di appartenere a questa seconda categoria privilegiata, diventa difficile resistere a certe tentazioni.

Forse il suo collega aveva ucciso di nuovo, in quei dieci anni.

E Guido Lazzari non aveva fatto nulla per fermarlo.

L'Agenzia K (Consulenze di mercato) non poteva più permettersi di aspettare. Il "gioco degli specchi" era stato un inevitabile sviluppo evolutivo.

Dalla sua fondazione, nel gennaio 1994, Carlo Medina aveva spesso constatato che il sesso rappresentava un fattore determinante nel suo lavoro. Il sesso poteva portare un uomo o una donna a compiere scelte che altrimenti avrebbe evitato. Il sesso era fondamentale nella costruzione o nella distruzione dell'immagine.

C'era il manager irreprensibile di un'azienda di prodotti "per famiglie" fotografato mentre caricava in auto un trans in viale Abruzzi angolo via Stradella. C'era il leader padano della più severa corrente "no agli immigrati" sorpreso mentre mostrava di averlo duro a una prostituta nigeriana a bordo della sua Audi climatizzata... Erano eventi casuali che richiedevano pedinamenti e appostamenti, fatica e denaro. Molto

più vantaggioso trasformarli in fenomeni prevedibili, controllabili e documentabili. Molto meglio accelerare i tempi e provocare direttamente il fatto increscioso, nel luogo, nel momento e nelle modalità che più si adattavano alle esigenze del cliente.

Come girare un film, anche se uno degli interpreti non ne era consapevole.

Naturalmente, occorreva procurarsi il resto del cast.

Per Medina non era un problema. Poteva contare su Barbara: con i suoi contatti nel mondo del porno era in grado di rintracciare specialisti di ogni sesso e tendenza, capaci di interpretare qualsiasi ruolo. Per tante sue ex colleghe erano tempi difficili: la concorrenza dall'Est europeo aveva messo fuori causa molte delle pornostar della sua generazione. Se negli anni Ottanta andavano le italiane dai nomi esotici, ora erano di moda le ragazze dell'Est, giovani e bellissime, che recitavano sotto improbabili pseudonimi italiani. Così Medina poteva permettersi di scegliere il meglio del meglio tra le pornodive disoccupate.

Non era che la riedizione di un vecchio espediente usato dai servizi segreti negli anni della Guerra Fredda: la "trappola al miele'. Il bersaglio veniva incastrato con la ripresa di un rapporto sessuale compromettente, e quindi ricattato perché fornisse informazioni riservate, oppure rovinato rendendo pubblico il materiale.

Grazie a Barbara, Medina aveva arruolato anche un fotografo. Bernardo Bruni era un simpatico quarantenne dai capelli biondi e ondulati, perenne abbronzatura UVA da avventuroso reporter appena rientrato dall'Africa o dal Medio Oriente. In realtà, dopo avere collaborato con riviste di viaggi, pubblicazioni porno e settimanali affamati di foto di vip su spiagge estive, Bruni era ormai perennemente senza lavoro. Anche per lui il gioco degli specchi poteva rappresentare un'entrata costante e tutt'altro che trascurabile.

Mancava solo la *location*.

Alla fine di novembre Medina aveva trovato il luogo ideale: un piccolo appartamento in corso Buenos Aires, con ingresso principale e porta di servizio. Erano bastate poche modifiche. La più importante, l'apertura di una finestra rettangolare nella parete tra la camera da letto e la stanza adiacente, nascosta da uno specchio semiriflettente. Un armadio occultava completamente la porta di comunicazione tra le due camere. La porta di servizio permetteva di accedere alla stanza delle riprese direttamente dal pianerottolo. Così, all'insaputa degli ospiti dell'appartamento, era possibile riprendere ogni dettaglio, entrando e uscendo silenziosamente da dietro le quinte.

A inaugurare il nuovo servizio offerto dall'Agenzia K (Consulenze di mercato) era stato Angelo Valle, il bersaglio indicato dal dottor Bottardo. L'operazione era stata un successo: Valle aveva ceduto fin troppo rapidamente alle lusinghe di Claudia. Pochi incontri casuali in un bar sotto gli uffici amministrativi della Valpelle, e lei era riuscita a condurlo nell'appartamento in corso Buenos Aires, dove Bernardo Bruni era in paziente attesa. Le riprese si erano ripetute nel corso di varie notti, permettendo di realizzare un montaggio particolarmente efficace.

La battaglia per il divorzio era stata sanguinosa. Entro la primavera, Valle era stato costretto a cedere la sua quota della Valpelle, ora sotto il controllo assoluto di Bottardo e sua figlia. L'Agenzia K ne aveva ricavato un compenso più che soddisfacente.

Angelo Valle era tornato a cercare Claudia nell'appartamento in corso Buenos Aires, ma la ragazza non ci abitava più. E al numero di telefono cellulare che lei gli aveva dato in gennaio non rispondeva più nessuno.

Nell'arco di pochi giorni Valle aveva perso tutto: una moglie, una ditta e un'amante.

Ma, rispetto ad altri, era stato fortunato.

Era ancora vivo.

Mosca, nove anni prima

Hermann Reitlinger si alzò in piedi per stringere la mano all'uomo che entrava nella saletta riservata. Il colonnello era alto e magro, gli occhi sporgenti. Ricordava vagamente uno dei cattivi di Dalla Russia con amore*, il giocatore di scacchi.*

A volte la vita imita l'arte.

Il colonnello lavorava per la più celebre istituzione sovietica, il KGB, servizio di spionaggio (all'estero) e polizia segreta (in patria) che faceva il bello e il cattivo tempo in Unione Sovietica, a volte all'insaputa di chi governava.

Dei funzionari del socialismo reale, Reitlinger apprezzava soprattutto l'irresistibile propensione a trasformarsi in capitalisti. Era un decennio che faceva affari con l'Est europeo e non aveva mai incontrato un personaggio che occupasse una posizione, anche risibile, che non fosse magnificamente corruttibile. O che, addirittura, non cercasse nuovi modi per farsi corrompere.

Era stato il colonnello Oleg Iossarian a proporre l'affare all'inviato della Reitlinger a Mosca, che a sua volta aveva riferito direttamente alla sede centrale di Zurigo.

Il quartier generale in Svizzera ormai serviva solo per motivi fiscali e come facciata: la maggior parte del lavoro si svolgeva negli uffici di Milano, che dall'inizio degli anni Ottanta rappresentavano la vera centrale operativa della compagnia. Il dottor Lobarro, l'emissario di Reitlinger a Mosca, ufficialmente faceva capo a Visentini, il direttore di Milano. In realtà Visentini era un uomo di paglia, utile esclusivamente per i suoi contatti con la politica italiana. A tenere le fila di tutto, specie delle più complesse operazioni internazionali, era sempre Hermann Reitlinger

Proprio a lui Lobarro aveva telefonato quando lossarian aveva garantito di poter procurare migliaia di capi di bestiame a un prezzo notevolmente inferiore rispetto a quello di mercato.

Il colonnello si sedette al tavolo, di fronte a Lobarro e a Reitlinger. Cominciò a estrarre un dossier da una valigetta: rapporti scritti in russo, di cui Reitlinger non avrebbe capito nulla.

Ma era in grado di riconoscere le fotografie. Chernobyl.

Iossarian annuì. — Migliaia di bovini aspettano di essere abbattuti — disse, in un inglese sorprendentemente buono. — Potrebbero essere stati contaminati dalle radiazioni. Oppure no. Non ne abbiamo la certezza. Ma se invece di essere semplicemente eliminati, fossero trasferiti altrove e macellati...

Reitlinger fece immediatamente i suoi calcoli. C'erano paesi le cui severe misure

di sicurezza non avrebbero mai consentito di importare carne sospetta. Ma altri avrebbero lasciato transitare senza problemi vagoni di bestiame non destinato alla macellazione e al consumo nel proprio territorio. Infine, in molti paesi i controlli sanitari non erano sufficientemente severi. Nazioni del Terzo Mondo in cui le forniture di carne per le scuole, gli ospedali e le caserme erano appannaggio esclusivo della Reitlinger o di compagnie controllate. Un mercato sicuro e sconfinato. Nessuno sarebbe mai venuto a presentare il conto quando, molti anni dopo, ex scolari, ex pazienti ed ex soldati avessero sviluppato patologie conseguenti all'assunzione di carne radioattiva.

— Vorrei parlarle un momento in privato — aggiunse il colonnello Iossarian.

Doveva esserci una fregatura in arrivo. Reitlinger fece cenno a Lobarro, che si alzò e uscì dalla saletta.

— Mi dica — fece Reitlinger.

— Voglio il venti per cento degli utili.

Una richiesta accettabile. Dopo tutto, senza Iossarian l'affare non esisteva. Era lui a tenere i contatti con gli allevatori. Ma non per niente Reitlinger era il presidente della compagnia che portava il nome della sua famiglia. Non poteva fare certe concessioni senza battere ciglio.

Iossarian gli lesse la risposta negativa negli occhi. Evidentemente aveva già pronta una carta da giocare. Da una tasca della giacca estrasse alcuni fogli spiegazzati e delle fotografie. Li dispose sul tavolino.

— Questo materiale sarebbe molto compromettente, se dovesse capitare nelle mani dell'MVD.

Reitlinger guardò le fotografie. In tutte appariva il dottor Lobarro, completamente nudo. In tutte appariva anche un corpo femminile, gli occhi spalancati, la bocca aperta in un grido silenzioso. La donna, giovanissima, era inequivocabilmente morta. Il corpo parzialmente mutilato.

— Durante una sorveglianza di routine — spiegò Iossarian — abbiamo scoperto che il vostro rappresentante a Mosca ha alcune abitudini... particolari. Se la polizia di Mosca scoprisse che fine ha fatto una prostituta minorenne scomparsa alcune settimane fa, sarebbe un duro colpo per... come dite voi?... la vostra "immagine corporativa".

Reitlinger imprecò sommessamente. Lobarro l'aveva fatto di nuovo. L'episodio di Mogadiscio si era ripetuto. E ancora una volta la compagnia avrebbe dovuto proteggerlo, per evitare uno scandalo. Era certo che Iossarian avesse attirato Lobarro in una trappola: le foto dovevano essere state scattate da dietro uno specchio semiriflettente, nella migliore tradizione del KGB. Il colonnello doveva aver scoperto il passatempo di Lobarro e avergli procurato la ragazza, sicuro che il manager l'avrebbe uccisa, davanti alla macchina fotografica.

Il vecchio espediente della trappola al miele.

Sangue e miele.

C'era un vantaggio, naturalmente, nel servirsi di un individuo come Lobarro: Reitlinger poteva chiedergli di compiere qualsiasi tipo di azione illegale, obbligandolo al silenzio. Proprio come stava facendo in quel momento, apprestandosi ad avvelenare milioni di persone con la carne di mucche radioattive.

— Ammetto che le sue argomentazioni sono valide — concesse Reitlinger. — Ma devo riflettere: il venti per cento...

— Questo forse l'aiuterà a prendere una decisione — disse il colonnello, estraendo un'ultima foto dalla tasca. — Riguarda i gusti alimentari del suo rappresentante.

Era un dettaglio del corpo della vittima.

Non c'erano dubbi: quelli erano segni di morsi.

Primavera 1996

Al Consumatore piacevano di sedici anni.

Erano la sua autentica passione. Sedici anni: bionde, rosse o brune, italiane o straniere, non importava. Era come andare al ristorante: a volte si aveva voglia di dieta mediterranea, altre volte di cucina etnica. Ciò che contava era che le ragazze fossero ancora fresche e giovani. Le carni erano più morbide, più facili da cucinare, più appetitose anche in versione sushi.

In fondo, quel giapponese, Sagawa, in qualche cosa aveva ragione.

Il Consumatore ricordava ciò che raccontava sua nonna a proposito dell'immediato dopoguerra, quando in una Milano ingombra di macerie c'era chi andava a caccia di piccioni, selezionando gli esemplari più giovani e teneri per catturarli, spennarli e cucinarli.

Sua nonna aveva perfezionato la tecnica: li attirava con briciole di pane sul balcone di casa, li faceva entrare fino in cucina e *zac*, in trappola.

Ora i piccioni abbondavano, ma probabilmente era poco igienico mangiarli. Quelle bestiacce si cibavano di qualsiasi schifezza. Sopravvivevano a tutto, al gelo invernale, alla calura estiva, persino all'inquinamento. Non facevano altro che mangiare e smerdare dappertutto, sulla testa delle statue ormai irriconoscibili, sui passanti, sulle macchine. Ogni tanto morivano, rimpiazzati da decine di loro simili, i corpi in putrefazione a infestare tetti, grondaie e balconi. Gli abitanti ideali di una città decadente.

Milano non li mangiava più. Erano loro che mangiavano Milano.

Il Consumatore aveva visitato molte città. Per anni il suo lavoro lo aveva portato in giro per il mondo. E di cibo se ne intendeva, dal momento che si occupava di alimentazione. Per sopravvivere, lo aveva imparato bene, occorreva procurarsi cibi sani, naturali, incorrotti.

Per questo, ogni volta che poteva, si procurava ragazze giovani. Un'abitudine che qualcuno avrebbe potuto disapprovare, certo, ma il Consumatore si considerava al di sopra della morale comune. E poi, non c'era niente di barbaro nel suo modo di intendere l'omicidio. Dopo tutto, uccideva solo per mangiare.

Peccato che la sua salute non fosse più quella di un tempo. Malgrado l'alimentazione indubbiamente sana, tra gennaio e febbraio i vuoti temporali si erano moltiplicati. Una volta gli era capitato persino in ufficio, ma a quanto pareva nessuno lo aveva notato. Uno dei vantaggi del suo ruolo di top manager: bastava abituare i propri sottoposti ad arrangiarsi e, dopo un po', si smetteva di essere indispensabili.

Ma non gli era stato di grande consolazione.

Si era deciso a consultare un medico, uno dei tanti che lavoravano per la sua compagnia. Però non aveva saputo niente di conclusivo.

Era stato imbarazzante. Il medico gli aveva fatto moltissime domande. Naturalmente, anche riguardo alla sua alimentazione. Alla seconda seduta, gli aveva chiesto per ben due volte se alcuni anni prima avesse consumato determinati prodotti. Il dottor Lobarro si era mantenuto quanto possibile sul vago. In fondo, dopo la strana esperienza di Capodanno, non era più andato a caccia.

Ma ormai era maggio. Ogni tanto il Consumatore si affacciava alla finestra del suo ufficio, all'ultimo piano, e guardava le luci che si accendevano nelle strade. Pensava alla carne fresca che avrebbe potuto placare il suo insaziabile appetito.

Sedici anni.

Forse era il momento di passare ai quindici.

A Giulia Lazzari piacevano di sedici anni. Erano la sua unica consolazione.

Sedici anni, tra il biondo e il castano scuro, ovviamente *single*.

La morte di suo padre dopo una lunga malattia le aveva lasciato un problema di coscienza, incompatibile con il suo lavoro di manager della filiale italiana della Reitlinger, multinazionale svizzera dell'alimentazione.

Giulia provava un duplice senso di colpa. Da una parte, non aveva potuto fare niente per aiutare il padre, soltanto stargli vicino nell'ultimo mese di vita. Dall'altra, dopo le rivelazioni che lui le aveva fatto in punto di morte, si sentiva complice di qualcosa di mostruoso.

La bella e triste Giulia Lazzari, incapace di trovare soluzione al proprio tormento interiore, si consolava con prodotti naturali, di fabbricazione scozzese, malto singolo, invecchiati preferibilmente sedici anni. Non teneva whisky in casa, era la sua misura preventiva contro l'alcolismo. Frequentava un bar poco lontano dagli uffici della Reitlinger, in largo Cairoli.

Non sapeva che in quel bar avrebbe trovato l'uomo in grado di cambiare il corso della sua vita.

A Carlo Medina piaceva il gioco degli specchi.

Non era un voyeur, guardava raramente le videoregistrazioni e le fotografie. Il gioco gli piaceva dal punto di vista professionale. Entro la fine della primavera era diventato una pratica abituale, più efficace e meno rischiosa di molte altre. In fondo, non moriva nessuno, non c'erano tracce da cancellare, indagini da depistare.

I clienti erano sempre ben disposti a fornirgli le prime informazioni su coloro che volevano mettere fuori combattimento: il loro modo di sfogare l'astio accumulato per mesi o anni.

Sulla base di quelle nozioni preliminari, l'Agenzia conduceva un'indagine sui bersagli, cercando di individuarne i punti deboli. Non sempre si era fortunati. In certi ambienti non importava a nessuno se un manager fosse infedele alla moglie, o se un direttore creativo amasse farsi incatenare al soffitto e fustigare a sangue. Non sempre il sesso era un'arma sufficiente.

Ma se non si poteva risolvere la situazione col gioco degli specchi, l'Agenzia restava in grado di fornire servizi altrettanto efficaci e, all'occorrenza, definitivi.

Non era quello il caso proposto a Medina dal dottor Monforte. Le sue particolari necessità sembravano corrispondere a un gioco degli specchi da manuale.

— La dottoressa Giulia Lazzari è un modello di virtù — stava dicendo Monforte, seduto di fronte alla scrivania di Medina nell'ufficio in viale Majno. — Non la si vede mai con un uomo. Né con una donna, se è per questo. Tutta casa e lavoro. Ha un unico vizio: beve, ma con moderazione, non abbastanza da poter diventare un'alcolizzata.

— Ma se è così affidabile, virtuosa ed efficiente, perché se ne vuole liberare? — obiettò Medina.

— Perché al suo posto avrei dovuto esserci io. L'hanno promossa solo perché suo padre, il defunto Guido Lazzari, era un manager storico della compagnia. Quel che è peggio, il direttore della Reitlinger Italia, Visentini, è un fanatico cattolico. E la Lazzari è praticamente una suora: ha persino chiesto un mese di ferie per poter stare accanto al padre morente. L'attuale numero due della Reitlinger Italia, il dottor Lobarro, dovrebbe trasferirsi a Zurigo al principio dell'anno prossimo. La Lazzari è destinata a prenderne il posto. Agli occhi di Visentini, non posso competere con lei. Sarebbe come gareggiare in santità con Madre Teresa.

Medina annuì. — Quindi che cosa vuole che faccia?

— Voglio che lei giri uno dei suoi film... mi capisce...

Medina annuì nuovamente.

— Voglio che la reputazione della Lazzari sia compromessa definitivamente. Voglio che Visentini riceva una videocassetta in cui quella zoccola scopa, bestemmia e vomita zuppa di piselli.

— Non sono sicuro di poterle garantire l'ultimo punto — si sentì in dovere di precisare Medina.

Giulia Lazzari piaceva anche a Ray.

Era bella e triste, seduta al banco a sorseggiare lentamente il suo whisky invecchiato sedici anni. Medina e Ray la osservavano da un tavolino, con la coda dell'occhio.

Bionda, capelli a caschetto, sguardo malinconico, non faceva nulla per risultare attraente. Eppure lo era, con i lunghi pantaloni bianchi dalla linea anni Settanta, il top bianco scollato, la giacca, anch'essa bianca, appoggiata sul basso schienale dello sgabello.

Faceva già caldo, un anticipo d'estate, ma non abbastanza perché nel locale fosse accesa l'aria condizionata. Giulia Lazzari, bella, triste e solitaria, non sembrava disposta ad accettare compagnia maschile. L'uomo che le si era seduto accanto tentò un approccio, ma fu ignorato completamente.

— Se ci vuole uno stallone per quella lì — disse Ray — mi offro volontario.

Medina guardò il suo collaboratore: jeans, canottiera colorata, gli inseparabili Rayban sul naso e i lunghi capelli raccolti a coda di cavallo. Poi tornò a osservare la dottoressa Lazzari. Qualcosa gli diceva che la bella e triste manager trentasettenne non si sarebbe lasciata trasportare da una malsana passione per un ventiseienne biondo e palestrato. Né per uno dei pornodivi che Barbara poteva reclutare.

La signora aveva classe.

Medina ebbe un'idea.

Medina, tutto sommato, si piaceva.

Ma sarebbe piaciuto anche a Giulia?

Il volto nello specchio dichiarava poco meno di trentacinque anni, anche se tra i capelli cominciava a farsi largo qualche filo bianco. D'estate l'abbronzatura gli dava un tocco esotico, esaltando le componenti genetiche moresche evocate dal suo cognome.

Con qualche ritocco opportuno, poteva rendersi adatto per la parte.

Si era fatto tagliare i capelli, corti ma non troppo. Provò a pettinarli all'indietro, ma non ne fu convinto. Riprovò con la scriminatura da un lato. Un ciuffo ricadde su un angolo della fronte. Si stava avvicinando al look che cercava, doveva fare un ultimo passo. Doveva rinunciare a qualcosa cui teneva molto, ma che risultava troppo caratteristico e riconoscibile. Non voleva che Giulia Lazzari potesse ricordarsi di averlo già visto e rendersi conto che, per diversi giorni, lui l'aveva studiata mentre beveva il suo whisky quotidiano al bar vicino agli uffici della Reitlinger.

I sottili baffi di Medina, simili a quelli di Charles Bronson nei film degli anni Settanta, se ne dovevano andare. Niente di grave. Avrebbe sempre potuto farli ricrescere.

Medina prese schiuma e rasoio e rimosse accuratamente i baffi.

Il volto nello specchio sembrava più giovane. Il direttore dell'Agenzia K si guardò attentamente. Restava ancora una cosa: avrebbe trascorso quella serata rivedendo *Caccia al ladro* e *Intrigo internazionale*, per entrare nella parte.

Era deciso: l'indomani Giulia Lazzari avrebbe incontrato l'uomo della sua vita.

L'uomo che le si era seduto accanto non le dispiaceva.

Esibiva un'eleganza naturale. Completo scuro di Armani, camicia bianca e cravatta Regimental col nodo leggermente allentato. Doveva avere poco più di una trentina d'anni. Il barista gli mise davanti un Lagavulin con un bicchiere d'acqua naturale a parte.

A differenza di tutti coloro che le si sedevano accanto con la speranza di attaccare bottone, lo sconosciuto che beveva Lagavulin sembrava disinteressato, assorto nei propri pensieri e nel proprio drink. Fino a quando non estrasse un pacchetto di sigarette francesi e un accendino.

L'uomo si voltò verso di lei. — Disturbo se fumo?

Giulia sorrise e fece cenno di no con la testa, fissando il pacchetto.

Lui sorrise di rimando e si accese la *caporal*. Poi, come se si rendesse conto di avere dimenticato qualcosa, si voltò nuovamente. — Mi scusi, lei fuma?

— Qualche volta.

Le porse il pacchetto. — Gradisce? — E aggiunse: — Sono piuttosto forti.

Bella voce, maschile, decisa, senza accento. Da attore. Avrebbe potuto doppiare Cary Grant in un vecchio film degli anni Cinquanta.

— Correrò il rischio — replicò lei, sorridendo. E sfilò una sigaretta dal pacchetto blu.

Lui avvicinò all'estremità della *caporal* la fiamma di un Dunhill d'argento. Aveva

belle mani, anche se le unghie non erano troppo curate. Ma, d'istinto, Giulia Lazzari diffidava degli uomini che si preoccupavano eccessivamente di certi dettagli.

— Tra fumatori è più facile fare amicizia — disse lui. — Nei film, Bogart avvicina sempre la protagonista offrendosi di accenderle una sigaretta.

Giulia era sorpresa. Non le capitava spesso di incontrare qualcuno che citasse vecchie pellicole di Hollywood. D'altra parte, Bogart lo conoscevano tutti, o quasi.

Decise di metterlo alla prova. — Come con Lizabeth Scott in... — Esitò, lasciando che fosse l'altro a ricordare il titolo.

— *Solo chi cade può risorgere* — completò l'affascinante sconosciuto.

Giulia fece un sorriso di approvazione. Chiunque fosse, aveva passato l'esame. — Bel film. Anche se il mio attore preferito è Cary Grant.

— Davvero? — fece lo sconosciuto, con un'espressione divertita. — Anche il mio. E la mia attrice preferita...

— Marilyn Monroe?

Lui scosse il capo. — Rita Hayworth. Più bella e quasi altrettanto infelice.

— Ottima scelta — approvò Giulia.

— Non mi sono presentato — disse finalmente lui, tendendole la mano.

Con quella voce, Giulia non si sarebbe stupita se avesse dichiarato: «Il mio nome è Bond, James Bond».

Invece disse semplicemente: — Alex Montecchi.

— Giulia Lazzari.

Il contatto con la mano dello sconosciuto si rivelò inaspettatamente piacevole. E, cosa che non le capitava da troppo tempo, la indusse a desiderare di approfondire la conoscenza.

Non sapeva chi fosse, questo Alex Montecchi, ma un uomo che ordinava Lagavulin e conosceva il cinema americano del dopoguerra non poteva essere malvagio.

Ad Angelo Valle non piaceva avere tempo libero. Troppo spazio per i ricordi della sua vita precedente.

In un momento di nostalgia, entrò nel bar che frequentava da proprietario della Valpelle. Era quasi estate, ma lui ricordava perfettamente le luci e l'atmosfera di gennaio, quando aveva conosciuto Claudia.

Ordinò una Nardini bianca e si accese una sigaretta. Una delle poche conquiste del divorzio: ora nessuno lo avrebbe rimproverato per il suo comportamento poco salutista.

Tutto si sarebbe aspettato, in quel momento, ma non di vedere un'immagine familiare che scostava la sedia di fronte a lui.

— Posso sedermi?

Angelo alzò lo sguardo.

Era lei. Claudia.

— Che cosa ci fai qui?

— Speravo di incontrarti.

Lui sbuffò una boccata di fumo. Era stata lei a rovinarlo. Sua moglie sapeva tutto. Probabilmente era stata Claudia stessa a informarla.

— Era una trappola? — Aveva dei sospetti da tempo, ma in fondo sperava che Claudia lo smentisse.

Lei non lo smentì. — Mi dispiace — gli rispose.

Angelo socchiuse gli occhi. — Per me era una cosa seria, Claudia.

— Anche per me lo è stata. Vengo qui quasi tutti i giorni, alla tua solita ora, per ritrovarti. Stavo perdendo le speranze.

— Non lavoro più da queste parti, non so se l'hai saputo — fece lui, sarcastico.

Lei sospirò. — Non c'è più posto, per me, nella tua vita?

Angelo non sapeva che cosa rispondere. Ci sarebbe sempre stato posto per lei, se Claudia fosse stata la donna che aveva creduto che fosse. Il trillo del cellulare lo tolse dall'imbarazzo.

Era uno dei fratelli Chang. Non sapeva quale dei due: al telefono gli sembravano intercambiabili.

— Abbiamo deciso di discutere con lei la proposta, signor Valle — gli disse l'uomo in inglese. — Quando possiamo vederci?

«Anche domani» pensò lui. In fondo, aveva tutto il tempo che voleva, da quando era disoccupato. Invece disse: — Tra una settimana.

— Bene. Giovedì? Alle quattro?

— Perfetto.

— Allora arrivederci.

— Arrivederci. — Richiuse il cellulare.

Stava per giocarsi gli ultimi rimasugli del suo conto in banca. Ma forse quella telefonata, proprio in quel momento, era un segno del destino. Doveva rischiare.

— Claudia... — disse. — Hai impegni la prossima settimana?

— No.

— Ti va di fare un viaggio con me?

Lei si illuminò. — Un viaggio? Dove?

Non poteva fidarsi di lei. Non dopo quello che era accaduto. Ma doveva darle una possibilità. L'avrebbe messa alla prova.

— Molto lontano. Ne varrà la pena.

A Medina quell'incarico cominciava a piacere.

La notte in cui Giulia Lazzari entrò in quello che credeva essere l'appartamento di Alex Montecchi, tutto era già pronto per la trappola.

Per garantirsi un po' di privacy, Medina aveva chiesto a Bernardo Bruni di non assistere all'amplesso e di limitarsi ad avviare la videocamera appena fossero entrati in casa: dopo tutto, Monforte non aveva chiesto fotografie, ma solo un filmato. Bernardo poteva andarsene tranquillamente, uscendo dalla porta di servizio. Senza pubblico, Medina si sarebbe sentito più a suo agio.

L'idea di fare di Alex Montecchi un critico cinematografico era stata di Barbara: pedinando Giulia Lazzari, l'aveva vista entrare in una libreria e acquistare un volume illustrato sulla vecchia Hollywood. La manager non si era fatta incartare il libro. Non l'aveva acquistato per un regalo, ma per sé.

Dal canto suo, Medina era perfettamente in grado di reggere per parecchie ore qualsiasi conversazione a sfondo cinematografico. Per rendere più convincente

l'interpretazione, l'appartamento di corso Buenos Aires era stato riempito di libri sul cinema e videocassette che Medina aveva portato da casa propria. Una soluzione più che efficace all'annoso problema di dove mettere tutti i volumi e le VHS ancora esiliate negli scatoloni dal suo ultimo trasloco.

Medina riempì due bicchieri di Lagavulin e ne porse uno alla sua ospite. Da quando si erano conosciuti, Giulia Lazzari era diventata più bella e meno triste, anche se non aveva perso il suo sottofondo malinconico. Gli aveva raccontato della recente scomparsa del padre, dopo un lungo calvario in ospedale, un'esperienza che l'aveva messa a dura prova. Eppure non doveva essere l'unica ragione della sua infelicità.

Ma non era un problema di Medina. Il suo unico compito era quello di compromettere Giulia Lazzari di fronte alla videocamera nascosta. La manager sembrava reduce da un periodo di attività sessuale pressoché nulla e sarebbe occorso tutto il suo fascino per risvegliarne i sensi.

Cominciò a insidiarla nel lato salotto dell'*open space*. Le infilò le mani sotto il vestito, le sollevò il top per mettere a nudo il seno. Le solleticò i capezzoli con la lingua.

Giulia tentò di resistere. Ma non ci riuscì a lungo.

Medina le sfilò i pantaloni e la condusse verso il letto. Sentiva il respiro di lei che accelerava. Si inginocchiò, soffermandosi a baciarla all'altezza dell'ombelico, mentre le dita agganciavano l'elastico degli slip, tirandoli lentamente verso il basso. Le sfiorò il pelo pubico con la bocca, accarezzandole le natiche. Voleva che lei arrivasse a desiderare la sua mossa successiva.

Quando la fece sedere sul letto e con un gesto gentile ma deciso le aprì le gambe, la bella e malinconica manager della Reitlinger Italia era ormai un territorio conquistato.

Londra, sei anni prima

Nel corso della sua carriera, Hermann Reitlinger aveva incontrato funzionari ricattabili, funzionari corruttibili e funzionari corrotti. Ma quella era la prima volta che trattava affari clandestini con un funzionario patriottico.

— A essere in gioco è l'intera economia del paese. — Derek Ralston parlava sottovoce, guardandosi intorno, nel timore che qualcuno li potesse vedere o sentire.

Era improbabile che qualcuno li stesse guardando: si trovavano negli uffici londinesi della Reitlinger, ispezionati due giorni prima da un'affidabile agenzia investigativa che aveva garantito la totale assenza di cimici.

Anche Ralston era una scoperta di Lobarro. Il numero due della Reitlinger Italia sembrava avere un autentico talento per scovare gli affari. Per anni il colonnello Iossarian aveva procurato lauti guadagni alla compagnia e a se stesso con la fornitura di bestiame dall'Ucraina. Ma ai tempi delle vacche grasse seguono sempre quelli delle vacche magre. O, per meglio dire, di nessuna vacca. I bovini radioattivi si erano esauriti.

Ora, grazie a Lobarro la compagnia aveva scoperto la possibilità di distribuire in giro per il mondo grandi quantità di carne, con margini di guadagno smisurati. Una volta imparato il gioco, era difficile rinunciarvi. Per fortuna Lobarro aveva trovato

un nuovo contatto in Gran Bretagna: un funzionario ministeriale molto preoccupato per la crescente epidemia tra il bestiame inglese. L'esportazione dei bovini britannici era stata proibita su scala mondiale e gli allevatori venivano costretti ad abbattere i loro capi.

— Non si preoccupi — insistette Reitlinger, nel suo tono più amichevole. — Siamo qui per aiutarla.

Estate 1996

Certe notizie, per quanto drammatiche, lasciano il tempo che trovano.

Per qualche giorno, nel mese di giugno, la cronaca nera milanese fu dominata dall'indagine sulla morte del dottor Ferrario, assassinato a colpi di bisturi un venerdì pomeriggio nel suo studio.

Il dottore si era trattenuto al lavoro dopo che l'infermiera se n'era andata a casa. Secondo la testimonianza della donna, doveva vedere un paziente che teneva molto alla riservatezza.

Le indagini non avevano dato esito: nessuno dei pazienti conosciuti di Ferrario sembrava essere un sospettato plausibile.

Di lì a poco, come tante altre, la notizia era sfumata nell'oblio.

Certe volte il lavoro riserva sorprese.

Seduto in anticamera, Roberto Monforte si domandava per quale motivo fosse stato convocato nella sede centrale di Zurigo per un'imprevista e riservata riunione. Aveva avuto ordine di non riferire di quell'incontro né a Vicentini, né a Lobarro, né alla Lazzari.

Una biondissima segretaria svizzero-tedesca in minigonna lo introdusse nella sala riunioni privata di Hermann Reitlinger, nipote del fondatore e presidente della compagnia. Accanto a lui altre due persone: uno dei medici che operavano come consulenti degli uffici milanesi e un uomo che avrebbe avuto ottime chance per una parte in un film sulla Gestapo.

— Benvenuto — lo accolse Hermann Reitlinger.

Monforte non aveva mai incontrato il presidente della compagnia, né mai si sarebbe aspettato di incontrarlo. Sentiva che quello sarebbe stato un momento decisivo, nel bene o nel male, per la sua carriera.

— Il signor Schwartz è il nostro direttore della sicurezza. — Reitlinger indicò il similnazista. — Immagino che lei già conosca il dottor Beltrame, uno dei nostri consulenti medici di Milano. Prego, si accomodi.

Monforte obbedì.

— L'abbiamo convocata per una valida ragione. Non potevamo rivolgerci a Visentini: le sue forti convinzioni religiose, in queste circostanze, potrebbero annebbiare le sue capacità decisionali. D'altra parte, Visentini ci è prezioso per i suoi contatti con i partiti italiani di centro-destra, ed è bene che non venga neppure a conoscenza di questa vicenda.

Monforte assentì.

— Non possiamo neppure far conto sulla dottoressa Lazzari, il cui profilo è

decisamente troppo... idealista. Quanto al dottor Lobarro... è lui il nocciolo della questione.

Monforte guardò Reitlinger, incuriosito.

— Lei è un uomo ambizioso, vero? — gli domandò il presidente.

Il manager milanese ritenne che la risposta più adatta alla circostanza fosse un sì. Fece un cenno di assenso.

— Monforte, le piacerebbe prendere il posto del dottor Lobarro?

— Oh, be'... — Quell'offerta andava ben oltre ogni sua più rosea speranza. Si era rivolto all'Agenzia K (Consulenze di mercato) per rovinare la piazza alla Lazzari, e ora il presidente in persona gli offriva una posizione superiore a quella della rivale.

— Naturalmente, la cosa sarà possibile alle seguenti condizioni: Mario Lobarro dovrà sparire. Subito. Per sempre. Nessuno dovrà mai trovare il suo corpo. Nessuno dovrà mai fargli un'autopsia. Nessuno dovrà mai venire a conoscenza di quanto il dottor Beltrame e io stiamo per riferirle. Siamo nelle sue mani.

Presto il dottor Monforte avrebbe avuto nuovamente bisogno di Carlo Medina. E per qualcosa di più estremo di un filmato compromettente.

Certi giorni, la vita ti sorride.

Medina si era reso conto di essersi innamorato della dottoressa Giulia Lazzari dopo il loro secondo incontro nell'appartamento. Ora si vedevano regolarmente, tanto che spesso lui si dimenticava la vera ragione per cui l'aveva abbordata.

Non avrebbe saputo spiegare il motivo. Sospettava che in lui fosse scattato un senso di protezione nei confronti della donna. Giulia era molto legata alla figura paterna, tanto da averne calcato le orme sul piano lavorativo, e ora che aveva perso il genitore sembrava priva di punti di riferimento. A Medina sorgeva spontaneo il desiderio di proteggerla, di difenderla, di scacciare i fantasmi che la tormentavano.

Oltre, ovviamente, al naturale desiderio di portarsela a letto ogni volta che la vedeva.

Ma perché proprio lei? Dopo tutto Medina incontrava di continuo donne interessanti. Però tendeva a evitare le relazioni durature. Sarebbe stato difficile nascondere la reale natura delle sue attività una compagna fissa. E non tutte le donne hanno l'apertura mentale sufficiente per apprezzare un uomo il cui mestiere consiste nel ricattare e uccidere.

Così si era innamorato della donna che avrebbe dovuto portare alla perdizione. Alla quale, oltretutto, si era presentato sotto mentite spoglie. A meno che fosse proprio quella, la ragione. Assumendo per qualche ora al giorno un'altra identità, trasformandosi in un uomo che si guadagnava da vivere semplicemente andando al cinema e scrivendo recensioni, Medina si era costruito una vita parallela in cui era libero da qualsiasi condizionamento. Persino libero di innamorarsi.

Era assurdo. Presto o tardi avrebbe dovuto fare i conti con la realtà. Il cliente avrebbe richiesto le videoregistrazioni, lui avrebbe dovuto onorare il proprio contratto, e Giulia avrebbe perso il posto di lavoro.

Bel modo di proteggerla.

Ma in quel momento Medina, anzi, il suo alter ego Alex Montecchi, cercava di godersi ogni istante. Fintanto che poteva nascondere la verità.

Certe verità sarebbe meglio non saperle.

Il Consumatore si chiedeva dove avesse sbagliato. Proprio lui, che tanto peso aveva dato, da un decennio a quella parte, alla purezza della sua alimentazione. Proprio lui, che aveva dedicato al cibo tutta l'esistenza. Proprio lui, che mai e poi mai avrebbe commesso l'errore di mangiare la carne in scatola prodotta dalla Reitlinger.

Il sospetto era nato leggendo un articolo su un giornale. Il Consumatore non era mai stato il tipo dell'ipocondriaco che crede di avere i sintomi del diabete dopo avere visto una puntata di *Check-up* o di avere l'AIDS dopo aver seguito una serata a tema del *Maurizio Costanzo Show*. Ma alcuni dei sintomi descritti erano inequivocabili.

Il sospetto era cresciuto di fronte all'enigmatico silenzio del consulente medico a cui si era rivolto, il dottor Beltrame della Reitlinger. Prima di essere trasferito alla sede centrale di Zurigo, Lobarro aveva interpellato un altro specialista, il dottor Ferrario, che nulla aveva a che fare con la compagnia. Sconvolto, il medico gli aveva dato conferma dei suoi peggiori timori.

Era condannato.

«Be', vaffanculo» si era detto lui, sfilandosi i guanti che aveva avuto l'accortezza di indossare prima di tagliare la gola al dottor Ferrario con uno dei bisturi in dotazione al gabinetto medico. Se doveva morire, non sarebbe morto da solo.

Strano a dirsi, la rivelazione aveva scatenato in lui un nuovo, disperato desiderio di vita. Come un vampiro, per qualche tempo si era illuso che le sue adorate bambine potessero restituirgli l'energia vitale che lo stava abbandonando. Era diventato meno esigente, meno selettivo, ora che non si fidava più della propria lucidità e dei propri riflessi.

Aveva fatto una scoperta: sulla strada oltre l'Idroscalo c'erano stati nuovi arrivi di prostitute albanesi. Non tutte erano minorenni, ma il tempo scorreva troppo rapido, e il Consumatore aveva fretta.

L'improvvisa sparizione di quattro ragazze in poche settimane era passata del tutto inosservata. Non erano persone, ma corpi senza identità, della cui assenza si sarebbero accorti soltanto i protettori. E i piccoli boss da marciapiede non sarebbero certo andati a denunciare la scomparsa delle ragazze alla polizia.

Così il Consumatore aveva riempito il capiente surgelatore della villa di famiglia in Brianza.

Villa di *famiglia.* Erano anni che non aveva più una famiglia.

Aveva solo se stesso. E ancora per poco.

— *Carpe diem* — mormorò, mentre la carne sfrigolava in padella.

Doveva ottimizzare il tempo che gli restava.

L'ultima giovane che aveva rapito era piuttosto ossuta. Troppo magra per costituire un buon pasto. Lobarro aveva deciso di tenerla in vita ancora per un po', alimentandola con le scorte di cibo puro che aveva accumulato.

Di sicuro era parecchio tempo che la ragazza non mangiava una buona, sana bistecca al sangue. Il fatto che la bistecca provenisse da una delle sue colleghe misteriosamente scomparse alcune settimane prima aggiungeva allo scenario un tocco di perfezione.

Certe volte, Monforte non capiva la gente.

— Come sarebbe a dire *nuove istruzioni*? — gli aveva appena domandato Medina. Sembrava quasi preoccupato.

Ancora una volta Monforte era seduto di fronte a lui, nell'ufficio in viale Majno. — Sono sorte nuove priorità. Riguardano un altro manager della Reitlinger Italia, il dottor Mario Lobarro.

— Il lavoro sulla Lazzari è sospeso? — domandò Medina.

Monforte rifletté per un istante. — Direi di no. Continui. Se ne potrà comunque ricavare qualcosa di utile.

Medina non replicò, e parve stranamente sollevato dalla sua risposta. Il manager se ne chiese la ragione, ma decise che non doveva essere importante.

Ora, fortunatamente, retribuire Medina non era più un problema: Reitlinger aveva garantito che i pagamenti all'Agenzia K (Consulenze di mercato) sarebbero stati a carico della società. Monforte poteva quindi consentirsi qualche extra che gli avrebbe permesso di tenere in pugno la Lazzari, quando fosse divenuta una sua sottoposta. — Questo dossier comprende tutto quanto possa servirle sul conto di Mario Lobarro — disse, porgendo a Medina un voluminoso fascicolo. «Tutto» pensava «fuorché i risultati delle analisi e le diagnosi del dottor Beltrame». Neppure Medina doveva venirne a conoscenza. — Non ho bisogno di entrare in dettagli. Posso dirle tuttavia che Lobarro non deve ricomparire mai più. Né vivo né morto. Non vogliamo che un giorno la polizia possa ritrovare un corpo e identificarlo. Non vogliamo autopsie. Mi sono spiegato?

Medina gettò uno sguardo sulla valigetta aperta, appoggiata sulla sua scrivania. Contanti. Franchi svizzeri. Dalla riserva personale di Reitlinger. Ed erano solo l'anticipo.

— Perfettamente — assicurò Medina.

Certi lavori vanno fatti in fretta.

Monforte era stato chiaro: non c'era molto tempo. Medina aveva letto rapidamente il dossier, sovraccarico di informazioni; per scrupolo, aveva analizzato con attenzione i dettagli della lunga carriera di Lobarro, che aveva viaggiato in lungo e in largo: Russia, Inghilterra, ma anche Estremo Oriente. Una decina di anni prima c'era stata poi una parentesi in Somalia.

Nei weekend il manager si ritirava in una villa isolata nei pressi di Besana Brianza, ereditata dai genitori. Non aveva famiglia, nemmeno un'ex moglie. Nessuno avrebbe pianto per la sua sparizione.

Qualcuno prima o poi avrebbe notato la sua assenza, alla Reitlinger. La polizia lo avrebbe cercato, inevitabilmente. Ma non lo avrebbe mai trovato.

Per alcuni giorni, Medina aveva studiato il terreno. Nei dintorni della villa c'erano parecchie zone in cui un corpo poteva scomparire. Decenni di ricerche non sarebbero bastati a localizzarlo.

Ormai era stabilito: il lavoro sarebbe stato fatto quel fine settimana.

Le ultime sere, Ray aveva seguito Lobarro all'uscita dall'ufficio: il manager non tornava mai nel suo appartamento di Milano, ma raggiungeva la villa, costringendo la sua ombra a lunghe code dietro i pendolari. Per scacciare la noia, Ray pompava musica techno-dance al massimo del volume sullo stereo della sua Y10.

— Ci va anche stasera — disse al cellulare, quel venerdì pomeriggio. — Dovrebbe restarci fino a lunedì mattina.

Medina faceva fatica a sentirlo. — Cerca di dare un'occhiata all'interno, quando accende le luci.

— Va bene. E tu che fai?

— Vado a cena con Giulia.

— Bastardo. E a me fai passare la notte in macchina a sorvegliare quel coglione?

— Il titolare ha i suoi privilegi — replicò Medina.

Certe verità prima o poi vengono a galla.

Giulia Lazzari ormai ne era convinta. Da quando frequentava Alex Montecchi, si sentiva attraversare da una corrente di ottimismo, quasi di "decisionismo". Ciò che fino a poco tempo prima le era parso impossibile, ora diventava realizzabile.

Suo padre le aveva lasciato una pesante eredità. Era finalmente venuto il momento di liberarsene. Per sua fortuna, Giulia aveva trovato un'altra persona a cui chiedere consiglio.

— Alex...

— Sì?

— L'altra settimana ho visto un film in televisione. Non so come si intitolasse, avevo perso l'inizio. E mi sono addormentata senza vedere come finiva.

— Doveva essere appassionante.

— Non era male — rispose lei, stringendosi nelle spalle.

— Chissà se l'hai visto.

— Chi erano gli attori?

— Sconosciuti. Forse era uno di quei TV-movie americani. La protagonista è una ragazza che lavora in una grande azienda e che a un certo punto scopre che uno dei dirigenti è un assassino. Non ne ha le prove, ma la sua coscienza le impedisce di lasciarlo a piede libero.

— Lasciami indovinare — disse Alex, sorridendo. — C'è una scena in cui lei entra nel suo ufficio dopo che lui è uscito. Ma l'uomo ha dimenticato le chiavi, torna indietro e la sorprende.

— L'hai visto?

— No. Ma succede di continuo.

Alex non sembrava parlare di film, ma di esperienze di vita vissuta.

— La ragazza scopre qualcosa nell'ufficio?

— Non lo so. È a quel punto che mi sono addormentata. Che cosa potrebbe trovare per incastrare l'assassino?

Alex trascurò per qualche secondo il filetto al pepe verde e si mise a riflettere. — Ricevute che attestino la sua presenza nel luogo del delitto, una contravvenzione...

— Mmm — fece lei, poco convinta. Negli archivi della Reitlinger c'erano di sicuro tracce del fatto che Lobarro fosse a Mogadiscio la notte del delitto. Il problema era dimostrare che c'era stato un delitto. Tentò un'altra strada. — E se lei lo facesse parlare e registrasse tutto?

— Non credo che funzionerebbe. Non reggerebbe in tribunale. La registrazione potrebbe essere contraffatta.

Meglio così: per Giulia l'idea di trovarsi sola con un mostro come Lobarro era agghiacciante. Da quando aveva saputo dal padre la verità sul suo conto, cercava di evitarlo anche nei corridoi della compagnia, alla luce del giorno.

— Ti dico io come può essere andata a finire — ipotizzò Alex. — La ragazza incontra un giovanotto che, alla fine della vicenda, si rivelerà essere un poliziotto che indagava sul caso. Quando lei viene intrappolata dall'assassino, il nostro eroe sopraggiunge, uccide il cattivo, la salva e la sposa.

Le parole di Alex erano tutt'altro che incoraggianti, ma quella conversazione diede a Giulia una sensazione di sicurezza. Per qualche motivo irrazionale, ora che lui era diventato parte della sua vita, non le sarebbe potuto accadere nulla di male.

E la verità avrebbe potuto trionfare.

Certi luoghi sono perfetti per un omicidio.

Quel sabato pomeriggio, Medina raggiunse la destinazione a bordo della sua vecchia Mercedes verde oliva, accompagnato dal nastro di *The Best of The Doors*, volume 1.

Si sentiva vagamente in colpa per avere costretto Ray a passare ore e ore appostato nei dintorni della villa, mentre lui trascorreva una notte dolcissima con Giulia. Ma doveva essere sicuro che Lobarro fosse in casa, solo, e che non ci fossero movimenti nei dintorni.

Ray lo aspettava su una strada sterrata che non conduceva da nessuna parte, ma da cui si vedeva perfettamente il giardino della villa. — Non è uscito di casa da ieri sera. La serratura del cancello è da ridere. Ho fatto il giro del perimetro, ieri sera.

Medina si sentì orgoglioso, constatando che Ray aveva imparato a usare la parola "perimetro".

— Visto qualcosa di interessante?

— Lo stereo e la TV sono bestiali. Neanche lo zio Mino ce li ha così. Il frigorifero sembra il coso nero di quel film pallosissimo che mi hai fatto vedere l'anno scorso, quello di Rubik.

— Kubrick — lo corresse Medina.

— Occhio: il tipo ha un sacco di fucili da caccia — disse Ray.

Raggiunsero la villa a piedi. La casa era isolata, nessuno li vide oltrepassare il cancello e attraversare il giardino. La loro unica preoccupazione era di non essere visibili dalle finestre.

La Lancia di Lobarro era ferma davanti all'ingresso. Dall'interno giungevano le note dei *Lombardi alla prima crociata*, un edizione cantata in francese. Medina riconobbe la voce di Carreras. Registrazione rarissima.

Medina sfilò la Sig Sauer da sotto la giacca. Il silenziatore era una precauzione superflua, ma lo avvitò sulla canna e ricordò a Ray di fare lo stesso con la sua Glock.

L'allarme non era attivo. Ray si occupò silenziosamente della porta. Entrarono. L'anticamera cedeva il passo a una sala con mobili antichi e attrezzature modernissime. I fucili da caccia riposavano in una rastrelliera, su una parete.

Medina notò un paio di mutandine femminili sul pavimento, ai piedi del divano. Rivolse uno sguardo interrogativo a Ray, che scosse il capo. Non c'era nessuno in casa, a parte Lobarro. Eppure quel dettaglio sembrava completamente fuori luogo,

nell'ordine che regnava nella sala.

La musica proveniva dalla cucina. Medina e Ray imboccarono il corridoio.

Lobarro non si accorse nemmeno di loro. Aveva uno stereo in ogni stanza. L'impianto della cucina era meno spettacolare di quello in sala, ma gli altoparlanti erano molto potenti.

Medina aspettò che si voltasse: voleva vederlo in faccia, assicurarsi che fosse proprio lui.

Per una frazione di secondo Lobarro rimase a fissarli senza capire, reggendo nella destra un grosso coltello.

Non ebbe il tempo di reagire. I colpi attutiti delle due pistole lo fulminarono.

Medina allontanò il coltello con un calcio e si chinò sul manager, constatandone la morte. Quando si rialzò, vide di che cosa Lobarro si stava occupando fino a poco prima. C'era un grosso pezzo di carne sul piano di lavoro in marmo della cucina.

Assomigliava paurosamente a una porzione di gamba umana.

Certi segreti possono essere scoperti, con un po' di audacia.

Giulia ne era sempre più convinta, quando quel sabato pomeriggio si introdusse nell'ufficio del dottor Mario Lobarro presso la sede della Reitlinger Italia. Durante il fine settimana non c'era nessuno nel palazzo, nemmeno il portiere. Ma lei poteva entrare liberamente e sapeva che l'ufficio del manager non era mai chiuso a chiave.

Mentre curiosava nella scrivania, sentì dei passi in corridoio.

Si raggelò.

Nessuno poteva entrare in quel palazzo di sabato. Gli uomini delle pulizie lavoravano solo nei giorni feriali, quando era in servizio il portiere.

Soltanto i dirigenti potevano entrare nel weekend.

«Lui torna indietro e la sorprende... succede di continuo». Le parole di Alex.

I passi in corridoio si stavano avvicinando. «Mio Dio...»

Giulia afferrò il cellulare e compose il numero di Alex.

«Rispondi, ti prego, rispondi...»

La chiamata fu trasferita alla segreteria telefonica.

— Alex, sono Giulia... — sussurrò, dopo il segnale acustico.

I passi si fermarono davanti alla porta dell'ufficio di Lobarro.

— Sono alla Reitlinger — prosegui, con un filo di voce. — Quello che ti ho raccontato ieri sera... è tutto vero...

La maniglia della porta ruotò.

— Sono in pericolo! — gemette lei.

La porta si aprì.

— E tu che cosa ci fai qui? — disse una voce maschile.

Certe visioni sono orribili, anche per chi è abituato alla morte.

— Cristo santo. Stava cucinando — ripeteva Ray. — Stava cucinando.

Durante il quarto d'ora successivo all'eliminazione di Lobarro, nel frigorifero-surgelatore, quello che Ray aveva trovato così somigliante al monolito di *2001: Odissea nello spazio*, Medina e il suo collaboratore scoprirono i resti di almeno due persone. Presumibilmente donne, dal momento che braccia e gambe erano pressoché

prive di peli.

— È per questo che lo volevano morto? — chiese Ray, turbato. — Sapevano che era un serial killer?

Medina allargò le braccia. — Di sicuro non sapevano che teneva in casa questi... trofei. Se la polizia venisse a cercare Lobarro e li trovasse, quelli della Reitlinger non farebbero certo una bella figura. Qualcuno potrebbe cominciare a chiedersi se anche la loro carne in scatola sia fatta con pezzi di cadavere.

— Stava cucinando — ripeté Ray.

Medina ebbe una strana sensazione. — Sei sicuro che in casa non ci fosse nessuno?

— La villa sembrava vuota quando è arrivato. Nessuno è entrato o uscito da ieri sera. Perché?

— Guarda... la porzione che ha scongelato. Troppa per una persona sola. O aveva molta fame, o aspettava qualcuno per cena.

— Cristo santo!

— Facciamo un giro nelle altre stanze. Con cautela.

Si separarono. Ray andò al piano di sopra, Medina esplorò il pianterreno. Lo studio era un'eccezione all'ordine del resto della casa: la scrivania, il pavimento e le pareti erano ingombre di fogli e ritagli di giornali, sparpagliati o affissi con puntine da disegno. Tutto aveva a che fare con un unico argomento, anche se i nomi erano diversi: BSE, encefalopatia spongiforme, morbo di Creutzfeldt-Jacob, malattia della mucca pazza.

Sulla scrivania c'era una cartella medica. Conteneva risultati di analisi e alcuni fogli con l'intestazione DOTTOR A. FERRARIO, MEDICO CHIRURGO. Il medico assassinato nel suo studio qualche tempo prima.

Medina si mise a leggere. Non capiva il novanta per cento dei dati, ma ormai gli era chiaro il concetto.

— Di sopra non c'è nessuno — annunciò Ray dalla porta, facendolo sobbalzare. — Minchia, che casino.

— Credo di avere capito per quale ragione la Reitlinger abbia deciso di eliminare Lobarro. Non perché era un assassino, ma perché aveva contratto il morbo della mucca pazza.

— E allora?

— Se tu dirigessi una compagnia che esporta carne in scatola in tutto il mondo, ti piacerebbe che uno dei tuoi manager avesse una malattia che si trasmette con il consumo di carne infetta?

— Uh — fece Ray.

— Per questo volevano far sparire il corpo, in modo che non ci fossero autopsie. E in fretta. Il morbo trasforma il cervello in un ammasso spugnoso, danneggiandone alcune funzioni elementari. Da mesi Lobarro soffriva di occasionali perdite di conoscenza. Se gli fosse capitato mentre era in auto e avesse avuto un incidente, la malattia sarebbe stata scoperta e la notizia resa pubblica.

— E questo succede a mangiare hamburger scaduti?

— Succede a mangiare carne di animali contagiati. Gli studiosi hanno confermato la relazione tra l'encefalopatia spongiforme che colpisce il bestiame e alcune varianti

umane del morbo di Creutzfeldt-Jacob. — Medina sventolò un ritaglio di giornale. — Solo un anno fa, il premier inglese, John Major, sosteneva che la malattia non colpisse gli esseri umani. Adesso invece il ministro della Sanità britannico, Stephen Dorrell, ha ordinato che siano abbattuti oltre quattro milioni di capi... Mio Dio!

— Che altro c'è?

— Forse non è solo una questione di immagine. Se la Reitlinger avesse acquistato carne a rischio per i suoi prodotti, non vorrebbe certo che si venisse a sapere. E un dipendente morto per il morbo della mucca pazza potrebbe scatenare uno scandalo disastroso che travolgerebbe l'intera compagnia.

— Per questo Lobarro cucinava carne umana?

— Già... — Medina si ricordò del motivo per cui avevano cominciato la perlustrazione della casa. — Hai guardato dappertutto? C'è una soffitta, una cantina...?

— In soffitta ho già guardato. La cantina... boh.

— C'è una porta di servizio in cucina. Andiamo a vedere.

Tornarono in cucina. La porta di servizio dava su una scala, che conduceva fino a un'altra porta, metallica, con una chiave infilata nella serratura.

La destra stretta sulla pistola, Medina girò la chiave e aprì il battente con un calcio.

Nel buio della cantina si udì un gemito.

Ray cercò a tentoni l'interruttore della luce.

Il gemito divenne un urlo disperato, parole inintellegibili in una lingua che Medina non conosceva.

Nel pallido chiarore del neon apparve una ragazza bruna e minuta, completamente nuda, i polsi legati ai tubi del riscaldamento con due robusti pezzi di corda. La giovane donna era visibilmente terrorizzata e continuava a ripetere parole incomprensibili.

Medina non osava nemmeno pensare che cosa Lobarro le avesse fatto.

— Cristo santo — mormorò Ray. Ad alta voce, si rivolse alla ragazza in tono rassicurante: — *Mirembrema*. Mi chiamo Ray. Non avere paura. Io... *mik*.

Medina guardò Ray, senza capire, poi di nuovo la prigioniera.

La ragazza, invece, guardava le loro pistole. La voce le si affievolì fino a sparire.

— È albanese — spiegò Ray a Medina. Infilò la pistola nella cintura. — Non avere paura. *Si je?*

Un mugolio di risposta.

Ray e Medina si chinarono su di lei. La ragazza si ritrasse, ma poi capì che avevano solo intenzione di slegarle i polsi.

— Ti serve un dottore? *Mjek?* — le chiese Ray.

La giovane scosse il capo.

— Dobbiamo trovarle dei vestiti — disse Medina.

Ray aiutò la poveretta ad alzarsi in piedi e le accarezzò i capelli, protettivo.

Lei gli si appoggiò. Aveva un bisogno disperato di fidarsi di qualcuno. — *Faleminderit* — mormorò.

— Ha detto grazie — tradusse Ray.

— Da quando parli l'albanese? — chiese Medina.

— Lo zio Mino me lo dice sempre che è importante conoscere le lingue.

Su questo Medina non trovò nulla da ridire.

Tornarono di sopra. La ragazza si sdraiò sul divano del salotto, vide le mutandine sul pavimento, le raccolse e le indossò. Ray andò in cerca di qualcos'altro da metterle addosso, mentre Medina accendeva il cellulare.

Ascoltò i messaggi della segreteria telefonica.

Per quel giorno, le brutte sorprese non erano finite.

Ray tornò con una camicia e un paio di pantaloni. — Tutto bene? — chiese a Medina.

— Giulia è nei guai. Credo che quelli della Reitlinger l'abbiano presa. Ascolta: chiama tuo zio e digli di mandarti rinforzi. Rocky e Rocky, per esempio, in assetto di guerra. Se gli uomini della Reitlinger cercano di entrare, sparategli. Tu resta con la ragazza, ha bisogno che qualcuno le stia vicino. Poi mettila sotto la protezione di tuo zio.

— E tu che cosa farai?

— Non lo so. Quelli della Reitlinger hanno Giulia, ma noi abbiamo qualcosa che loro non vogliono che sia reso pubblico. Spero solo che non sia troppo tardi per fare uno scambio.

In certi momenti, Monforte perdeva la pazienza.

— Perché non confessi? Ti sentirai più tranquilla — insistette.

Ma Giulia Lazzari si ostinava a tacere.

La situazione era imbarazzante. Reitlinger aveva inviato a Milano il signor Schwartz, il capo della sicurezza, per seguire le ultime fasi dell'operazione Lobarro. Monforte gli aveva dato appuntamento negli uffici. Quando Schwartz era arrivato, lo aveva trovato in compagnia di Giulia, legata a una sedia con nastro adesivo da pacchi.

Monforte avrebbe preferito risolvere la questione in modo indolore, con l'aiuto di Medina. Ma ora la faccenda stava prendendo una piega completamente diversa.

Schwartz si alzò dalla poltrona, si avvicinò alla donna e le diede un violento manrovescio. Nemmeno lui aveva detto una parola, da quando era arrivato, ma la pistola che portava alla fondina era fin troppo eloquente.

Non era quella la tattica da usare: se Giulia era convinta che sarebbe comunque morta, sarebbe rimasta zitta.

— Dimmi che cosa stavi facendo nell'ufficio di Lobarro. Chiudiamo questa faccenda e tutto andrà a posto. Credimi.

Giulia rimase in silenzio.

— Ti voglio aiutare — cominciò Monforte. — Tuo padre era presente, quando ci fu quel casino a Mogadiscio. Fece passare tutto sotto silenzio. In cambio Reitlinger gli spianò la carriera. Ti ha offerto un posto nella compagnia, quando tuo padre lo ha chiesto. Ma forse, prima di morire, lui ha voluto alleggerirsi la coscienza. E ti ha raccontato tutto. Non è così?

Finalmente Giulia cedette, facendo un timido cenno di assenso.

— Bene. E tu hai raccontato questa storia a qualcuno?

— Al mio fidanzato — rispose lei, esitante. — Lui sa tutto.

— Fidanzato? — ripeté Monforte. Poi capì e scoppiò a ridere. — Ma certo. Ti ha

agganciata in un bar e ti ha portata a letto, vero? Quell'uomo lavora per me.

— Lavora per te? — Se Schwartz le avesse sparato in quello stesso istante, per Giulia forse sarebbe stato meglio.

— Certo. Chi vuoi che se la scopi una suora come te, se non è pagato per farlo? — Dal cellulare di Monforte un accenno delle Quattro stagioni di Vivaldi. — Pronto. Ah, stavo proprio parlando di lei. Come? Che cosa?

Schwartz gli rivolse uno sguardo interrogativo.

— È il suo fidanzato — rispose Monforte.

In certi momenti, Medina faticava a mantenere il proprio sangue freddo.

Seguendo l'istinto avrebbe fatto volentieri irruzione negli uffici della Reitlinger aprendosi la strada a colpi di pistola, ma date le circostanze una mossa avventata sarebbe potuta costare la vita a Giulia. Doveva mantenere la calma, anche se non era facile.

— So tutto di Lobarro e della BSE, quindi non fare scherzi, altrimenti chiudi bottega. Se non segui le mie istruzioni, parcheggio Lobarro nel cortile della questura. Voglio Giulia. Dov'è?

— È qui.

— Passamela.

Qualche secondo di attesa.

— Pronto?

Grazie al Cielo era ancora viva. Monforte non aveva il fegato per fare certe cose.

— Tesoro, sono Alex. Ti tirerò fuori di lì. Fidati...

— Mi sono già fidata di te. Mi sono sbagliata.

«Ci siamo» pensò lui. Monforte doveva averle detto qualcosa. Non gli restava che continuare a ingannarla, per il suo bene. — Tesoro, ricordi cosa ti ho detto ieri sera, sul poliziotto che salva la ragazza e la sposa? Non credere a quello che ti hanno raccontato. Sono convinti che lavori per loro, in realtà sto indagando sui loro traffici. La Reitlinger ha usato carne contaminata dalla BSE per i suoi prodotti. Ne ho le prove. Le userò per farti liberare. Fidati, tra poco sarà tutto finito. — Inspirò. — Puoi dirmi chi c'è lì con te?

— Monforte. E un uomo di Reitlinger, armato di pistola.

— Nessun altro?

— No.

— Bene. Ripassami Monforte.

Dopo qualche secondo il manager della Reitlinger chiese: — Che cosa vuoi?

— Voglio Giulia, in buona salute. In cambio ti do il cadavere di Lobarro. Mi hai sentito bene?

— Sì.

— Hai fatto il mio nome con Reitlinger o qualcuno dei suoi? Sanno chi sono?

— No.

— Bene, allora tieni il becco chiuso. Sistemiamo questa storia subito. — Medina guardò l'orologio. — A mezzanotte, in via Golgi angolo via Celoria. Porta la donna, io porto il cadavere. Ripeti l'indirizzo.

— Via Golgi, angolo...

— Angolo via Celoria.

— Celoria.

— A mezzanotte.

Medina chiuse la comunicazione. Per mezzanotte, Ray lo avrebbe raggiunto. E, se tutto fosse andato bene, Giulia sarebbe stata libera.

Certe notti a Milano si muore di caldo.

Medina non sapeva se fosse la temperatura o la tensione, ma sentiva il sudore colargli lungo la camicia, formando una striscia umida e gelida all'altezza della cintura.

Coperta la targa della Y10 con una striscia di cellofan nera e nastro adesivo, Ray si era appoggiato alla carrozzeria, il fido mitragliatore Sterling lungo il fianco. Medina teneva la mano pronta sul calcio della Sig, che sporgeva dalla tasca destra dei pantaloni.

A quell'ora, in quell'angolo di Città Studi, passavano pochissime automobili. Medina vide avvicinarsi i fari di un veicolo proveniente da piazza Leonardo da Vinci. Si irrigidì.

Erano loro, su una Mercedes.

Fece un cenno a Ray, che imbracciò lo Sterling.

La Mercedes si fermò dietro la Y10. Monforte era al volante, l'uomo di Reitlinger seduto dietro, accanto a Giulia.

— Fatela scendere — ordinò Medina.

Il tedesco premette il pulsante per abbassare il finestrino. — Un momento. Dov'è Lobarro?

Medina alzò la mano sinistra, mostrando le chiavi di un'automobile. — La Lancia di Lobarro è parcheggiata laggiù. — Indicò con le chiavi una palazzina vetrata, l'edificio che ospitava il dipartimento di Aeronautica del Politecnico. — Lui è nel bagagliaio.

— Vai a vedere, Monforte — stabilì lo straniero.

Il manager scese dalla Mercedes e Medina gli lanciò le chiavi. Monforte non riuscì a prenderle al volo. Si chinò a raccoglierle sull'asfalto, poi si incamminò quasi di corsa verso la Lancia Thema.

«Coraggio, Giulia, fa poco sarai libera» pensò Medina.

Monforte aveva raggiunto l'automobile di Lobarro e aveva aperto il bagagliaio. Dopo qualche secondo gridò: — Ok!

— Falla scendere — intimò Medina.

Ray sollevò lo Sterling.

Lo straniero fece un cenno di assenso. — Fuori.

Giulia aprì la portiera e scese dalla Mercedes. Senza abbassare lo Sterling, Ray la scortò fino alla Y10 e la fece sedere sullo stretto sedile posteriore.

— Con questo siamo pari — disse Medina.

Salì a sua volta sulla Y10 e si mise al volante.

Ray gli si sedette accanto, restando col busto fuori dal finestrino, la minacciosa canna dello Sterling puntata contro la Mercedes. Solo quando furono a distanza di sicurezza, si sedette e sistemò lo Sterling tra le ginocchia.

— Alex... — disse finalmente Giulia. — Chi sei veramente?

Medina si voltò per un istante verso di lei. — Il mio nome è Bond, James Bond.

Era una vita che sognava di dirlo.

Certe notti, a Milano, non finiscono mai.

Monforte aveva portato la Lancia Thema in campagna, seguito dalla Mercedes. Con l'aiuto di Schwartz, aveva sepolto Lobarro. Abbandonata la Lancia Thema in fondo a viale Lorenteggio, erano poi tornati in città a bordo della Mercedes.

Alle sei del mattino Monforte scese da un taxi sotto casa sua, in viale Bligny. Era stanchissimo, e tardò a notare l'uomo fermo davanti al portone.

— Medina? Ancora tu?

Per tutta risposta, Medina sollevò la Sig Sauer e gli sparò in mezzo agli occhi.

Monforte era l'unico alla Reitlinger a conoscere il suo nome. Con quello che Medina aveva in mente, non poteva permettergli di restare in vita.

Certi interrogativi sono destinati a restare senza soluzione.

Hermann Reitlinger continuava a pensarci, senza trovare una risposta: come aveva fatto Lobarro a contrarre il morbo? Beltrame gli aveva rivolto molte domande sulle sue abitudini alimentari ed era risultato che Lobarro non aveva mai mangiato carne Reitlinger in vita sua. Possibile che a contagiarlo fosse stato qualcos'altro?

Era una domanda senza risposta e Reitlinger sapeva che si sarebbe dovuto arrendere. Da un punto di vista pratico, tutto era risolto. Lobarro era sottoterra da tre giorni. Nessuno lo avrebbe trovato, nessuno avrebbe scoperto la sua malattia.

Prima di rientrare a Zurigo, Schwartz aveva ripulito sia il suo appartamento di Milano, in cui non aveva trovato niente di sospetto, sia la villa in campagna, dove Lobarro, in preda a un'autentica ossessione, aveva raccolto ritagli di giornale sul morbo di Creutzfeldt-Jacob. Schwartz aveva fatto sparire tutto.

Fine della storia.

C'era però un secondo interrogativo: chi aveva assassinato Monforte? La polizia italiana aveva attribuito l'omicidio a un tentativo di rapina finito tragicamente. E per la compagnia non era una grave perdita. C'erano manager più efficienti di lui. Quanto alla verità, non si doveva cercare molto lontano: ad ammazzarlo doveva essere stato il sicario che Monforte aveva assoldato per uccidere Lobarro, quello che si era fatto consegnare Giulia Lazzari in cambio della salma.

Infine, il terzo interrogativo: dov'era finita Giulia Lazzari? Nessuno l'aveva più vista, dopo che il sicario l'aveva sottratta a Monforte.

Ignaro di tutto, il direttore della Reitlinger Italia, Visentini, stava facendo il diavolo a quattro, visto che nel corso di un weekend due dei suoi manager erano spariti e un terzo era stato ucciso.

Un clamore fastidioso per la compagnia, d'accordo. Ma se si fosse saputo della malattia di Lobarro, sarebbe stato peggio.

Certo, che Giulia Lazzari fosse ancora in circolazione era un rischio: da quanto Schwartz aveva riferito, la donna sapeva che Lobarro era un assassino. Ma anche se fosse riapparsa, anche se avesse parlato, avrebbe potuto soltanto formulare vaghe accuse nei confronti di Lobarro. Non c'erano prove che fosse un serial killer, né in Somalia né a Mosca né altrove. E ormai Lobarro non poteva più confessare.

Hermann Reitlinger si convinse che la crisi era passata. Tirò un profondo sospiro di sollievo, mentre l'ascensore lo portava all'ultimo piano della casa sulla Bahnhofstrasse. Disattivò il sistema di allarme ed entrò nel grande appartamento, quieto e riposante d'estate, quando sua moglie e i bambini erano in vacanza in Costa Azzurra. Si stava molto meglio, in casa da soli, con anche la cuoca al seguito del resto della famiglia.

Mentre chiudeva la porta, il presidente avvertì una corrente d'aria. La domestica doveva avere dimenticato ancora una volta qualche finestra aperta, sprecando tutto un pomeriggio di aria condizionata.

Dall'esterno giungeva il rumore delle sirene della polizia. Da qualche anno Zurigo si stava riempiendo di criminali. Maledetti drogati: con quella gentaglia in giro non si poteva più stare tranquilli.

Reitlinger andò in cucina e prese un bicchiere dall'armadietto.

Le sirene erano più vicine. I bagliori colorati dei lampeggiatori si riflettevano sui vetri delle finestre. Ma quello era il mondo fuori da casa sua. Per quanto lo riguardava, potevano tutti andare all'inferno.

Aprì lo sportello del capiente surgelatore e tese distrattamente la mano verso l'angolo in cui conservava le bottiglie di vodka che il buon colonnello Iossarian gli faceva arrivare da Mosca, in ricordo dei vecchi tempi.

Avvertì il contatto con una forma insolita e ritrasse d'istinto la mano. Guardò all'interno del surgelatore e lanciò un urlo. Due occhi di donna lo fissavano, congelati in un'espressione di terrore.

Reitlinger fece un passo indietro.

Nel surgelatore c'erano mani, piedi e altri brandelli di corpi umani, tutti avvolti accuratamente in sacchetti di cellofan.

Urlò di nuovo, e continuò a urlare quando i poliziotti sfondarono la porta dell'appartamento a colpi di scure.

La polizia, mobilitata da una telefonata anonima che suggeriva di controllare un sacchetto sospetto in un cestino dei rifiuti in Bahnhofstrasse, aveva trovato quello che era inequivocabilmente un piede femminile insieme ad alcune buste di materiale pubblicitario con l'indirizzo di Hermann Reitlinger.

Quando il presidente si riprese dallo shock, non fu in grado di spiegare come i resti congelati di almeno due corpi femminili avessero trovato domicilio nel suo frigorifero.

Milano, tre anni prima

Sukartini aveva sempre sognato di diventare occidentale.

Tutte 1e cose che più le piacevano nella vita venivano dall'Ovest: i film, la musica, il cibo, gli uomini. Ascoltava Madonna, impazziva per Tom Cruise e quando andava in vacanza a Bali con le sue amiche cercava ragazzi con gli occhi azzurri dietro i Ray-ban. La sua alimentazione, quando viveva a Giacarta, consisteva in carne in scatola Reitlinger e Coca-Cola. Non sarebbe mai uscita di casa senza un paio di Nike ai piedi.

Non era esattamente quello che la sua famiglia voleva ottenere, nel darle

un'educazione occidentale. Suo padre, ricco titolare di una società di import-export, aveva studiato in America ed era tornato in patria con una moglie ebrea newyorkese. In casa nessuno si era mai sentito legato alle tradizioni indonesiane, si parlava più l'inglese del giavanese e si ragionava in termini di mercato globale. Il destino di Sukartini era studiare all'estero e diventare una donna moderna.

Nella speranza di responsabilizzarla, la famiglia aveva inviato la diciannovenne Sukartini in Italia, perché studiasse alla Bocconi. La ragazza era portata per le lingue e in breve tempo aveva imparato l'italiano.

E aveva scoperto qualcosa di nuovo.

Non le piacevano più i ragazzi con i Ray-ban, che pure abbondavano a Milano. Quella era una fase superata. Le piacevano uomini più vecchi di lei, con uno standard di vita paragonabile a quello cui la sua famiglia l'aveva abituata.

Era per questo che frequentava Mario. E non solo lui, naturalmente: col suo look esotico e il suo fisico da top model, Sukartini sapeva di essere incredibilmente attraente per gli occidentali.

Ma Mario, rispetto agli altri, aveva qualcosa in più.

Prima di tutto, era amico di suo padre, da diversi anni. Non *era sposato, quindi non doveva escogitare espedienti per liberarsi nei weekend. E poi era un manager di una compagnia internazionale, quella Reitlinger che per lei non era proprio la Coca-Cola Company ma quasi. Infine, Mario aveva quella villa di famiglia in cui aveva promesso di portarla... Sukartini era entusiasta, quel venerdì sera. Nemmeno a casa di suo padre aveva mai visto un salone così accogliente, pieno di ogni ritrovato tecnologico: uno stereo da fantascienza e uno schermo TV a tutta parete.*

Mario scelse uno dei suoi CD di musica lirica, un po' noiosi ma suggestivi.

— La Callas — annunciò.

E che dire della cucina? Sembrava un incrocio tra un ristorante e Cape Canaveral.

Appena arrivati, lo avevano fatto proprio lì, sul tavolo. Mario aveva sempre problemi a venire, ma questo rendeva l'amplesso molto più lungo e appassionante.

La ragazza era ancora sdraiata sul tavolo, ansante e soddisfatta, quando Mario Lobarro, il Consumatore, sfilò dal ceppo un coltello gigantesco.

Non fece nemmeno in tempo a urlare.

Sukartini non sapeva che sarebbe morta ugualmente, vittima del morbo di Creutzfeldt-Jacob contratto mangiando la carne contaminata inscatolata dalla Reitlinger, quella carne che Lobarro aveva fatto acquistare in Inghilterra e che suo padre importava in Indonesia.

Sukartini non sapeva nemmeno che presto, una volta che il Consumatore avesse mangiato le sue carni, lei stessa avrebbe dato inizio a una vendetta postuma contro l'uomo che l'aveva uccisa due volte.

Autunno 1996

Giulia Lazzari aveva avuto giustizia.

Durante tutta l'estate, la pressione mediatica sulla Reitlinger era stata forte, tanto in Italia quanto in Svizzera. La polizia di Zurigo aveva scoperto l'attività di serial killer

del presidente della compagnia. La polizia di Milano stava ancora ufficialmente indagando sull'assassinio di Monforte e sulla scomparsa di Lobarro e di Giulia.

Comunque andassero le cose, la Reitlinger sarebbe scomparsa dal mercato, travolta dallo scandalo.

E Giulia avrebbe perso definitivamente il suo posto di lavoro e la sua reputazione professionale, legata all'immagine negativa che Reitlinger proiettava sulla compagnia.

Ma Alex aveva pensato anche a questo.

In agosto, durante una vacanza nella casa che lui aveva preso in affitto in Toscana, Giulia aveva imparato a memoria un copione che lo stesso Alex aveva ideato. La conferenza stampa era stata indetta per la fine del mese.

Nessuna menzione del delitto di Mogadiscio: di quella faccenda era già responsabile un maniaco omicida, Reitlinger, non era il caso di confondere le idee ai giornalisti. La versione che Giulia aveva raccontato era molto semplice: sospettava da tempo che la Reitlinger avesse fatto macellare bestiame contagiato dalla BSE, altrimenti nota come morbo di Creutzfeldt-Jacob o della mucca pazza. Sospettava inoltre che l'assassinio di Monforte e la scomparsa di Lobarro fossero due eventi collegati, il cui obiettivo era nascondere il terribile commercio di carne contaminata. Non aveva prove in merito, se non una cartella medica che attestava che Lobarro soffriva della malattia. La cartella era stata compilata dal dottor Ferrario, anch'egli ucciso in circostanze misteriose, a Milano, all'inizio dell'estate. Temendo per la propria vita, Giulia aveva fatto perdere le sue tracce, ma non poteva più tacere: voleva avere la certezza che i prodotti Reitlinger fossero ritirati dal mercato prima che contagiassero altre persone innocenti.

Le rivelazioni di Giulia avevano dato il colpo di grazia alla compagnia, ma soprattutto avevano fatto di lei un'eroina dei consumatori a livello globale.

Le offerte di lavoro dalle compagnie internazionali si erano moltiplicate. Tutti volevano avere in squadra la donna che aveva smascherato gli intrighi della Reitlinger: la presenza della dottoressa sarebbe stata una garanzia per gli acquirenti. A vincere la contesa fu la New World Food, multinazionale americana con sede a Boston, Massachusetts, che si stava riposizionando sul mercato come portabandiera dei prodotti sani e naturali.

Alex Montecchi e Giulia Lazzari trascorsero la loro ultima notte insieme nell'appartamento di corso Buenos Aires alla fine di settembre. Questa volta, non era in funzione nessuna telecamera.

— Alex...

— Sì?

— Proprio non vuoi seguirmi in America?

Lui scosse il capo. — Non posso. Il mio lavoro non me lo permette.

Giulia sospirò. — Non so nemmeno quale sia il tuo lavoro.

— Conosci l'espressione: «Se te lo dicessi, poi ti dovrei uccidere»?

— Mi fai venire i brividi.

— Non saranno peggio di quelli che ho provato io questa estate.

Giulia si strinse a lui, come per riscaldarlo. — Così va meglio?

— Molto meglio.

Rimasero in silenzio per qualche minuto, abbracciati.

Poi lei parlò di nuovo. — Hai disfatto la mia vecchia vita e me ne hai costruita una nuova. — Una lacrima le rotolò su una guancia, ma fece finta di nulla. — E non saprò mai come ti chiami veramente.

Medina sorrise a se stesso, nello specchio. A partire dall'indomani, si sarebbe fatto ricrescere i baffi. E presto Alex Montecchi sarebbe svanito nel nulla.

Ma di una cosa si sentiva orgoglioso: fino a quel momento era riuscito a salvare il suo rapporto con Giulia, nonostante quanto Monforte le aveva detto quella notte. E ora non voleva rovinare qualcosa di così perfetto rivelandole chi fosse veramente. Meglio continuare a lasciarle credere di essere una specie di agente segreto al servizio dei buoni.

Chiunque fossero i buoni.

Angelo Valle aveva avuto giustizia.

I Bottardo, padre e figlia, gli avevano sottratto la ditta, ma lui era riuscito a salvare almeno una cosa: il marchio Valpelle.

Con un'avventurosa operazione commerciale, aveva stretto accordi con i fratelli Chang, titolari della società di Taiwan che rivendeva le imitazioni delle sue scarpe. La ditta importava clandestinamente le calzature prodotte sottocosto nella Repubblica Popolare Cinese e le esportava in Europa con il marchio falsificato. Valle aveva dato ai fratelli Chang la possibilità di usare il marchio autentico, supervisionando personalmente la qualità del prodotto. E ora sul mercato erano riapparse le vere Valpelle, ufficialmente *made in Taiwan*, schiacciando l'inconsistente concorrenza delle sconosciute Calzature Bottardo.

In novembre, Angelo e la sua seconda moglie, Claudia, fecero a Medina una strana richiesta: una volta al mese, avrebbero voluto trascorrere insieme un pomeriggio nell'appartamento in corso Buenos Aires, in ricordo dei vecchi tempi.

Medina glielo concesse. Gratis.

In fondo, a suo modo, anche lui era un sentimentale.

Hydra Crisis:

Gianfranco Nerozzi alias Jo Lancaster Reno

Un tocco di nero profondo

Spero che i fedeli dell'edicola Mondadori non si siano lasciati sfuggire, qualche mese fa, la ristampa in "Urania Horror" di un volume esemplare dell'opera di GIANFRANCO NEROZZI. Mi riferisco a Cry-Fly Trilogy*, un tuffo in un Nero (che è anche il* nickname *ufficiale dell'autore) che a tratti si marezza di "Argento" (Dario) e nell'essenza coincide con quella pura materia oscura originata nella psiche. Gran parte della narrativa di Nerozzi è infatti composta d'incubi che sono progenie della realtà, di tensioni recondite che germinano nell'animo, generando orrori e perversità. Magistrale, in tal senso, la partecipazione all'antologia* Anime Nere*, con* Dita nell'acqua*: un racconto onirico, duro e lirico insieme, sulla vecchiaia e la solitudine. Una scrittura che suscita emozione, dall'inizio alla fine.*

Tra gli altri libri dell'autore voglio ricordare: Cuori perduti *(Mondadori, premio Tedeschi 2001),* Genia *e* Resurrectum *(entrambi per Flaccovio) e il romanzo per ragazzi* Una notte troppo nera *(Disney Avventura). Nerozzi ha inoltre curato, per la Mondadori, l'antologia* In fondo al Nero*, in cui vari autori italiani affrontavano, in libera contaminazione, il genere Horror, ognuno scegliendosi una propria colonna sonora ideale. Aspetto, quest'ultimo, che va decisamente rimarcato: è infatti una peculiarità della narrativa nerozziana la presenza della musica, dal rock alla classica. Una musica che, se in genere funge da sottofondo, talvolta addirittura urla la propria presenza, assurgendo a ruolo di protagonista. Del resto, non pago di scrivere, dipingere, scolpire, praticare con dedizione arti marziali, Nerozzi ha militato per anni in una rock band, in qualità di batterista.*

Ma veniamo a Jo Lancaster Reno. Alla serie Hydra Crisis.

Anni fa, misi sotto torchio Nerozzi/Reno per "Spie nel Mirino", una rubrica di ThrillerMagazine. Nell'intervista, così mi descrisse il suo arruolamento nella Foreign Legion*: «Un brutto ceffo con l'inquietante aspetto di un gorilla (Sandrone Dazieri,* N.d.C.*) mi ha avvicinato e mi ha blandito con frasi subdole del tipo: tu mi sembri portato a descrivere scene di azione e di sesso, ti piacerebbe assumere l'identità segreta di uno spy-scrittore? Non potevo restare indifferente a una proposta così allettante. Sono un grande appassionato di Ian Fleming, uno sfegatato fan di James Bond da quando ero ragazzo e adoro John Woo. Quindi mi sono fatto assoldare nella squadra senza pensarci due volte».*

In effetti, nel creare il personaggio di Marc Ange e la serie di Hydra Crisis, Nerozzi ha voluto palesemente omaggiare il mito classico di 007, benché shakerato – be': «agitato, non mescolato»... – con ritmi e scene da action movie. Ma sarebbe riduttivo tenere in considerazione solo questi due aspetti: nel misurarsi con il format di "Segretissimo", Nerozzi non ha certo voltato le spalle al suo stile, alla sua

personalità, alla sua innata propensione alla contaminazione, al suo spiccato senso dell'orrore. Se è innegabile che le Porsche nere, gli orologi di marca, il rifugio segreto nella Guyana Francese, i gadget tecnologici e le donne avvenenti creino il trait d'union *con l'agente segreto di stampo bondiano (dello schermo, prima che letterario), in realtà la caratteristica preponderante di Marc Ange è la sua metà oscura, ossessionata da eventi dell'adolescenza che hanno segnato per sempre la sua vita, trasformandolo in un combattente non scevro da colpe e paure. Un uomo animato da un confuso connubio di vendetta e giustizia. L'Hydra, invece, è l'incarnazione sia simbolica che reale (un'organizzazione segreta) di un Male dalle molte teste le quali, una volta tagliate, puntualmente si riformano sotto nuovi letali aspetti. Trattandosi fondamentalmente di spy fiction, il nemico pluricefalo opera prettamente nel campo dell'intrigo politico e/o criminale.*

Quale delle spietate teste dell'Hydra dovrà recidere Marc Ange nel racconto che segue?

Be', Nerozzi celebra l'occasione con un must della fiction seriale (narrativa, fumettistica o cinematografica che sia): la cosiddetta "genesi dell'eroe". Quando, come, perché Marc Ange è diventato l'agente Nemo?

La giocata di Nero sul piatto di Legion *è, ancora una volta, spiazzante. Del resto, ha in mano un suo tipico tris: inquietudine, orrore e violenza. Poi, dal mazzo, pesca una classica accoppiata di "Segretissimo": azione ed erotismo.*

Full vincente!

HYDRA CRISIS IN "SEGRETISSIMO"

n. 1480 - *L'occhio della tenebra* (2003)
n. 1495 - *La coda dello scorpione* (2004)
n. 1523 - *Lo spettro corre nell'acqua* (2007)

Sopravvivere alla paura

— Monco!
Una voce ringhiante, che artiglia l'aria densa di stupore.

Te ne stai in disparte.
Hai lo sguardo spaurito, la faccia pallida.
Gli occhi di qualcuno che ha visitato l'inferno ed è tornato per riferire. Solo che non trova le parole giuste per descriverlo. Allora trema e preferisce passare le ore vegetando. Perso dentro dimensioni estranee, senza nulla da capire o da intendere e volere.
Un uomo coraggioso ti ha condotto là. Dopo averti salvato dal settimo girone. Colui che si prende cura di te ora che è tutto finito. Adesso che non c'è più niente da nessuna parte.
Hai solo quindici anni e devi completare gli studi. Crescere. Stare nascosto al sicuro.
Dentro al collegio dove ti hanno portato, tutto sembra finto, lontano. Roba di un'altra dimensione a cui senti di non poter appartenere.
Perché vivi dentro la paura e vorresti piangere e gridare.
Distruggere il mondo intero.
Al limite startene da solo.
Fuori dalla percezione delle cose.
Perso all'interno di te stesso.
Ti vergogni per quello che ti hanno fatto e nello stesso tempo ne vai fiero: il moncherino del braccio sinistro lo nascondi sotto la giubba.

— Monco...
La voce sgradevole di un ragazzo.
— Sei arrivato oggi, monco?
Tu che non rispondi. Resti a testa bassa. Non vuoi parlare con nessuno al mondo.
— Dico a te, sai!?
Alzare la testa piano per vedere a chi appartiene quella voce.
Un tipo grande e grosso. Con la faccia cattiva. Ti fissa con un ghigno di traverso.
Non sai cosa dire. Vuoi solo essere lasciato in pace, andare via.
Vuoi che non sia successo nulla.
Vuoi non sentirti così solo e abbandonato.
Il ragazzo grande e grosso è in compagnia di altri due che lo fiancheggiano.
I due ti afferrano e ti sollevano.
E ti tengono stretto per le braccia.
Il ragazzo con lo sguardo cattivo dice: — Tu non vali un cazzo, monco.
Poi prende a colpirti sulla faccia: una volta, due volte.

Il sangue che esce e tu vorresti morire, ma non ci riesci.

Quel ragazzo ti sta pestando e tu non ce 1a fai a reagire.

Perché in fondo, alla fine, ti sembra persino giusto così: essere picchiato a sangue, senza un motivo vero. Solo perché sei fragile, solo perché sei triste.

Ancora un colpo, un altro. Ma non provi dolore.

— Non vali niente, monco!

Un colpo, un altro...

E tu non senti nulla.

Solo il vuoto che grida da qualche parte: nella terra incognita abitata da tutti i mostri del mondo.

1

Bangkok. Magazzino del mattatoio
Dieci anni dopo

Spalancò gli occhi di colpo.

E c'era la folla urlante.

Attorno a lui.

Odore di carne e di sudore. Puzzo di sangue.

La gente accalcata attorno al ring urlava con le braccia sollevate. L'aria fumosa, una coltre opaca che confondeva lo sguardo.

Il monco si scosse dai suoi pensieri.

Si alzò da terra, abbandonando la posizione del loto. La meditazione era finita.

Mentre faceva gli esercizi di rilassamento si era perso nel luogo oscuro della sua memoria.

(Monco?)

Adesso doveva rendersi di nuovo trasparente a ogni sensazione, in attesa di entrare nella coltre della rabbia.

Solo quella.

Nient'altro.

Si avvolse le nocche della mano destra con la tela grezza. Si fasciò con calma. Poi si dedicò al moncherino della sinistra. Lente passate attorno a ciò che restava in fondo al braccio. Un grumo calloso al posto della mano.

Qualcuno del pubblico lo stava dileggiando, gridava ironicamente "*Shuto*", "taglio della mano".

Cercò di mantenersi freddo, distaccato, senza emozione.

Calmo ma presente alla possibile devastazione, come un mare in tempesta sotto il pelo dell'acqua. Sollevò gli occhi e si guardò attorno. Le sue pupille sembravano bruciare fuoco verde. Smeraldi luccicanti pronti a tutto.

"*Shuto"*.

Avanzò di un passo. Cercò di sentire il pavimento sotto i piedi nudi come se fosse una pelle da accarezzare. Doveva mantenersi leggero. Dirigere il ventre verso il basso.

Raggiunto il centro del ring, inspirò lentamente per trovare l'equilibrio. Indossava solo un paio di boxer neri attillati a mezza coscia, il torace scolpito di muscoli.

In quel momento ci fu un boato. Il campione stava entrando e tutti gridavano il suo nome. Mara Sai. Un cinese gigantesco. Spalle da toro, rapato a zero, naso completamente schiacciato. Gli occhi a mandorla così stretti da non lasciar intravedere le pupille. Dava l'idea di un cieco. Uno che non possedeva gli occhi, solo fenditure nella carne. Mentre avanzava, i suoi pettorali possenti guizzavano come percorsi da piccole scariche elettriche. Le mani avvolte in fasce incrostate di sangue vecchio. Coaguli lasciati dai combattimenti.

I due avversari si fronteggiarono, guardandosi, valutandosi.

Poi il *paciere* salì sul quadrato. Gridò qualcosa, sollevando entrambe le braccia al cielo.

Tutta la folla si azzittì di colpo.

Silenzio assoluto e freddo.

Il *paciere* invitò gli avversari ad assumere la posizione di guardia.

Mara Sai alzò le braccia: la destra aperta ad artiglio davanti al volto e la sinistra chiusa a pugno per proteggere il plesso solare. Gambe semiflesse. Una tipica guardia thai.

Il monco era più basso di almeno dieci centimetri. Con una struttura muscolare meno pesante. Assunse una guardia aperta, classica del karate.

Il combattimento stava per iniziare. Niente regole, niente tempi da rispettare. La sfida si sarebbe conclusa con l'ultimo sangue, come nelle arene dei gladiatori.

Il *paciere* fece un inchino e scese dal ring.

E i due avversari presero a girare in circolo. Passi lievi, nessuna fretta.

Mara Sai piegò le labbra in una smorfia. Si sentiva sicuro di sé. Troppo sicuro. Attaccò rapido con un calcio laterale sinistro. E doppiò con un pugno diretto.

Il monco parò entrambi i colpi con facilità. Fece un passo indietro e ruotò su se stesso lanciando un calcio rovesciato, *Ushiro Mawasci*. Girando sulle anche come una trottola, centrò con il tallone la spalla del cinese. Fu come colpire un muro di mattoni.

Mara Sai non si scompose e fece scattare la gamba destra per una spazzata alla caviglia. Sparando nel contempo una percossa, fuori tempo e fuori misura. Raggiunse il volto del suo avversario solo di striscio.

Il monco andò a terra schizzando sangue dalle narici. Attutì la caduta sbattendo i palmi a terra. Rotolò rapido verso sinistra e con uno scatto di reni si rimise in piedi. Sputò saliva arrossata poi si passò la lingua sui denti, c'erano tutti. La testa gli girava leggermente. Una fitta lancinante al centro della faccia e sulla fronte. Sperò che la canna del naso non si fosse rotta.

Sentì la rabbia crescergli dentro.

Questo non era un bene. Doveva mantenersi tranquillo.

La gente, tutta assieme, aveva ripreso a urlare. Era la fine del silenzio. Il sangue aveva cominciato a scorrere.

Mara Sai attaccò di pugno, lanciando un verso gutturale. Ormai sicuro della vittoria.

Il monco cercò di fare riemergere oltre la consapevolezza tutti gli insegnamenti

ricevuti durante quei lunghi anni di preparazione.

Devi essere leggero come un pensiero...

Scartò da una parte solo all'ultimo momento. Colpì l'avambraccio di Mara Sai con il moncherino, usandolo come l'estremità di un bastone.

Usa la tua paura come se fosse un respiro.

Piroettò su se stesso. Colpì con la destra da sotto in su, taglio rovesciato al lobo dell'orecchio, sulla ghiandola situata nella connessione fra la testa e la mandibola.

Mara Sai emise un gemito di dolore. Schiantato da un devastante colpo di gomito frontale sulla bocca. Sputò una boccata di sangue e denti. Cercò di reagire muovendo le braccia scompostamente.

Il monco evitò i colpi spostandosi indietro di un passo e poi gli fu addosso di nuovo.

Devi essere come la tempesta e il raggio di sole...

Calcio crescente interno esterno sinistro alla mandibola, seguito da un fulmineo rovesciato destro sul lato del collo. Poi rigirarsi agile come un ballerino portandosi di dietro all'avversario.

Non esistono certezze.

Mara Sai crollò sulle ginocchia, piegandosi in avanti.

Yoko geri spinto, il quadricipite che si tende come un maglio.

Gli sfondò il rene sinistro con il tallone.

Solo la luce e il buio.

Mara Sai s'inarcò con il busto all'indietro per il dolore lancinante.

Il monco andò in presa laterale al polso sinistro, spostando il peso da una gamba all'altra. Esercitò una flessione sul gomito.

Solo la coscienza del sangue.

L'articolazione fu divelta dal suo alloggiamento e l'ulna si spezzò. Il braccio dell'avversario divenne un'appendice inanimata.

Senza pietà.

Il pubblico era come impazzito.

Tutti gridavano «*Shuto, Shuto*...». Ma non era più per offendere come prima.

Ora pareva una preghiera, un'incitazione. La parola magica di un rito ancestrale, una liturgia di sangue e di morte.

Il monco si avventò ancora una volta. Afferrò il collo di Mara Sai e glielo torse lentamente. Si fermò. Appena prima di rompergli la spina dorsale.

La gente prese a gridare: «*Uccidi*».

L'uomo senza mano smise di combattere.

Spinse via il corpo gigantesco del cinese. Sollevò lo sguardo e fissò la calca urlante. Aveva vinto. Adesso era lui il campione. Per quello che poteva importare.

Una ragazza si avvicinò e gli coprì con un telo le spalle sudate. Insieme uscirono dal ring. Mentre un paio di infermieri improvvisati corsero a soccorrere Mara Sai che sussultava sul tappeto bagnato di sangue.

In prima fila: un occidentale con gli occhi celesti si lasciò sfuggire un sorriso. Poi si alzò per andare dietro a colui che aveva combattuto e vinto. Lo raggiunse, gli mise una mano sulla spalla.

Il monco si girò a guardarlo. — Ti sono piaciuto, Gabriel? — Il viso imperlato di

sudore. I lineamenti duri e delicati nello stesso tempo, il naso gonfio, la piega crudele delle labbra.

L'uomo con gli occhi chiari divenne serio di colpo, annuendo. — È ora di cominciare.

Occhi chiusi.

(Gabriel Bruno indossa la mimetica nera, il viso striato di sudore e di sangue, ti allunga la mano e dice: — Vieni con me, ragazzo...

(Mentre tutt'attorno l'orrore esplode nei corpi devastati...

(Quello che resta di tua madre e di tuo padre.

(L'innocenza perduta in quel giorno lontano.)

Occhi aperti. Labbra che si muovono appena.

— Sono pronto — disse Marc Ange in un sussurro.

2

Berna. Laboratorio Renaissance
Una settimana dopo

Il dottor Victor Leonardi si avvicinò al paziente seduto sul bordo del letto. — Come si sente?

Marc Ange si girò al suono di quella voce. E provò subito un senso di vertigine. Si era risvegliato dall'anestesia da meno di un'ora ed era ancora un poco rintronato. — Mi sento strano.

— La mano funziona bene?

Marc abbassò lo sguardo per contemplare la protesi che gli avevano impiantato. Da vedere era perfetta: non si notava alcuna differenza con una mano vera. Da sentire, però, faceva impressione. Lanciando impulsi di movimento con il cervello, i nervi s'innescavano e le dita si azionavano, ma non si percepivano le sensazioni tattili corrispondenti.

Arto fantasma.

Gli avevano detto che presto avrebbe reagito, ricreando sulla base dei ricordi le giuste sensazioni. Alla fine sarebbe stato davvero come se gli fosse ricresciuta la mano mozzata, come la coda di una lucertola.

— Sì, funziona bene, dottore — tagliò corto Marc, senza riuscire a fare a meno di aprire e chiudere il pugno.

La protesi era in acciaio polimero con inserti in titanio, leggerissima, estremamente resistente. Un capolavoro di ingegneria biomeccanica: servoadduttori ergonomici, ricoperti di pelle sintetica. Ancora troppo costosa per essere commercializzata in campo traumatologico.

Marc era un esperimento. E la mano artificiale un prototipo.

Il dottore gli chiese di porgergli la sinistra. Ne palpò il dorso, percorrendo con la punta delle dita i nervi sintetici. Esaminò con cura la connessione con l'avambraccio. Appena visibile, mascherata perfettamente con le pieghe naturali del polso. Un capolavoro di chirurgia plastica.

— Provi a muovere il pollice, prego.

Marc ubbidì.

— Adesso l'indice...

Marc fece anche questo.

Il dottore continuò con l'esercizio passando a controllare dito per dito. Ogni volta venne il movimento giusto alla sua richiesta. Alla fine sorrise e si allontanò di un passo. — Direi che possiamo ritenerci molto soddisfatti, monsieur Ange.

Entrò nella stanza Gabriel Bruno, giacca, cravatta, borsa da computer a tracolla. Sembrava un ragioniere.

— Non potevamo sperare in un risultato migliore, comandante Bruno — disse il dottore con aria soddisfatta. — Il suo pupillo non potrà mai diventare un virtuoso del pianoforte. Ma l'arto impiantato funziona perfettamente.

Se ne andò.

Gabriel si avvicinò al letto.

Marc sorrise al suo tutore. Provava senso di gratitudine e affetto per quell'uomo. Era stato il miglior amico di suo padre, fedele compagno di battaglia e prezioso collaboratore. Poi era successo quello che era successo. E Gabriel Bruno era diventato un sopravvissuto. Aveva salvato la vita al figlio del suo comandante, lo aveva cresciuto. Lo aveva trasformato in un guerriero.

Per combattere il male.

Per distruggere il mostro dalla tante teste...

— Voglio farti ascoltare una cosa, Marc.

Gabriel estrasse il portatile dalla borsa. Lo aprì sul tavolino di legno in fondo alla camera.

Marc si alzò dal letto e si avvicinò. Sullo schermo, un mpg audio.

— Questa è la registrazione di un colloquio avvenuto fra tuo padre e Jean Noble, capo del servizio segreto francese. Fatta un mese prima che tu venissi rapito...

Una melodia di Liszt in sottofondo.

Poi una voce, quella del generale Gracieux Ange, il tono leggermente irritato: «Esiste un terrorismo dal basso e uno dall'alto, ci sono sistemi di coercizione che vengono deliberatamente usati per costringere altri a soggiacere alla volontà di coloro che esercitano il potere...».

Colpo di tosse. Noble prende la parola e il tono che usa suona molto tranquillo: «Intende dire terrorismi legalizzati come il patibolo, la minaccia cristiana dell'inferno, e così via? ma io credo che non...».

Gracieux interrompe bruscamente: «Intendo dire che ci sono delle grida che non si dovrebbero ignorare: le voci dei deboli, dei perseguitati. Coloro che possono cadere facilmente preda del serpente».

«Il serpente?»

«Il mostro dalle molte teste che sta in agguato pronto a colpire con crudele determinazione» spiega Gracieux. «Abbiamo trovato le sue tracce, le stiamo seguendo. Ma sarà difficile scoprire dove batte il suo cuore immortale.»

«Cosa intende dire, generale? Cerchi di essere più chiaro.» Adesso la voce del capo del servizio segreto è leggermente rauca, come quella di chi sta per mettersi a

tossire ma non ci riesce.

Le note di Liszt fanno quasi da contrappunto a un'atmosfera sbagliata, priva di senso.

«Lei conosce la leggenda dell'entità dalle molte teste?» riprende Gracieux Ange. «Rappresenta la calamità, la sostanza nociva che genera il male...»

Parole che paiono insinuarsi nell'aria densa di melodia sotto la forma di un sussurro venefico.

«Siamo sulle tracce di qualcosa, ma non sappiamo ancora cosa. Un mostro in agguato. Che aspetta di mordere. Che ha già morso.»

Un attimo di silenzio, solo le note di Liszt in sottofondo. Poi la voce del generale sembra aprirsi un varco improvviso, un pensiero dimenticato e finalmente ritrovato.

Una parola pronunciata di getto. In coda a un respiro trattenuto.

Un nome che è una leggenda e una lucida ossessione.

La radice del male che impera sul mondo degli uomini: «HYDRA».

La registrazione terminò.

Marc restò in silenzio. Aprendo e chiudendo la sua mano nuova. — Perché mi hai fatto sentire questa conversazione?

La sua voce era leggermente incrinata. Udire suo padre lo aveva commosso, sentiva le lacrime premere dietro i bulbi oculari. Strinse le mascelle con forza, cercando di ricacciare il dolore.

Gabriel sospirò: — Si tratta di una documentazione audio registrata per mezzo di una cimice di rilevamento nascosta nell'ufficio di Noble. Evidentemente a quei tempi il capo del servizio segreto era stato posto sotto sorveglianza dalla sezione investigativa interna, forse si sospettava una sua implicazione come doppiogiochista. Tuo padre non ne sapeva nulla. Considerava Noble un alleato prezioso nella lotta contro il terrorismo.

— Mentre in realtà...?

— Dopo quello che è successo a tuo padre e alla nostra squadra, dopo il massacro, Noble si è dimesso dal servizio per motivi familiari. Almeno questa è la versione ufficiale.

Marc abbassò lo sguardo alla mano artificiale. Continuava ad aprirla e a chiuderla. — Tu pensi che Noble sia implicato nel mio rapimento e nella strage di Nemo?

— Tutta la faccenda è rimasta coperta dal più assoluto riserbo. E solo lui sapeva dell'azione che tuo padre aveva intrapreso per venirti a liberare.

— Quindi sospetti che lui fosse legato all'organizzazione che faceva capo ai rapitori?

Gabriel scosse la testa più volte, come per scrollarsi di dosso un dubbio, un'incertezza. — Io credo che ci sia un potere che opera in modo sotterraneo. Quell'Hydra di cui tuo padre parla nella registrazione. Gracieux aveva scoperto qualcosa d'importante. Per questo è stato messo a tacere. Uccidendo sua moglie e mutilando suo figlio. Organizzando la trappola che ha portato alla distruzione l'intera squadra di Nemo.

— Un doppio inganno?

— Qualcosa del genere. Tutte le tracce audio con i resoconti delle intercettazioni

che riguardavano Noble sono state cancellate dagli archivi dell'investigativa. Il brano di conversazione che ti ho fatto ascoltare è l'unica cosa rimasta integra. Forse per un errore. Una conversazione che non significa gran che. Solo la prova che Noble sapeva di Hydra e che era stato posto sotto sorveglianza. La settimana successiva al massacro di Nemo, due agenti dell'investigativa sono morti in circostanze misteriose. Noble si dimise subito dopo. Una coincidenza strana...

— Ma che non dimostra la sua colpevolezza.

Gabriel corrugò la fronte. Digitò sulla tastiera del computer e aprì un jpg.

L'immagine di un uomo sui sessant'anni, calvo come un uovo, seduto al tavolino di un bar in compagnia di un tipo abbastanza giovane, con la barba, i tratti tipici di un mediorientale.

— Questa ripresa satellitare risale al mese scorso.

— Il luogo?

— Genova. Il nostro amico Noble che chiacchiera amabilmente con Abu Zamal, un uomo di punta del terrorismo islamico. Sembra che stia arrotondando la sua pensione da ex governativo.

— Facendo da consulente al nemico — precisò Marc.

— In tutti i casi, Noble è marcio...

Gabriel lavorò sui tasti. Altro jpg aperto: un uomo con i capelli rossi, fucile d'assalto in pugno. Al suo fianco, un tipo con folti baffi neri.

— Kostantin Dobrovich e Dolph Guthberg, fotografati prima dell'incursione di Nemo sul luogo del tuo rapimento. Si tratta solo di bieca manovalanza. Gente assunta apposta per rapire e torturare. Assassini a pagamento. — Altri due clic, altri due jpg più recenti, stessi uomini in primo piano, probabilmente foto del passaporto. — Sono entrambi vivi e vegeti e fanno parte della scorta personale di Noble. Insomma, lavorano per lui...

Marc fissò le facce dei due uomini, prima l'uno e poi l'altro. Il secondo, Dolph Guthberg, lo ricordava bene.

Sacramerda.

Era l'unico che si era tolto il cappuccio... prima di violentare sua madre. Adesso non portava più i baffi, ma era comunque riconoscibile.

Tutto prese a vorticargli attorno, mentre apriva e chiudeva la mano sinistra a scatti.

Nella testa immagini confuse di quello che era stato.

L'orrore.

Il chirurgo con quel camice informe e il cappuccio nero che lascia scoperti solo gli occhi.

Avanza verso di lui con la sega ossea in pugno.

Il ricordo di quel momento terribile, nella cella in cui lo avevano rinchiuso...

Risate sparse nel nulla, manciate di orrore.

La paura che aveva provato: prima e dopo.

Il chirurgo sempre più vicino.

Si china e ti afferra.

I suoi occhi, le sue pupille strane: una nera e una celeste. Facevano venire la nausea quando le fissavi a lungo.

Una voce dal fondo della cella, profonda e tesa.

Fallo. Fallo adesso.

Il sangue e le urla. Che sembravano provenire da un'altra persona.

Uno che ti sta a fianco e ti dice cosa succede.

(Adesso stai piangendo, adesso stai urlando, adesso vorresti vomitare anche l'anima e morire di colpo...)

— Marc?

La voce di Gabriel da un luogo lontano, oltre la nebbia dei ricordi.

Cosa?

A rapidi scatti, Marc Ange superò la crisi di realtà in cui era precipitato e tornò al presente. Dentro quella camera in quell'ospedale segreto. Dove lo avevano appena trasformato nell'uomo bionico. Come nei telefilm che vedeva da bambino.

— Stai bene, Marc?

— A posto.

A parte un frammento di ossessione, mon ami*, solo quello...*

Marc mise di nuovo a fuoco lo sguardo sulle immagini dei due uomini al centro dello schermo. Decise di non rivelare di avere riconosciuto uno dei killer, aveva già abbastanza angosce da superare.

Fissò Gabriel dritto negli occhi. — Cosa vuoi che faccia esattamente?

La voce arrochita dalla rabbia che gli premeva dentro.

La rabbia, la disperazione.

Per tutta risposta, Gabriel Bruno aprì un altro jpg. L'immagine di una donna... molto bella. Occhi e capelli scuri. — Karin Kessler, la moglie di Noble. Nazionalità tedesca. Quarantenne, ricca, annoiata. In questo periodo soggiorna in Corsica, in un prestigioso centro talassoterapico di Ajaccio: cure di bellezza rigenerative. Il marito la raggiunge solo il fine settimana in compagnia della sua scorta. Ti ho già prenotato una camera.

Marc si costrinse a sorridere. — Vista sul golfo?

— E non solo su quello...

3

Hotel Eden Roc.

Sulla strada costiera che porta da Ajaccio alle Iles Sanguinaires. Era una costruzione moderna, circondata da un giardino lussureggiante, con un'ampia piscina rettangolare immersa in un palmeto.

Marc vi giunse nel primo pomeriggio. Al volante della Porsche 993 turbo nera che gli aveva procurato Gabriel, la preferita della collezione che era stata di suo padre. L'auto era dotata di alcuni accessori interessanti: parabrezza blindato abbassabile, un revolver Ruger Redhawk 44 Magnum, canna da otto pollici, in un comparto nascosto del portaoggetti, sistema satellitare MAG fornito dagli stessi laboratori militari dove era stata ideata la mano artificiale. Abituato a usare un moncherino, guidare con la protesi gli aveva creato un grottesco senso di disagio.

Nello stereo, Marc aveva trovato un CD lasciato da suo padre: King Crimson. C'era un brano assolutamente perfetto per l'occasione: *Two Hands*, Due Mani. Marc lo aveva ascoltato ossessivamente per tutto il tragitto sulla litoranea, la malinconia che gli premeva dentro, senza provare alcuna emozione per la missione da compiere.

Già, che cosa devo fare, esattamente?

Non lo sapeva ancora.

Lo avrebbe scoperto.

Forse troppo presto.

Scese dall'auto.

Istantaneamente, un facchino si precipitò a prendere in consegna la Samsonite, l'unico bagaglio dentro il cofano anteriore della 993.

Nella hall, Marc si guardò attorno. Un ambiente accogliente, elegante. Tappeti persiani sul pavimento, divani e poltrone di broccato. Specchi con le cornici dorate. Nell'ampia sala bar, s'intravedeva uno Steinway a coda circondato da piante di ficus.

Il portiere lo accolse con un sorriso, porgendogli la chiave elettronica della camera: terzo piano, vista mare.

— Spero che si troverà bene da noi, signore...

La camera era arredata con lo stesso stile della hall. Salotto tardo Settecento con la tappezzeria carta da zucchero, quadri antichi alle pareti. Bellissima la terrazza che dava sul golfo, parapetto di colonnine bianche, tavolino di marmo rosa...

Marc aprì la valigia, riponendo la roba con cura. Poi si spogliò ed esaminò la propria immagine riflessa a figura intera nello specchio dell'armadio. Spalle larghe, torace intarsiato di muscoli, addominali definiti.

Dopo il college, dopo la laurea. Tre anni in un centro segreto di addestramento delle forze speciali israeliane diretto da un vecchio amico di Bruno. Tutti quei mesi di allenamento. Ore e ore a sollevare pesi, a combattere, a correre. Le sedute al poligono. Guida difensiva. Corsi di lettura veloce e di tecnica mnemonica... Sembravano appartenere a una dimensione sospesa nel tempo e nello spazio. Un apprendistato concluso nei combattimenti clandestini della suburra di Bangkok.

Con un dito percorse la linea delle cicatrici che aveva sul petto e sull'addome. Le esercitazioni avevano lasciato segni. Ancora prima delle battaglie vere e proprie. Si esaminò il naso: ormai si era sgonfiato quasi del tutto. Il brutto colpo ricevuto da quel fottuto Mara Sai non aveva provocato fratture, per fortuna.

Meccanicamente, iniziò a fare un *kata* stile *shotokan*, il preferito del suo maestro di arti marziali: *Kanku dai*, guardare il cielo. Presto una pellicola di sudore prese a ricoprirgli il corpo. Giunse alla posizione finale con la mente percorsa da veli di bruma. Tutti quegli anni trascorsi per raggiungere un sogno che forse nemmeno esisteva. Per diventare...

L'angelo della vendetta?

Contro tutti i mostri del mondo.

La sua missione, la sua maledizione, il retaggio di una vita spezzata che cercava di ricomporsi.

Andò in bagno a farsi una doccia: prima calda e poi fredda, come faceva sempre quando aveva bisogno di sentire il sangue scorrere più veloce nelle vene.

Più tardi, tuta da ginnastica e sandali di gomma, diede una scorsa ai depliant che gli avevano consegnato alla reception. Diverse foto mostravano le piscine terapiche del centro.

La talassoterapia è una cura legata al mare, che ha origini antichissime ed era già conosciuta e utilizzata dai greci. Il termine *thálassa* deriva infatti dal greco e significa "mare".

Fu divulgata nel lontano 1700 dal medico inglese Richard Russel, che usava addirittura far bere dell'acqua di mare per curare alcuni disturbi...

Marc controllò l'ora. Trenta minuti all'apertura del centro.

Fumò una Gitanes in terrazza, ammirando il paesaggio. Il golfo con le barche sull'acqua piena di riflessi. Gettò il mozzicone nel vuoto e tornò dentro.

Da una tasca interna della valigia estrasse una piccola custodia.

Dentro c'era l'arma personale che aveva scelto. Walther TPH 22 LR, *long rifle*, compatta, leggera, facilmente occultabile. Nonostante il calibro poco potente, nelle mani di un esperto poteva essere del tutto letale.

Riempì il caricatore da sei colpi e lo inserì nell'impugnatura. Poi ripose l'arma nella Samsonite.

Era giunta l'ora di cominciare le danze.

Cercando di tenere la mente sgombra da tutto, uscì dalla camera per raggiungere gli ascensori e scendere al piano seminterrato.

4

Zona delle piscine. Marc entrò indossando un accappatoio di spugna bianco dell'albergo, la scritta "Eden Roc" sul taschino.

Non c'era ancora molta gente. Una decina di persone, non di più.

Si guardò attorno e la vide.

Karin Kessler era immersa in una delle vasche idrotermali e sorseggiava qualcosa da un bicchiere di plastica. Aveva i capelli neri raccolti. Indossava un due pezzi rosso.

Marc si tolse l'accappatoio e si sedette sul bordo della vasca, immergendo i piedi nell'acqua: era piacevolmente tiepida.

Con noncuranza fece guizzare i pettorali. Puro esibizionismo. E si sentì ridicolo ad atteggiarsi a consumato playboy a caccia di tardone in fase terminale.

— Ha paura di scottarsi?

Aveva funzionato. Karin gli rivolse la parola in tono neutro, che non rivelava le sue origine germaniche.

Marc sollevò uno sguardo fintamente stupito. — Prego?

— La vedevo incerto. — Karin gli rivolse un sorriso enigmatico. — Scusi se mi sono permessa.

Marc incontrò il suo sguardo. Poi le rivolse un sorriso smagliante, i suoi occhi di smeraldo parvero accendersi. — Una bella donna come lei può permettersi tutto.

S’immerse nella vasca e si sedette sul fondo restando con il mento sul pelo dell’acqua. Infastidito dalla mano artificiale, insensibile a tutto.

Il posto si stava animando e stavano entrando altre persone, tutte con l’accappatoio bianco. Gente vecchia, gente giovane...

— È la prima volta che viene in questo albergo? Non l’ho mai vista prima — saltò su Karin senza abbandonare l’espressione enigmatica.

— Sì, è la prima volta. Lei invece è un habituè?

La donna bevve un sorso dal bicchiere. — Vengo tutti gli anni in questo periodo. Ormai mi sono affezionata. E poi adoro la talassoterapia, mi rilassa... mi fa bene alla pelle.

— A quanto pare è una cura che funziona.

— In che senso, scusi?

— La sua pelle è splendida!

Karin lo guardò con la testa leggermente piegata da una parte come per valutarlo. — Lei è molto galante, sa?

Aveva occhi neri. Il destro sembrava luccicare stranamente. Forse per effetto dell’inclinazione dei raggi del sole.

— Sono galante solo con chi se lo merita.

Karin bevve un altro sorso, scrutandolo al di sopra dell’orlo del bicchiere.

Lui corrugò la fronte: — Spero che quello che sta bevendo non sia acqua di mare.

— Fa bene all’intestino. Purifica. Dicono.

— Più o meno di un Martini dry?

Karin fece un risolino. — Meno. — Allungò verso di lui la mano che stringeva il bicchiere. — Vuole assaggiare?

Marc fece segno di no con la testa. E sorrise a sua volta. Notò che Karin portava la fede al dito. — Anche suo marito soggiorna qui con lei? — chiese, con fare insinuante.

— Mi raggiungerà domani mattina.

— Quindi in questo momento lei è *single*?

Karin posò il bicchiere sul bordo della vasca. — In questo momento...

Marc la fissò intensamente. — Quindi se stasera le propongo di cenare assieme, non potrà dirmi di no, giusto?

Karin non rispose subito. Emerse dall’acqua mostrando un corpo rotondo, seni pieni, fianchi larghi. Attraverso la stoffa del costume si vedevano i capezzoli irrigiditi. Molto eccitante.

Andò a indossare il suo accappatoio bianco. Se lo allacciò in vita. Si rivolse al suo corteggiatore. — Alle nove al bar dell’albergo per un drink, tanto per cominciare? — La voce leggermente roca.

Marc annuì, sorridendo di nuovo. Restò a guardarla mentre si allontanava ancheggiando con grazia.

Pensò che Karin Kessler aveva abboccato.

Pensò che se la sarebbe fatta volentieri.

Pensò che si sentiva eccitato.

E al tempo stesso pieno di rabbia e di malinconia, come sempre.

Non sapeva ancora che strada avrebbe intrapreso. Non sapeva nemmeno bene dove

voleva arrivare. Cosa doveva fare con quella donna.

Agire d'istinto. Valutare il nemico. Entrare dentro la guardia dell'avversario. Aggirare l'ostacolo. Il cavallo di Troia insegnava.

Quella notte sarebbe penetrato nella città nemica, pronto a distruggerla. Tutto questo per un unico scopo.

Sopravvivere alla paura, che altro...

5

Si trovarono al bar dell'hotel all'orario prefissato.

Karin era molto elegante: abito da sera Rocco Barocco nero, corpetto di pizzo trasparente.

Marc era in jeans e cintura Carlo Pignatelli, camicia bianca con il collo a rondine e jabot ricamato, il tutto completato da una giacca da smoking portata in modo informale. Aveva infilato la TPH direttamente nella cintola, sul lato destro. Scarso peso, minimo ingombro.

Sorseggiarono cocktail Martini sulle poltroncine di cuoio davanti alla grande vetrata affacciata sul mare. Iniziarono a darsi del tu.

Marc disse di lavorare nell'import-export. Karin rivelò di essere laureata in Medicina, ma di non aver mai esercitato. Si era sposata troppo presto con un uomo molto più vecchio di lei. Ma lasciò intendere un mare di cose facendo brillare gli occhi. Della serie: *sono così pentita per questo, sai? Ma tu, bambino, potresti aiutarmi a stare meglio*.

Cenarono sulla terrazza panoramica dell'albergo. Ravioli verdi al ragù di scampi, bignè di calamari e soufflé al mirto. Nell'aria si sentiva l'odore del mare.

— Cosa fa tuo marito? — chiese Marc, mentre sorseggiavano il caffè.

Karin esitò un attimo prima di rispondere. — Un tempo lavorava per il governo. Adesso, diciamo che è in pensione.

— Cosa faceva per il governo?

— Lavorava al ministero degli Affari interni.

Marc ebbe la netta sensazione che non volesse parlare del marito.

Imbarazzo? Forse, a livello psicologico, assaporava già il tradimento che stava per compiere. Oppure era solo un argomento che non amava toccare. Di certo non in quel momento.

Karin si alzò, porgendogli la mano. — Perché non andiamo in camera mia a bere un altro drink?

6

Già in ascensore Karin gli si incollò addosso, baciandolo con passione. La sua saliva era leggermente salata, forse per quegli assurdi drink d'acqua di mare che ingeriva per curarsi lo stress da rughe incipienti.

Con la lingua che spingeva e cercava di entrare il più possibile nella bocca di lui,

come per volerlo soffocare. Ansimando, sfregando il bacino contro la sua erezione...

— Stringimi forte. — Le labbra umide di saliva, occhi neri e intensi, l'iride destra che, di nuovo, sembrava più opaca dall'altra...

Marc le infilò la mano sotto il vestito da sera, arrivando a toccarle la fessura del sesso. Karin non indossava mutandine, solo le autoreggenti. Profumava di femmina e d'eau de toilette Pure Poison Dior, *le don de la séduction*, un mix di aromi inebrianti e irresistibili.

Continuò a baciarla cingendola con il braccio sinistro, la mano artificiale che premeva sulle natiche piene senza sentirle. Con la mano destra si tolse la TPH dalla cintola e la infilò nella tasca della giacca. Non voleva rischiare che lei potesse vederla, una volta che i vestiti fossero volati da tutte le parti nella passione...

La stanza era identica a quella di Marc. Unica differenza visibile le poltroncine color rosa confetto invece che carta da zucchero.

Si prepararono un drink veloce: bourbon senza ghiaccio.

Marc la scrutò. — Porti una lente a contatto?

Karin annuì. — Ho un difetto di vista alla pupilla destra, perché, si nota molto?

— No. Sei bellissima.

Marc sentiva una spina d'apprensione, come un avvertimento che non riusciva a decifrare.

Karin posò il bicchiere sul tavolino, accanto a un Macintosh nero portatile, acceso, led verde ben visibile.

— Dobbiamo fare in fretta — disse con un sospiro quasi rassegnato. — Mio marito arriverà all'alba, come tutti i sabati mattina.

— Perché così presto?

— Mio marito è un inguaribile metodico. Arriva a quell'ora perché vuole andare a pescare. Mi raggiunge in camera. Di solito nemmeno mi saluta. Si cambia ed esce per andare via con la sua barca.

— Be', allora, se dovessimo fare troppo tardi, potrei sempre nascondermi nell'armadio e attendere che lui compia la sua toccata e fuga...

— Quindi tre ore non ti bastano? — Karin si spogliò fissandolo dritto negli occhi.

La guardò sentendosi sempre più eccitato man mano che porzioni di carne nuova si offrivano alla sua contemplazione. Karin era molto bella e aveva ancora il fisico di una ventenne, senza ombra di cellulite: l'acqua di mare faceva miracoli.

Con gesti lenti e misurati, Marc si tolse la giacca. La drappeggiò sulla spalliera della sedia davanti alla scrivania, la pistola facilmente raggiungibile. Si sbarazzò della camicia ricamata facendo sbucare il fisico da atleta, irto di muscoli. Si tolse anche i jeans, restando nudo, nemmeno lui portava gli slip.

Karin venne avanti, con la faccia scura di libidine. Gli afferrò il pene in erezione. Un gesto rapace, come se volesse strapparglielo via.

7

Si sdraiò sul letto. La invitò a mettersi sopra, girata al contrario come per farsela sedere sulla faccia. Ammirò la sua fessura rasata, rosa chiaro, già dischiusa e imperlata di umori, che pendeva simile a un fico maturo. Inspirò a fondo il suo odore. Resistette all'impulso di affondarvi il viso dentro. Continuò ad annusare la fragranza dei suoi umori, gonfiandosi di eccitazione all'inverosimile. Si perse a osservare le gocce di rugiada appese alle grandi labbra e si scoprì ad allungare la lingua per suggerne la consistenza densa e muschiosa.

Karin si chinò in avanti, fino a lambirgli il membro. Le sue labbra come ventose ne strinsero la punta, aspirando, provocando un delizioso rumore di risucchio. La sua saliva prese a scorrere lungo l'asta carnosa, colando sul pelo nero alla base dei testicoli. Aiutandosi con la mano, Karin scappucciava e leccava, muovendo la lingua, spingendone la punta contro l'apertura del meato come per cercare di infilarla.

Marc prese ad ansimare. Strinse i denti sul clitoride e lo morse fino a strapparle un grido. Si aggrappò alle natiche morbide e bianche, immerse l'indice nella vagina per raccogliere la crema del suo umore poi cercò il retto, lo lubrificò con cura. Infilò il dito fino all'attaccatura della mano. Inarcò il bacino per infilarle il pene nella gola, i suoi addominali divennero nodi lucidi di sudore. Si girò, torcendo il busto per sollevarsi, uscendo dal suo retto. Si tirò su del tutto, restando accovacciato sui talloni come un karateka prima del saluto. Sorrise come sapeva fare lui, con gli occhi luminosi e verdi, le labbra crudeli e carnose. Le divaricò le cosce. La invitò ad aprirsi con le dita, a toccarsi. Il membro stretto nella mano destra, in attesa.

Karin prese a masturbarsi e a gemere, i suoi seni erano molto grossi e i capezzoli sembravano punte di sigaro, turgidi e scuri. Marc si chinò per leccarli, prima l'uno e poi l'altro. Puntò il glande all'imbocco della vagina poi, con lentezza esasperante, contrasse i muscoli dei glutei e la penetrò fino in fondo.

Karin grugnì, affondando la testa all'indietro nel cuscino. Pochi colpi bastarono per farla venire una prima volta. I gemiti divennero grida incontrollate.

— Sssssssiìì... — Gli graffiò le spalle muscolose. — Oh ssssì. — Gli occhi gonfi di lacrime per l'intensità dell'ebbrezza.

Le loro labbra s'incontrarono per scambiarsi boccate di saliva.

Marc si mosse sempre più forte e poi più lento, così tanto da far male.

Ancora e ancora.

8

Si abbandonarono ansimanti l'uno accanto all'altra.

— Sei stato magnifico...

Karin si allungò per baciarlo sulle labbra, il suo alito sapeva di sesso maschile.

— Mi hai persino fatto piangere.

Si mise a sedere, spense l'abat-jour. Si tolse la lente a contatto dall'occhio destro, la infilò in un piccolo contenitore apposito recuperato dal cassetto del comodino.

— Mi si è irritato l'occhio...

Emise un risolino e si sistemò contro Marc, sdraiato al suo fianco, senza preoccuparsi di richiudere il cassetto.

Marc l'abbracciò da dietro. Attese che il sangue calmasse il suo pulsare nelle vene. Anche per lui l'orgasmo era stato intenso.

Nella penombra della stanza, vinse l'impulso di aprire e chiudere quella sua mano artificiale del cazzo e cercò di rilassarsi. Adesso l'odore di quella femmina non sembrava più così eccitante, adesso gli dava fastidio. E se avesse potuto, sarebbe andato in bagno per lavarsi.

Invece rimase fermo, a pensare al nulla che gli popolava la mente, come una pellicola stesa sopra i ricordi che alimentavano la sua ossessione.

Attese.

Fino a quando non sentì Karin abbandonarsi al sonno. Il suo respiro trasformato in un russare lieve.

Solo allora, cercando di non far rumore, scivolò fuori dal letto.

Si sedette al tavolo. Sollevò lo schermo del Macintosh, mosse il mouse per attivare il desktop. Aprì l'archivio principale: l'intenzione era di dare un'occhiata ai diversi file. Poteva esserci qualcosa d'interessante. Poi successe una cosa strana: un formicolio alla mano artificiale, una sensazione impossibile.

Di nuovo l'arto fantasma...

O forse la percezione di un pericolo.

Non fece in tempo a porsi domande, né a darsi risposte. La luce si accese di colpo.

Karin era in piedi davanti a lui, stringeva in pugno una Sig Sauer P225, silenziatore inserito.

Marc fissò la bocca da fuoco.

L'arma doveva essere stata dentro al cassetto del comodino, lasciato aperto con la scusa della lente a contatto.

— Chi sei tu?

Una voce dura, non sembrava più quella di prima. La donna si avvicinò di un passo. Entrò nel chiarore del monitor.

Marc si sentì cogliere da una nausea improvvisa.

Le pupille di Karin.

Eterocrome.

Una nera e una azzurra.

Nella sua mente saettò un'immagine.

Il chirurgo con la sega ossea in pugno, in quel giorno terribile e lontano.

— Chi sei *tu*?

Ancora quella voce sgarbata e cattiva.

Io non sono nulla...

Marc allungò la mano verso la tasca della giacca sulla spalliera della sedia.

Karin sembrava una belva pronta a sbranare.

— Alzati! — La Sig Sauer si sollevò, allineando il tiro. — Chiunque tu sia.

Marc strinse l'impugnatura della TPH. Si mise in piedi lentamente. Si sentiva calmo, rilassato, la paura trasformata in *furia*.

Una goccia alla volta.

— Non sono nessuno — disse in un sussurro.

Poi estese il braccio armato, rapido come il pensiero.

Karin sparò.

E lui fece lo stesso: premette il grilletto della TPH due volte.

9

Golfo di Ajaccio. Route des Sanguinaires
Ore 5.50

La Mercedes CLS grigia sfrecciava sulla litoranea.

Marc Ange scalò la marcia con un rombo, quarta-terza. Diede gas aumentando i giri del motore, il turbocompressore s'innescò con un sibilo. E la Porsche venne proiettata in avanti.

Spinse il tasto per alzare i tergicristalli elettrici.

Tutto divenne lontano e soffocato. Quieto.

Concentrazione.

Un occhio alla strada, l'altro al navigatore sul cruscotto per non perdere di vista coloro che stava inseguendo. Aveva abbandonato la stanza di Karin portandosi dietro il computer portatile. Era andato a recuperare la 993 turbo dal parcheggio dell'hotel. Era partito a piena potenza. Non avrebbe mancato l'appuntamento con Jean Noble. Si era appostato sulla strada, chilometro 200. Aveva atteso. Quando la Mercedes era passata, era partito sgommando. Distanza ravvicinata, in modo da leggere la targa per essere sicuro che fosse quella giusta. Poi aveva accostato a destra, aspettando che la macchina di Noble si allontanasse abbastanza per poterla seguire a distanza usando il sistema satellitare.

Per non farsi vedere. Per non destare sospetti.

Sullo schermo, la sagoma della CLS appariva leggermente sfocata. Procedeva a una velocità media di settanta orari. Un chilometro davanti a lui. Tre occupanti, come Marc già sapeva. Noble era in compagnia della sua scorta personale, secondo le informazioni prese da Gabriel...

Tutto sotto controllo.

Il revolver Ruger 44 Magnum adesso era posato sul sedile.

La strada era deserta.

Marc diede potenza. Superò una curva con fischio di pneumatici. Guadagnò il rettilineo mantenendo velocità. L'auto che stava seguendo era là: in fondo alla strada, a meno di un chilometro.

Adesso che aveva stabilito il contatto visivo, doveva muoversi.

Recuperò un minuscolo contenitore rotondo dalla tasca interna della giacca. Prelevò speciali tappi acustici. Avevano la capacità di smorzare sotto la soglia di udibilità qualsiasi onda sonora sopra i duecento decibel. Li indossò: prima l'uno e poi l'altro. E provò subito un senso di fastidio.

Distanza cinquecento metri.

Prese gli occhiali antivento dal cruscotto. Li inforcò.

L'auto davanti a lui procedeva a velocità costante. Non si erano ancora accorti di essere inseguiti. Ma era solo questione di minuti, forse secondi.

Distanza trecento metri.

Marc spinse lo speciale pulsante sul cruscotto. Ronzando, il parabrezza scese lentamente. L'aria lo investì frontalmente, agitandogli i capelli, frustandogli la pelle del volto.

Strinse i denti. Completò l'abbassamento del vetro. Aveva davanti a sé una striscia di vuoto abbastanza ampia.

Impugnò la Ruger.

Posò la canna da otto pollici sul bordo del vetro. Alzò il cane con il pollice, singola azione per una maggiore precisione di tiro. Inquadrò nella tacca di mira la ruota posteriore destra della Mercedes.

Non doveva sbagliare.

Tirò il grilletto.

Ovattato dai tappi antirumore, lo sparo fu un *pop*. La lunga fiammata dalla bocca del revolver. Il potente rinculo, solo in parte contrastato dall'irrigidimento del polso.

La pallottola ad alta penetrazione trapassò il cerchione, facendo esplodere il radiale.

La Mercedes sbandò da una parte, perdendo il controllo.

Rientrò in carreggiata in controsterzo.

L'odore della cordite nelle narici, Marc inquadrò l'altra ruota, sparò, fece ancora centro.

La gomma sinistra si sfilacciò sull'asfalto.

L'autista aveva perso del tutto il controllo. Frenò disperatamente per non finire fuori strada. Urtò il guardrail, propagando una stria di scintille. Procedette per un centinaio di metri sui cerchioni, metallo che graffiava l'asfalto. Fino a bloccarsi del tutto accartocciandosi contro un palo.

Marc si fermò a sua volta, accostando la Porsche a destra, non più di venti metri.

Scese. E prese ad avanzare. Ruger stretta in pugno, braccio teso in avanti. Un passo alla volta. Con lo smoking aperto sul davanti, la camicia slacciata, i capelli neri nella brezza proveniente dal mare, gli occhiali antivento. Sembrava la creatura di un sogno strano. Consapevole di tutto.

L'odore dell'acqua salata. I raggi del sole nascente sulla pelle. La torre di avvistamento sulla Punta della Parata. Le isole Sanguinarie sullo sfondo: oscuri simulacri color della porpora, con il faro celebrato un giorno lontano dallo scrittore Daudet.

Corsica selvaggia, dolce ebbrezza dell'anima...

Consapevole di tutto, sì, ma distratto da niente.

Guerriero senza paura che avanza verso la morte e il sangue.

La portiera della Mercedes si aprì di scatto. Sbarcò un uomo con i capelli rossi. Il proiettile della Ruger lo colse in piena faccia. La mascella esplose, denti come briciole di popcorn si sparsero nell'aria.

Nuvola di sangue che si apre e poi scende a pioggia...

Ancora un passo, un altro. Come in un sogno. Braccio destro sempre teso, revolver

puntato.

Di nuovo un colpo preciso, letale, al centro di massa, tanto per stare sul sicuro.

Un buco nero così grande che si vedeva dall'altra parte, lo specchietto laterale della Mercedes, il vetro crepato. Il corpo sbalzato all'indietro crollò a terra.

Spostare la bocca di sparo verso destra e trattenere il respiro istintivamente, come in un movimento riflesso, naturale come lo sbattere delle ciglia.

Il dito spinge lieve e deciso. Il grilletto fa scattare il cane e il percussore si abbatte.

Il secondo killer era sceso con la mitraglietta Skorpion impugnata per contrastare l'avvento di quell'essere vestito da sera, occhiali tondi e avvolgenti. Un angelo della vendetta. La consapevolezza che non c'erano vie di fuga, nemmeno una. Da nessuna parte.

Lui era Dolph Guthberg, l'essere immondo che aveva fatto del male a sua madre.

Il dito sul grilletto come in un sogno. La deflagrazione potente, liberatoria.

L'uomo fu colpito al centro della fronte. Il proiettile ad alta velocità gli asportò l'intera porzione superiore della calotta cranica. La sua testa divenne una tazza d'osso ricolma di carne, filamenti scomposti di capelli che sventolavano da quello che restava delle sue tempie, un geyser di sangue che s'innalzava piano. Sembrava il personaggio di un horror grottesco.

Cinque metri.

I corpi dei due nemici a terra sussultavano ancora.

Quattro.

La portiera posteriore si aprì.

Marc Ange si bloccò, una gamba davanti all'altra. Alzò la 44 Magnum a due mani in posizione Weaver, pronto a uccidere ancora. Solo due colpi rimasti nel tamburo.

Scese Noble, braccia alzate. La testa glabra luccicava nella luce soffusa dell'alba.

— Non sparare! — Aveva gli occhi fuori dalla testa, terrorizzato a morte. La voce gli tremava. — Posso pagarti meglio di qualunque altro...

Marc non rispose e continuò ad avanzare. Senza abbassare il revolver, senza fermarsi.

Parlò quando fu a un metro di distanza.

— Dammi la tua arma — ordinò con voce calma, quasi suadente. — Usando solo due dita, per piacere.

Noble scostò un lembo della giacca e fece come gli era stato chiesto. Strinse fra il pollice e l'indice l'impugnatura della Colt Commander 45 che teneva nell'ascellare.

— Buttala — ringhiò Marc.

Il suo occhio allenato registrò che l'arma non aveva l'avvisatore di colpo in canna sollevato.

Noble lasciò cadere a terra la semiautomatica. — Ti prego, non mi uccidere... — continuò a implorare, un'oscura litania. — Non mi uccidere...

— Perché lo hai tradito?

— Ma di che cosa parli? — Noble ebbe un'espressione spersa. — Tradito *chi*?

Arrivò un furgone. Forse il guidatore era intenzionato a fermarsi, notando la macchina incidentata. Poi vide il resto: i cadaveri, il sangue, l'uomo con quegli strani occhiali e con la pistola impugnata. Di certo quel camionista avrebbe telefonato alla

polizia.

Tempo: scaduto.

Con un unico gesto, Marc si tolse gli occhiali antivento. Fissò il suo nemico, occhi verdi pervasi di furore. Sembravano smeraldi battezzati dal fuoco. La luce del sole nascente disegnava strane forme colorate sul suo viso, portando allo scoperto tutta la disperazione, tutta la rabbia.

— Guardami!

Fu in quel momento che Noble si rese conto. Quell'uomo che si trovava di fronte, che aveva ucciso come niente la sua scorta. Un fantasma tornato dal passato.

— Non mi uccidere! — Provò a implorare ancora. — Io non c'entro... — Ma sapeva che sarebbe stato inutile.

Marc avanzò ancora. Con la canna della Ruger sfiorò la fronte di Noble. — Tu hai tradito mio padre.

Alzò il cane con il pollice, il tamburo ruotò, *clic*, porgendo nella camera di scoppio la pallottola.

— Ti prego...

Marc sentiva la testa vorticare. Avrebbe voluto uccidere quell'uomo come un cane, a sangue freddo.

Ma lui non era un assassino.

Lui era il figlio di un eroe.

Lentamente abbassò il braccio armato. Guardò con fare sprezzante l'uomo calvo di fronte a sé, tutto tremante, le mani sollevate, sembrava così innocuo...

Colto da un improvviso senso di nausea, volse le spalle e si allontanò di un passo.

Pensò al volto di suo padre, al suo sorriso rassicurante. Pensò a sua madre che piangeva e gridava mentre la violentavano.

Ancora un passo. Con le orecchie tese a percepire ogni suono, ogni respiro, ogni battito di cuore, il mondo intero.

Avvertì chiaramente il fruscio. Sentì l'odore della paura propagarsi nell'aria.

Lo scatto di un carrello che scorreva per mettere il colpo in canna.

Non c'erano alternative.

Non ci sono mai state.

Doveva fare quello che doveva.

Adesso.

Si volse, sollevò la Ruger.

Noble stava facendo la stessa cosa con la Commander che aveva recuperato da terra. E l'espressione del suo viso, adesso, non era più quella di un uomo dimesso e terrorizzato. I suoi occhi erano rabbiosi, iniettati di sangue.

Marc tirò il grilletto.

La fronte del nemico che esplode. Frammenti di osso e sangue gli schizzano sulla faccia.

Si sentiva una sirena provenire da lontano. Il camionista aveva fatto il suo dovere, come previsto. E probabilmente doveva esserci una pattuglia nei paraggi...

Nauseato e percorso da tremiti, la voglia di mettersi a gridare come un ossesso, Marc tornò rapido alla Porsche.

Aveva il volto imbrattato si sangue: cercò di ripulirsi, avvertendo sulle dita l'odore

del sangue mescolato con quello degli umori di Karin. Continuavano a impregnargli la pelle e non se ne andavano.

Lo sguardo allucinato, le pupille dilatate...

Dentro la sua mente risuonava un grido, un sussurro, una voce che gli parlava e lo rassicurava...

Dovevi solo sopravvivere al vuoto, alla paura...

Inserì la prima, partì e fece inversione. Accelerò dalla parte opposta rispetto a quella da dove stava arrivando la polizia.

Spinse sull'acceleratore fino a raggiungere i duecento all'ora. Cercando di sentirsi come se stesse volando da qualche parte.

In fuga verso il nulla.

Con lo sguardo che cercava rifugio nello spettacolo dell'alba.

Il sole che splendeva nel cielo, l'acqua come un concerto di colori luccicanti e i gabbiani che pescano.

Quello che aveva fatto era solo l'inizio.

Lui avrebbe trovato tutti i responsabili dell'orrore e li avrebbe distrutti, l'uno dopo l'altro.

Era inevitabile, ineluttabile.

Non sentiva più la mano sinistra, stringeva il volante ma era come se non ci fosse. Nessun formicolio, nessun segno di vita.

Pensò che quella doveva essere la mano del diavolo.

Pensò che non sarebbe più riuscito a rinascere. Che in fondo era come se fosse morto.

Non c'erano più sogni, né speranze.

Non per lui che si chiamava *nessuno*.

10

Un aereo biposto lo stava aspettando in un campo privato vicino a Saint Florent. La Porsche venne presa in consegna da qualcuno che l'avrebbe riportata a Parigi su un normale volo cargo.

Marc Ange raggiunse Roma. Prese un jet diretto a Rio de Janeiro.

Gabriel Bruno lo stava aspettando con un elicottero per portarlo nella Guyana.

Durante il viaggio, Marc spiegò quello che era successo. Con voce fredda, impersonale, come se stesse esponendo la trama di un romanzo noioso che non gli era piaciuto tanto.

Gabriel Bruno restò in silenzio.

Solo dopo un tempo interminabile prese la parola. — Hai fatto quello che dovevi, ragazzo. Niente di più, niente di meno.

La vendetta come via di fuga, contro il vuoto.
Sopravvivere alla paura. Come se fosse notte.
Solo per sentirti meno solo e meno abbandonato.
Solo per quello.

L’isola del Diavolo, al largo della Cayenna.

Una traccia nel mare e poi, più avanti, una lacrima di terra, verde come la speranza: Nid Azur, il rifugio del suo cuore.

L’elicottero atterrò.

Marc scese assieme al suo tutore.

Guardarono la sagoma della grande casa in stile coloniale in cima alla spiaggia. La sabbia sollevata dalle pale creava vortici di granelli che offuscavano l’aria e bruciavano gli occhi.

Alla fine, i rotori si fermarono. Marc e Gabriel scaricarono i bagagli.

— Dentro casa troverai quello che ti serve: cibo e attrezzature. Attraccato al porticciolo c’è un motoscafo ad alta velocità per raggiungere la terraferma. In un garage in città c’è una vecchia 911 per i tuoi spostamenti su strada...

Marc era cresciuto lì da bambino. In quel posto aveva trascorso molte estati felici...

Le spiegazioni di Gabriel gli giungevano a tratti come una trasmissione radio su un canale mal sintonizzato. Disturbi causati da troppi ricordi sopra e sotto la pelle.

Gabriel terminò di spiegare quello che doveva e guardò il suo pupillo con affetto. — Farò esaminare il computer che hai recuperato da un esperto per vedere se c’è qualcosa d’interessante, t’informerò appena possibile. — E dopo una pausa: — Voglio darti questo. — Si tolse l’orologio che aveva al polso e lo porse a Marc. — Me lo regalò tuo padre: lo stesso modello che aveva lui. Mi disse: «Usa sempre il tempo come si deve, *mon ami*».

Omega Speedmaster del ’69, l’orologio del primo allunaggio. Bellissimo.

— Grazie — disse Marc in un sussurro.

Lo strinse in pugno.

— Adesso devi restare un poco solo con te stesso, in compagnia dei fantasmi del passato, in questa specie di paradiso terrestre. Devi recuperare chiarezza...

Gabriel si allungò per abbracciare il ragazzo che aveva cresciuto come se fosse il figlio che non aveva mai avuto.

— Connetti il computer al satellite. E resta sempre collegato. Presto ti contatterà un amico, qualcuno che lavorerà con te. Ti avvertirà sul cellulare...

Marc lo guardò interrogativamente. — E chi sarebbe? Credevo dovessi fare tutto da solo.

— Si tratta di un tipo fidato che sa volare molto bene in rete. Un viaggiatore informatico... — Gabriel spostò lo sguardo perso sul vuoto. — Insieme proseguirete la battaglia.

Prima di salire sull’elicottero, si volse ancora.

— La caccia è cominciata, non ci sono scuse, né speranze. — Sorrise, con quei suoi occhi chiari, sinceri. — Usa il tempo come si deve.

L’elicottero partì e Marc restò solo.

Nid Azur. Ricordo di vacanze estive, lui che corre sulla sabbia mentre suo padre bacia la mamma sulla spiaggia.

Quella era la casa del suo cuore.

L’isola trovata.

Quella che ci sarà sempre.

La sua mano sinistra aveva preso ad aprirsi e a chiudersi.

Formicolava. E non smetteva.

11

Si mette l'orologio al polso e vaga per le stanze per molto tempo. Accarezza ogni mobile, si ferma in ogni angolo. Lo stile coloniale che ama tanto, caldo, avvolgente, antico e moderno...

Annusa l'aria, la sua aria.

Tutti i ricordi che premono e che gli invadono la gola, sapori amari e dolci allo stesso tempo.

Pensa al primo sangue che ha versato.

Alla donna con gli occhi dai colori diversi che gli punta l'arma e che gli dice: «Tu sei suo figlio... Ma come è possibile?».

I suoi occhi diversi che gli guardano la mano sinistra con stupore.

Karin Kessler era il chirurgo.

Il rumore del metallo che si apre la strada nell'osso vivo, il dolore, la perdita.

Il sangue che schizza come una fontana pompato dall'arteria. La cauterizzazione della ferita senza alcuna anestesia. Il desiderio di morire.

Poi tutto quel dolore mentre sua madre viene violentata e uccisa.

La sensazione di vivere un sogno, null'altro che un incubo in terra, nel cielo: dappertutto.

La moglie di Noble aveva sparato.

Marc aveva fatto lo stesso: come in un duello.

Con una 22 occorre essere molto bravi.

Colpire nel segno, senza fare errori.

Lui aveva tirato il grilletto della TPH due volte, in rapida successione, mentre la pallottola di Karin gli passava sibilando a mezzo centimetro dalla testa.

Esce fuori, respira l'aria profumata dalle mangrovie che fioriscono nella palude vicina.

Pensa a Karin.

Con due crateri di sangue al posto dei suoi occhi diversi.

Karin che crolla a terra al rallentatore come nei film.

La percezione distorta dal desiderio di prolungare quell'attimo di morte per sempre.

Il suo primo sangue.

Non aveva ancora ucciso: prima di lei.

Percorre il porticato, attraversa la passatoia che conduce al pontile.

Il sole al tramonto riempie l'acqua di riflessi luminosi e colori sgargianti.

Marc si sente in assoluta sintonia con tutto questo. Un tripudio di luce per festeggiare l'avvento della tenebra.

Il cellulare vibra sul suo petto. Lo estrae dal taschino della camicia e controlla il display. Un SMS: «sono un colombo che vola...».

Doveva essere l'uomo di cui gli aveva parlato Gabriel Bruno.

Ripose il cellulare senza rispondere.

Lo avrebbe fatto più tardi.

Adesso era troppo impegnato a riempirsi di buio poco per volta.

Seduto sul pontile, rivolto al cielo sempre più scuro, pensò a quello che lo attendeva.

A quello che doveva fare per sopravvivere alla paura.

E gli parve di sentire un ringhio da qualche parte, in mezzo al cuore, sul lato sinistro del cielo.

Un segnale fantasma proveniente dalla terra dei mostri.

Con voce suadente l'Hydra lo stava chiamando, *ora*.

Sniper:

Sergio D. Altieri alias Alan D. Altieri

Un eretico nel vento

Se il mercato editoriale italiano fosse una religione (o, espandendo la metafora, tante, ognuna delle quali "Unica Vera Fede"), SERGIO ALTIERI sarebbe chiamato eretico*. Al pari di Wulfgar, il fenomenale primo attore di quella che è, forse, la sua più impegnativa opera: la trilogia di* Magdeburg*.*

In realtà, Altieri è davvero *un narratore eretico. Lo è sin dal suo primo poderoso assalto, ventisette anni fa, alla fortezza letteraria nazionale, spesso arroccata nell'apatia e nel compiaciuto tradizionalismo.*

Non basta. Altieri da più di due anni è anche *un editor eretico. La sua è un'eresia che fa proseliti. Crea fiducia. Infonde energia. Porta innovazione e originalità. Genera entusiasmo. In chi scrive e in chi legge.*

Ma andiamo per ordine.

È il 1981 quando irrompe sulla scena italiana Città oscura*, un corposo e feroce thriller metropolitano, ambientato a Los Angeles. un romanzo del tutto rivoluzionario per il nostro mercato editoriale. Il coraggioso editore che lo pubblica è Dall'Oglio. L'autore: Sergio D. Alberi. In copertina, però, quel "Sergio" non cavalca bene l'arcione tre le due punte superiori della stella della polizia di L.A., California. È così che nasce Alan D. Altieri, un mezzo pseudonimo che ormai è persino difficile considerare tale.*

A Città oscura *fanno seguito la guerra di spie di* Alla fine della notte *e la fantascienza* L'occhio sotterraneo.

La potenzialità cinematografica di tali trame attira l'attenzione della Dino De Laurentiis. È così che dal 1983 Altieri si trasferisce negli States, proprio in quel di Los Angeles. Ci rimarrà sino al 1997. Per la De Laurentiis, ricopre vari ruolì: story-editor*,* production executive *e* staff writer*. Collabora a film come* Conan il distruttore*,* L'anno del dragone*,* Atto di forza*,* Velluto blu*. Diventa quindi sceneggiatore a tempo pieno, iscritto alla Writers' Guild of America. Oltre che per il cinema, lavora anche per la TV italiana: nel 1992, dal suo* L'uomo esterno *viene tratta la miniserie* Due vite, un destino*. Nel 2001, collabora alla serie* Uno bianca*.*

Parallelamente all'attività di sceneggiatore, prosegue quella di romanziere. Escono Corridore nella pioggia*,* Città di ombre *e* Ultima luce*. Nel 1997, gli anticipatori scenari bellici mediorientali del thriller* Kondor *gli valgono l'assegnazione del prestigioso premio Scerbanenco. Tra il 2005 e il 2007, pubblica per Corbaccio la trilogia di* Magdeburg *(*L'Eretico*,* La Furia *e* Il Demone*), una saga storica ambientata durante la Guerra dei Trent'Anni, con i drammatici annessi e connessi: un conflitto che sembra eterno, un caos di microcosmi religiosi e politici in perenne collisione, mentre il popolo, innocente* e *colpevole, langue prostrato da*

carestie, epidemie, genocidi, inquisizioni, soprusi d'ogni sorta...

*Svariati suoi racconti sono raccolti in antologie personali (*Scarecrow *e* Armageddon*) o sparsi in volumi AA.VV. (*Killers & Co.*,* Fez, struzzi e manganelli*,* History & Mistery*...). È inoltre curatore delle antologie* Anime Nere *e* Anime Nere Reloaded*.*

A partire da marzo 2006, inizia a collaborare con la Mondadori anche in qualità di "uomo interno", diventa cioè editor delle collane da edicola: "Il Giallo Mondadori", "Segretissimo", "Urania". Nel 2007, tiene a battesimo una nuova testata, "Il Giallo Mondadori Presenta".

Come narratore, appartiene alla razza degli autori "unici", dotati di uno stile che può essere citato, o anche assorbito e rivisitato, ma di certo mai copiato. Un clone assoluto di Altieri non darebbe mai risultati apprezzabili.

Egli scaraventa il lettore nel racconto, lo trascina, lo colpisce duro, non lo fa respirare. Ma sempre*, finita la baraonda, gli lascia un giusto tempo di ripresa e soprattutto qualcosa su cui riflettere. Perché la sua narrativa non è vuota. L'esasperata spettacolarità scenica non è fine a se stessa. Così come le scie di sangue che marcano il cammino dei suoi protagonisti e le apocalittiche devastazioni che descrive non sono semplici espedienti neurotonici pompati a dosi massicce da uno scrittore che distilla azione ad alta gradazione. Né, tanto meno, sono inni alla violenza gratuita, o alla presunta purezza del militare/guerriero, come succede in taluni* combat *o* techno-thriller *pericolosamente manichei e compiacenti rispetto all'uso* sistematico *della forza.*

Che si tratti di thriller, di spy fiction, di poliziesco, di noir, di fantascienza o romanzo storico, o di una commistione di generi, dall'opera di Altieri sgorga un'emozione ruvida e vigorosa, capace di penetrare nell'animo del lettore, di scuoterlo. Un'emozione che, assorbita l'adrenalina, ci si accorge essere pervasa da sentimenti non gridati, ma forti.

Altieri è uno scrittore perfetto per lo spy thriller, stante la sua perizia nel gestire romanzi complessi, organizzati in strutture matriciali di sottotrame parallele e trasversali: moduli narrativi intersecati che, senza mai incepparsi nella scansione degli eventi, implacabilmente conducono attori e lettori sino all'epilogo.

Nel 1998, Di Marino lo convince a scrivere per "Segretissimo". Il riscontro è Sniper, una serie di cui sono stati pubblicati per intanto tre romanzi. Lo sniper *che dà titolo al serial, Russell Brendan Kane, è un tipico "eroe" altieriano, brutalmente plasmato sui "campi di Caino", per usare una locuzione cara all'autore. È un tenente colonnello dello Special Air Service, le note forze speciali britanniche. È energico, deciso e letale. Ma il suo animo è tormentato, ferito da qualcosa di recondito. Prima di diventare una macchina da guerra, Kane è stato un medico. Un medico che però si è ritrovato del tutto impotente nell'affrontare la malattia e la morte del padre. Il senso di colpa lo ha spinto ad arruolarsi. Ad addestrarsi. A diventare un ufficiale del SAS.*

Ora, Kane uccide. Chirurgicamente, da cecchino professionista. All'occorrenza, anche in modo meno... mirato*. Ma non uccide a sproposito. Né ammazza innocenti, almeno non intenzionalmente. In lui, la pulsione a preservare vite è salda. Sino a prevedere il rischio sempre presente del sacrificio. Ma la sfilza di morti che*

puntualmente si lascia alle spalle resta in qualche modo espressione del suo lato oscuro. Kane è un uomo che vive in equilibrio dinamico. Tra vita e morte.

Sono passati dieci anni dal momento in cui abbiamo fatto la sua conoscenza nella Cantina Vallejo, in quel di Boyle Heights, il barrio *latino di Los Angeles. Nove da quando è andato in missione in Israele (*L'ultimo muro*). Otto da quando lo abbiamo perso di vista nell'inferno dell'isola di Katawan (*Victoria Cross*), dal quale sappiamo è sopravvissuto. Recita infatti un gradito cameo nel romanzo* La vendetta del Marsigliese*, di Gunn/Di Marino, dove va in copertura del suo amico Chance Renard. Ed è ancora il culo di Chance che salva nel racconto* Monsone*, un omaggio di Altieri al Professionista. Di recente lo abbiamo anche visto* ripulire *Las Vegas in* Family Day*, racconto contenuto nell'omonima antologia AA.VV.*

Come giusto aspettarsi, è proprio Kane il protagonista della short story *che Altieri sfodera per* Legion*. Si tratta di* Joshua Tree*, una vicenda che gli appassionati di fumetti e noir hanno già avuto modo di godersi (sceneggiata da Tito Faraci e disegnata da Sergio Gerasi) nell'antologia* Internationoir *(Oscar Mondadori). Viene qui proposto il soggetto originale dell'autore, un racconto in puro stile altieriano, ma con una rilevante particolarità distintiva rispetto agli altri episodi dello Sniper: l'uso della prima persona. È infatti Kane stesso il narratore di una storia che si colloca in un domani prossimo venturo, qualche passo avanti sul sentiero dell'Apocalisse. Sepolto il medico, sepolto il SAS, Kane è da tempo un free lance, un mercenario esperto. In* Joshua Tree, *viene ingaggiato per un'economicamente vantaggiosa* opera di demolizione*, in uno scenario d'agonia, dove i celebri "alberi" del titolo acquisiscono una profonda carica simbolica.*

Chiudo con una succosa anticipazione per i lettori affezionati. Quelli che vogliono scoprire cosa sia successo a Kane nell'ampio segmento temporale che separa Victoria Cross *da* Joshua Tree*. Che reclamano un nuovo romanzo inedito. Sniper IV arriverà presto, e Kane non sarà solo. Al suo fianco, due* guest stars *di prima scelta, in trasferta dalla serie del Professionista: Yvelda Verdugo e Chance Renard.*

Scrutate dunque gli orizzonti a Oriente (Filippine) e a Occidente (Arizona, USA). Saranno... Orizzonti d'acciaio*.*

Orizzonti dai quali si stanno levando venti saturi di nuove insidie.

Perché, i fan di Altieri lo sanno bene, è sempre nel vento che iniziano le sfide di Russell Brendan Kane.

SNIPER IN "SEGRETISSIMO"

n. 1368 - *Campo di fuoco* (1998)
n. 1397 - *L'ultimo muro* (1999)
n. 1425 - *Victoria Cross* (2000)

Joshua Three

Spine nel vento.

Grigie come cenere, esili come spettri. Memento di una tomba di alberi morti.

Oltre le spine, il sole arroventava il cemento armato. Onde torride tramutavano il deserto in un miraggio tremante. *Badlands* scolpite da eoni di erosione, *arroyos* come cicatrici scalene. E silice. Giardini di silice senza inizio, senza fine. Punteggiati dai relitti di alberi che avevano cessato di esistere. In attesa che anche il deserto cessasse di esistere.

Feci scivolare la destra sull'imbragatura da scalata. *Da commando?* Cinturone di nylon ad alta resistenza, giberne a spalla, corregge attorno alle cosce, moschettoni d'acciaio. Trovai la leva di controllo degli arpionismi. Tre, quattro pompate ritmiche. A sussulti, andai in elevazione tra onde termiche e refoli di spine.

Non guardai nel baratro. Tempo sprecato, alla fine. Avevo già guardato dentro molti, troppi baratri. Sapevo quello che avrei visto.

La struttura era un totem deforme conficcato nel ventre di una depressione alcalina. Dilatava la propria ombra sulla sabbia come un artiglio color piombo. Nel tempo degli eserciti e delle guerre era stata una torre ponte radio. Connessioni satellite, alte frequenze, *encryption* multiple. Un'orgia di tecnologia cibernetica. In *questo* tempo, tutti gli eserciti sono in agonia, tutte le guerre sono perdute.

E tutti gli alberi sono morti.

Continuai a premere sugli arpionismi. L'occhio del sole scomparve dietro la piattaforma in cima alla torre. Dal margine convesso, l'argano tecnico si protendeva contro il cielo accecante. Un vecchio scheletro di metallo segnato dagli elementi, vaiolato dal lichene. Il mio fulcro primario sul baratro. Dagli uncini rugginosi, funi a intreccio multiplo calavano ad agganciarsi agli innesti dell'imbragatura. Cordoni ombelicali di un trapezio per dementi.

Sotto tutto questo, il vuoto. Seicentosessantasei piedi di puro vuoto. L'altezza *era* la torre.

Sentii i miei lineamenti che si deformavano.

6-6-6.

Un sorriso? Forse.

Il numero della *Bestia!*

— Mr. Kane?

Rimasi immobile. Pioggia torbida correva lungo cristalli corazzati. Al di là, nuvole colore della cenere su colline colore del metallo. Salme di colline, in realtà. Foreste annientate da incendi, case devastate, strade come relitti.

Los Angeles, California.

Quello che ne restava. Gli angeli della città degli angeli sono caduti dal più alto dei cieli. Risucchiati nell'ultimo baratro dell'*Ecclesiaste* da qualcosa chiamato Collasso.

— Mr. *Kane*.

Voltai le spalle a tutto questo.

— Solamente Kane.

La sala riunioni era un luogo livido, privo di ombre. Tavolo da conferenza con piano di cristallo opaco, basamenti di acciaio satinato, poltrone nere Daeron, alogene dalla luce cruda.

— Hai uno stile interessante, Kane. Freddo, deliberato, essenziale. — L'uomo attraversò la moquette dalla tinta perlacea. — E riuscire a incontrarti è una sfida. Cellulare criptato, computer protetto da *firewall* concentrici, nessun indirizzo conosciuto. Tu *esisti* davvero, Kane?

— Esistere è uno stato della mente.

— E del conto in banca numerico. — Presentò una mano destra ornata da un massiccio anello di diamante, montato in oro bianco. — Barry Schneiderman, *Esquire*.

Schiacciò l'acceleratore su *Esquire*: avvocato.

Che cosa ci fanno cento avvocati incatenati l'uno all'altro sul fondo dell'oceano?

La sua stretta era viscida come la pioggia inquinata là fuori.

Un buon inizio!

Il resto di lui era anche peggio. Capelli trapiantati zeppi di gel, mascella stirata dal lifting, zigomi cotti dagli UV artificiali. Il tutto impaccato in un completo Armani da cinque, seimila dollari. Un Armani troppo largo di spalle, troppo stretto di ventre. Abito della misura sbagliata, sull'uomo sbagliato.

— Rappresento gli interessi di Mr. Z-Max. — Lo pronunciò *The Max*, Il Massimo.

— Congratulazioni.

— Tu *sai* chi è Mr. Z-Max, non è vero?

— Autostima agli steroidi.

— Fai dello spirito?

— Forse, Barry, sei tu a farlo.

— Meglio che tu lo sappia da subito, Kane. — I lineamenti finti di Schneiderman fecero finta di distorcersi. — Mr. Z-Max ha un senso dell'umorismo estremamente scarso.

— Non si può avere tutto.

— Mr. Z-Max è l'eccezione: lui *ha* tutto. F-Kool Niggaz, Anthrax Bitches, Pig-Killer Crew. E queste band sono solo la punta dell'iceberg. — Gli occhi porcini di Schneiderman, palpebre inchiodate, non si staccarono dai miei. — *New gangsta-rap*, Kane. Hai idea di che cosa sto parlando?

— Inno all'assassinio, peana dello stupro, ode alla metaamfetamina.

— Ma guarda. Quindi adesso parliamo di etica.

— Non confondere l'etica dei consigli di amministrazione con la realtà delle strade, Barry.

— E tu non confondere le canzonette per i tossici delle *innercities* con il potere della premeditazione. Lethal Records. Mi spiego?

Annuii. — Un nome, una garanzia.

Lethal Records, Dischi Letali. Il vento spinse altra pioggia torbida a flagellare le finestre a prova di suono. In basso, viscide paludi di traffico intasavano Wilshire

Boulevard.

— Per l'appunto. — Schneiderman fece un gesto ampio. — Da' un'occhiata.

Non avevo nessun bisogno di dare nessuna occhiata. Le pareti della sala riunioni erano tappezzate di cornici. Da pavimento a soffitto. Più un paio di settori del soffitto invaso dagli aloni ellittici proiettati dalle alogene. Dentro le cornici, dischi di metalli splendenti. Argento, oro, platino. Molto oro, moltissimo platino.

— Il fatturato di Lethal Records è venticinque-*miliardi*-di-dollari. — Schneiderman scandì ogni singola parola, imbonitore da macelleria di fronte a una congregazione di tagliagole. — *Potere*, Kane, non etica.

Consultai il grosso cronografo Suunto. — Vieni al punto, Barry.

Schneiderman passò a livellarsi la cravatta Regimental. — Mr. Z-Max cerca un tecnico.

Non parlai. Attesi e basta.

Il suo dito medio, quello con l'anello di diamante, si soffermò sull'emblema della Yale School of Law. Con l'abito Armani c'entrava quanto una chiazza di diarrea su un Picasso. Sia la cravatta che l'emblema.

— E qualcuno ha raccomandato *te*, Kane.

Schneiderman fece risalire ulteriormente il dito. Raggiunse la spilla fermacravatta. Altro oro bianco. A forma di teschio e tibie: Skull & Bones Society. Loggia di politicanti corrotti, capitani d'industria corruttori, generali per tutte le stagioni bagnate, vampiri di Wall Street, presidenti che parlano con dio. Tutto il meglio di tutto il peggio dello sterco emorragico planetario.

— *Altamente* raccomandato.

— Quale insostenibile suspense. — Mi costrinsi a comprimere uno sbadiglio.

— Gorenstein, Helmut Gorenstein.

Rimasi impassibile. Helmut Gorenstein, direttore della Central Intelligence Agency. Araldo della guerra al terrore globale, profeta della tortura investigativa, organizzatore di carceri ombra. Uomo chiave, Mr. Gorenstein. Di molte chiavi. CIA, Special Forces, Skull & Bones, Lethal Records, quant'altro.

Le labbra al collagene di Schneiderman tentarono nuovamente di contrarsi in un sorriso. Pessimi risultati. — Io ne sarei onorato, se fossi al tuo posto.

— Non sei al mio posto.

Schneiderman riuscì a stringere le palpebre. I suoi occhi divennero feritoie in una lastra di bronzo. Alla fine, deviò verso un frigobar grande come uno Zeppelin.

— Drink?

— Tanqueray — annuii. — Liscio.

— Helmut Gorenstein ha chiuso con la CIA. — Schneiderman scelse la classica bottiglia verde scuro. — Lo sapevi?

Non risposi.

— Insulsi effetti collaterali del dopo-Guantanamo. — Schneiderman prese uno spesso bicchiere di cristallo. — Ecco la gratitudine per un americano coraggioso che difende i diritti umani.

— Sono tutti morti.

— Chi? — Schneiderman versò il gin.

— I diritti. E gli umani.

— Comunque la guardi, le sue dimissioni sono una sconfitta. Per la CIA e anche per l'America. — Schneiderman si strinse nelle spalle. Estinzioni di massa che non lo riguardavano. — Ma anche una vittoria per il settore privato. E Gorenstein è passato al privato più grosso di tutti: Gottschalk-Yutani Corporation.

Non mutai espressione. Gottschalk-Yutani Corp.: metamegaconglomerato planetario. Microsoft e Novell, Hyundai e General Motors, Matsushita e Mediaset. Risucchiati in quell'unico buco nero globale. Gottschalk-Yutani, Corp.: macchina che era tutte le macchine, sistema che era tutti i sistemi.

— Gottschalk-Yutani Security, per essere esatti — proseguì Schneiderman. — Divisione strategica. Solo soldi, Kane, niente politica.

— La via del futuro.

— La via di qualsiasi epoca. — Schneiderman venne verso di me. — E di qualsiasi uomo. — Mi porse il bicchiere. — Quindi anche la *tua* via, Kane.

Mi limitai a osservarlo. Non bevvi.

— Per cui... — Questa volta Schneiderman riuscì a sorridere. Quasi. — Qual è la tariffa?

— Qual è il lavoro?

— Polvere.

Non Schneiderman. Qualcun altro: riflesso scuro nei dischi di metallo appesi alle pareti.

— E spine.

Schneiderman si ritrasse, un coniglio di fronte a un *boa constrictor*. — Stavo appunto discutendo con Kane di... Un indice guantato di pelle nera a mezze dita si erse verso le alogene. Schneiderman ingoiò. Il riflesso scuro nei dischi di metallo divenne cuoio nero, carne nera, labbra nere. Schneiderman non ebbe altro da dire. Non al cospetto del nero potere di Lethal Records.

Z-Max.

Autostima e steroidi? No, prima gli steroidi. Valanghe, montagne, cordigliere di steroidi. L'autostima veniva dopo, molto dopo. Anche tutto il resto veniva molto dopo. Era alto quanto me, largo il doppio di me. Un *do-rag* nero sul cranio calvo come un proiettile, tendini della gola come cavi d'acciaio, mascella prognata, naso dilatato. E muscoli. Sotto i pantaloni di nappa nera, seconda pelle dipinta addosso. Un'orgia di muscoli in eruzione. Sotto la giacca di satin nero misura Tripla-XL, cuciture al limite. Un *rave party* di muscoli in esplosione. Sotto il tank top di cuoio nero, spinnaker d'altura gonfiato dagli alisei. Dal collo gli pendeva un groviglio di catene d'oro massiccio, esili stringhe gialle tintinnanti su pettorali da titano.

— Puoi chiamarmi *Zee*.

La voce di Barry Schneiderman era un belato da pecora clonata. Quella di Z-Max un brontolio di materiale endocrino nuclearizzato.

— Puoi chiamarmi Kane.

— L'uomo della CIA parla di *Special Forces*. — I suoi occhi esplorarono, frugarono. — Parla di tiro di precisione. — Due buchi neri e morti come chiazze di petrolio. — Dice che tu saresti uno *sniper*, giusto o no?

Continuai a restare in silenzio.

Z-Max sorrise. Grossi denti bianchi separati dai netti segmenti neri di un

allargamento mandibolare al limite dell'acromegalia.

— Quindi, *Mr. Sniper*...

Z-Max infilò un pollice nella cintura al fianco destro. Sollevò il lembo della giacca. Un gesto lento, premeditato. Giusto per mostrare appena un frammento subliminale di quello che teneva infilato nei pantaloni. Desert Eagle, calibro 50 Remington Magnum, tre libbre di acciaio nichelato, dieci colpi da caccia all'elefante. Il supercannone di Saddam *Fuck-Off-and-Die* Hussein versione tascabile *LA Gangsta Fuck*.

— ... che cosa si sente quando tiri il grilletto?

Ignorai il gesto. Ignorai la Desert Eagle. Sostenni il suo sguardo di petrolio.

— Si sente *bang* nelle orecchie.

— *Haw-Haw-Haw!* — La risata di Z-Max: una sirena da nebbia in una notte brumosa. — *Bang* nelle orecchie... *Fucking cool, man!* — I dentoni lampeggiarono. — Mi piace questo tizio, Barry. A te no?

— Certo, Zee.

— Ma questa volta, Kane, resti fuori dai cespugli brutti. — Gli occhi di petrolio tornarono su di me. — Non voglio un *bang*. — Z-Max fece schioccare le dita. — Voglio un *boom*.

Bevvi un sorso di gin. — Di polvere e spine?

— E di metalli.

Terza ombra nelle alogene. Una corrente sinuosa, del tutto priva di sbavature.

— Grazie per avere accettato questo incontro, Mr. Kane.

— Solamente Kane.

Tentai di evitare il suo sguardo. Non ci riuscii. Occhi grigi, virati al violetto. Occhi magici. Nessun uomo, nessun uomo eterosessuale, ci sarebbe riuscito. Capelli biondi raccolti a treccia, lineamenti modellati, labbra piene, collo scultoreo. Una dea del puro Nord sprofondata tra canti degenerati, corpi deformati, anime disgregate.

— Radha Wilsson-Lincoln.

Estese una mano modellata, unghie prive di smalto. Aveva una stretta fredda come l'aria di gennaio, sensuale come magma sotto un ghiacciaio.

— Mr. Lincoln — aggiunse — è mio marito.

— Mr. Lincoln? — risposi inarcando un sopracciglio.

— Thomas Leroy Lincoln — precisò Radha.

— Il nome che devo mettere sui contratti del cazzo. — Z-Max strinse i pugni simili a enormi magli, occhi piantati su Radha. — Alla mia lady piace come suona.

— E noi, Zee — sollevai il bicchiere in un brindisi fantasma — *vogliamo* che la tua lady abbia quello che vuole. O sbaglio?

— L'hai detto, uomo. — Z-Max fece scivolare sul culo di Radha una mano come un rostro di caterpillar. — Tutto quello che vuole.

Svuotai il gin. Rimasi a osservarli. Radha Wilsson e Thomas Leroy Lincoln: la bellezza algida, l'orco *Max* e oltre, *troppo* oltre.

Radha depositò una cartella di cuoio sul tavolo da riunione. Indossava un tailleur Ann Klein III, grigio scuro, taglio classico, spacco anteriore. Tornò a voltarsi verso di me dall'alto dei tacchi a spillo da quattro pollici. Incrociò le braccia. Seni alti, arroganti, tesero la V stretta della scollatura. Forse non abbastanza classico, quel

taglio Ann Klein III. O forse non abbastanza costoso quel lavoro al silicone.

— Sappiamo che sei anche specializzato in demolizioni, Kane. — Un'affermazione, quella di Radha Wilsson-Lincoln, non una domanda.

— Parola di Helmut Gorenstein?

Radha assentì impercettibilmente.

— Demolizioni militari — precisai. — Non civili.

— Esattamente il nocciolo del problema.

Radha aprì la cartella di cuoio. Sparse documenti sul tavolo da riunione. Un movimento ad arco misurato, elegante.

Spinsi il bicchiere vuoto tra le dita di Barry Schneiderman. Superai Z-Max. Ignorai la fiala piena di polvere bianca che gli era magicamente apparsa tra le dita. Fui al fianco di Radha. Mi protesi a osservare le carte sul cristallo.

Fotografie digitali, progetti edilizi, mappe altimetriche, scansioni dall'orbita. Scelsi una delle foto. Cielo vuoto, sole crudo, un monolite di cemento in un deserto lunare.

— USAF-666-D, torre pronte radio. — Alzai lo sguardo su Radha. — Questa è una struttura di proprietà delle forze armate degli Stati Uniti.

— Questa è una struttura *abbandonata* — precisò Radha.

— Nel cuore del *Joshua Tree National Monument* — dissi passando a esaminare una mappa. — Il quale è a sua volta di proprietà del governo degli Stati Uniti.

— *Fuck that shit, man*. — Z-Max allineò una pista bianca sul dorso del guanto di cuoio nero. — È chiusa da un pezzo. — Se la sparò dritta nelle sinapsi. — Finito, *kaputt.*

Radha guardò verso i vetri venati di pioggia. Barry Schneiderman si passò la lingua sulle labbra distorte.

— Che cosa è *kaputt*, Zee? — Lasciai ricadere sul tavolo la foto di 666-D. — Il governo degli Stati Uniti?

— Il *Joshua Tree National Monument*. — Radha, faccia a faccia con me, mi presentò un diverso documento. — Ecco il certificato di morte.

Lo presi dalle sue dita diafane.

Central Intelligence Agency. A tutti gli effetti, *era* un certificato di morte. *Analisi ambientale Quadrante Mojave-Sud. Classificato. Livello 9*. Materiale top-secret. Dentro Langley, nessuno avrebbe dovuto divulgarlo. Fuori Langley, nessuno avrebbe dovuto esserne in possesso. *Piogge altamente acide, radiazione UV intensificata, contaminazione del sottosuolo. Inquinamento terminale da mercurio, arsenico, asbesto, cobalto, etc. etc. etc.* Certamente non lo steroideo *niggaz* tossico al vertice di Lethal Records, né il suo leguleio inno alla chimica plastica, né tanto meno la sua lady al ghiaccio sec*co. Danni alla forma vegetale dominante della famiglia delle Liliaceae e/o Agavaceae, conosciuta comunemente come* Albero di Joshua. *Danni terminali e irreversibili.*

— Vedi che finisce che gli cambiano nome, Kane — grugnì Z-Max.

— A cosa cambiano nome?

— Al monumento nazionale del cazzo. — Una nebbia candida fluttuava attorno alle caverne del suo naso. — Vedi che lo chiamano Joshua *Tree National Tomb...*

Schneiderman sogghignò a sua volta. Radha restò priva di espressione.

— *Haw-Haw-Haw!* — sghignazzò Z-Max offrendomi la fiala.

Ignorai il gesto. — Proprio da crepare dalle risate, Zee. — Richiusi il rapporto CIA, classificazione Livello 9. — Perché volete 666-D in briciole?

— Senti a me, uomo... — Z-Max tirò in su direttamente dalla fiala. — *Sei* in grado di ridurla in briciole, o cosa?

— Sono in grado.

— In che modo? — Radha. I suoi occhi nei miei.

— Semtex.

Sguardi. Da Schneiderman a Radha. Da Radha a Z-Max. Da Z-Max a me.

— Alto esplosivo al plastico — spiegai. — Le strutture sono corpi. Spezza le articolazioni, e il corpo crolla su se stesso. Si chiama *demolizione controllata.*

Z-Max si fece un altro tiro. — Nello stesso modo in cui sono crollate le Torri Gemelle?

— Questo sei tu a dirlo, Zee, non io.

— *Whatever the fuck, man!* Allora l'affare è fatto.

— L'affare è illegale.

— Legale, illegale... — Barry Schneiderman sembrava qualcuno investito da una zaffata di tanfo di fogna. — Parole che non hanno nessun significato.

— Potrebbero averlo per il non ancora defunto governo federale degli Stati Uniti. E magari anche per una squadra d'assalto dell'Air Force. Quindi, tornando al centro. 666-D: perché?

Z-Max si passò un dito sotto le narici innevate. — Che cazzo te ne fotte del perché del cazzo, Kane?

— Buona giornata del cazzo anche a te, Zee.

Gettai il certificato di morte degli alberi di Joshua verso i dischi di platino. Pagine come spine disseccate si dispersero nei fasci delle alogene. Mi diressi al portale della sala.

— La terra.

Radha, di nuovo. La sua voce in bilico tra pragmatismo e sfida.

— Non è terra. — Tornai a voltarmi verso di loro. Verso di lei. — È deserto al veleno.

— Può essere bonificato. — Radha fece scivolare le dita lungo la gola. — Può essere... — un gesto vagamente accennato, sensualmente esplosivo — ... *edificato.*

Stasi. Le pagine del certificato di morte fluttuarono a depositarsi su quella grottesca moquette color perla.

— Los Angeles è ridotta a una cloaca dimmerda, Kane. Lo vedi anche tu, o cosa? — Z-Max intascò la fiala. — Il Collasso questa città l'ha fottuta alla grande. — Niente più steroidi, niente più *neve*. Il rais di Lethal Records era tutto affari duri adesso. — È un mausoleo senza uscita. La grana, la grana grossa, sta da un'altra parte.

— Nella tomba degli alberi di Joshua?

— Anche.

— *Lethal Desert Real-Estate*, è così che ti chiamerai, Zee?

Z-Max contrasse la mandibola da T Rex.

— Magari con un'amichevole pacca sulla spalla da Helmut Gorenstein e da Gottschalk-Yutani? — conclusi, imperterrito.

— Piantiamola con queste cacate da cospirazione paranoica, Kane. — Z-Max si grattò lo scroto. — La distruggi quella cazzo di torre, sì o no?

— Un milione di dollari.

— *Aw, shit!*

— Quale parte vuoi che ti ripeta, Zee: milione o dollari?

— Soldi grossi, uomo. — Z-Max contrasse nuovamente un pugno. — Soldi fottutamente grossi.

— Contanti. Tagli da venti e da cento.

— *Fuck!* — Gruppi di fasci muscolari si disegnarono sotto la pelle color ebano come grovigli di gomene. — È solo un merdoso guscio di cemento!

— Allora vai *tu* a distruggerlo, Zee. — Accennai con il mento. — Oppure mandaci il tuo *shyster* geneticamente modificato.

Sotto l'abbronzatura finta, Barry Schneiderman divenne grigiastro. Arretrai oltre i fasci delle alogene. Senza voltare le spalle a nessuno di loro.

— Kane.

Mi fermai.

Radha Wilsson-Lincoln mi tese la cartella di cuoio: tutte le specifiche strutturali di 666-D. — Ci faremo vivi noi.

— Interessante scelta di parole — presi la cartella — per un albero di cemento tra alberi morti.

La Bestia, alla fine, se ne era andata lontano da Joshua Tree. Non aveva senso restare. C'erano altri paesaggi da annientare. C'erano altri alberi da uccidere.

Ci sono *sempre* altri alberi da uccidere.

La torre 666 era rimasta. Simulacro abbandonato tra giardini di silice, dimenticato in un cimitero di spine.

Bloccai gli arpionismi: Fui a ridosso dello sbalzo della piattaforma. Contrassi gli addominali. Portai entrambi gli scarponi a contatto del cemento.

Rimasi puntellato sul baratro.

Avevo la pelle scintillante di sudore, bruciata dal sole, coperta da tracce di polvere. Abbassai gli occhialoni protettivi sugli occhiali scuri. Estesi il braccio sinistro.

Il perforatore era appeso a un diverso cordone ombelicale del trapezio per dementi. Lo afferrai, mi passai la correggia di nylon nero dietro la spalla. Era roba grossa, roba da demolizione. Gottschalk-Yutani Electro-Mek Mark-V, mezza tonnellata di spinta vettoriale diretta, punta al molibdeno-vanadio da un pollice di diametro.

Tornai a confrontarmi con lo sbalzo della piattaforma. Sul cemento c'era un segno tracciato con il gesso, quasi indistinguibile tra le chiazze di lichene. Una croce rovesciata: segno perfetto per un perfetto 666.

Attivai il perforatore. A cinquemila giri al minuto, quello del Mark-V non era un sibilo. Era un ruggito. Spinsi la punta a contatto della croce rovesciata. Il ruggito divenne un ringhio. Nembi di scintille eruttarono dal foro. Andai in profondità, fino a mordere i ferri dell'armatura. Alla fine bloccai il Mark-V ed estrassi la punta. Un geyser di cemento disgregato si disperse nel vento.

Sulle *badlands* pulsò un lampo, forse un riflesso. Fu meno di un battito di ciglia oltre la depressione alcalina. Lo ignorai. C'era tutta quella silice, a Joshua Tree, tutte quelle spine. Suolo di illusioni era Joshua Tree, ricettacolo di miraggi.

Terreno di fantasmi?

Lasciai il perforatore a ondeggiare dal trapezio per dementi. Mi tolsi i guanti da lavoro. Spostai nuovamente le dita sull'imbragatura. Trovai l'alloggiamento giusto, quello con dentro la barra di Semtex. Un'intera libbra di Semtex: alto esplosivo al plastico, *made in China.* Eccellente per annientare, perfetto per cancellare.

Al piede delle *badlands*, il riflesso si ripeté. Un singolo, vivido punto luce attraversò la depressione alcalina. Nessuna illusione. Tracciò una ribollente scia di polvere, bianca come le placche di un teschio. Nessun miraggio.

Qualcuno, *qualcosa,* stava realmente violando la tomba degli alberi di Joshua.

Miracle Mile.

A sud del vuoto, a nord del nulla. Sarcofago urbano tra le terre di nessuno post-Collasso. *Miracle Mile*, Miglio del Miracolo, un nome una beffa. Sei ore di erogazione elettrica al giorno. Acqua potabile erratica. Guardia Nazionale della California in pattugliamento armato. Coprifuoco dal tramonto all'alba. Finiti i miracoli, lungo il Miglio del Miracolo. Finiti *tutti* i miracoli. Restano solamente mucchi di rovine e retaggi di sconfitte.

Welcome to the all-ameriKan nightmare.

Inclinai il proiettore della lampada a snodo. Oltre il tavolo a cavalletti, prismi di tenebra si dilatarono. Non c'era molto da vedere, là dentro. Solo un vuoto cavernoso nel vuoto più vasto di Miracle Mile. Pavimento fessurato, pilastri di,cemento, placche di salnitro. Un magazzino cancellato su una lista dimenticata. La pioggia martellava contro il tetto a *shed* parabolici. Una singola infiltrazione superava i vetri incrinati, gocciolava sul muso della 4x4 Land Rover Defender. impatti imperscrutabili scanditi da un metronomo sconosciuto.

Riportai l'attenzione sul piano costruttivo. USAF-666-D, torre ponte radio, albero di cemento tra alberi morti.

Due terzi del disegno erano disseminati di tracce a inchiostro. Croci rovesciate. Individuai gli altri snodi di Eulero: giunti strutturali nel fusto della torre. Aprii nuovamente la corta stilografica Harley-Davidson. Tracciai altre croci rovesciate. Ricettacoli del Semtex, alvei dell'annientamento.

Beep.

Spostai lo sguardo sul monitor a circuito chiuso. La telecamera esterna inquadrava l'accesso al magazzino, obiettivo anamorfico, scansione multispettrale.

Movimento nella pioggia. Movimento *nero.*

Porsche Carrera 4s, sei cilindri TipTronic, trecentocinquanta HP turbocompressi. Gli abbaglianti avvamparono. Un battito di ciglia di *effetti cometa* nella lente anamorfica.

Mi alzai. Allungai una mano sotto il tavolo, al cavalletto di destra. Era là, in attesa tra le ombre. Remington 870, calibro 12 a pompa, *shotgun* da combattimento, versione accorciata e corazzata Tactical Response, Inc. Mandai il colpo in canna. *Click-clack!* Tolsi la sicura. Presi copertura dietro un pilastro. Premetti il tasto di comando della saracinesca blindata.

La Porsche fluì nel magazzino. Si fermò muso a muso con la Defender. I sei cilindri cessarono di ringhiare.

Allineai il tiro sul parabrezza affumicato, lato di guida. La portiera si apri. Emersero due mani. Spinsero una valigetta di cuoio rigido sul tetto della Porsche.

— Un milione di dollari, Kane.

Poi emerse il resto. Tacchi alti, gonna stretta, scollatura a V profonda, occhiali scuri avvolgenti.

— Era quello che volevi. — Radha Wilsson-Lincoln guardò dritta verso la bocca da fuoco calibro 12. — O sbaglio?

Abbassai il fucile. Restai sul margine delle ombre, in silenzio.

Radha fece un cenno distratto. — Non vuoi controllare?

Mi passai la cinghia del Remington di traverso alla spalla. Avanzai fino alla fiancata opposta della Porsche. Raggiunsi la valigetta protendendomi sul tetto. Feci scattare le fibbie.

Dead Presidents.

Tutti là dentro. Mazzette da venti, da cento. Nel chiarore indefinito che calava dagli *shed* incrostati, il verde dei dollari aveva una sfumatura urinaria.

— Abbiamo un accordo, Kane?

Richiusi la valigetta. La lasciai dove si trovava. Usai il comando a distanza per calare la saracinesca del magazzino. La pioggia tossica che flagellava l'asfalto fessurato, le erbacce spinose, i mucchi di detriti di Miracle Mile, tornò a essere un bisbiglio remoto.

— Abbiamo un accordo — annuii.

Radha aggirò la Porsche. Il martellare dei suoi tacchi mandò echi a rimbalzare sul cemento. Non si tolse gli occhiali scuri. Ma continuò comunque a osservare tutto quello che c'era da osservare, a vedere tutto quello che c'era da vedere.

— Quindi ti stai preparando, Kane.

— Sto valutando le alternative.

Perforatore Gottschalk-Yutani Electro-Mek ad alta potenza, funi da scalata, imbragatura di nylon nero. E infine le casse. Nere casse Pelikan di resina blindata sul piano di carico della Defender. Una era aperta. Piena di barre squadrate, dieci pollici per due per due, avvolte in carta grigia. Mattoni di cenere per un mausoleo di vento.

Radha spostò lo sguardo dalle barre a me. — È *quello*, non è vero?

— Quello cosa?

— Il Semtex.

— Duecento libbre — annuii. — Più i detonatori. Eccellente per annientare, perfetto per cancellare.

Radha arretrò dall'alto esplosivo. Andò di fronte al tavolo a cavalletti. Gettò uno sguardo al disegno di 666-D.

— Una vera infestazione di croci rovesciate. — Si voltò verso di me. Non sì tolse gli occhiali scuri. — Tu credi nell'Anticristo, Kane?

— Siamo noi, l'Anticristo.

— *Noi*?

— Gli uomini. — Posai il Remington di traverso a 666-D. — *Lui* sa che sei qui?

— Posseggo il trentatré per cento del pacchetto azionario di Lethal Records.

— Non è quello che ti ho chiesto.

Radha parlò in bilico tra un sussurro e un sospiro. — Le strutture sono corpi...

— Per quale *demolizione controllata* stai pagando, Radha?

Radha inarcò un sopracciglio. Convessità bionda dietro gli occhiali impenetrabili. — ... Spezza le articolazioni, e il corpo crolla su se stesso.

— Legge di gravità: alquanto sgradevole. — Incrociai le braccia sul petto. — Possiedi anche un altrettanto sgradevole contratto prematrimoniale, signora Wilsson-Lincoln?

— L'ho offerto. Zee ha rifiutato.

— Un vero uomo d'onore.

— Diciamo un surrogato. — La convessità bionda del suo sopracciglio tornò a livellarsi. — Dell'uomo e dell'onore.

— E in caso di crollo del surrogato, il suo sessantasei per cento diventa il *tuo* cento per cento.

— Zee ritiene di essere solo a capotavola.

— Zee ritiene anche di essere indistruttibile?

— Lo è. — Radha si tolse gli occhiali scuri. Li posò accanto al fucile. I suoi occhi erano abissi violetti. — Thomas Leroy Lincoln ha assassinato nove uomini, Kane. Pura guerra per bande. Orgia della *gangland LA-Style*. Ogni volta inquisito, mai una volta accusato. Testimoni a carico, nessuno.

— Grazie a uno *shyster* molto ben connesso nel sistema.

— Barry Schneiderman *sa* — concesse Radha.

— Sa dove sono sepolti i corpi?

— E non solo. Lethal Records è becchime per i polli, Kane — proseguì Radha. — I soldi veri, i soldi *neri*, arrivano dalla meta-amfetamina: l'intera costa del Pacifico, da Tijuana, Mexico, fino a Seattle, Washington.

— La domanda chiave rimane valida: perché Joshua Tree? Rocce vulcaniche e alberi morti non consumano metaamfetamina.

— Joshua Tree è solo una fase intermedia dell'espansione.

— Verso cosa?

— Las Vegas, Phoenix... — Radha accennò in una direzione ignota. — E oltre.

— Gottschalk-Yutani?

Radha scosse il capo. — Non voglio parlare di questo.

— Di che cosa vuoi parlare?

— Non lo sai? — Radha chiuse la distanza. I nostri volti furono vicinissimi. Il suo alito sapeva di eucalipto, di fresco. — Non lo *senti*?

— Io sono materiale danneggiato, Radha. — Il mio volto era riflesso nelle convessità dei suoi occhiali scuri. Una maschera distorta, mostruosa. — Danneggiato *dentro*.

— È importante?

— È rischioso.

— Ed è anche... — Le sue mani scivolarono attorno al mio collo. — *Pericoloso*?

Di nuovo parole in bilico tra un sussurro e un sospiro.

Le circondai la vita con il braccio sinistro. Feci risalire la mano destra fino alla sua nuca. Affondai le dita nei suoi capelli.

— Quanto ci tieni a scoprirlo, Radha?

— Tu decidi il quanto, Kane. — Incollò le labbra sulle mie. — Io decido *quando.*

La mia lingua trovò la sua. La baciai fino a toglierle il fiato. Fino a togliere a me stesso il fiato. Mandai la mano sinistra tra le sue gambe. Magicamente, lo spacco frontale nella gonna di quell'austero tailleur Ann Klein III era già spalancato, in attesa. Sotto c'erano autoreggenti di nylon, nere come il fumo di un incendio di idrocarburi. Quelle e nient'altro. Arrivai al suo sesso. Anche il suo sesso era in attesa. Umido e caldo e pulsante.

La spinsi contro uno dei pilastri di cemento. Radha mi aprì i jeans. Si impossessò del mio membro in piena erezione. Lo guidò dentro di sé. Mi cinturò il corpo con le gambe. Cominciò a pompare. E io a pompare lei. Inarcò la schiena nel raggiungere il primo orgasmo. Sentii i suoi denti affondare nella mia gola, le sue unghie inchiodarsi nella mia schiena. Non mi fermai. Anche la giacca del tailleur era aperta adesso. I suoi seni premevano contro di me. Seni doppio-D, magnificamente emisferici. Solido, inflessibile, perfetto lavoro al silicone. Le areole dei capezzoli si aprirono la strada oltre il bordo del reggiseno di seta nera.

Radha emise una specie di ruggito nell'arrivare al secondo orgasmo. Appoggiò la nuca al cemento venato di lichene. Respirò duro. C'era condensa sui suoi occhiali scuri.

— Pericolo... — Radha affondò una mano nella tasca della giacca. — Di nuovo, Kane... — Ne tolse qualcosa di tintinnante. — Di più!

Manette. Solido acciaio nero. *Hardware* professionale. Da massima sicurezza. *Da braccio della morte*?

— Sei certa di quello che vuoi, Radha?

— Devo davvero ripetertelo?

— Dal momento che insisti...

Le strappai le manette di mano. Le torsi il braccio destro dietro la schiena. *Vvvrrr-clack!* Le serrai il bracciale attorno al polso. Passai al sinistro. *Vvvrrr-clack!* Le afferrai i capelli. Le tirai indietro la testa. Gola esposta, vulnerabile.

Parlai in un sibilo, il mio respiro nel suo. — Troppo stretto?

— Non fermarti...

La trascinai fino alla Defender. Lo sportello del pianale era abbassato. La piegai sul ventre contro le casse di resina corazzata. Radha si contorse. Polsi ammanettati dietro la schiena. Seni premuti sulle barre grigie del Semtex.

— Kane, aspetta...

Non aspettai. Le divaricai le gambe. Mi installai tra esse. — Questa cosa può... — Radha perse un esile filo di bava. — *Esplodere*?

L'alto esplosivo al plastico emanava un sentore acido, vagamente percettibile, assolutamente letale.

— Al momento non riesco a ricordarlo.

La penetrai di nuovo. E la pompai di nuovo. A1 terzo orgasmo, Radha Wilsson-Lincoln stava lacrimando. Uscii da dentro di lei. La lasciai prona sulle barre di Semtex. Le frugai in tasca. Trovai la chiave delle manette.

— Tu... non sei nemmeno venuto.

Non risposi. Aprii il bracciale destro, liberandole il polso.

Radha voltò il corpo sul pianale di metallo. Restò appoggiata contro le casse dell'alto esplosivo. Era madida di sudore. Fluidi cristallini ruscellavano lungo le sue

cosce, scurendo l'orlo delle calze.

— Kane?

— Ti sto ascoltando, Radha.

— Lo farai?

Le manette penzolavano dal suo polso sinistro, ancora incatenato. Mi avvicinai a lei. Le tolsi anche il secondo bracciale.

— Farò cosa?

— Lo ucciderai? —1 suoi occhi violetti fiammeggiavano.

Intascai le manette.

— Solamente se sarà lui a venire a uccidermi.

Il vento era più forte adesso. Più duro. Spine e silice sibilavano sull'argano al vertice della torre, vorticando tra i resti delle antenne paraboliche.

Allineai il binocolo prismatico sulla depressione alcalina. Trovai la scia di polvere. Trovai il punto luce. Aumentai la focale, regolai profondità di campo. Metallo nero, cristalli affumicati, cromature lucide come la lama di un bisturi.

M-6, BMW M-6.

Dieci cilindri, sei litri, quattrocento cavalli di perfetta tecnologia germanica lanciati nella silice e nelle spine della tomba degli alberi di Joshua. Distolsi il binocolo dal baratro. BMW M-6, certo. Roba grossa, roba monumentale. La macchina sbagliata, nel posto sbagliato, al momento sbagliato.

Quintessenza su ruote dell'*LA-Gangsta Dream*.

Mi contorsi nel trapezio per dementi. La polvere continuava a disperdersi dal foro nel cemento. Un unico occhio oscuro, remoto. Compressi la massa gommosa del Semtex dentro di esso. Inserii il detonatore. Acme-Alva Mega-Electric, duemila volt di sovratensione a scarica diretta. Attivai l'innesco ad alta frequenza. Era pronto. Ed era l'ultimo. Anche tutti gli altri detonatori erano pronti. Ogni livello intermedio, ogni giunto strutturale, ogni fibra critica della torre 666-D grondava Semtex.

Dies irae...

Un unico monolite all'alto esplosivo.

... Dies illa!

Metamorfosi.

Da pioggia a polvere. Fuori della città degli angeli caduti, dentro il deserto del Mojave.

Da penombra a luce. Lontano dal grigio indefinito dell'inquinamento oceanico, nel chiarore ambliopico dell'irraggiamento ultravioletto distorto.

Solamente il vento era rimasto lo stesso. Veniva da nordest, dalle grandi distese deserte. Un ringhio torrido e duro e acre.

Santa Ana, vento della follia, vento *nero*.

Prendeva d'infilata la *Interstate 10* come lo scarico di un forno crematorio. Premeva l'asfalto a emanare onde tremanti. Tramutava il guardrail centrale in un immane immondezzaio. Stracci, cartacce, detriti, relitti.

I-10. Los Angeles requiem.

Evitai la carcassa irriconoscibile di un qualche animale macellato sull'asfalto.

Abbassai la visiera del berretto da baseball. Spinsi contro la radice del naso il ponte degli occhiali da ghiacciaio.

Colline si ergevano su entrambi i lati della I-10. In realtà, mucchi di rocce sgretolate dal tempo, scavate dall'erosione. Non c'era altro, là fuori. Non poteva esserci altro. Los Angeles era un miraggio vuoto al fulcro di molti, troppi altri vuoti concentrici. Upland, Etiwanda, Cucamonga, Colton, Redlands, White Water. Nel tempo evanescente dell'*American Dream*, terre di media industria, *shopping-mall*, ranch. Nel tempo del dopo-Collasso, terre di demolizione battute dal vento, invase dai rovi.

Deviai. A nord, di nuovo a est. Oltre Palm Springs, ultima illusione di fronte all'incombere della polvere e della sabbia. *Cal-State Highway 62*.

Deviai nel ventre stesso del Mojave.

Pali di metallo.

Riempivano monti simili a cordigliere lunari. Centinaia e centinaia di pali, canneti deformi in una palude pietrificata. Erano esistite eliche sulla loro sommità. Eliche maestose in rotazione che sembrava eterna.

Windman-1, centrale eolica di *Windman-1*: la più grande del sudovest degli Stati Uniti. Requiem su requiem. Finita, cancellata, è *Windman-1*. Alternatori aggrediti dalla ruggine, eliche strappate dagli ingranaggi, pali divorati dalla corrosione. Un'unica, immane tumulazione meccanica.

Gli uomini vogliono molte cose.

Alcuni uomini volevano rubare il vento.

Ma il vento, alla fine, si fa beffe di ogni uomo.

Adesso c'erano spine nel vento.

Vessilli colore della cenere contro rocce colore dello zinco, sotto un cielo colore del cobalto.

Deviai di nuovo. Verso sud, ad angolo retto con la *Highway 62*. Percorsi un rettilineo chiamato Avalon. Percorsi un diverso rettilineo chiamato Palomar. Gli pneumatici artigliati della Defender assaltarono bitume spaccato dalle piogge, invaso dalle erbacce, solcato dalla silice. Niente più cordigliere lunari, nel paesaggio. Niente più tumulazioni meccaniche. Al loro posto, grovigli di rocce metamorfiche pelate dalla esfoliazione erosiva.

E alberi.

Fusti contorti in emersione dal deserto. Niente fiori, niente foglie, niente corteccia. Biforcazioni scheletriche cercavano di artigliare il cielo. Non guardai gli alberi. Non volevo guardarli.

Strutture, al fondo del rettilineo chiamato Palomar. Linee tremanti nell'aria torrida, muri evanescenti tra veli di polvere. Superai un segnale divorato dalla ruggine: BLACK ROCK CANYON RANGER STATION. Fermai la Defender di fronte alle strutture.

Scesi nel vento e nelle spine.

Piazzale devastato, parcheggio discarica, costruzioni in rovina. Tutto vuoto, tutto finito. Svanite le porte, perdute le finestre, fessurate le pareti. Rovi ed erbacce, rottami e detriti. Un grande cartello sventrato dalle tempeste si ostinava a ergersi dalla demolizione. Estrema sfida alla polvere, al vuoto, al tempo.

La linea superiore era erosa, sbiadita, eppure in qualche modo ancora integra, ancora leggibile.

JOSHUA TREE

La linea inferiore era tramutata in uno *Scrabble* grottesco. Della scritta *National Monument* rimanevano solo sgorbi frantumati. La E di *Monument* ridotta a una sorta di B deforme. Due parole altisonanti andate in metastasi terminale:

T*** *O**MB**

Mi tolsi gli occhiali da ghiacciaio. *Z-Max: Steroid King, Meta-amphetamine King, Gangsta King*. Spine vennero a flagellarmi il volto. *Z-Max sa!*

Scrutai oltre il cartello, al di là del relitto della stazione ranger. Erano ancora là fuori, sentinelle silenziose del deserto.

Alberi di Joshua.

Forme scalene protese ad abbracciare il grande cielo. Non sono *veri* alberi. Non esistono anelli nel loro tronco. Crescono in verticale per anni e anni, senza rami, senza nulla. Poi accade un miracolo ignoto. I fiori esplodono nell'aria del deserto. I fiori impollinano. Alla fine, i fiori si distaccano. Il fusto secco riemerge. Secondo miracolo ignoto. Da quel punto si protende un nuovo fusto, in una direzione completamente diversa dal fusto primario. Ad angolo, orizzontalmente, verso il basso.

Ogni albero di Joshua è diverso.

Ogni albero di Joshua ha una sua anima.

Ogni albero di Joshua vive per secoli, per millenni.

Gli occhi mi lacrimavano. Effetto del vento nero, del calore violento. Misi nuovamente gli occhiali da ghiacciaio.

Ogni albero di Joshua sta morendo.

Creature inermi torturate dall'inquinamento, corrose dalle piogge acide, disgregate dagli ultravioletti.

Radici putrescenti, fusti come vecchie ossa, cortecce fratturate. Niente più petali, solamente spine. Un intero universo di spine. Fluivano sul deserto in correnti caotiche. Agonia terminale ai limiti estremi del nulla.

Tornai alla Defender. Guidai nel ventre profondo della tomba degli alberi di Joshua.

Scrutai di nuovo nel baratro.

La BMW M-6 entrò nell'ombra della torre. Il punto luce divenne una traccia di tenebra.

Staccai gli scarponi dalla piattaforma. Verificai l'imbragatura. Innesti, moschettoni, giri di fune. Serrai un paio di corregge di nylon.

La M-6 tornò a uscire dall'ombra. Cromature e cristalli riflessero nuovamente il sole crudo. Sessanta secondi prima che l'*LA-Gangsta Dream* arrivasse alla base della struttura, forse meno.

Il baratro aspettava, paziente, imperscrutabile.

Non era corretto farlo aspettare.

Premetti il pulsante RESET sul cronografo Suunto. Cronografo, altimetro, bussola. Molte cose in un unico navigatore da polso. *Beep.* Era pronto.

Sbloccai gli arpionismi. I cordoni ombelicali del trapezio per dementi sussultarono. Calai nel baratro. Calai tra la silice, in mezzo alle spine.

Seguii le correnti di spine degli alberi morti.

Le seguii attraverso *arroyos* come cicatrici scavate nel deserto, oltre laghi di polvere increspata dal vento, fino a *badlands* simili a cheloidi di silice.

Le spine sanno!

Trovai il totem della demolizione.

USAF-666-D, torre ponte radio.

Incombeva sulla terra, perforava il cielo.

Guidai nel ventre vuoto della depressione alcalina. Il sole era un'ellisse purpurea poco al di sopra delle *badlands* a ovest. Fermai la Defender nell'ombra obliqua della torre. Scesi sulla polvere colore degli scheletri. Alzai lo sguardo.

Seicentosessantasei piedi di cemento armato antisismico, piattaforma discoide a trenta piedi sotto il vertice, l'escrescenza rugginosa del vecchio argano tecnico. Tutto questo invaso da crepe, corrosione, lichene. Tutto questo immerso nel silenzio. Un silenzio infinito come il deserto. Profondo come la tomba degli alberi di Joshua.

Andai a togliere lo *shotgun* calibro 12 dalla rastrelliera posteriore della Defender. Camminai verso la porta in ferro alla base della torre. Feci scivolare delle cartucce nel fucile. *12-Gauge Cor-Bon Solid Shot,* palla singola, acciaio blindato al teflon. Arieti da demolizione compressi in un cilindro da due pollici e tre quarti.

Tumuli di sabbia inghiottivano il bordo inferiore della porta. Sabbia livida trascinata dal vento, dispersa nel nulla, nuovamente trascinata. Un ciclo incessante, ineluttabile. Individuai le imbullonature dei cardini della porta. Individuai la serratura saldata alla fiamma. Frastagliate tracce violacee su metallo grigio. Quattro punti di penetrazione in tutto.

Arretrai. Tre passi, cinque passi. Mi calai sulle orecchie la cuffia protettiva. Livellai il Remington 870 al cardine superiore. 666-D era solamente un ennesimo albero morto in attesa di sepoltura. Feci fuoco. Un cratere grosso come il mio pugno esplose tra cemento e acciaio. Ricaricai: *clickclack!* Riallineai, feci fuoco. Altro cratere, la saldatura cessò di esistere. Spazzai via anche gli altri due cardini.

La porta di ferro ondeggiò debolmente, qualcuno troppo stanco al termine di una marcia troppo estenuante. Un frustolo di metallo squarciato emise un lamento. La porta crollò sul cemento. Un cavernoso colpo di gong rimbalzò fino al più alto dei cieli.

Varcai la soglia, *shotgun* imbracciato, indice sulla guardia del grilletto.

L'aria del crepuscolo sapeva di polvere antica, di metallo perduto. Non c'era nessuno. Non c'era nessuno da molto tempo. Scrutai nel vuoto rovesciato del corpo della torre. Tracce di luce emorragica sul cemento della scala a spirale. Frammenti di ombre indaco tra ragnatele come vessilli di eserciti dimenticati. Vento, silice. E spine.

Le spine dell'agonia degli alberi di Joshua.

Erano venute per restare.

Gli uomini, tutti gli uomini, alla fine sarebbero svaniti.

Gli alberi di Joshua avrebbero comunque *vinto*

Bloccai il perforatore Gottschalk-Yutani Mark-V. Estrassi dal cemento la punta ancora vorticante. Invisibili grumi torridi mi schizzarono in faccia. Posai il perforatore a terra. Avevo le labbra fessurate, la gola riarsa.

Attorno a me, la piattaforma al vertice della torre sembrava una retrovia da prima linea. Batterie al nichel-cadmio per il Mark-V, centinaia di piedi di funi di nylon, cassa con le barre di Semtex, l'ultimo otre d'acqua potabile. Mi sfilai i guanti da lavoro. Contrassi i pugni, li riaprii.

Il tempo perde significato, qui nella tomba degli alberi di Joshua. Nessuna reale differenza tra alba e tramonto, luce e tenebra. Ogni cosa livellata dal ritmo dell'agonia. Localizzare gli snodi di Eulero nella struttura. Perforare con il Mark-V. Piazzare il Semtex. Innescare il detonatore. Qualcosa di molto simile al ciclo della silice e del vento. Tumulo, dispersione, altro tumulo. Ancora una perforazione, l'ultima, quella sul baratro.

Dies irae!

Andai a puntellarmi contro il parapetto. Sentivo le braccia scosse da spasmi. Contrazione di muscoli, tensione di nervi. Tutti quei gradini pieni di ombre. Tutto quel tempo reggendo il perforatore.

Riflesso.

Fiammeggiò sulla spaccatura tra le *badlands* a ovest. Dietro il riflesso, polvere ribollente. Venne avanti nella depressione alcalina, dritta in direzione della torre.

Da qualche parte nel caos della piattaforma trovai il binocolo. Gottschalk-Yutani Optics, scansione fotonica, rivelatore della profondità di campo. Allineai i prismi.

Metallo nero davanti alla polvere, cristalli temperati attorno al riflesso. Dentro il metallo nero, sei cilindri TipTronic, trecentocinquanta Hp turbocompressi.

Sorrisi.

Porsche Carrera 4s.

— Ho tentato, Kane.

Prima la Porsche. Poi la donna della Porsche. Occhiali da sole avvolgenti, capelli biondo cenere raccolti a treccia, appena una traccia di traspirazione sui lineamenti scultorei.

— Davvero...

Tank top nero incollato su quel fenomenale lavoro al silicone, jeans a lavaggio acido cuciti addosso, stivali da cowboy in pelle di pitone.

— *... Ho tentato!*

Radha Wilsson-Lincoln.

Eravamo l'uno di fronte all'altra. 666-D, *ground zero*, zona d'ombra. Vento e silice e spine. Staccai la borraccia dal cinturone dell'imbragatura.

— Mi stai ascoltando, Kane?

Mi versai sul volto acqua alla stessa temperatura del sangue umano. Tentai di rimuovere sudore accumulato, cemento disintegrato, spine frantumate.

— Ti sto ascoltando.

Radha si tolse gli occhiali scuri. — Ho tentato di stare lontana.

— Lontana da cosa, esattamente? — Accennai al grande vuoto. — Dalla tomba degli alberi morti? — Riportai lo sguardo su di lei. — ... O dal milione di dollari?

Radha non staccò gli occhi dai miei. — Da *te*. — Perché hai tentato?

— Lo sai.

— No, non lo so.

— Venticinque miliardi di dollari.

— Polvere alla polvere. — Aprii le fibbie dell'imbragatura, me la tolsi di dosso. — Cenere alla cenere.

— Non voglio che accada. — Radha scosse il capo. — Non a noi.

Gettai l'imbragatura sul retro della Defender. — Esiste un *noi*?

— Tu vuoi che esista?

Chiusi la distanza. — Quanto ci tieni a scoprirlo, Radha?

— Quanto ci tieni a dimostrarmelo, Kane?

La trascinai sul cofano della Porsche, schiena contro il metallo rovente. Radha ignorò il calore, tenne gli occhi nei miei e basta. Aprii la fibbia della sua cintura di pitone, stesso pitone dei suoi stivali. Le feci scivolare i jeans dalle anche. Sotto, niente. Di nuovo, come nel magazzino livido di Miracle Mile. Radha inarcò la schiena, serrò i miei avambracci, spinse a sua volta i jeans lungo le cosce dalla muscolatura definita.

Affondai la lingua nel suo sesso.

Crepuscolo e oltre. Cielo come di cristallo, silenzio come di pietra. Eravamo andati avanti per ore. Niente vento nero sulla torre. L'uno sull'altra, l'uno addosso all'altra, l'uno dentro l'altra. Solamente il respiro vago delle spine.

— Li hai visti?

— Visto che cosa?

Eravamo seduti l'uno di fronte all'altra, gambe incrociate. Un fuoco pulsava nel piccolo cratere che avevo scavato nella silice. L'aria della notte era fredda.

— Gli alberi di Joshua. — Andai a metterle sulle spalle il mio giubbotto di pelle. — Che muoiono.

— Non voglio parlare di morte.

— Suggerisci tu un altro argomento.

— Che cosa vuoi, Kane? *Che-cosa-altro-vuoi-da-me?*

Mi limitai a osservarla. Radha si girò verso il deserto immerso nel buio. Qualcosa scintillava nei suoi occhi.

Lacrime?

Rivoltai le braci con la lama del coltello da commando. Scintille cremisi si dispersero nel buio. Il fuoco si stava estinguendo. Frugai nella sacca militare appoggiata alla ruota della Defender. Gettai altre barre di combustibile alla base delle fiamme. Versai caffè in due tazze metalliche. Ne passai una a Radha. Mi sedetti nuovamente accanto a lei.

— Non ho mai saputo perché si chiamino alberi di Joshua. — Radha bevve un sorso di caffè. — Assurdo, no?

— I mormoni.

— Cosa?

— Tornavano all'Est, verso lo Utah, alla fine della corsa all'oro in California. Quegli strani alberi furono la loro guida attraverso il deserto. Videro che gli alberi erano tutti diversi l'uno dall'altro. Pensarono che ogni singolo albero avesse un'anima. Così andarono oltre: i rami angolati come le braccia di Giosuè, il profeta biblico, l'anima del loro viaggio. Dove indicavano gli alberi di Joshua, là era la terra promessa.

Pausa di vuoto. Il vento soffiava da nord. Sapeva di novembre. Sapeva di inverno.

Radha si passò due dita sulle labbra. — Forse alcuni di loro sopravviveranno...

— Nessuno di loro sopravviverà. Nemmeno 666-D.

— Vuoi dire che... — Radha esitò. — Hai *finito*?

— Una sola carica. — Gettai il resto del caffè tra le braci. — Quella conclusiva. — Vapori sfrigolarono. — Polvere alla polvere, cenere alla cenere.

— Quando?

— Domani, al tramonto.

Radha si strinse nel giubbotto di pelle. — E a quel punto?

— I quadranti militari di *Joshua Tree National Tomb* sono sotto controllo orbitale. — Incontrai il suo sguardo al chiarore delle braci. — Non lo hai letto nel rapporto di Gorenstein?

Lei non rispose.

— I satelliti, Radha, non si distraggono. Mai. Domani, al tramonto, questa torre cadrà. Qualcosa... — accennai al cielo disseminato di fiumi di stelle — ... vedrà. E qualcuno... — indicai la torre avvolta dalle tenebre — ... verrà.

Radha cercò i miei occhi al bagliore delle fiamme. — Che cosa stai cercando di dirmi, Kane?

— Che io non resterò qui ad aspettarli.

— D'accordo: dove andrai?

Non risposi. Non c'era niente da rispondere.

Le fiamme stavano di nuovo scemando. Presi un'altra manciata di barre dalla sacca.

— Cos'è questa roba che stai bruciando?

Gettai le barre nel braciere. — Combustibile a basso sviluppo termico.

Nella vampata del fuoco, metà del viso di Radha era in ombra. — Vale a dire?

— Cartacce.

— Nel mezzo del deserto?

— Ci sono sempre cartacce. Da tutte le parti.

— Stai bruciando anche me, Kane? — Radha si mise in piedi. Versò quello che rimaneva del caffè nella polvere. — Anche *noi*?

— Esiste un *noi*?

— Mi hai già fatto questa domanda.

— Te la faccio di nuovo.

Radha si protese verso di me. — Tu vuoi che esista?

— Voglio tentare di farlo esistere.

Radha Wilsson-Lincoln strinse le palpebre, si passò la lingua sulle labbra. Distolse

lo sguardo.

— Puoi avere il cinquanta per cento di quel milione di dollari. — Parlai con lentezza, estrema lentezza. — E puoi avere il cento per cento di me.

Radha arretrò, fece un giro attorno al braciere, entrò nelle ombre, emerse dalle ombre, tornò di fronte a me.

— Tu non mi conosci, Kane.

— Tu non conosci me.

— Scaricare Zee... — Radha contrasse entrambi i pugni. — Scaricare venticinque *miliardi* di dollari!

— Di meta-amfetamina.

— Questo sposta ma non modifica il problema.

— Io ho fatto la mia scelta, Radha. Ritengo che tu debba fare la tua.

— Entro domani, al tramonto.

Annuii.

— Z-Max non è un idiota, Kane. Capirà... Verrà a ucciderti!

— È quello che vuoi, o sbaglio?

— Io... non sono più molto sicura di questo.

— No? Sembravi così determinata, a Miracle Mile.

— Miracle Mile non è Joshua Tree. — Radha si passò una mano lungo la gola. — Devi darmi tempo, Kane.

— Il tempo è alla fine. Come gli alberi di Joshua. Non possiamo restare, Radha. — Mi protesi verso il suo viso, mosaico di luci e di ombre. — Questo non è il nostro posto. — La baciai brevemente sulle labbra. — Non è il posto di nessun uomo.

— Kane, dammi tempo!

— Il fuoco si sta spegnendo. — Annuii al balenare delle fiamme. — Ho dell'altro combustibile dentro la torre.

Le voltai le spalle. Arrivai fino alla soglia di 666-D. *Quasi* fino alla soglia. Nel vento nero qualcosa sibilò. Non mi voltai. Non avevo bisogno di farlo.

Sei cilindri, trecentocinquanta HP turbocompressi.

Raccolsi una manciata di barre di combustibile dal cemento invaso dalla sabbia.

Il sibilo divenne un ringhio. Pneumatici scolpiti azzannarono la silice.

Solamente a quel punto mi voltai. La Porsche Carrera 4S si stava avventando nella notte, attraverso la depressione alcalina. La vampata degli abbaglianti svanì oltre la spaccatura nelle *badlands*

Rimasero solo le tenebre. E le spine.

Caduta libera terminale.

Dal vertice del totem.

Le funi del trapezio per dementi sibilavano. *Beep!* Il Suunto lanciò il primo allarme. Seicento piedi.

Verso la tomba degli alberi di Joshua.

Allargai le braccia, estesi le gambe. Posizione di discesa a *stella di mare*. Ultimo volo di un angelo eretico, espulso da un Eden mai esistito.

In basso, nel vuoto della depressione alcalina, la BMW M-6 deviò. Un grande arco a sudest tracciato dal cono ribollente della polvere.

Beep! Cinquecento piedi. Serrai le mani guantate sugli arpionismi di frenaggio. Li sentii stridere, li sentii mordere il nylon delle funi.

La M-6 svanì dietro la torre. Udii il motore continuare a ringhiare. Sorrisi, forse. Stavano dilatando lo spazio. E stavano. sprecando il tempo.

Beep! Quattrocento piedi. Rilasciai gli arpionismi. Nuovamente in caduta libera. L'aria torrida di Joshua Tree mi asciugò la fronte, mi disseccò le labbra.

La M-6 riemerse. Lato nordest della torre. Il pilota strinse il percorso a spirale, andando in derapata. Attorno al totem di cemento, la polvere si gonfiò come uno spinnaker d'altura.

Beep! Trecento piedi. Un unico suono attorno a me. Il vento. Novanta, forse cento miglia di vento incandescente. Un terzo della depressione alcalina. La M-6 ritrovò la linea retta. Il motore ruggì. La macchina sbagliata si avventò. Anche *ground zero* si avventò.

Beep! Duecento piedi. Le mie mani guantate si serrarono nuovamente sugli arpionismi. In fondo al baratro, i giardini di silice erano un labirinto evanescente.

Beep! Cento piedi. Strappai in frenata conclusiva. *Ground zero* sogghignava, incudine livida in attesa dell'ultima inumazione.

La M-6 rientrò nell'ombra della torre. La polvere divenne un sudario color piombo.

Beep! Cinquanta piedi. *Beep!* L'urlo del vento divenne un sussurro. *Beep! Beep!* Il Suunto stava impazzendo. Lo ignorai. *Beep! Beep! Beep!* Le funi si stirarono, le funi gemettero, le funi fumarono.

Beeeeeeppppp! Le funi inchiodarono.

Rimasi sospeso a cinque, forse sei piedi dalla silice. Lo strappo terminale tramutò le mie vertebre in un groviglio di spasmi. Vidi nero.

Anche la M-6 inchiodò. Divenne una sagoma indistinta tra i vessilli di polvere proiettati verso la torre.

Abbandonai la presa agli arpionismi. Ora vedevo rosso. Eseguii un rovesciamento completo nel trapezio per dementi: *full 360*, posizione raggruppata. Inchiodai entrambi gli scarponi nella sabbia.

La portiera anteriore sinistra della M-6 si apri. Qualcuno si districò dal sedile. Emerse nell'aria torbida.

— È il turno tuo, Kane!

Sbloccai l'imbragatura dal trapezio per dementi. Corsi sulla silice. Un'arma abbaiò, medio calibro. 380, forse 9 millimetri. Due, tre colpi, sette in rapida successione. Grumi roventi sibilarono come rettili. Sibilarono molto vicino. Non abbastanza vicino.

Superai la cicatrice nera del combustibile a basso sviluppo termico. Fui a ridosso della Defender. Strappai il Remington 870 dalla rastrelliera. *Click-Clack!* Mandai il colpo in camera di sparo. *12-Gauge Cor-Bon Solid Shot,* acciaio blindato al teflon. Andai con un ginocchio al suolo, presi copertura. Il tutto in un'unica progressione fluida. Il medio calibro abbaiò una seconda volta. Due colpi. Strappi slabbrati si aprirono nel telone della Defender.

Feci fuoco. Puro istinto. Sulla M-6 qualcosa si disintegrò in un'eruzione di cristalli. Vicino alla M-6 qualcuno imprecò.

Prima in yiddish. — *Feh!*

Poi in inglese. — *Fuck!*

Click-clack! Lo *shotgun* sputò il bossolo vuoto nel vento. Cambiai posizione dietro la Defenden

— Guarda un po' chi abbiamo qui. — Allineai nuovamente il Remington. — Barry Schneiderman, *Esquire*...

Un cranio coperto di capelli neri e unti si abbassò dietro la portiera della M-6. — Va' in culo, Kane!

— ... Quello che sa dove sono sepolti i corpi.

Sovrapposi mirino e tacca di mira. Spostai la bocca da fuoco in basso, alzo negativo. Il *Solid Shot* aveva sradicato i cardini di 666-D. Avrebbe perforato la portiera della BMW come se fosse stata cartone marcio. E avrebbe squarciato Barry Schneiderman come se nemmeno fosse esistito.

— Hai sbracato sul contratto, Kane!

Non Schneiderman.

L'altro.

Gangsta King, Steroid King, Meta-amphetamine King.

— Ti ho pagato per fottere questa torre, figlio di puttana!

Thomas Leroy Lincoln. Mr. Z-Max per tutti quanti. Zee per gli amici tagliagole.

— Non per fottere anche mia moglie!

Scivolai lungo la fiancata della Defender, *shotgun* in presa bassa. — Tutto compreso nel prezzo, Zee.

— Il prezzo lo decido io, frocio *honky* figlio di puttana!

Z-Max si erse dal sedile posteriore dalla M-6. Caricatura grottesca vomitata da un freakshow degenerato. Muscoli unti d'olio, tank top di stretch nero, *do-rag* sul cranio, occhiali da sole avvolgenti, guanti a mezze dita. E Desert Eagle calibro 50 in pugno. Le placche di nichel sul carrello dell'arma lampeggiarono.

— Lo decido per te...

Z-Max estese un braccio sinistro simile a una trave di calcestruzzo. Trascinò Radha Wilsson fuori dalla M-6. Le tenne i capelli in una morsa. Radha aveva un occhio tumefatto, il naso gonfio, le labbra incrostate di sangue secco.

... e lo decido per la troia!

Ancora accucciato dietro la portiera, Barry Schneiderman, *Esquire*, sghignazzò. Carta vetrata contro una lavagna.

Raggiunsi l'angolo posteriore della Defender. — Vuoi davvero farla questa stronzata, Zee?

— Di che cazzo parli, *honky*?

Mi ersi nella silice e nelle spine. Allo scoperto. Distanza di fuoco meno di venti piedi, campo di fuoco a geometria triangolare isoscele. Mi posizionai. *Shotgun* calibro 12 imbracciato, linea di mira inchiodata. Punto d'impatto: l'occhio destro di Z-Max.

— Parlo della stronzata dell'ostaggio.

— Sparagli, Kane! — Radha stirò il tendini della gola. — Ammazzalo il *nigger*...

Zee ringhiava. Zee sbavava. Zee *godeva*. — Non provocarmi, troia!

— Sei tu che stai facendo una stronzata, Kane!

Barry Schneiderman, *Esquire.* Si raddrizzò a sua volta da dietro la portiera. Puntò a due mani una semiautomatica Walther P-88, 9 millimetri Parabellum, quattordici colpi nel caricatore. Molto meno di quattordici, dopo la sparata nel nulla.

Spostai la bocca da fuoco. Su di lui. Punto d'impatto lobo frontale sinistro. — Evita, *shyster*.

— Due contro uno, soldatino dimmerda. — Schneiderman si passò la lingua sulle labbra al collagene. — Ne ammazzi uno... e l'altro ammazza te!

Spostai di nuovo la bocca da fuoco. Su Z-Max. — *MTE,* Zee.

— Quale altra cazzata, Kane?

— *Multiple-Target-Engaging:* Ingaggio Bersagli Multipli. — Spostai la bocca da fuoco: Zee, Schneiderman. — Combattimento in ambienti ristretti, forze speciali. — Spostai la bocca da fuoco: Schneiderman, Zee. — Margine di manovra zero.

— Io parto... — Z-Max affondò la calibro 50 nella gola di Radha. — Lei parte con me.

— Lei resta. — Spostai la bocca da fuoco. — Tu puoi prenderti il tuo leguleio geneticamente modificato. — Zee, Schneiderman. — Volta le spalle e vattene, *nigger*. Fallo ora.

— *Fuck you, honky!*

— Scelta tua, *nigger.*

Feci fuoco, alzo zero.

Rimossi dall'equazione Barry Schneiderman, *Esquire.*

Il *Solid Shot* d'acciaio schiantò due terzi della sua faccia in una voragine viscida. Tramutò il retro del suo cranio in un cratere in eruzione. Schneiderman andò giù nella silice affrescata di sangue nero. Scalciò un'unica volta. Ultimo spasmo di un sistema nervoso centrale che cessava di mandare impulsi.

Z-Max ruggì. — *Fuck...* — Z-Max ringhiò. — *Fuck!* — Z-Max ragliò. — *Fuuucccckkk!*

Ricaricai. *Click-clack.* Spostai l'angolo di fuoco.

Z-Max strappò la pistola dalla gola di Radha. Allineò il tiro. Classico *gangland-style:* arma inclinata di novanta gradi all'interno.

Rotolai sulle spine, calcio dello *shotgun* serrato tra avambraccio e ascella.

La Desert Eagle ruggì. Parve artiglieria pesante. Tre, cinque, sette colpi talmente ravvicinati da sembrare un'unica scossa tellurica. I grossi proiettili da mezzo pollice fecero esplodere geyser di silice. Z-Max continuò a sparare. Due palle calibro 50 perforarono il cofano della *BMW*. Sfondarono il radiatore incandescente. Vapore sotto pressione diretta venne risucchiato nel vento.

Feci fuoco attraverso i turbini di spine. E attraverso la *BMW.* Parabrezza e cristalli si disintegrarono. Dal fianco destro di Z-Max si disperse un ventaglio di brandelli squarciati.

I movimenti si compenetrarono gli uni negli altri. Un allucinato Teatro delle Ombre.

Z-Max barcollò come una marionetta dai fili recisi.

Radha saltò lontano da lui.

Tornai a ergermi. *Click-clack.* Mandai un terzo colpo nella camera di sparo dello

shotgun.

Z-Max vomitava rosso. In qualche modo sconosciuto, spinto da qualche forza ignota, riuscì comunque a puntare la Desert Eagle. Riuscì comunque a tirare il grilletto.

Il respiro rovente del calibro 50 mi alitò sulla faccia.

Feci fuoco.

La gola di Thomas Leroy Lincoln esplose. Un vortice di vivido sangue arterioso, tessuti viventi squarciati, vertebre distrutte.

Thomas Leroy Lincoln cadde e cadde e cadde.

La tomba degli alberi di Joshua lo aspettava.

— Radha?

Solo il vento.

— *Radha!*

— Ci sono, Kane.

Si rialzò dalle spine dipinte di rosso.

— Sto bene. — Si passò il dorso della mano sul viso schizzato di sangue ancora caldo. — ... più o meno.

I vapori dal radiatore sventrato erano sempre più deboli, sempre più stanchi.

Radha era china in avanti, mani puntellate sulle ginocchia. — Non avevo mai visto uccidere un uomo...

Misi lo *shotgun* in sicura. Lo posai sul cofano della BMW. — Rito di passaggio.

Aggirai l'auto. Attraversai la sabbia purpurea. Andai a sedermi sui talloni accanto a Z-Max. La Desert Eagle era ancora nella sua mano, carrello aperto. La fossa di espulsione emanava fumi di cordite, odorava di sangue bruciato. C'era altro sangue sulla massiccia montatura nichelata.

— Perché glielo hai detto, Radha?

— Detto cosa?

— Di noi.

— Ma di che parli, Kane?

Tolsi la pistola dalle dita contratte.

— Tu *volevi* questo.

Con il pollice, abbassai la tacca di sicura. Il carrello serrò, mandibole d'acciaio che azzannano. *Clack!* Mi misi in piedi. Camminai verso di lei.

— Tu volevi la strage.

— Kane...

Afferrai la sua mano destra. Le misi la Desert Eagle nel pugno. Le feci serrare le dita attorno al calcio.

— Sei demente, Kane!...

— Tu *non sai* quanto io sia demente. — Guidai la sua mano verso l'alto. — Scopriamolo insieme. — Portai la bocca da fuoco calibro 50 contro la mia fronte. Contatto diretto. — Scopriamolo qui, ora.

Abbandonai la presa sulla sua mano.

— Secondo rito di passaggio, Radha. — Tenni gli occhi piantati nei suoi. — Uccidere un uomo.

Radha Wilsson, vedova Lincoln, strinse le palpebre.

Il sole era un'ellisse purpurea sui giardini di silice. Sulla depressione alcalina le ombre si allungavano. Quelle scalene delle *badlands*. E quella lunga, infinita, del totem 666-D.

— Tu non sei demente, Kane. — Tedio nella voce di Radha Wilsson, vedova Lincoln. — Sei solo stupido.

Attesi. L'acciaio della bocca da fuoco era tiepido.

— Hai davvero creduto che avrei voltato le spalle a venticinque miliardi di dollari?

— Una scelta come un'altra.

— Non la *mia* scelta. Cinquanta per cento di quel milione di dollari? — Radha Wilsson, vedova Lincoln, mi rise in faccia. — Sono falsi, Kane! Credevi davvero che un putrido *nigger* del cazzo come Zee ti avrebbe pagato? *Fal-si*, uomo! Tutti falsi!

Mi strinsi nelle spalle. — Bruciano bene lo stesso, però.

Radha Wilsson, vedova Lincoln, contrasse le palpebre. — Cosa?

— Combustibile a basso sviluppo termico, ricordi?

— Tu... *sapevi*?

— Alla prima occhiata. Sgradevole che tu ti sia dimenticata di dirmelo.

Radha Wilsson, vedova Lincoln, contrasse la mandibola. Denti arrossati dietro labbra purpuree. — Miserabile figlio di puttana!

Radha Wilsson, vedova Lincoln, tirò il grilletto.

Click.

Inarcai un sopracciglio. — Oops...

Radha Wilsson, vedova Lincoln, cercò di armare il cane.

Vvvrrr-clack! Serrai il bracciale delle manette attorno al suo polso destro. Le stesse manette di Miracle Mile. Diedi un mezzo giro di torsione.

Il volto pestato di Radha Wilsson, vedova Lincoln, si deformò. — *Kane!*

La Desert Eagle cadde nella silice.

— Finiti i colpi...

Vvvrrr-clack! Chiusi l'altro bracciale attorno alla maniglia della portiera posteriore della BMW.

— ... Una semi-automatica rimane a carrello aperto. Basta farlo scattare... — Calciai la Desert Eagle in direzione del cadavere di Thomas Leroy Lincoln. — Sul vuoto.

— Kane, ascolta...

Le voltai le spalle. Mi aggirai nell'ombra del totem. Raccolsi tutti i bossoli calibro 12. Li intascai. Depositai il Remington 870 nel piano di carico della Land Rover Defender. Sollevai il portello di coda.

Radha strattonò le manette. — Vuoi starmi a sentire, cazzo!

— Sentire cosa?

— Possiamo ancora accordarci, Kane! Sì... Sì! Cinquanta per cento, capisci?

Tornai di fronte a lei. Agganciai il suo sguardo.

— Venticinque miliardi di dollari. Cinquanta per cento... — Radha contrasse le dita ad artiglio. — Per TE!

— Ma tu vuoi il cento per cento, Radha. — Le afferrai la mano libera in una morsa. — Ora lo avrai. — Misi qualcosa tra le sue dita. —Il cento per cento di *niente.*

Radha Wilsson, vedova Lincoln, abbassò lo sguardo. — Cos'è *questo?*

— Il comando di detonazione.

C'era un palmare nella sua mano. Non più grande di un telefono cellulare. Gottschalk-Yutani Cybernetics, ultima generazione.

— Le strutture sono corpi. — Alzai lo sguardo a 666-D, simulacro indaco contro il cielo del crepuscolo. — Spezza le articolazioni, e i corpi crollano su loro stessi.

Radha tossì. Piccole gocce marroni si dispersero dalle sue labbra gonfie. — No...

— Volevi cancellare questa torre da Joshua Tree. — Le voltai di nuovo le spalle. — O forse *non* volevi cancellarla. — E questa volta, *non* sarei tornato indietro. — Solamente dettagli, a questo punto.

— Kane, non fare questo...

— Puoi restare a Joshua Tree, Radha. Attenta, però. — Aprii la portiera della Defender. — Gli ultravioletti non uccidono soltanto gli alberi.

Radha Wilsson, vedova Lincoln, si contorse contro le manette.

Mi installai al volante. — Oppure puoi lanciare il comando di detonazione.

— E saranno le macerie a uccidermi!...

— 666-D cadrà in demolizione controllata: come le Torri Gemelle. Parola di Mr. Z-Max. — Avviai il motore. — Sei oltre la distanza minima di sicurezza. Sentirai Tonda d'urto. Mangerai polvere. Niente altro.

— Niente altro? Niente altro!

— Controllo orbitale, ricordi? — Accennai al cielo color indaco. — Qualcosa vedrà. — Venere scintillava, già alta, già imperiosa sull'orizzonte a ovest. — E qualcuno verrà. — Riportai lo sguardo sul campo di fuoco, sui corpi macellati, sulla silice imbevuta di sangue. — Qualcuno a cui dovrai spiegare.

Guidai la Defender attorno alla carcassa della BMW. Niente più vapori. Perfino i *windigo* erano stanchi.

— Tutti noi vogliamo qualcosa, Radha. Ma stiamo molto, molto attenti a ciò che vogliamo... — Passai di fronte a lei. Lentamente, molto lentamente. — ... potremmo addirittura ottenerlo.

Mi inoltrai nella depressione alcalina, lontano da USAF-666-D, dentro la notte.

— Kane... No! *Kaaannneee!*

Non guardai verso il fondo del baratro. Tempo sprecato, alla fine. Avevo già guardato dentro molti, troppi baratri. Sapevo quello che avrei visto. Spine di morti alberi di Joshua. Grigie come cenere, esili come spettri.

Nient'altro che spine nel vento.

FINE

ActionThriller presenta:
Segretissimo Italian Legion

di Elio Marracci

11 luglio 2008

Il lettore che si cimenterà con le opere presenti in LEGION avrà modo sia di rincontrare personaggi che già hanno frequentato le pagine di "Segretissimo" che di conoscerne di nuovi.

LEGION è uno speciale di "Segretissimo", collana di romanzi nata nel 1960 ed edita dalla Arnoldo Mondadori Editore dedicata allo spionaggio, al thriller, al noir, al giallo e all'azione, che antologizza dieci racconti inediti di altrettanti scrittori di spy story italiani.

Nel novero degli autori coinvolti, accanto alla colonna Secondo Signoroni, spiccano nomi di scrittori come: Sergio Altieri, Stefano Di Marino, Andrea Carlo Cappi, Giancarlo Narciso, Claudia Salvatori, Gianfranco Nerozzi, Massimo Mazzoni, oltre alle new entry Tito Faraci e Franco Forte, in altre parole il meglio che la letteratura di avventura italiana ha da proporre.

Questo gruppo di narratori, decisamente diversi tra loro per stili e personalità ma uniti in una sorta di spirito comune, che fanno parte di un gruppo dall'appellativo un po' goliardico di Segretissimo Foreign Legion, hanno dato vita al primo caso di scritto che riunisce racconti di spy story di autori italiani.

Il lettore che si cimenterà con queste opere, tutte di qualità altissima sia per forma che per contenuti, avrà pertanto modo sia di rincontrare personaggi che già hanno frequentato le pagine di "Segretissimo", basti pensare al Professionista, nome in codice di Chance Renard, all'ex giornalista e agente della Quantum Agency Margot de Weers e a Kira von Durcheim la seducente Walkiria Nera, che di conoscerne di nuovi.

Il tutto introdotto da una prefazione redatta da Fabio Novel, che ha curato anche le introduzioni ai vari racconti e rispettivi autori.

Come affermato dai personaggi coinvolti in questo progetto, se questa antologia è uscita in tempi così brevi è dovuto ancora una volta a Sergio Altieri, oltre che autore di uno dei racconti ospitati nel libro, lungimirante consulente editoriale delle collane da edicola di Mondadori.

Questo libro, interamente dedicato alla narrativa spy & action italiana che sprizza entusiasmo e impegno professionale da tutti i pori, di cui la lettura è altamente consigliata, presenta una sinergia di autori, stili, ambientazioni e personaggi che appasioneranno sicuramente non solo gli amanti della spy story all'italiana ma anche quelli del buon giallo e della buona letteratura.

Bisogna augurarsi, come auspica Fabio Novel nella prefazione, che iniziative come questa non rimangano casi isolati.

Qui di seguito gli scrittori coinvolti nel progetto hanno voluto farmi il piacere di rispondere ad alcune domande che ho posto loro.

Quindi, senza perdere altro tempo, lascio loro la parola.

FABIO NOVEL

Fabio Novel nasce nel 1966 a Trieste.

Cresce quindi in una città di confine, dai tratti distintivi, la cui influenza non può non farsi sentire.

Ma altrettanto e anche più forte è il peso che – come l'autore stesso ha più volte ribadito – hanno su di lui gli svariati viaggi giovanili, la maggior parte dei quali lo portano alla scoperta del Sud-Est Asiatico.

Stimolato da queste esperienze, combinate con la passione sfrenata per la lettura, scrive il suo primo romanzo, "Scatole siamesi" (Editrice Nord, 2002), un thriller a matrice spionistico/avventurosa ambientato nel 2058, in scenari orientali (Thailandia, Laos, Cambogia e Myanmar) virati in chiave sci-fi.

Nel 2006 partecipa alla stesura del "DizioNoir" (DelosBooks), saggio a più mani curato da Mauro Smocovich, sia nella redazione delle schede che con un articolo sulla spy story made in Italy.

Suoi racconti sono apparsi in rete (ThrillerMagazine, FantasyMagazine, I Vedovi Neri, Orient Express, BorderFiction), in libreria (M-Rivista del Mistero/Alácran, Domino) e in edicola (Segretissimo/Mondadori).

È nella redazione di www.thrillermagazine.it, dove interviene regolarmente con notizie, recensioni, interviste e approfondimenti, oltre a curare la rubrica "Spie nel mirino".

Collabora attivamente anche con www.borderfiction.it.

Partecipa saltuariamente anche all'attività di altri siti tematici, sia del DelosNetwork (www.fantasymagazine.it) che non, o di testate cartacee quali la Writers Magazine Italia.

Per i lettori che non la conoscono può presentarsi in due parole?

Be', per fortuna qui sono di casa, ma non sempre si fa caso ai nomi dei curatori...

Miei articoli sono presenti sin dalla nascita di ThrillerMagazine, della cui redazione sono orgoglioso di far parte.

Collaboro anche con altri siti e riviste.

Quando l'estro, le occasioni ma soprattutto il tempo a disposizione lo consentono, do pure sfogo alle mie pulsioni di scrittore. Ho pubblicato un thriller (*Scatole siamesi*) e alcuni racconti, sparsi tra libreria, edicola e web.

Sono attualmente in attesa di scoprire il futuro del mio nuovo romanzo.

Alla base di tutto, però, resta il Fabio Novel lettore. Accanito, onnivoro, a tratti compulsivo. La lettura è "la buona terra" dove affondano le radici della passione. Senza di essa, non potrei coltivare alcun frutto.

Può raccontarci come è nato il progetto LEGION e come si è arrivati alla scelta degli autori coinvolti?

All'origine di tutto sta l'entusiasmo e la volontà degli autori italiani di "Segretissimo". E di chi prova profonda stima "attiva" per il loro operato.

Come spiego nella prefazione all'antologia, gli Italiani sono presenti in "Segretissimo" sin dal 1984, ma da un certo punto in poi, negli anni '90, si sono adeguati all'uso degli pseudonimi. Col tempo, la loro presenza in collana è aumentata, sino ad essere vitale. È nata così la cosiddetta Segretissimo Foreign Legion, appellativo un po' goliardico che individua un gruppo veramente speciale di scrittori, decisamente diversi tra loro per stili e personalità, ma uniti in una sorta di spirito comune.

Ad un certo punto, tra gli interessati si è iniziato a discutere di un progetto antologico che riunisse, senza "identità di copertura", gli autori italiani di spy story.

Un'ipotesi da proporre all'editoria, o da elaborare come vetrina comune sul web. Tanto è vero che Mauro Smocovich, "boss" di ThrillerMagazine, aveva con entusiasmo aperto le porte anche ad un'eventuale antologia di spionaggio da pubblicare on line.

Poi, grazie a Sergio Altieri, passato al timone delle collane da edicola della Mondadori, da questo *brainstorming* ha preso corpo un progetto reale, con i suoi obiettivi e le sue scadenze. Sotto l'egida "materna e paterna" di "Segretissimo"!

Per quanto riguarda gli autori coinvolti, si tratta di quelli che prestano al momento servizio in collana. La Legione, appunto.

La sua passione per il genere spionistico è cosa nota, ma è veramente convinto che un progetto del genere possa aver presa sul lettore italiano? Può spiegarcene i motivi?

Sono veramente convinto che LEGION sia un'ottima antologia, assolutamente godibile e appagante anche per chi non è un patito del genere spionistico. Sono convinto che la spy fiction sia un genere sempre attuale, anche se non di moda al momento, mascherato spesso com'è dall'accomunante, ma di solito corretta, etichetta di thriller.

E sono convinto che i tempi per un'affermazione più ampia della spy fiction italiana siano maturi. Così com'è successo al giallo e al noir, che pure hanno penato prima di trovare riconoscimento.

Se è vero che il numero dei lettori italiani non è elevato, è anche vero che, una buona fetta di chi legge, è anche interessato a quanto accade nel mondo (soprattutto nel casino della geopolitica globalizzata) e non solo nelle strade della propria città o nelle menti schizzate dei vicini di casa.

I nostri scrittori propongono una narrativa consapevole e competente nei temi trattati, che presta vera attenzione all'attualità internazionale. Soprattutto, nel farlo, sanno sempre come coinvolgere e divertire il lettore.

Certo i lettori vanno raggiunti, informati e convinti. La qualità dei testi è basilare, e c'è. Però un lavoro di convinta promozione aiuta. Mi aspetto che anche la critica, che già ha dato segni positivi in tal senso, dia più ampio credito e spazio ai nostri autori

impegnati su questi fronti. Sono ottimista. La spy story italiana può salire sulla ribalta come genere di punta.

Confido peraltro che, quando accadrà, non si commetta l'ingiustizia di dimenticare chi le ha dato vita per anni, magari per far posto al nome di turno, che niente di nuovo inventerà, ma godrà piuttosto dell'appoggio incondizionato dei media.

I racconti ospitati sull'antologia rimarranno tutti opere a sé stanti o alcuni saranno lo spunto per serie che compariranno sulle pagine di "Segretissimo"?

I racconti dell'antologia hanno tutti per protagonisti personaggi (presenti o di prossimo venturo esordio in collana nella misura del romanzo) tratti dai loro rispettivi serial ideati per "Segretissimo".

C'è una domanda sul progetto che non le è stata fatta alla quale vorrebbe rispondere?

Tante. Ne scelgo una. LEGION viene distribuita in edicola, come speciale "Segretissimo". Il suo posto naturale.

Le piacerebbe però vedere pubblicata questa antologia anche in libreria?

LEGION è un'antologia che meriterebbe assolutamente di trovare pubblicazione anche in libreria.

I fruitori dell'edicola e quelli della libreria sono solo in parte gli stessi. È un peccato. Antologie come LEGION sono strutturate anche come ponti, per collegare due sponde di uno stesso fertile fiume.

Ci sono appassionati di Altieri che in passato nemmeno sapevano della pubblicazione del ciclo dello Sniper in edicola. O recenti ammiratori del Professionista che sono approdati in libreria per acquistare le ristampe TEA dei primi numeri della serie, e hanno così scoperto accanto ai libri di Stephen Gunn titoli come *Ora Zero* e *Sole di fuoco*, firmati Stefano Di Marino. Lettori pronti ad acclamare un Premio Scerbanenco come Giancarlo Narciso, ma che non hanno mai degnato di uno sguardo un Jack Morisco (suo psedonimo) in edicola. E così via per gli altri.

Sì, spero proprio che LEGION possa esprimersi al massimo anche con una seconda chance in libreria. Non solo. Mi auspico pure che qualche editore, nell'apprezzare quanto fatto, comprenda le potenzialità di questa strada, e si proponga committente di un nuovo progetto antologico improntato alla spy fiction.

Chiaramente non mi dispiacerebbe affatto far parte anche di questa missione... Da "analista" come, per LEGION, o anche, perché no, da "operativo"...

TITO FARACI

Luca, in arte Tito, Faraci è nato a Gallarate, Varese, il 23 maggio 1965.

Per lungo tempo, è stato critico musicale poi, nel 1995, l'esordio come scrittore di fumetti sulle testate Disney.

Tre anni più tardi, inizia a lavorare anche per la Astorina, la Casa Editrice di Diabolik, che gli chiede di realizzare due albi speciali, entrambi disegnati da

Giuseppe Palumbo, che ricostruiscono le "origini segrete" di Eva Kant (*Eva Kant, quando Diabolik non c'era*, 2003) e Ginko (*Ginko, prima di Diabolik*, 2005).

Sceneggia "Lupo Alberto", di cui cura anche alcuni adattamenti per la serie animata televisiva prodotta da Rai Trade.

Dal 1999, collabora con la Sergio Bonelli Editore per Dylan Dog, debuttando con l'albetto allegato al Dylan Dog Special n. 13, dal titolo *Sotto il vestito troppo*, e, in seguito, sceneggiando per Nick Raider, Magico Vento e Speciale Cico.

Nel 2000, Einaudi pubblica, nella collana Stile Libero, sotto il titolo "Topolino Noir", dieci storie d'ispirazione hard-boiled scritte da Faraci, caso unico di antologia specificatamente dedicata a uno sceneggiatore disneyano, che raccoglie avventure pubblicate in svariati Paesi del mondo.

Nel 2004, esce per Panini Comics *Il segreto del vetro*, prima e, per ora, unica storia dell'Uomo Ragno creata e ambientata in Italia, disegnata da Giorgio Cavazzano e nel 2006 *Devil & Capitan America: doppia morte*, storia disegnata da Claudio Villa.

Per Sergio Bonelli Editore oltre a Brad Barron, ha sceneggiato alcune storie di Tex.

Per i lettori che ancora non la conoscono può presentarsi in due parole?

Mi chiamo Tito Faraci. Negli ultimi dodici anni ho sceneggiato storie di Tex, Dylan Dog, Diabolik, Topolino, Magico Vento, Nick Raider, del mio personaggio Brad Barron, una dell'Uomo Ragno e una di Capitan America e Devil insieme... e mi fermo qui, tanto dimenticherei comunque qualcosa.

Ha qualche hobby o mania particolare che la può identificare col personaggio di cui ha scritto per questa antologia?

No. Niente in comune. A parte un certo senso dell'umorismo, credo. Anche se in certe situazioni a me passerebbe la voglia di scherzare. A lui no, mai.

Ritiene che aver scritto di spy story sia una novità rispetto ai suoi lavori precedenti? Mi spiego meglio ritiene che la spy story sia un genere un po' a sé stante rispetto al giallo e al mistery di cui si è occupato fin'ora o che sia legato a questi a doppia mandata?

Di certo, per me è una enorme novità e un grosso azzardo giocarmi la carta della narrativa. A ogni modo, in questo racconto ho proceduto sul doppio binario della spy story e dell'hard boiled.

Può svelare come e da chi è stato coinvolto nel progetto LEGION?

Da Sergio Altieri, prendetevela con lui. E poi con Stefano Di Marino, suo complice, che mi ha convinto a non usare pseudonimi. Non sapendo che già Tito è uno pseudonimo...

Può accennare, senza svelarne la trama, ai punti salienti del suo racconto che comparirà sull'antologia? Avrà come protagonista un personaggio inedito o che è già comparso in altri suoi racconti?

Il personaggio si chiama Wade. È un criminale, un ladro, un assassino. Un discreto

bastardo. L'ho messo in una situazione molto semplice e molto difficile, legato a una sedia con davanti tre torturatori. Il resto è un bagno di sangue.

C'è una domanda sul progetto che non le è stata fatta alla quale vorrebbe rispondere?

Domanda: Possiamo darci del tu? Risposta: Oh, certo.

FRANCO FORTE

Nato a Milano nel 1962, Franco Forte è un giornalista professionista, direttore del mensile "Fiction TV" di Nuov@Periodici e delle riviste "Robot" e "Writers Magazine Italia" pubblicate da Delos Books.

La sua attività si esplica però in molteplici settori, a partire dalla scrittura.

Dopo aver firmato il volume *Il Prontuario dello scrittore*, infatti, un agile manuale di scrittura dal taglio pratico per la casa editrice DelosBooks, ha pubblicato i romanzi *La stretta del Pitone* (Mursia, 2005), *Il figlio del cielo* e *L'orda d'oro* (2000, Mondadori), da cui ha tratto uno sceneggiato TV su Gengis Khan prodotto da Mediaset.

Sempre nel 2000 ha pubblicato *China Killer* (Marco Tropea Editore), un thriller di ambientazione milanese dai toni forti.

Il suo esordio in narrativa risale però al 1990, con il romanzo *Gli eretici di Zlatos* (Nord).

Nel 1996 ha pubblicato la raccolta di racconti *Chew-9* (Keltia Editrice), mentre per Solid ha pubblicato il romanzo *Ombre nel silenzio* (2002), insieme a Luigi Pachì.

Come antologista ha curato i volumi *Fantasia*, *Horror Erotico* e *Cyberpunk* per Stampa Alternativa, la raccolta *Terzo Millennio* (Avvenimenti), la prima antologia collettiva italiana di fantascienza per un Millemondi Mondadori, *Strani giorni*, e la raccolta *I mondi di Delos* (Garden Editoriale).

Fra le sue attività anche quella di traduttore, che ha esercitato presso alcune importanti case editrici. Per Mondadori ha tradotto dall'inglese *Aristoi* e *Metropolitan* di Walter Jon Williams, mentre per Marco Tropea Editore ha reso in italiano il romanzo *Don't Ask* di Donald E. Westlake (*Meglio non chiedere*). Per Il Saggiatore ha tradotto dal tedesco il libro *Q come Caos* di Falko Blask.

Attualmente è soggettista e sceneggiatore per alcune importanti serie televisive, come *Distretto di Polizia* e *RIS - Delitti imperfetti* della Taodue Film di Roma, ma ha realizzato sceneggiature per Mediatrade e per la RAI sia nel campo della fiction sia in quello della divulgazione storica (suoi gli sceneggiati *Gengis Khan* e *Giulio Cesare* trasmessi dalle reti Mediaset).

Per i lettori che ancora non la conoscono può presentarsi in due parole?

Sono uno scrittore. In parecchi rami di questo lavoro, visto che faccio il giornalista, lo sceneggiatore, il traduttore e chi più ne ha più ne metta. Parrebbe poco, ma non è così. A tempo perso faccio anche l'editore.

Ha qualche hobby o mania particolare che la può identificare col personaggio di cui ha scritto per questa antologia?

Giammai! Sarei molto preoccupato, se fosse così. Stal, il mio personaggio, è unico e particolarmente inquietante, anche se i risvolti della sua morale sono tutti da decifrare. Ma io e lui non ci assomigliamo, anzi. Se non, forse, nella passione sfrenata per le donne dalla bellezza mozzafiato...

Ritiene che aver scritto di spy story sia una novità rispetto ai suoi lavori precedenti? Mi spiego meglio ritiene che la spy story sia un genere un po' a sé stante rispetto al giallo e al mistery di cui si è occupato fin'ora o che sia legato a questi a doppia mandata?

Conoscevo la spy story solo come lettore, quindi la sfida che mi si è prospettata, e che sto allargando a una serie per "Segretissimo" con protagonista il personaggio principale del racconto su LEGION, è più che altro professionale: com'è scrivere spy story? La prima risposta che posso dare è che è molto divertente ma anche estremamente impegnativo.

Non basta aver letto tanto del genere, bisogna costantemente informarsi (sulle armi, sulle tecniche di combattimento e di spionaggio, sugli scenari politici e sociali internazionali), e cambiare un po' registro nella propria scrittura: in questo mondo i lettori vogliono velocità, nervi saldi e un senso del ritmo molto sincopato.

Può svelare come e da chi è stato coinvolto nel progetto LEGION?

Dal grande Sergio "Alan D." "Big Wolf" Altieri, naturalmente, il boss di "Segretissimo". Scrittore magnifico, editor lungimirante e, soprattutto, il più vicino alla mentalità letteraria americana, che presume che si scriva per chi legge, non per i posteri o per le Muse. Da Sergio c'è sempre da imparare, lo garantisco.

Può accennare, senza svelarne la trama, ai punti salienti del suo racconto che comparirà sull'antologia? Avrà come protagonista un personaggio inedito o che è già comparso in altri suoi racconti?

Il protagonista è Stal, che in russo significa acciaio. E d'acciaio è l'anima di questo moderno guerriero, un mercenario che nel terzo millennio combatte facendo uso delle armi bianche come una propaggine del suo stesso corpo, mettendo in campo un'arte, quella del combattimento ravvicinato, che ormai pochi conoscono.

Stal si muove nel mondo d'oggi, osservandolo come se le immagini scorressero su un televisore in bianco e nero con l'audio spento. Non ha bisogno di sentire le urla della dissoluzione, perché è abituato a viverci ogni giorno.

C'è una domanda sul progetto che non le è stata fatta alla quale vorrebbe rispondere?

Certo. Ma è un segreto, naturalmente.

Nato a Milano il 28 marzo 1961, Stefano Di Marino è uno scrittore italiano.

Laureato in giurisprudenza, decide però di seguire la sua passione per la letteratura thriller, il noir metropolitano d'azione e l'horror.

Nel 1989 entra a far parte della redazione della rivista fantascientifica "Urania".

Nel 1993 inizia a lavorare come traduttore, sceneggiatore di fumetti, autore e consulente.

Dal 2002 al 2007 è stato consulente sul thriller e l'avventura per la casa editrice Longanesi.

Attualmente dedica tutta la sua attività alla scrittura creativa.

Ha curato il volume *Gli occhi dell'Hydra* che nasce dalla collaborazione con scrittori e lettori del forum ufficiale dedicato ad Alan D. Altieri.

Nel 2008 partecipa al volume *History & Mystery* della Piemme con il racconto *Il Labirinto di Lucrezia*.

Nel mese di marzo inizia la sua collaborazione con la collana "Il Giallo Mondadori Presenta" della Mondadori con *Un uomo da abbattere*, primo romanzo della trilogia "Montecristo".

Scrive i suoi romanzi sia come Stefano (a volte Steve) Di Marino che usando vari pseudonimi: Stephen Gunn, Xavier LeNormand, Frederick Kaman, Etienne Valmont, Jordan Wong Lee, Alex Krusemark, Gilbert Oury

Ha una voce nel DizioNoir, il dizionario della letteratura thriller, noir e spy story edito dalla Delos Book nel 2006.

È stato maestro di Thai Boxe, Kickboxing, Savate e Taiji. Alla passione per le arti marziali ha dedicato anche vari saggi e manuali.

Per i lettori che ancora non la conoscono può presentarsi in due parole?

Stefano Di Marino… o forse dovrei dire Stephen Gunn o Xavier Le Normand… scrittore a tempo pieno, uno dei primi a praticare la spy story in Italia con il mio nome e con pseudonimi in edicola e in libreria. Raccontare storie fa parte del mio DNA.

Ha qualche hobby o mania particolare che la può identificare col personaggio di cui ha scritto per questa antologia?

Credo di possedere la videoteca e la libreria più fornite sulla spy story esistenti. Una vera mania. Però i miei modelli sono sempre stati gli scrittori alla Jean Bruce che prima vivevano e poi scrivevano. Sono un viaggiatore, soprattutto in Oriente, fotografo, ma anche praticante di Boxe e arti marziali.

Un certo spirito anarchico e incosciente si riflettono certamente nelle storie del mio personaggio Il Professionista.

Ritiene che aver scritto di spy story sia una novità rispetto ai suoi lavori precedenti? Mi spiego meglio ritiene che la spy story sia un genere un po' a sé stante rispetto al giallo e al mystery di cui si è occupato fin'ora o che sia legato a questi a doppia mandata?

Ho sempre considerato la spy story un punto d'incontro tra il nero e il romanzo d'avventura che sono le altre mie grandi passioni letterarie. Ho cominciato con il noir ma ho al mio attivo oltre la produzione per "Segretissimo" diversi romanzi di spionaggio puro come *Ora Zero* e *Sole di fuoco* (Nord, 2005, 2007).

Può svelare come e da chi è stato coinvolto nel progetto LEGION?

Pubblicando due serie su "Segretissimo", Il Professionista e Vlad oltre che diversi titoli con il mio nome, ho visto nascere il progetto concepito da Sergio Altieri e seguito con passione da Fabio Novel.

Può accennare, senza svelarne la trama, ai punti salienti del suo racconto che comparirà sull'antologia? Avrà come protagonista un personaggio inedito o che è già comparso in altri suoi racconti?

Contratto veneziano è il punto di unione delle mie serie. Chance Renard, il Professionista, incontra Antonia Lake, la cattiva della serie Vlad, in un'ambientazione tutta italiana, Venezia appunto, giusto per dimostrare che la spy story può parlare italiano a buon diritto anche per temi e ambientazioni oltre che per autori.

La storia? Uno scontro tra killer s'intreccia con un traffico d'armi.

C'è una domanda sul progetto che non le è stata fatta alla quale vorrebbe rispondere?

Esiste un futuro per la spy story italiana? È quello che ci chiediamo in molti e la risposta è senz'altro positiva sempre che si elaborino stile con tematiche e ritmi che sappiano attingere dai classici anglosassoni e francesi con uno spirito nostrano capace di abbinare l'intrattenimento e la cronaca.

Perché lo spionaggio è attualità.

SERGIO (ALAN D.) ALTIERI

Sergio Altieri, in arte Alan D., è nato a Milano nel 1952 dove ha conseguito la laurea in ingegneria meccanica.

Per molti anni è vissuto a cavallo tra gli Stati Uniti d'America e Milano.

Scrittore, traduttore e sceneggiatore, nel 1981 pubblica il suo primo romanzo *Città oscura*, action thriller di ambientazione metropolitana, a cui farà seguito *Città di ombre* (prima edizione 1992).

Dal 1983 al 1987 collabora con il produttore Dino de Laurentiis e lavora con varie mansioni ai film *Atto di forza*, *Conan il distruttore*, *L'anno del dragone* e *Velluto blu*.

Nel 1992 il suo romanzo *L'uomo esterno* viene adattato e ne viene tratta una miniserie TV intitolata *Due vite, un destino*, trasmessa da Mediaset.

Nel 1995 esce il film *Silent Trigger*, la sceneggiatura è scritta interamente da Altieri, con Dolph Lundgren e Gina Bellman, thriller d'azione in cui sono evidenti i punti di contatto con la serie dedicata allo Sniper del SAS Russell Kane apparsa su "Segretissimo" della Mondadori e successivamente edita da TEA.

Nel 1997 collabora alla realizzazione della mini serie TV in due puntate *La Uno bianca* e sempre in quell'anno vince il Premio Scerbanenco con il romanzo *Kondor*, thriller bellico ambientato in un apocalittico futuro prossimo, che narra le vicende di un gruppo di soldati delle Special Forces impegnati in una cruentissima guerra per l'energia.

Nel 2005 cambia coordinate temporali e pubblica il primo volume della trilogia a sfondo storico *Magdeburg*, intitolato *L'Eretico* a cui seguiranno nel 2006 *La Furia* e nel 2007 il capitolo conclusivo *Il Demone*.

Accanto all'attività di scrittore Altieri porta avanti quella di traduttore. Nel corso degli anni traduce importanti autori quali Andy McNab, di cui traduce l'autobiografia, David Robbins e Stuart Woods. Traduce anche i primi due volumi del prologo della saga di *Dune* scritti da Brian Herbert e Kevin J. Anderson.

L'opera più impegnativa, è probabilmente la traduzione delle *Cronache del ghiaccio e del fuoco* la saga fantasy di George R. R. Martin. Di notevole importanza e prestigio poi le traduzioni realizzate per i Meridiani Mondadori dei *Racconti* di Raymond Chandler e dei romanzi di Dashiell Hammett.

Da marzo 2006 Altieri è consulente editoriale delle collane da edicola di Mondadori: "I Gialli", "Urania", "Segretissimo", "True Crime", "Romanzi".

Per i lettori che ancora non la conoscono può presentarsi in due parole?

Qualcuno mi ha definito il "maestro dello spaghetti-thriller". Francamente, preferisco vedere il mio lavoro come il lavoro di un narratore, punto e basta.

La mia produzione rimane comunque incentrata sul genere thriller-avventura nei suoi multiformi aspetti: *Città oscura*, *Città di ombre* e *Ultima luce*, sono hard-action metropolitani; *Kondor* è un intrigo bellico-futuristico; *Magdeburg*, il mio trittico ambientato durante la Guerra dei Trent'Anni, è per contro fiction storica avventurosa.

In sostanza, scopo della mia narrazione è coinvolgere il lettore nelle situazioni generalmente estreme nelle quali colloco i miei personaggi.

Ha qualche hobby o mania particolare che la può identificare col personaggio di cui ha scritto per questa antologia?

Non posso dire che ci sia una vera e propria identificazione tra Russell Kane e me. Fatta esclusione per alcune componenti psicologiche che riguardano il passato del protagonista: la inevitabile ombra che ognuno di noi si trascina sulla coscienza.

La sola analogia per così dire "pratica" tra personaggio e autore è l'attenzione alla tecnologia delle armi dal fuoco e alle tecniche di combattimento delle forze speciali. Attenzione puramente accademica nel caso dell'autore.

Ritiene che aver scritto di spy story sia una novità rispetto ai suoi lavori precedenti?

Assolutamente no. *Alla fine della notte*, il mio secondo romanzo, che pubblicai nel 1981 con l'Editore Dall'Oglio, è una spy story dura e pura.

Quasi trent'anni sono passati dall'apparizione di quel libro ma, al di là della scomparsa dell'Unione Sovietica, molte delle sue componenti e tematiche sono tuttora valide. Direi inoltre che i romanzi e i racconti della serie Sniper ricadano

senz'altro nel genere spy story, variante "combat" in quanto è presente molta azione commando.

Ritiene che la spy story sia un genere un po' a sé stante rispetto al giallo e al mistery o che sia legato a questi a doppia mandata?

Ritengo che siano valide entrambe le angolazioni. La spy story è in effetti un genere indipendente, ma è anche vero che i fenomeni della "ibridizzazione" e "contaminazione" dei generi diventano sempre più frequenti.

Un esempio: l'ottimo romanzo di John Le Carrè *Il giardiniere tenace*, incentrato sulle malefatte delle multinazionali farmaceutiche, è un mystery thriller o una spy story?

In sostanza, i generi basati sull'intrigo continuano, e continueranno, a compenetrarsi.

Può raccontarci chi ha voluto e come è nato il progetto LEGION e come si è arrivati alla scelta degli autori coinvolti?

La spinta di base viene dagli autori italiani di "Segretissimo", anche se, quale editor della collana, ci ho messo senz'altro lo zampino.

Oggi, l'ottanta percento di "Segretissimo" è formato proprio da italiani, alcuni dei quali lavorano sotto pseudonimo. L'idea di LEGION è "gettare la maschera".

Con LEGION, offriamo ai lettori un quadro quanto più completo possibile delle capacità narrative di un serie di autori al massimo livello della professionalità e della conoscenza del genere. Ecco quindi dieci racconti scritti appositamente per LEGION in cui tornano i protagonisti fissi di "Segretissimo" e in cui gli autori "si rivelano".

L'antologia è presentata e completata da un documentato saggio introduttivo a firma dell'ottimo Fabio Novel, e da presentazioni, sempre di Novel, per ogni racconto e per ogni autore.

In sostanza, un libro che è al tempo stesso campo di battaglia e testo analitico-critico.

Può accennare, senza svelarne la trama, ai punti salienti del suo racconto che comparirà sull'antologia?

Protagonista di *Joshua Tree*, il mio contributo a LEGION, è Russell Kane, lo Sniper al centro dei tre libri pubblicati finora da "Segretissimo".

Alla fine di *Victoria Cross*, terzo romanzo della serie, si poteva presumere che Kane fosse perito nel regolamento di conti conclusivo. Ovviamente così non è. Kane è comunque uscito dal rogo di *Victoria Cross*. Ma si tratta di un Kane "diverso", se possibile più acido, più chiuso, più metallico.

Come Fabio Novel spiega molto bene nella sua presentazione, *Joshua Tree* si colloca in un "tempo narrativo" molto posteriore sia da *Victoria Cross* che dagli eventi che comporranno i due libri ancora a venire di quella che era stata concepita fin dall'inizio come una pentalogia.

Tramontata l'ideologia, disgregata la politica, finiti gli eserciti, in *Joshua Tree*, Russell Kane è ormai un mercenario free-lance a tutti gli effetti.

Welcome to the brave new (globalized) world of contractors.

C'è una domanda sul progetto che non le è stata fatta alla quale vorrebbe rispondere?

Più che una domanda, un invito al lettore di storie d'intrigo e di avventura: non perdete LEGION. È la conferma che noi narratori italiani siamo bravi quanto i colleghi americani. Anzi: siamo più bravi!

CLAUDIA SALVATORI

Nata a Genova il 27 luglio 1954, Claudia Salvatori è una premiata scrittrice di romanzi che spaziano dal thriller al giallo e al noir.

I suoi titoli sono stati pubblicati da collane specializzate come "Il Giallo Mondadori" o "Segretissimo" entrambe edite da Mondadori.

È anche sceneggiatrice di fumetti come Nick Raider e Julia della Sergio Bonelli Editore.

Dal 1979 al 1985 partecipa alle testate fumettistiche di Lanciostory, Skorpio e L'Intrepido.

Dal 1985 al 2000 collabora alla Disney Italia, per la quale scrive oltre 60 storie.

Nel 1985 il suo romanzo *Più tardi da Amelia* vince il Premio Tedeschi.

Nel 2001 con il romanzo *Sublime anima di donna* viene insignita del Premio Scerbanenco e nel 2005 con il romanzo *La donna senza testa* è finalista al Premio Italo Calvino.

Nel 1987 il quotidiano "Il lavoro" pubblica a puntate il romanzo *L'assassino nudo*.

Nel 2001 la regista Maria Martinelli adatta per il cinema il suo romanzo *Schiavo e padrona*, che diventa il film *Amorestremo*, con protagonista il pornodivo Rocco Siffredi.

Collabora con le riviste Donna moderna, Confidenze, Max, Gulliver, Amica e Gioia.

Per i lettori che ancora non la conoscono può presentarsi in due parole?

Scrittrice (o meglio scrittore) di fiction. Sono due parole, ne aggiungo una terza. Scrittore di fiction a 360 gradi. Riesco a spaziare fra molti generi, ne sogno uno che li contenga tutti.

Ha qualche hobby o mania particolare che la può identificare col personaggio di cui ha scritto per questa antologia?

Il mio personaggio è una spia nazista. Sarebbe imbarazzante condividere con lei l'hobby dei paralumi in pelle umana.

Ho in comune con Kira von Durcheim il vizio della trasparenza.

Ritiene che aver scritto di spy story sia una novità rispetto ai suoi lavori precedenti? Mi spiego meglio ritiene che la spy story sia un genere un po' a sé stante rispetto al giallo e al mistery di cui si è occupata fin'ora o che sia legato a questi a doppia mandata?

Ritengo di essere stata sceneggiatrice di fumetti per storia personale e poi scrittrice di thriller per necessità epocale ed editoriale. Sono state tappe di un percorso che vedo ancora molto lungo, e la spy ne è un segmento.

Credo di andare verso la fiction forte, o una rinascita della fiction forte, in opposizione al pensiero e alla creatività debole degli ultimi decenni. Ovviamente non posso andarci da sola...

Può svelare come e da chi è stata coinvolta nel progetto LEGION?

Il progetto LEGION si inserisce in un complesso di progetti. Ci sono diverse entità che ci stanno lavorando. Si tratta di un movimento propulsivo molto vitale, ereticale, che potrebbe cambiare molte cose.

Può accennare, senza svelarne la trama, ai punti salienti del suo racconto che comparirà sull'antologia? Avrà come protagonista un personaggio inedito o che è già comparso in altri suoi racconti?

I punti salienti sono gli esperimenti dei nazisti sull'energia nucleare, la scomparsa di Majorana, l'antimateria. Il personaggio è già apparso in due numeri di "Segretissimo", serie Walkiria nera: *La genesi del male* e *Golden Dawn*.

C'è una domanda sul progetto che non le è stata fatta alla quale vorrebbe rispondere?

Moltissime altre domande, ma temo manchi lo spazio per rispondere.

GIANFRANCO NEROZZI

Nato nel 1957, Gianfranco Nerozzi vive a Sasso Marconi, in provincia di Bologna.

Ha pubblicato numerosi racconti su riviste e antologie (Stampa Alternativa, Giallo Mondadori, Diesel, Achab) ed è autore dei romanzi *Ultima pelle*, come F.J. Crawford (Edizioni Eden 1991), *Le bocche del buio* (Edizioni Polistampa 1993), *L'urlo della mosca* (Addictions 1999), *Ogni respiro che fai* (AdnKronos 2000), *Immagini collaterali* (Addictions 2003).

Per la serie spionaggio di Hydra Crisis ha pubblicato *L'occhio della tenebra* (Mondadori 2003), *La coda dello scorpione* (Mondadori 2004), *Lo spettro corre nell'acqua* (Mondadori 2007).

Ha scritto l'antologia personale di racconti *Prima dell'urlo* (Addictions 2000) che contiene storie basate sul proprio romanzo *L'urlo della mosca*, il romanzo per bambini *Una notte troppo nera* (Disney Libri 2000), attualmente alla quinta edizione con più di 25.000 copie vendute e il thriller *Cuori perduti* (Mondadori 2001), vincitore del prestigioso Premio Tedeschi per il miglior romanzo "giallo" dell'anno.

Nel 2003 ha curato l'antologia di racconti horror italiani *In fondo al nero* (Urania Mondadori).

Tra gli scrittori presenti, l'inventore di Dylan Dog Tiziano Sclavi, Carlo Lucarelli, Luca Masali e Pupi Avati.

Nel 2004 ha pubblicato il romanzo *Genia* (Dario Flaccovio Editore), vincitore del

premio Le Ali della Fantasia 2006, prima parte della saga "horror-religiosa" che continua, nel 2005, con *Resurrectum*.

Nell'estate del 2006 ha pubblicato il romanzo breve *Alla fine della notte*, contenuto nel libro *L'ora blu*, scritto in collaborazione con Andrea Cotti (Aliberti Editore, collana "Due thriller per due autori").

Suoi racconti sono presenti in due antologie horror made in Italy pubblicate nel 2007: *Incubi* (Baldini e Castoldi), raccolta a cura di Raul Montanari, e *Anime nere* (Mondadori), a cura di Alan D. Altieri.

Sempre nel 2007, è uscito per Mondadori (collana "Super Brividi") il romanzo horror per ragazzi *La creta oscura*.

Nel 2008 è uscito, per Mondadori-Urania Horror n. 1, *Cry Fly Trilogy*.

Pittore, con un passato da batterista in un gruppo rock dell'area bolognese, ha partecipato a concerti assieme a gruppi stranieri come gli Uriah Heep e a Lucio Dalla, cintura nera di karate e cultore di arti marziali, organizza e intrepreta reading musicali: in particolare cura la rassegna *Le forme dell'espressione*, al teatro di Sasso Marconi, con artisti del calibro di Pupi Avati e Carlo Lucarelli.

Ha partecipato al CD *Sguardi d'istinti* del compositore Flavio Piscopo.

Ha creato, assieme ad alcuni colleghi scrittori, il laboratorio di scrittura "Zanna Bianca".

È docente di thrilling nella scuola "Incubatoio 16" di Carlo Lucarelli e membro del direttivo dell'Associazione Scrittori di Bologna.

Per i lettori che ancora non la conoscono può presentarsi in due parole?

18 romanzi pubblicati e tanti, tanti racconti. Spaziando nelle diverse contaminazioni del thriller, e del fantastico. Per gente grande e gente piccola. Sceneggiatore. Docente in diverse scuole di scrittura creativa, opinionista in televisione, musicista, pittore, cultore di arti marziali... Insomma mi passo il tempo.

(ha detto in due parole o in duecento?)

Ha qualche hobby o mania particolare che la può identificare col personaggio di cui ha scritto per questa antologia?

Sono stato tiratore agonista di pistola di grosso calibro e sono tuttora praticante di arti marziali, cintura nera di karate e di ninjutsu.

Adoro le Porsche nere (ma non me le posso permettere).

Adoro le belle donne (e lì va già meglio che con le Porsche).

Poi sono tormentato dalla mia metà oscura, proprio come Marc Ange, solo che lui fa l'agente segreto. Io faccio lo scrittore.

Non cambia molto in fondo. Tutti e due cerchiamo di scoprire dei misteri irrisolti dentro e fuori di noi.

Ritiene che aver scritto di spy story sia una novità rispetto ai suoi lavori precedenti? Mi spiego meglio ritiene che la spy story sia un genere un po' a sé stante rispetto al giallo e al mistery di cui si è occupato fin'ora o che sia legato a questi a doppia mandata?

No, per me la scrittura è scrittura. Il genere è solo un mezzo per portare la storia da

un punto A a un punto B in modo efficace. Ci sono regole, look che cambiano, ma il meccanismo è lo stesso. Intrigo, suggestione, fascino, le trame che funzionano possiedono la stessa matrice e soprattutto conservano identica intenzionalità. La parola d'ordine deve essere sempre e comunque: emozionare il lettore.

Può svelare come e da chi è stato coinvolto nel progetto LEGION?

Se intendi come sono entrato a far parte della Legione straniera in quanto operazione editoriale, come ho già spiegato altre volte: sono stato arruolato da un Gorilla (Sandrone Dazieri, allora editor delle collane da edicola di Mondadori) nel lontano 2001. A Courmayeur, dove ero stato invitato come vincitore del Premio Tedeschi per il miglior giallo dell'anno.

Lui mi disse: tu che te la cavi bene nelle scene di azione e di sesso, perché non provi a far finta di essere un altro scrittore?

Io, che con le identità segrete ci vado a nozze fin dai tempi in cui a dodici anni mi vestivo da Uomo Ragno e uscivo sui tetti della mia città, non me lo feci dire due volte. Inventai uno scrittore (Jo Lancaster Reno) che scriveva romanzi di spionaggio di successo (Hydra crisis) e l'avventura cominciò...

Se intendi come sono entrato nell'antologia in oggetto: il grande Sergio Altieri mi ha ovviamente coinvolto, come collega e fratello di penna, nonché compagno di mille avventure...

Può accennare, senza svelarne la trama, ai punti salienti del suo racconto che comparirà sull'antologia? Avrà come protagonista un personaggio inedito o che è già comparso in altri suoi racconti?

In LEGION ho raccontato la genesi del mio eroe. Come il mio agente segreto, anzi quello di Lancaster Reno, è diventato quello che i lettori già conoscono.

Ci sarà anche un romanzo vero e proprio fra poco, che racconterà di questi *begins* proprio tutto tutto.

C'è una domanda sul progetto che non le è stata fatta alla quale vorrebbe rispondere?

Non mi hai chiesto da che parrucchiere vado...

(se guardi una mia foto, capisci cosa intendo)

GIANCARLO NARCISO

Giancarlo Narciso, conosciuto anche con lo pseudonimo di Jack Morisco è nato a Milano.

Appassionato dell'Oriente ha compiuto più volte il giro del mondo, stabilendosi di volta in volta a Tokyo, Kuwait City, San Francisco, Città del Messico e Singapore, svolgendo i lavori più disparati. Vive attualmente tra Riva del Garda e l'Indonesia.

Nel 2002, su proposta di Sandrone Dazieri, all'epoca direttore della collana "Segretissimo" di Mondadori, inizia la serie di romanzi di spionaggio sulla spia Banshee, pubblicati con lo pseudonimo di Jack Morisco.

Nel 1998 vince il Premio Tedeschi con il romanzo *Singapore Sling* e nel 2006 il Premio Scerbanenco con il romanzo *Incontro a Daunanda*.

Ha partecipato a varie antologie, come *Killers & Co.*, *Fez, struzzi e manganelli* e *History & Mistery*.

Per i lettori che ancora non la conoscono può presentarsi in due parole?

Presto detto: pensavo che Jack Morisco fosse l'alter ego di Giancarlo Narciso, autore di romanzi d'avventure, uno su tutti, *Incontro a Daunanda*, per lo più ambientati dove ho passato quindici anni di vita, ovvero in Asia, i cui protagonisti sono in genere schegge staccatesi dalla società normale e incapaci di rientrarci, del tipo che spesso si incontrano in certi remoti angoli dei tropici.

Da un po' comincio però a pensare che sia Giancarlo Narciso a essere diventato l'alter ego di Jack Morisco. Temo che il mio pseudonimo abbia finito per fagocitarmi.

Ha qualche hobby o mania particolare che la può identificare col personaggio di cui ha scritto per questa antologia?

Più che altro note biografiche. Sia io che Oliver McKeown, agente operativo del JID, il servizio di intelligence delle Forze Armate di Singapore, abbiamo vissuto e lavorato a lungo a Singapore.

Vabbe', c'è anche un certo gusto per l'avventura e la tendenza a ficcarci nei guai con la massima facilità.

Ritiene che aver scritto di spy story sia una novità rispetto ai suoi lavori precedenti? Mi spiego meglio, ritiene che la spy story sia un genere un po' a sé stante rispetto al giallo e al mistery di cui si è occupato finora o che sia legato a questi a doppia mandata?

Scrivo spy story da cinque anni, e lo trovo perfettamente complementare al resto della mia produzione. Ci sono aspetti della società di oggi, intrecci fra politica, finanza, economia, intrighi politici, conflitti internazionali, che si riflettono sulla vita di tutti i giorni e che solo la spy story può mettere in scena.

Per quanto riguarda la suddivisione della letteratura in generi, è un gioco che non mi va molto, credo che, in generale, farsi la domanda "E questo in che categoria ce lo ficco?" sia un modo distorto di porsi nei confronti della realtà.

La vita va gustata, non classificata.

Detto ciò, spy story e mystery, o giallo, o noir, che dir si voglia, fanno entrambi parte della letteratura di intrattenimento, grazie al cielo.

A parte questo, fra i due generi c'è ben poco in comune. Anzi, quasi nulla.

Può svelare come e da chi è stato coinvolto nel progetto LEGION?

LEGION è la logica conclusione della presenza di Alan D. Altieri al timone di "Segretissimo" e delle altre collane Mondadori da edicola, ed è un segno che io personalmente trovo estremamente positivo.

Big Bad Wolf sta rilanciando tutte le collane, e soprattutto "Segretissimo", alla grande, reclutando e motivando ottimi autori italiani a scrivere di spionaggio.

LEGION rappresenta il primo segnale dell'esistenza di questo fenomeno, finora

passato abbastanza in sordina per via dell'abitudine a usare lo pseudonimo straniero al posto del vero nome dello scrittore.

Direi che in termini di importanza, LEGION potrebbe avere la stessa valenza per la spy story che quindici anni fa ebbe per il giallo *I delitti del gruppo 13*, pubblicato da Granata Press nel 1993 e oggi universalmente considerato come l'atto di nascita del nuovo mystery italiano.

Può accennare, senza svelarne la trama, ai punti salienti del suo racconto che comparirà sull'antologia? Avrà come protagonista un personaggio inedito o che è già comparso in altri suoi racconti?

Non vorrei sbagliarmi ma credo che tutti i racconti della antologia, almeno nelle intenzioni originali, dovessero avere per protagonista il personaggio seriale di ciascun autore. Il mio è, come ho accennato poco fa, Oliver McKeown, nome in codice Banshee, già protagonista di diversi romanzi.

In questo episodio, Banshee arriva a Timor Est al tempo della dichiarazione di indipendenza del paese e della missione di peacekeeping internazionale. Il nostro uomo deve prendere in consegna un prigioniero e scortarlo a Singapore. La cosa aprirà un imprevisto collegamento con l'Italia degli anni di piombo.

C'è una domanda sul progetto che non le è stata fatta alla quale vorrebbe rispondere?

No. C'è invece una domanda alla quale non so dare risposta e che vorrei girarvi: cioè, non è bastato Calipari a far capire che un agente del Sismi può anche essere un eroe positivo? O dobbiamo andare avanti ancora a lungo a raccontarci che sono tutti furfanti bombaroli e golpisti?

In Gran Bretagna un funzionario del MI6 può benissimo diventare il protagonista della più lunga e fortunata saga cinematografica della storia senza che nessuno alzi un sopracciglio. Mi sembra che da noi questo sia impensabile, a parte l'eccezione dell'ottimo maresciallo Costa di Secondo Signoroni.

ANDREA CARLO CAPPI

Andrea Carlo Cappi, conosciuto anche con gli pseudonimi di François Torrent, Alex Montecchi e Andrew Cherry, è nato a Milano nel 1964 ed è un affermato scrittore e traduttore. Si occupa soprattutto di letteratura noir, thriller e avventurosa.

Ha creato personaggi seriali quali il Cacciatore di Libri, Carlo Medina e Mercy "Nightshade" Contreras.

Ha scritto romanzi e racconti originali con protagonisti i personaggi dei fumetti Martin Mystère, creato da Alfredo Castelli, e Diabolik, creato dalle sorelle Giussani.

Ha collaborato in varie vesti con le pubblicazioni "Il Giallo Mondadori", dal 1993 al 1997, *Il grande cinema di Federico Fellini* edito da De Agostini dal 1994 al 1996, *Delitti & Misteri*, Edizioni Raffi 1996-1997, G-La rivista del giallo, Il Minotauro 1996-1999.

Ha inoltre pubblicato articoli sulle riviste Maxim, Almanacco del Mistero,

Addictions e Scrivere.

Nel 1996 ha collaborato come autore, con Pino Farinotti e Guido Gerosa, e conduttore al programma televisivo *A qualcuno piace colto* andato in onda su Telenova.

Ha curato i testi per le collezioni video DeAgostini *Il mito Clint Eastwood*, prima edizione: 1996-1998 e *Dimensione Ignoto/The X Files Collection*, prima edizione: 1999-2001.

Con lo pseudonimo Alex Montecchi ha scritto i testi saggistico-satirici di tre volumi pubblicati da Addictions-Cuore.

Consulente per lungo tempo delle case editrici Sonzogno ed Addictions, per la prima ha curato la collezione "I bestseller del crimine" (2003-2004), per la seconda la collana "I misteri di Addictions" (2000-2004) e ha dato vita con lo scrittore Andrea G. Pinketts alla prima serie di M-Rivista del mistero.

Nel 2004 ha fondato con lo scrittore Sandro Ossola la casa editrice milanese Alacrán, per la quale è attualmente direttore editoriale della nuova serie di M-Rivista del Mistero e delle quattro collane Le Storie, dedicata alla narrativa, I Misteri, dedicata al thriller e al noir, I Saggi alla saggistica e Gli Scorpioni, che propongono bestseller tascabili.

Come traduttore si è occupato di numerosi autori, soprattutto nel campo del giallo. Dalla lingua inglese, autori come Arthur Conan Doyle, Dashiell Hammett, Raymond Chandler, Erle Stanley Gardner, Ian Fleming; dallo spagnolo, Matilde Asensi, Miguel Barroso, Pedro Casals.

È noto soprattutto come traduttore e curatore di edizioni italiane delle avventure di James Bond 007, personaggio a cui ha dedicato anche il sito www.mondobond.com e, insieme a Edward Coffrini Dell'Orto, numerosi saggi e il fan club "007 Admiral Club".

Tra il 1999 e il 2000 è stato autore e, con Roberta Pellagatta e Lapo De Carlo, conduttore del programma *La boutique del mistero* su Radio Donna Network; tra il 2002 ed il 2003 ha condotto *Mondonoir-Thriller e mistero* su Radio Via Montenapoleone.

Nello stesso periodo ha partecipato come autore dei testi e interprete ad alcune puntate di *Cinema al dettaglio*, andato in onda su Stream TV insieme a Sandro Ossola e a Edward C. Dell'Orto.

Per i lettori che ancora non la conoscono può presentarsi in due parole?

Mi occupo di thriller, spionaggio e avventura, con qualche incursione nel fantastico. Oltre a qualche racconto "stand-alone", ho scritto storie brevi o lunghe sui miei personaggi seriali (il "Cacciatore di Libri", Carlo Medina, Mercy "Nightshade" Contreras), racconti e romanzi originali con protagonisti Diabolik e Martin Mystère e varie puntate della serie radiofonica "Mata Hari".

Ho scritto vari saggi su letteratura e cinema di genere e sono direttore editoriale di "M-Rivista del Mistero", in libreria Alacrán Edizioni.

Mi trovate all'indirizzo www.myspace.com/andreacarlocappi

Ha qualche hobby o mania particolare che la può identificare col personaggio di

cui ha scritto per questa antologia?

Da questo punto di vista Carlo Medina mi somiglia moltissimo: ha letto molto, colleziona film, crede nella legge di Murphy e a volte, a suo modo, è un sentimentale. La differenza è che Medina sa essere spietato e organizzare delitti perfetti, mentre io non ho ancora imparato né l'una né l'altra cosa.

Ritiene che aver scritto di spy story sia una novità rispetto ai suoi lavori precedenti? Mi spiego meglio ritiene che la spy story sia un genere un po' a sé stante rispetto al giallo e al mistery di cui si è occupato fin'ora o che sia legato a questi a doppia mandata?

La spy story è uno dei due generi che mi hanno spinto a diventare un autore di thriller (l'altro, curiosamente, è lo spaghetti-western) e per "Segretissimo" ho pubblicato finora sei romanzi, tre dei quali sono reperibili anche in libreria o negli internet bookshop da Alacrán Edizioni.

Come genere – o sottogenere – ha caratteristiche proprie, ma a seconda delle circostanze si avvicina a molti altri, dal noir metropolitano all'avventura esotica e qualche volta persino al "whodunit" (basti pensare al magistrale *La talpa* di John Le Carré).

Quindi sì: legami indissolubili.

Può svelare come e da chi è stato coinvolto nel progetto LEGION?

Da Sergio "Alan" D. Altieri, che un anno e mezzo fa, durante la lavorazione delle antologie *Anime nere* e *Anime nere reloaded*, ha intuito le possibilità di Carlo Medina come personaggio.

Se nella serie "Nightshade" sono ancora presenti tracce di spy story tradizionale (come protagonista c'è pur sempre una agente segreta, anche se fuori dagli schemi abituali), nelle avventure di Medina lo spionaggio entra in modo non convenzionale, ancora più venato di cinismo e ironia.

Per questo Altieri ha voluto che, dopo la partecipazione di Nightshade all'antologia *Professional Gun* dello scorso anno, quest'estate fosse in scena Medina.

Può accennare, senza svelarne la trama, ai punti salienti del suo racconto che comparirà sull'antologia? Avrà come protagonista un personaggio inedito o che è già comparso in altri suoi racconti?

La storia è un romanzo breve intitolato *Il gioco degli specchi* ed è ambientata nel 1996 (e come spiegherò più avanti c'è una ragione per questa scelta), con alcuni flashback disseminati nel decennio precedente.

Gli ingredienti: una giovane donna che ha appena scoperto che la sua carriera dipende da un terribile segreto che suo padre ha taciuto, una multinazionale che ha fatto affari molti sporchi con alcuni governi, una delle tecniche più classiche dello spionaggio (la cosiddetta "trappola al miele"), un omicida seriale ossessionato dall'alimentazione e, naturalmente, il killer Medina costretto a fare doppi e tripli giochi per rimettere tutto in ordine... a suo modo.

Come personaggio, Medina ha visto la luce nel 1994 (dopo ben quindici anni di gestazione!), comparendo nell'arco di un anno in tre racconti di varia lunghezza sugli

speciali stagionali de “Il Giallo Mondadori”.

Poi è stato l’eroe di *Morte accidentale di una lady*, noto anche come *Ladykill*, romanzo considerato un testo fondamentale sulla morte di Lady Diana, e di vari racconti, tra cui *A Milano non c’è il mare*, in questi giorni in libreria nell’antologia *Anime nere reloaded*.

È stato anche ospite d’onore in una delle avventure di Nightshade, *Babilonia Connection*.

Dato il suo mestiere, si muove agevolmente tanto nel noir quanto nella spy story.

C’è una domanda sul progetto che non le è stata fatta alla quale vorrebbe rispondere?

Sì: la genesi de *Il gioco degli specchi*.

La storia era stata concepita come quarta avventura di Medina e avrebbe dovuto uscire su uno speciale del “Giallo Mondadori” nel 1996. I lettori più attenti noteranno che fa da raccordo tra le prime tre storie e il romanzo *Ladykill*, apparso su “Segretissimo” la scorsa estate. In realtà fu pubblicata solo nel 2003, quando sotto il titolo *Milano da morire* raccolsi presso Edizioni Addictions “le origini” di Carlo Medina.

Ora quel libro è introvabile e finalmente ho avuto l’occasione di proporre questo tassello mancante ai lettori dei periodici Mondadori, in attesa di nuove avventure inedite sotto forma di romanzo... e di chiudere la saga di Nightshade, in cui sospetto che Medina avrà un ruolo fondamentale.

SECONDO SIGNORONI

Secondo Signoroni nasce a Lodi nel 1947 dove tutt’ora risiede.

Cultore quasi fanatico della propria Privacy, per oltre 35 anni lavora come chimico presso i laboratori di ricerca dell’E.N.I. Di pari passo coltiva l’attività di scrittura nel campo della letteratura poliziesca, facilitata dalle tre vittorie nel 1975, 1976 e 1977 del Mystfest di Cattolica.

Fino ad oggi ha pubblicato una ventina di racconti e 14 romanzi per Longanesi, Garzanti e soprattutto per A. Mondadori, casa editrice con la quale collabora dal lontano 1976.

Tre opere imperniate sulla figura del tenente Petrosino sono comparse nella collana il “Giallo”, mentre “Segretissimo” ha ospitato le imprese del maresciallo Dario Costa, tranquillo protagonista, fino ad ora, di otto romanzi.

Il nono, dal titolo *Furore nero*, dovrebbe uscire nel mese di ottobre.

Per i lettori che ancora non la conoscono può presentarsi in due parole?

Sono nato a Lodi nel 1947 e vi abito da tutta una vita.

Per oltre 35 anni sono stato un chimico presso i laboratori di ricerca dell’E.N.I. dove mi sono occupato di materiali speciali, di sintesi di strutture liquido-cristalline, d’intermedi nella produzione degli stirenici, di nano-particelle applicate ai nuovi materiali anti-incendio, nonché di igiene e sicurezza negli ambienti chimici.

Di pari passo ho continuato l'attività di scrittura nel campo della letteratura poliziesca, facilitata dalle tre vittorie nel 1975, 1976 e 1977 del Mystfest di Cattolica.

Fino ad oggi ho pubblicato una ventina di racconti e 14 romanzi per Longanesi, Garzanti e soprattutto per A. Mondadori, casa editrice con la quale collaboro dal lontano 1976.

Sono stato ospite della classica collana il "Giallo" con tre opere imperniate sulla figura del tenente Petrosino e poi della collana "Segretissimo" con le imprese del maresciallo Dario Costa, tranquillo protagonista, fino ad ora, di otto romanzi.

Il nono, dal titolo *Furore nero* dovrebbe uscire nel mese di ottobre, mentre il file del decimo, un'avventura d'ambiente…colombiano, si trova già nel computer della Redazione, all'esame dell'editor.

Cultore quasi fanatico della mia privacy non penso di avere altro da aggiungere, se non che conto di godermi il più a lungo possibile l'appena raggiunta pensione e di far viaggiare ancora per molto i miei personaggi.

Ha qualche hobby o mania particolare che la può identificare col personaggio di cui ha scritto per questa antologia?

Sia io che Costa abbiamo una visione piuttosto manichea della realtà, a costo d'essere giudicati un po' sopra alle righe e al di fuori dalla moralità dei nostri giorni.

Ci rendiamo conto di operare in un tempo e in un mondo complessi nei quali i valori mutano col tintinnare della pecunia, ma entrambi pensiamo d'essere buoni conoscitori delle persone che siamo costretti a fronteggiare e non perdiamo mai la fiducia nella nostra capacità di reazione e nella nostra onestà di fondo.

Ritiene che aver scritto di spy story sia una novità rispetto ai suoi lavori precedenti? Mi spiego meglio ritiene che la spy story sia un genere un po' a sé stante rispetto al giallo e al mistery di cui si è occupato fin'ora o che sia legato a questi a doppia mandata?

Ritengo la spy story ben inserita nella tradizione del giallo d'azione, del quale mantiene tutta la struttura letteraria (detection, interrogatori, dialoghi, raccolta degli indizi, tensione narrativa e soprattutto l'obbligatorietà della soluzione chiusa). A tutto questo il romanzo di spionaggio aggiunge la funzione "missione", che arricchisce la narrazione di annotazioni storiche, politiche e sociali, di dettagli tecnici, di descrizioni paesaggistiche e di note di costume.

Può svelare come e da chi è stato coinvolto nel progetto LEGION?

La cortesia di Sergio Altieri, editor di "Segretissimo", mi ha coinvolto nell'operazione LEGION, alla quale sono stato ben felice di contribuire con una nuova e breve impresa del maresciallo Costa.

Può accennare, senza svelarne la trama, ai punti salienti del suo racconto che comparirà sull'antologia? Avrà come protagonista un personaggio inedito o che è già comparso in altri suoi racconti?

La vicenda ha un breve prologo nell'isola di Creta e si sviluppa quasi interamente a Beirut, inferno nel quale Costa ha già operato in *Specchio oscuro* e di cui conosce la

letale pericolosità.

Tutto comincia con una normale operazione di "sorveglianza e controllo" da concludere in poche ore, ma esiti imprevisti porteranno il protagonista a scoprire un traffico estremamente pericoloso che coinvolge formazioni guerrigliere e servizi segreti attivi nell'area medio-orientale.

Naturalmente anche la... chimica vi gioca un piccolo ma essenziale ruolo e al lettore lascio il piacere di comprendere il finale che spiega tutto dell'animo di Dario Costa.

MASSIMO MAZZONI

Bolognese classe 1971, Massimo Mazzoni, alias Frank Ross, viene reclutato da Sandrone Dazieri, allora editor della Mondadori, nel 2001.

Il "Gorilla"della letteratura italiana propone a Massimo di inventarsi una nuova serie con protagonista femminile.

Nasce così "Quantum Agency" di cui, tra il 2002 e il 2006, sono stati pubblicati su "Segretissimo" tre romanzi: *Aquarius*, *Golpe* e *Ultima Thule*.

La serie, che ha un'impostazione tematico-divulgativa, ha per protagonista un'ex giornalista, Margot de Weers, costretta ad abbandonare la professione per avere messo il naso dove non avrebbe dovuto.

Per la sua capacità di procacciare informazioni viene ingaggiata come consulente da un'organizzazione, la Quantum Agency, che persegue finalità esclusivamente commerciali ed è a disposizione di chiunque sia in grado di pagarne i servizi e offre ai clienti soluzioni efficaci a problemi "delicati" come: strappare la figlia di un magnate mediorientale dalle grinfie di una setta, fornire strategie e logistica a un colpo di Stato, oppure smantellare con metodi non ortodossi una rete neonazista.

Attualmente a causa di una missione segreta del nostro in un luogo di cui si ignorano le coordinate non è stato possibile fargli pervenire il file con le domande. Siamo fiduciosi però, affidandoci a stelliti organizzazioni segrete e, perché no, al passaparola tra agenti, di avere presto sue notizie.

Chiudo!

Appendice all'edizione Bluebook

In esclusiva per quest'edizione digitale di LEGION, antologia dedicata alla spy story italiana, si presentano due racconti di autori italiani apparsi in appendice ad altrettanti numeri di "Segretissimo".

Le cinque voci

di Giuseppe Bonura[2]

Apparso sul n. 500 di *Segretissimo* (28 giugno 1973)

Con abbacinante consapevolezza, A. sapeva che la sua fuga era senza meta e senza futuro. E tuttavia continuava a fuggire. Si spostava da una città all'altra, da un paese all'altro, da un villaggio all'altro. Ogni tanto si chiedeva in quale angolo d'Europa sarebbe stato raggiunto dalla raffica. Scorgeva il suo corpo galleggiare bocconi su una fetida pozzanghera suburbana; delle volte un'immagine meno oscena sopraffaceva il suo istinto di sopravvivenza e lo empiva di un folle desiderio di morte.

Allora si fermava. Parcheggiava l'auto a ridosso di una siepe di biancospini o di tamerici, in un'arborea campagna o sulla riva di un fiume e di un lago inconosciuti. Si stendeva, le mani incrociate sotto la nuca, il ginocchio destro sollevato, gli occhi aperti a un cielo profondo e indifferente come il tempo o la storia: e aspettava. Passi talora si avvicinavano, e voci si udivano: ma non riguardavano lui. Contadini, pescatori e amanti gli gettavano umani sguardi e rapidi si allontanavano nella luce o nell'ombra lasciando dietro di sé una scia di divertiti bisbigli. A. sorrideva. Però a tratti lo assaliva la voglia di gridar loro chi era, di enumerare freddamente gli uomini e le donne che aveva ucciso su comando o per difesa, per vedere specchiato in quella gente ignota e pacifica il suo panico. Con il pensiero allestiva una drammatica scena di fughe e di inseguimenti. Simulava mentalmente il rantolo delle corse disperate, lo schianto degli spari, i tonfi delle cadute irrimediabili. Cadaveri si moltiplicavano su un palcoscenico fantasmatico. Qualcuno sussultava nello spasimo dell'agonia. A. gli dava il colpo di grazia: e si svegliava. Dieci quindici venti, spesso trenta secondi e più di trenta passavano prima che si persuadesse di essere ancora vivo. Non di rado provava un'acuta delusione.

Riprendeva a fuggire. Da quando cinque anonime e ghignanti comunicazioni telefoniche, a breve distanza l'una dall'altra, lo avevano avvertito che la sua identità era stata scoperta, il sangue di A. pulsava all'unisono con i giri delle ruote della sua macchina. Quasi tutto il suo mondo era racchiuso nello specchietto retrovisore. Là dentro, un giorno, sarebbe apparso il volto oscuro della morte. A. si augurava di vedere in faccia i suoi giustizieri, di domandar loro come avevano fatto a individuarlo, perché avevano tardato tanto a sopprimerlo. Sapeva che la sua era una curiosità infantile, addirittura grottesca per un uomo come lui, e nondimeno non riusciva a rassegnarsi a scomparire per sempre in un lugubre silenzio privo di interrogativi e di risposte. Gli sembrava che se quella curiosità fosse stata soddisfatta,

[2] Si ricorda che Giuseppe Bonura è morto nel luglio 2008, proprio mentre usciva in edicola *Legion*: questo suo vecchio racconto è anche un piccolo omaggio allo scrittore. (*N.d.R.*)

la sua vita e la sua morte avrebbero avuto un senso.

Anche per questo ogni tanto decideva di attendere, disteso ad occhi spalancati, gli ignoti che lo avrebbero ucciso. Ma gli inseguitori, dopo quelle cinque repentine telefonate notturne, non gli avevano più segnalato la loro presenza. Erano sfrecciate migliaia e migliaia di auto di fianco a quella di A. e niente era successo. Aveva visto innumerevoli occhi osservarlo supino sull'erba o sulla ghiaia, ma nessuna mano impugnava un'arma. La sua fuga e la sua immobilità si consumavano in una sorta di vuoto siderale.

Una mattina si risolse a tornare nell'albergo dove era stato identificato. Percorrendo la via principale della metropoli, gli parve rimpicciolita, come se le case e i palazzi che la fiancheggiavano si fossero spostati in avanti nell'assurdo tentativo di congiungersi. Lo dominava ancora la visione degli spazi immensi.

Chiese la stessa camera che aveva occupato prima di cominciare la sua fuga. Fortunatamente era libera. Entrando, l'unica cosa che lo interessò fu il telefono. Sollevò il ricevitore e ascoltò, affascinato, gli squilli che risuonavano nella incommensurabile cavità di un labirinto di fili e di cavi. Si figurò protozoi simili a uomini avanzare dentro il buio di microscopiche e tortuose gallerie. Un esercito sotterraneo si dirigeva verso di lui, con urla belluine e rulli di tamburo. Lo riscossero i rintocchi delle campane della chiesa davanti all'albergo.

A. scostò le tende della finestra. In un tramonto violaceo la lucida carrozzeria di un sontuoso carro funebre mandava bagliori d'oro e d'argento. Lo seguiva un'esigua folla compunta. Gli sembrò che una donna alzasse il viso e che per un istante i suoi occhi bianchi come la cera palpebrassero dietro il velo. A. la pedinò con lo sguardo finché il corteo svoltò l'angolo e si dissolse in un pulviscolo di luce artificiale: le automobili, i negozi, i cinema, tutta la città si era illuminata di colpo.

Le narici di A. si colmarono dell'odore selvatico della sua pelle. Si ricordò che da almeno quattro settimane non faceva un bagno completo. Indugiò a lungo nella vasca tra gonfie spume di sali tonificanti, giocando a immaginarsi immerso in un mare equatoriale. Nella nebbia calda, azzurra e fluttuante della stanza, un dialogo incongruo si svolse tra lui e una bambina riflessa nelle sue pupille. A. sapeva che il suo nome era Diana.

— Lo prendiamo per la coda — disse A. — Il buco non dev'essere molto profondo.

— Non infilarci la mano — gridò la bambina. — Ha i denti aguzzi come i chiodi. Li ho visti quando ha aperto la bocca per saltarmi addosso. Ti mangerà il braccio.

A. rise.

— Un topo non è una tigre — disse.

— Ma quello non è un topo normale. È un ratto.

— Come fai a saperlo?

— Me l'ha detto la mamma.

Il rombo di un aereo sovrastò per un attimo le voci.

— Ammazzalo con la tua pistola — disse la bambina.

— È una buona idea — rispose A.

Ora si udivano rumori di passi, e di cassetti aperti e chiusi, e un borbottare confuso a distanza: e su tutto un ronzio continuo, ossessivo.

— Tappati le orecchie.

Uno sparo spaccò il silenzio come se fosse fatto di vetro.

— L'hai colpito? — domandò la bambina.

Poi urlò.

A. schiacciò il pulsante di ritorno e l'intera bobina si arrotolò a ritroso fino alla posizione d'avvio. Spense il microregistratore e lo posò sulla mensola della vasca da bagno. Cercò di richiamare alla memoria la data di quella mattina in cui si era divertito a riprodurre le reazioni di sua figlia Diana quando, tra eccitata e spaurita, era andata ad avvertirlo che nella sua camera si era introdotto «un tipo che ha il muso di un topo gigantesco e criminale». In un primo momento A. si era messo a ridere credendo che la piccola fosse preda di una delle sue tante fantasticherie. Poi le lacrime offese di Diana e un cenno asseverativo e ammiccante della moglie, avevano spinto A. a organizzare quella straordinaria battuta di caccia nella sua casa, che si era conclusa con il massacro dell'ospite indiscreto. Lo aveva ridotto a una poltiglia tale che il gatto, dopo averlo annusato, si era acciambellato in disparte con una chiara espressione di disgusto.

A. non aveva più cancellato quell'inopinata registrazione in un apparecchio che gli serviva per il suo tragico mestiere. Anzi ogni volta che gli veniva il desiderio di ascoltarla si pentiva di non avere impresso nella bobina, con la sua voce, anche la data di quell'avventura domestica, che gli suscitava un senso di tenerezza e di aspra nostalgia. La data lo avrebbe aiutato a misurare con precisione il tempo della sua lontananza e a calcolare con esattezza l'età di Diana. Certe notti gli capitava di sognarla donna, ma poi si accorgeva che era il volto della moglie.

Qualcuno bussò. Con calma A. indossò l'accappatoio nella cui tasca aveva infilato una rivoltella. Si affacciò alla porta della stanza da bagno. Nella penombra, l'apparecchio telefonico colore avorio gli inviò un barbaglio sinistro.

— Chi è? — domandò.

— Un telegramma per lei — gli rispose una fresca voce di ragazzo di là dallo spessore della parete.

A. tentò d'immaginarne la statura e la fisionomia. E nella mente non lo vide solo: quattro figure lo attorniavano con un mostruoso e muto sorriso sulle labbra esangui. Il corridoio si stendeva nella desolazione di un deserto di tappezzerie e di passatoie crivellate di fori catramosi e maleodoranti, come bizzarre vestigia di una comunità arsa viva con le punte incandescenti di schidioni e di coltelli. In realtà non erano che gli innocui segni delle sigarette schiacciate contro i muri o gettate a terra ancora accese da clienti sbadati o infantilmente sadici. La fantasia di A. fabbricava lugubri metafore barocche.

— Non posso sbagliarmi — replicò la fresca voce a una ennesima domanda automatica di A. — C'è scritto proprio camera diciotto.

— E niente nome? — insistette A.

— Le ripeto: niente. Soltanto il numero. Se vuole, lo respingo. Affari suoi.

— No. Me lo passi sotto la porta.

Per viltà, A. non lo lesse subito. Era matematicamente sicuro che conteneva il secondo messaggio di coloro che ormai chiamava, dentro di sé, "i cinque cavalieri dell'Apocalisse". Quando lo lesse, A. comprese che il cancro della paura aveva

devastato il suo corpo e il suo spirito. Il telegramma augurava, con uno stile burocratico, un'erculea e marziale notte d'amore alla coppia di sposi che aveva occupato la camera durante gli ultimi giorni della sua fuga. Era firmato: «La mensa degli ufficiali». Evidentemente i giovani coniugi stavano scappando anche loro da un albergo all'altro, e forse da una città all'altra, per non farsi sopraffare dalla volgarità di quegli inviti.

Il giorno dopo vennero recapitati ad A. nove telegrammi dello stesso tenore e della stessa firma. Invitò brutalmente il fattorino a informare il direttore dell'equivoco.

Poi fu tentato di chiedere un'interurbana. Voleva sentire la sua famiglia. Ma ancora una volta, proprio mentre si apprestava a comunicare il numero telefonico della sua casa, lo paralizzò la furente consapevolezza che non gli era neppure concesso questo elementare diritto. Lo avrebbe intercettato il centralino della sua azienda e gli avrebbe impedito di parlare, obbedendo d'altronde allo scheletrico ma ineludibile dettato della legge.

Per una settimana A. attese invano le voci o i passi degli ignoti inseguitori. Consumava i pasti nella sua stanza. Aveva ottenuto che la cameriera assaggiasse in sua presenza il cibo, blandendola quotidianamente con il violento fascino della banconota. Conobbe la tortura dell'insonnia e la sterminata crudeltà di un'esecuzione certa e ogni giorno differita. Infine si avventurò nella metropoli.

Anziché percorrere le strade centrali, dove forse non avrebbero osato aggredirlo, si mescolò con l'umanità meteca e infida dell'angiporto. Passeggiava senza voltare il capo, aspettando fatalisticamente la raffica o il pugnale. Né più lo angosciava di vedere il suo corpo riverso su un cumulo di rifiuti. Osservava i passanti con occhi allegri e beffardi.

Una sera si azzardò fino alla estremità di un molo obliquo e vischioso. Le navi e le motobarche rullavano lievi sull'acqua nera e asfaltata di petrolio. Il mare non aveva più odore e le alghe erano ciuffi di capelli di marinai in franchigia. A. si liberò di alcuni documenti, d'altronde privi d'importanza. All'improvviso una ragazza gli si parò davanti, dopo averlo aggirato furtivamente.

— Sei solo? — domandò.

Aveva la voce roca e patetica della civetteria professionale.

— Mi puoi uccidere — disse d'impulso A. — Ma vorrei prima vedere in faccia i tuoi complici.

La ragazza rise.

— Quanti credi che ne abbia? Cento? Mille?

— No, quattro — rispose A.

— Ma tu vaneggi. Ti senti male, per caso?

— Sto benissimo.

— Allora vieni.

A. restò senza fiato quando, nella luce marcia e cangiante di un appartamento ingombro di suppellettili e di mobili su cui pareva si fossero incrostati gli stili di tutte le epoche e le civiltà, si accorse che la ragazza non poteva avere più di quattordici anni. Pensò alla figlia. Il desiderio di morire diventò insopportabile come la profonda e oscura nostalgia di un apolide.

— Dove sono gli altri? — chiese.

— Ma quali altri?

A. si irritò.

— Basta con la commedia.

La ragazza smise di spogliarsi. Si buttò sulle spalle una sorta di mantello militare e retrocesse fino a una tenda grigia e screpolata come la creta delle arsure. Fissava A. con un ghigno che le spaccava il trucco da un orecchio all'altro. E con quieta perfidia disse

— Non vuole pagare, anche se ha il portafogli gonfio.

Sulla tenda si disegnò in rilievo la sagoma di un uomo. Fulmineo, A. scaricò la sua pistola. Vide la ragazza cadere e il disegno svanire. Si precipitò fuori e la folla assistette con critico interesse alla corsa di un pazzo.

La mattina seguente i giornali riportavano con enfasi la notizia di un ennesimo delitto avvenuto nella "tonnara della malavita". Le vittime erano una piccola prostituta e il suo protettore. Costui era il padre. Dell'assassino, o degli assassini, nulla. La polizia perlustrava con alacrità le piste di un regolamento di conti.

La stanza numero 18 cominciò a esalare vapori pestiferi. Qualcuno giurò di avere udito, passando davanti alla porta, l'ululo di un lupo. Altri, l'ansito di un agonizzante. La cameriera faceva pervenire ad A., insieme alla colazione e alla cena, gli allarmati commenti degli ospiti dell'albergo. A. annuiva e mangiava fumando. Aveva proibito agli inservienti di pulire il pavimento, di aprire la finestra e di cambiare le lenzuola. Con il denaro li aveva persuasi a simulare il loro compito. Per il direttore, A. era semplicemente un cliente facoltoso e madornale.

Nella semincoscienza dell'abbrutimento, A. seguitava a interrogarsi sulla ragione che lo aveva indotto a sparare. Era andato a quell'appuntamento per morire, non per uccidere, credendo senza il minimo dubbio di entrare docile nella trappola degli ignoti inseguitori. Se meditava sull'equivoco; la sua maschera allucinante rifletteva un arguto e desolato sorriso.

Una notte un incubo lo svegliò di soprassalto. Cercò a tastoni l'interruttore della lampada sopra il comodino. Urtò il telefono, schiacciò con il polso il microregistratore, che cadde insieme all'apparecchio. E cinque voci ghignanti, in cinque toni diversi, ripeterono a brevi intervalli, nello sterminato silenzio della stanza, la stessa frase: «Ti abbiamo scovato. Morirai». Accese la luce e guardò inebetito lo sfacelo, e ascoltò ridendo la condanna. Il microregistratore ronzava a vuoto. Poi pronunciò un'altra frase: «Lo prendiamo per la coda. Il buco non dev'essere molto profondo». A. riconobbe la sua voce. Ricordò Diana e quella lontana caccia a un topo nella sua casa. Ricordò nitidamente che si era divertito, prima di iniziare il massacro, a riprodurre per cinque volte, in cinque toni diversi, quella terribile e innocente frase per drammatizzare il gioco. Comprese che la notte in cui aveva creduto di essere stato inesorabilmente identificato, tutto si era svolto come questa notte, e che soltanto il sonno e la paura lo avevano spinto a confondere il telefono con il microregistratore: però né l'uno né l'altro, quella notte, erano caduti.

Per tre mesi era fuggito, aveva atteso la morte e ucciso, incalzato dalla sua stessa voce.

Il falco di Vancouver

di Pietro Felix

Apparso sul n. 791 di *Segretissimo* (25 gennaio 1979)

— Raggio di Luna chiama Centrale.

Correva sul filo dei duecento, in dispregio a tutti i divieti, da Seattle a Vancouver, appena oltrepassata la frontiera canadese, dentro un fresco corridoio di conifere giganti.

La Ferrari, una Boxer 4004 for USA, non omologata, nera, striscia rossa zigzagante dal cofano alla coda, aveva un aspetto perforante.

L'uomo era in perfetta simbiosi con la macchina: una mano sul volante, l'altra al microfono, e il profilo di rapace che spuntava dalla cuffia radio.

— Qui Centrale. Siamo in ascolto.

Non rispose.

Per regolamento, avrebbero dovuto ripetere il suo nome in codice, quel nome che egli aveva preteso, suscitando non pochi commenti salaci, e posto come condizione al suo ingresso nello SMI, un ristretto ma efficientissimo servizio segreto per la sicurezza dell'industria militare americana, alle dirette dipendenze della Casa Bianca.

Evitavano di farlo il più possibile. Erano dei duri, e si vergognavano a pronunciare Raggio di Luna come verginelle al primo turpiloquio.

L'uomo attese, paziente e sadico. Profondo conoscitore delle debolezze umane, e di quelle del controspionaggio in particolare, sapeva di farli imbestialire, e ci riusciva sempre.

— Ripetiamo: qui, Centrale — ripropose la voce, già allarmata. — Siamo in ascolto, Raggio di Luna, cosa c'è?

Così andava meglio. Anche se dal tono suonava chiaro che, nei loro cervelli biforcuti, l'avevano tacitamente tradotto in "raggio di merda".

— Cosa non c'è, volete dire — ribatté, rifacendo il verso. — Ho ascoltato il vostro dossier sull'aeroporto di Vancouver: per me, manca qualcosa. Una notizia, un fatto di cronaca probabilmente, oppure una curiosità... apparsa sui giornali qualche tempo addietro... Non riesco a ricordare...

Il tempo scorreva più veloce della sua dodici cilindri. I secondi cadevano sull'asfalto, preziosi come gocce di sangue da un corpo in attesa di trasfusione.

— È tutto quello che abbiamo. — Confermò la voce, dopo un concitato mormorio. — E inoltre, mi dicono che il dossier è aggiornatissimo. Aiutateci voi, se trovate una lacuna.

— Mi sto scervellando, accidenti! Ma proprio non mi viene in mente. E poi, manca il tempo... Passatemi la signorina Kelly.

Erano in ballo le vite di settanta ostaggi: i rappresentanti civili di quasi tutte le

nazioni del mondo, convenuti al Congresso della Pace di Quebec.

E lui, il jolly dell'organizzazione, era stato scaraventato da Washington a Seattle, ed ora puntava sull'obbiettivo senza un briciolo di speranza, ma con una determinazione spietata.

— Qui, Kelly. Cosa vuoi, Raggio di Luna? — Era la sola a pronunziare con piacere il suo nome. Aveva una bella voce, e lo arrotondava come un verso di Shakespeare.

— Qualcosa su Vancouver, mia cara, che non trovo nel dossier. Un avvenimento di due anni fa, credo, con riferimento all'aeroporto e a un certo capitano...

— Okay, lasciami pensare...

Proprio su quel campo di volo, gli Stati Uniti d'America, vittime di un'estorsione senza precedenti, stavano per perdere il prototipo del più veloce e sofisticato caccia del futuro: il FHAAR 27 KW 1, costato vent'anni di studi, ed altrettanti di sacrifici da parte dei contribuenti. Non che l'agguerrito servizio di sicurezza fosse venuto meno: non erano preparati a uno spettacoloso ricatto.

Un commando, composto da tre terroristi di nazionalità sconosciuta, s'era impadronito, con rapida e crudele efficienza, del Jumbo della Cp Air che ospitava i Settanta Uomini della Pace, come li aveva definiti la stampa, mentre si trovavano in volo da Quebec a New York, e costretto l'aereo a dirottare su Vancouver.

Qui, in cambio dei settanta ostaggi, pretendevano il caccia USA.

Come fossero venuti a conoscenza, con tanta tempestività, che il FHAAR 27 era stato costretto a un atterraggio di fortuna, per un guasto avvenuto durante il volo di collaudo, nottetempo e su una pista riservata dell'aeroporto di Vancouver, nessuno poteva dirlo con certezza. Ma tanta perizia nel campo dell'informazione faceva supporre che dietro i tre pirati dell'aria si nascondesse una grande potenza.

— Allora, signorina Kelly? — chiese, impaziente Raggio di Luna.

— Ci sono, Raggio di Luna. Il falco... il Falco di Vancouver!

— Centro! Adesso ricordo perfettamente. — Cacciò un profondo sospiro, poi cambiò tono. — Fammi un ultimo favore: consiglia a quei lavativi dei tuoi colleghi di usare le loro artiglierie per spararsi un colpo in bocca, tutti quanti, che Dio li stramaledica!

— Ti prego, Raggio di Luna... Si è trattato di una svista.

— Cristo! Di queste sviste sono pieni i nostri cimiteri!

Seguì un momento di silenzio, imbarazzato da una parte, fumante d'ira dall'altra.

Quando la voce dell'agente si fece sentire, era di nuovo calma, indice di un perfetto autocontrollo:

— Signorina Kelly?

— Sì...

— Meriti una serata coi fiocchi. Al mio ritorno, ti porto da "Attilio" e facciamo scorrere fiumi di Chianti...

— Spiacente — rispose piccata la ragazza. — Sono astemia, e allergica ai poeti!

L'agente scoppiò in una risata gagliarda.

In realtà, la sua copertura a Washington era quella di poeta. Non che fosse soltanto una copertura: amava scrivere versi più di ogni altra cosa al mondo, e i suoi libri, già

tradotti in varie lingue, cominciavano a interessare pubblico e critica.

— I dettagli, Kelly — tagliò corto.

— Eccoli: l'inventore è il capitano Bob Randall, primo pilota della Cp Air, trentotto anni, di Vancouver, Potrai trovarlo, fuori servizio, nell'hangar CA 7, situato un po' prima dell'aeroporto vero e proprio, dove ha impiantato un'officina. È tutto, Raggio di Luna.

— Ricevuto.

Nel chiudere il contatto, nella frazione di una sfumatura di sorrisa, l'agente ebbe la fugace visione della signorina Kelly bionda, nuda, rosea, bellissima. L'unica donna che gli aveva resistito più di tre settimane: ma ne era valsa la pena!

Ma subito scacciò il pensiero per concentrarsi sul problema del momento, scottante, quasi fosse un sacrilegio pensare a queste cose, quando, nello stesso istante, degli ostaggi innocenti venivano massacrati, uno ad ogni ora che passava...

Forzò al massimo la velocità e, di colpo, si trovò fuori dalla cupola verde. Ritenne di essere vicino alla meta; ora poteva sintonizzarsi sul canale d'arrivo.

— Raggio di Luna chiama Ariel.

— È un pezzo che aspetto, poeta da strapazzo!

Era l'ammiraglio Alex Daves, il responsabile governativo delle missioni impossibili. Avevano già lavorato in coppia, con buon esito e stima reciproca. Alex faceva da collegamento tra la CIA e lo SMI.

Come dire: l'elefante e l'antilope.

Succedeva, qualche volta, specie nelle situazioni disperate, che l'elefante chiedesse all'antilope di correre veloce.

Era il caso attuale.

— Maledizione! Con un jet avrei fatto prima.

— Ma non avresti potuto atterrare nei pressi di Vancouver: stato di emergenza.

— Devo pensare che la situazione è schifosa?!

— Ecco il solito ottimista! Ora ascoltami bene: se non hai un'idea più che valida, quando tutto sarà finito, ci converrà piantare qui le nostre tende. Il Canadà ha bisogno di agricoltori e boscaioli...

— Afferrato il concetto. Quanto tempo ci resta?

— Poco. Forse meno di un'ora. Il governo canadese ha capitolato senza riserve, accettando tutte le condizioni imposte dai terroristi...

— Incredibile!

— Niente affatto. È stata una decisione estrema, presa allo scadere della quarta ora, quando un altro ostaggio, un professore belga, veniva scaraventato fuori del Jumbo, col volto spappolato da una scarica di mitra. È finito sui cadaveri dei tre che lo hanno preceduto. Sono bestie selvagge, decise a tutto: vogliono il nostro FHAAR 27, e l'avranno, pena una carneficina!

— Chi sono?

— Orientali, all'apparenza. Ma certo, agiscono per conto di qualche grande potenza.

— Ultimo ordine?

— Distruggere il caccia! Non è che un prototipo, e ne abbiamo altri sei in

allestimento. Ma non deve cadere in mani nemiche, assolutamente... acc!

Un'interruzione.

— Qui, Raggio di Luna, cosa succede? Rispondi, Ariel, rispondi...

Ritornò la voce di Alex Daves, irriconoscibile per l'amarezza:

— Stanno portando sulla pista il nostro FHAAR 27. È la fine...

— Usate i bazoka!

— Impossibile. Qui, nessuno può muovere, un dito. Mezzo esercito canadese è stato mobilitato perché venga rispettato l'accordo, e si eviti il massacro degli ostaggi.

— Non hanno torto. Ma il caccia dovrà pur volare, no? Avete pensato ai missili?

— Tutta l'aviazione USA è in "allarme rosso", ma i pirati, dotati di una velocità superiore, possono agevolmente sfuggire attraverso le maglie della rete. Per giunta, il FHAAR 27 ha, istallata a bordo, la più perfetta e sofisticata apparecchiatura anti-missile che sia mai stata inventata. Così la perdita sarà irreparabile.

— E i piloti del caccia? I servizi di sicurezza?

— In stato d'arresto precauzionale. Solo tu, puoi ancora muoverti senza gendarmeria attorno. Tu solo, sei libero di agire. Contiamo su di te: che la fortuna ti assista!

— Okay!

Nel chiudere il contatto, vide profilarsi all'orizzonte la torre di controllo dell'aeroporto.

Evitò di stretta misura un posto di blocco, sterzando su due ruote, e infilandosi in una stradina non asfaltata, che lo portò direttamente all'hangar CA 7.

Sì, un'idea ce l'aveva, piantata a chiodo nel cervello, precisa e pazza.

Ma era attuabile? Avrebbe trovato il tempo necessario? E la persona giusta? Che tipo era questo capitano Randall?

Per non pensare ai troppi interrogativi, si slanciò di corsa verso una porticina aperta nell'immensa parete dell'hangar.

Non appena le sue retine si furono diaframmate alla scarsa luce del vasto capannone, scorse nell'angolo più lontano, in un bagliore brunorossiccio e riverberi d'acciaio, l'immagine che cercava. Cacciò un sospiro di sollievo.

Subito, un individuo alto e furibondo lo aggredì:

— Non potete entrare qui fuori!

— Il capitano Bob Randall?

— Sì. Fuori lo stesso!

All'agente bastò un'occhiata per classificare il tipo: un uomo onesto, duro, che le lunghe ore di volo avevano temprato nel carattere, profondamente, e responsabilizzato alle decisioni estreme.

Capì che ce l'avrebbe fatta.

Sfoderò i suoi documenti e mise l'altro al corrente dell'incarico. Il capitano lo guardò, sbalordito:

— Per un'impresa del genere, vi mandano solo?!

— No, no. Ho con me una compagna della quale vorrei liberarmi il più presto possibile. Una bomba della leggerezza di un'arancia, ultimo incubo della CIA, capace di far saltare mezza Vancouver.

— La portate addosso?

— Non temete. Scoppia soltanto se tolgo la sicura, e previo impulso radio. E l'impulso, dev'essere trasmesso da questa cassettina. Ecco qui, si schiaccia il pulsante rosso...

— Accidenti a voi! Lasciate in pace quell'arnese. Ditemi, piuttosto, la tirate a braccio, o con la fionda, la vostra bomba? Perché, vedete, la pista dalla quale decollerà il caccia, dista almeno tre chilometri dal punto in cui ci troviamo.

— Neanche per sogno. La porterete voi sull'obiettivo, o meglio, la vostra creatura, e voi la guiderete, precisa sul bersaglio!

Così dicendo, tese l'indice verso un angolo dell'hangar dove, nella penombra, spiccavano un becco giallo e due occhiacci rossi, grifagni.

L'altro parve esplodere:

— Ma è mio! L'ho costruito con le mie mani, e mi è costato più di mille dollari!

— Il governo USA ve lo farà d'oro.

Si calmò subito. I muscoli del vello tradivano appena l'intenso lavorio della mente. Alla fine protestò, con minor convinzione:

— È un'idea da matti! Non ce la faremo mai...

— Sì. Se non perdiamo un istante. Pensate alla gratitudine dei nostri due paesi...

— Sicuro, mi fucileranno!

— Vi faranno un monumento!

Randall restò duro e teso per un paio di secondi ancora, che all'agente parvero un'eternità, poi si drizzò in tutta la sua statura:

— Bill, Harry! — tuonò, verso il fondo dell'hangar. — Sprangate le porte, staccate i telefoni, e preparate la saldatrice!

C'era folla nel breve spazio, lasciato libero dagli strumenti di guida della torre di controllo.

Il Ministro della Difesa canadese, verdognolo, le vene del collo pulsanti, gli occhi cerchiati, sopportava assai male l'ingrato compito di dirigere le operazioni.

L'ambasciatore USA e l'ammiraglio Alex Daves, stretti contro la vetrata che dava sulle piste, erano sorvegliati a vista da un drappello di militari in armi. I loro volti impassibili, contrastavano con gli sguardi furibondi che avrebbero potuto incenerire l'intero aeroporto.

Dappertutto generali, colonnelli, diplomatici di vari paesi, rappresentanti di servizi segreti di almeno tre nazioni, il comandante del campo.

Tutti sulle spine, non osavano fiatare, né guardarsi in faccia.

L'ora delle discussioni s'era chiusa senza possibilità di appello, dopo l'ultima telefonata tra il Presidente degli Stati Uniti e il Premier canadese, interrotta bruscamente.

Non c'era via di mezzo: il FHAAR 27 rappresentava l'agnello sacro, da immolare per la salvezza dei settanta ostaggi. Anche se ciò comportava, inevitabilmente, una frattura nei secolari rapporti di amicizia e di buon vicinato tra le due nazioni.

Alex Daves voltò con ostentazione le spalle ai presenti e si concentrò sulla scena che aveva di fronte.

Nessun aereo nel cielo e sulle altre piste: prontamente allontanati o fatti proseguire verso altri aeroporti.

Mise a fuoco il binocolo sulla pista N. 3, centro cruciale di tutti gli sguardi e di tutte le ansie: ingrandito dalle lenti, il jumbo dirottato della Cp Air gli balzò incontro.

Nulla era cambiato; stava immobile da quattro ore sotto il sole, e non dava segno di vita.

Dovette fare uno sforzo per costringere la sua mente alla realtà: dentro quel ventre bianco, enorme, settanta vite umane, innocenti, dedite alla pace nel mondo, sopportavano una tragedia immane.

Il jumbo appariva ancora più gigantesco rispetto al lillipuziano fuso d'argento, il gioiello dell'aviazione USA, il FHAAR 27 che gli stava accanto con i reattori accesi.

I due piloti canadesi, che avevano guidato il caccia sul campo, erano stati costretti, mani in alto, ad entrare nel jumbo, e ad unirsi alla schiera degli ostaggi.

Alex Daves spostò la mira del binocolo sul caccia e aumentò l'ingrandimento: vide chiaramente l'uomo in tuta bruna, la pelle scura, il cranio rasato – uno dei tre pirati dell'aria – balzare giù dal velivolo.

Portava uno strumento per la ricerca di esplosivi, e sembrava stranamente calmo, soddisfatto.

Fece un cenno a ventaglio verso un finestrino del jumbo, gettò via lo strumento, e imbracciò il mitra.

Dal grande aereo di linea, portello di coda, cominciarono a scendere i passeggeri.

— Che intenzioni hanno? — chiese l'ambasciatore, soffiandogli sul collo.

— Proteggersi, ecco tutto — rispose Alex Daves, senza staccare gli occhi dalla scena.

Ora, i tre terroristi, ben coperti e strategicamente disposti, facevano ampi gesti rabbiosi, e urlavano ordini. Gli ostaggi, intontiti, distrutti, con la morte nello sguardo, obbedivano come automi, e intanto s'andavano disponendo in una lunga fila ai bordi della pista. Anche così, impossibile tentare un colpo di mano: ci sarebbero state troppe vittime...

— Oggetto volante a sud-est dell'aeroporto — scandì, nel silenzio della torre di controllo, la voce neutra dell'addetto radar.

— Pazzi! — urlò il ministro canadese. — Ordinategli di andarsene. Subito, via!

— L'oggetto volante non risponde — continuò il tecnico.

Ogni binocolo fu subito puntato nella direzione indicata.

— Ma è solo un uccello, un falco! Cosa diavolo dite?!

— È un oggetto metallico, signor ministro... ecco, adesso lo riconosco: è il "falco" del capitano Randall.

Il ministro scattò su tutte le furie, subiva all'estremo il peso della responsabilità:

— Spiegatevi meglio, per Dio!

Intervenne il Comandante dell'aeroporto:

— Era su tutti i giornali, signor ministro...

— Non leggo i giornali. Ditemelo voi!

— Il capitano Randall, primo pilota della nostra Compagnia, ha inventato e costruito il "falco" che vedete lassù. Non è altro che un robot, un piccolo aereo

telecomandato, in acciaio leggero, con le forme e i colori di un rapace, e un'apertura d'ali di sette piedi. Serve per spaventare e scacciare via gli stormi di uccelli che invadono lo specchio di cielo delle nostre piste, e costituiscono un serio pericolo per gli aerei in decollo. Questi volatili, trascinati nei reattori, li bloccano, con conseguenze assai gravi. Ora, basta la vista di quel falcone in picchiata, per tenere il cielo dell'aeroporto completamente sgombro...

— Ma cosa ci fa in volo, in questo momento? Non vedo stormi di alcun genere!

— Non saprei. Non ha chiesto l'autorizzazione...

— Chiamatelo! Ditegli di portare via quel coso... o avrà a che fare con me!

— Il telefono del capitano Randall è staccato — s'intromise la voce di un tecnico.

— Oh, mio Dio! Se lo vedono i pirati, e succede un disastro, giuro che lo porto davanti alla Corte Marziale!

I pirati l'avevano visto; o meglio, avevano visto un falco, altissimo, volteggiare nel cielo in cerca di preda. Lo avevano trovato di buon auspicio: stessa famiglia di predatori, stessa sete di sangue.

Erano euforici, esaltati, drogati. L'ultimo dai tre, stava scomparendo nell'abitacolo del caccia, quando il pilota, con gesto rabbioso, liberò tutta la forza dei reattori.

L'agile aereo d'argento si slanciò sulla pista, bordata di ostaggi, aumentando la sua velocità al massimo della potenza...

— È rimasta una speranza, ammiraglio? — chiese, pallido, il diplomatico.

— La speranza è alata, signor ambasciatore — rispose Alex Daves, senza staccare gli occhi dal binocolo.

L'altro lo guardò bieco. «È crollato!» pensò.

Sulla pista, ormai lontano, il caccia si staccò da terra con l'urlo dei suoi reattori, e puntò verso il cielo limpido.

Gli ostaggi ruppero verso l'aeroporto gridando, correndo, piangendo e abbracciandosi, cadendo e rialzandosi, mentre le autoambulanze andavano loro incontro, a sirene impazzite.

Lassù nell'azzurro, il "falco" bloccò il suo placido volteggiare, strinse leggermente le ali e calò in picchiata.

Il caccia d'argento saliva verso il sole, come un guizzo di luce pura.

Il "falco" piombava giù, veloce meteora, su una linea obliqua che l'avrebbe portato all'intercettazione.

Ma bastava un soffio per fallire.

Ci pensò il pilota pirata, a facilitare le cose: vide il bolide all'ultimo momento, e all'ultimo momento capì che il "falco" era una macchina infernale. Nell'estremo tentativo di evitarlo, impresse al velivolo una disperata cabrata che espose la fusoliera all'attacco.

— Ora! — urlò il capitano Randall.

Raggio di Luna affondò il pollice sul tasto rosso.

Ci fu un'esplosione di luce, più accecante del sole.

Dove prima si trovava l'aereo, adesso una nuvoletta viola s'andava aprendo come un fiore.

Il tuono dell'esplosione raggiunse l'aeroporto mandando in frantumi un'infinità di

vetri. Anche le vetrate della torre di controllo si sminuzzarono in tanti piccolissimi diamanti.

Quando l'ambasciatore USA riuscì finalmente a schiodare le mascelle, a ricuperare l'udito, e a immettere aria nei polmoni, quel tanto per sopravvivere, balbettò:

— Com'è potuto accadere un simile miracolo?... Voi lo sapete, ammiraglio Daves?...

— Il falco di Vancouver, o meglio, il robot del capitano Randall, portava una bomba.

— Formidabile!... Chi ha avuto quest'idea?

— Un nostro agente dello SMI. Un poeta...

— Già. Mia nonna diceva sempre che, i poeti, sono cugini del diavolo... Il suo nome in codice?

— Raggio di Luna.

L'ambasciatore sbarrò quel poco di palpebre che ancora gli restavano:

— Cristo! Cambiategli nome, ammiraglio. Chi lo va a dire, al Presidente, che un raggio di luna ha salvato l'America?!

— E voi, non ditelo al Presidente — rispose placido Alex Daves, deponendo il binocolo ed estraendo la pipa. — Ditelo alla First Lady. Lei è donna: capirà!...